



"Il passato davanti a noi" 140 anni dell'Archivio di Stato di Bologna (1874-2014)

**Atti del convegno di studi
(Archivio di Stato di Bologna, 20-21 novembre 2014)**

a cura di Elisabetta Ariotti e Salvatore Alongi

**Indice dei nomi e dei personaggi a cura di
Tiziana Di Zio e Lorenza Iannacci**

i quaderni del chiostro

2

"Il passato davanti a noi"

**140 anni dell'Archivio di Stato di Bologna
(1874-2014)**

**Atti del convegno di studi
(Archivio di Stato di Bologna, 20-21 novembre 2014)**

**a cura di
Elisabetta Ariotti e Salvatore Alongi**

**Indice dei nomi e dei personaggi a cura di
Tiziana Di Zio e Lorenza Iannacci**



Soprintendenza
archivistica
dell'Emilia Romagna
Archivio di Stato
di Bologna



Soprintendenza
archivistica
dell'Emilia Romagna
Archivio di Stato
di Bologna

"Il passato davanti a noi"

140 anni dell'Archivio di Stato di Bologna (1874-2014)

Atti del convegno di studi (Archivio di Stato di Bologna, 20-21 novembre 2014)

Collana "i quaderni del chiostro"

Direttore scientifico: Massimo Giansante

Comitato di redazione:

Salvatore Alongi, Davide Fioretto, Lorenza Iannacci, Paola Infantino

Progetto grafico: Valentina Gabusi

© Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna
presso Soprintendenza archivistica dell'Emilia Romagna - Archivio di Stato
di Bologna

Vicolo Spirito Santo, 2 Bologna

tel. 051 223891/239590

fax 051 220474

e-mail amici.asbo@gmail.com

ISBN 9788894078114

In copertina: documentazione proveniente dal Grande archivio degli atti civili e criminali, trafugata nel 1818 dal custode Giuseppe Varrini e recuperata presso l'increspatore Luigi Stanzani che l'aveva ridotta in «molti ritagli minutissimi» per farne concime. Questi frammenti sono oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna in 36 scatole.

Indice

Presentazione	5
<i>Centoquaranta più uno</i>	
Saluti	9
Micaela Procaccia, Direzione generale per gli archivi	
Angela Donati, Deputazione di storia patria per le province di Romagna	
Elisabetta Ariotti e Bernardino Farolfi	13
<i>Voci del passato, voci del presente: introduzione ai lavori</i>	
Massimo Giansante, Giorgio Tamba e Giuliano Milani	33
<i>Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna</i>	
<i>Il Comune medievale: mito, fonti, storiografia</i>	
Massimo Giansante e Sarah Rubin Blanshei	57
<i>Dai Bastardini ai Celestini</i>	
<i>Documenti e studi sulla giustizia in Età comunale</i>	
Giorgio Marcon, Armando Antonelli e Giovanna Morelli	83
<i>L'uso e il ri-uso delle fonti archivistiche tra storia, diritto e poesia</i>	
Francesca Boris e Andrea Gardi	129
<i>L'esperienza della Guida generale degli Archivi</i>	
<i>di Stato italiani e la riscoperta dell'Antico regime</i>	

Tiziana Di Zio, Giancarlo Angelozzi e Ottavia Niccoli <i>I grandi tribunali di Antico regime: fonti e ricerca</i>	171
Beatrice Magni e Fiorenza Tarozzi <i>Ombre e luci tra il Periodo napoleonico e il Risorgimento</i>	197
Salvatore Alongi e Brunella Dalla Casa <i>I “vuoti” del Novecento: archivisti e storici di fronte agli archivi del secolo breve</i>	241
Carmela Binchi, Riccardo Caporale e Roberta Mira <i>Interventi d’archivio e ricerca storica sulle fonti giudiziarie di Età contemporanea</i>	281
Diana Tura e Alberto Guenzi <i>Valorizzazione dei fondi e nuove linee di ricerca</i>	305
Ingrid Germani e Vilma Zini <i>Gli archivi fuori dall’Archivio</i>	323
Francesca Delneri <i>A margine di un Finale a due voci</i>	347
Indice dei nomi e dei personaggi	371

Presentazione

Centoquaranta più uno

Quando il Comitato organizzatore si trovò a dover decidere come intitolare l'incontro celebrativo del 140° anniversario della nascita dell'Archivio di Stato di Bologna, la scelta cadde unanimemente sulla proposta avanzata da Massimo Giansante.

Il passato davanti a noi è il titolo di un romanzo dello scrittore e giornalista napoletano Bruno Arpaia; pubblicato nel 2006 da Guanda, il testo è la rievocazione degli anni Settanta e della maturazione politica di una generazione, tra la lotta operaia e le grandi battaglie per i diritti civili, fino alla stagione del terrorismo italiano e della repressione.

Si tratta a nostro avviso di un romanzo sul valore della memoria, requisito indispensabile per chiunque intenda raccontare; sul significato di un'esperienza vissuta in un'epoca che deve essere trasmessa ad un'altra epoca; sull'irrinunciabile eredità di un passato senza il quale – ritiene l'autore – nessuno può permettersi di vivere. Per tutti questi motivi nel romanzo di Arpaia il passato non è mai definitivamente alle spalle ma costituisce una realtà costantemente presente innanzi agli occhi del narratore.

Ma poiché la memoria «elimina, riduce, taglia, gonfia, stira, aggiunge, ingigantisce, mescola, confonde, (...) inventa (...), affabula, racconta»¹, ed è dunque inadeguata a riferire in maniera oggettiva e razionale gli eventi del passato, gli storici hanno da tempo ritenuto necessario affiancarle la fonte documentaria, giudicandola in grado di offrire una visione più nitida e stabile del tempo trascorso: essa infatti si produce secondo modalità che le consentono di scavalcare le epoche

¹ B. Arpaia, *Il passato davanti a noi*, Parma, Guanda, 2006, p. 421.

e le memorie individuali, restituendoci un passato senz'altro anch'esso limitato e parziale, ma definito in maniera più immediata e forse più autentica.

Il passato che i contributi presentati nel corso delle due giornate del convegno di studi, e adesso raccolti in questa pubblicazione, analizzano è un passato declinato in una duplice dimensione: quello delle carte, inteso come tradizione del patrimonio documentario conservato dall'Archivio di Stato, e quello degli studi, ossia dell'utilizzo che, nei 140 anni di vita dell'Istituto, i ricercatori hanno fatto delle fonti al servizio della storiografia.

Una dualità materialmente espressa dalla formula della relazione “a quattro mani” o “a due voci”, dal tandem archivista/storico, conservatore/fruitoro, particolarmente efficace quando si voglia mettere al centro della riflessione – come in questo caso – il patrimonio archivistico e le sue potenzialità, soprattutto quelle ancora poco rilevate o del tutto inesprese, con l'auspicio che negli anni a venire nuove generazioni di storici e di archivisti rinsaldino l'alleanza che ha visto schierati insieme i loro predecessori.

Ad un passato materialmente e costantemente presente davanti agli occhi degli archivisti bolognesi rimanda l'immagine dei ritagli di pergamena pubblicata sulla copertina di questi atti.

La singolarissima storia di quei frammenti è stata raccontata nel 1983 da Isabella Zanni Rosiello nell'articolo *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*. Essi rappresentano la conseguenza del furto di un rilevante numero di documenti del Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna, compiuto nel 1818 da Giuseppe Varrini, che ne avrebbe dovuto curare la custodia. Rivendute e ridotte in minutissimi ritagli per farne concime, le pergamene furono recuperate *in extremis* dall'autorità giudiziaria, la quale stabilì che venissero comunque conservate, sia per il pregio oggettivo determinato dalla loro antichità, sia per non dare adito al sospetto che documenti invano ricercati fossero finiti tra quelli tagliuzzati e poi distrutti.

Zanni Rosiello riconduce la scelta di non disfarsi di un mucchio di ritagli di alcuna utilità a una tendenza eccessivamente conservativa, quasi feticista, tipica dell'ambiente culturale e archivistico bolognese di due secoli fa. Ai conservatori del XX secolo, che seguitano a trattenere nei depositi dell'Istituto 36 ingombranti scatole colme di brandelli

pergamenei, l'Autrice attribuisce una recondita e inconfessabile speranza: quella ossia che un giorno qualcuno o qualcosa possa riportare in ordine tale massa informe, ricostruire la fisionomia originaria delle pergamene e reintegrare così i fondi di provenienza: chissà, tra i documenti restituiti alla fruizione potrebbe celarsi la chiave di volta di una ricerca o l'*unicum* ardentemente desiderato!

Al di là di ogni fin troppo facile ironia, le motivazioni di tale ostinata scelta conservativa andrebbero forse oggi ricercate altrove, ossia nel valore emblematico che gli archivisti del XXI secolo attribuiscono a quel complesso. Quei ritagli costituiscono oggi una sorta di lascito, un retaggio ricevuto dai predecessori, e come ogni eredità concorrono inevitabilmente a definire l'identità dell'Istituzione, in un momento di forti cambiamenti e rivisitazioni della sua posizione e della sua missione.

Gli atti del convegno vedono la luce a un anno esatto dallo svolgimento delle due giornate di studio dedicate al 140° anniversario dell'emanazione del regio decreto del 22 ottobre 1874, che istituiva l'Archivio di Stato di Bologna.

A prescindere dal valore scientifico e dall'efficacia divulgativa delle iniziative promosse per dar rilievo alla ricorrenza (valore sul quale si sono espressi e si esprimeranno i fruitori del convegno, i visitatori della concomitante mostra documentaria e i lettori dei contributi qui pubblicati), è indubbio che tali eventi abbiano acquisito, già all'indomani del loro svolgersi, un diverso e più ampio significato.

Pochi giorni dopo l'avvio delle celebrazioni centenarie, l'Archivio di Stato di Bologna è transitato difatti in una nuova fase della sua lunga vicenda istituzionale. Il decreto ministeriale del 27 novembre 2014, relativo all'individuazione degli uffici dirigenziali di livello non generale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, ha sancito l'unione dell'Archivio di Stato con la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna in un nuovo ufficio dirigenziale, unificando quindi funzioni di tutela e di conservazione finora svolte separatamente.

Appare quasi superfluo sottolineare in questa sede che un cambiamento di tale rilievo avrà incisive conseguenze sulla vita futura dell'ufficio, porrà nuove sfide al personale tecnico-scientifico e ridisegnerà in forme ancora non del tutto esplicitate l'attività di

tutela del patrimonio documentario, non solo bolognese ma emiliano-romagnolo.

Ciò che senz'altro tutti gli operatori del settore archivistico auspicano è che la riorganizzazione possa essere interpretata e vissuta come una stimolante occasione per riconsiderare le tradizionali suddivisioni tra tutela e conservazione, tra vigilanza e sorveglianza, in un'ottica di maggiore razionalità ed efficacia dell'azione amministrativa, dal cui buon funzionamento tutti, cittadini e istituzioni, non potranno che trarre beneficio.

Elisabetta Ariotti e Salvatore Alongi

Saluti

È davvero con grande piacere che porto il saluto della Direzione generale per gli archivi a questo incontro di studio in occasione dei 140 anni della nascita dell'Archivio di Stato di Bologna.

Nell'ottobre del 1874, infatti, a conclusione di un lungo dibattito che aveva avuto le sue prime battute ancora prima dell'Unità d'Italia, veniva istituito questo Archivio di Stato.

Non sarà inutile, nel momento in cui il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, al cui interno si collocano gli istituti che garantiscono la conservazione e la tutela dell'intero patrimonio documentario del Paese, viene investito da un radicale cambiamento organizzativo, ricordare la complessità intellettuale di quella discussione, cui contribuirono alcuni degli esponenti principali della cultura cittadina (e non solo) dell'epoca. Penso in particolare alla Deputazione di storia patria, guidata da Giovanni Gozzadini, presidente, e Giosue Carducci, segretario.

Si discusse a lungo sulla creazione di un luogo unitario di conservazione per nuclei documentari fino a quel momento disseminati nel territorio urbano e su come organizzarli e in quale sede. E le caratteristiche di questa sede furono anch'esse oggetto di attenta analisi, con riguardo non solo all'adeguata ampiezza degli spazi, ma anche alla sua prestigiosa e simbolica rappresentatività, come si conveniva al luogo destinato alla custodia della memoria e della coscienza civile cittadina. Non fu per caso che intervenne nel dibattito Francesco Bonaini, già soprintendente generale degli archivi toscani e poi figura eminente per il riordinamento degli archivi dell'Italia centrale dopo l'Unità.

Molte delle sue indicazioni furono recepite nell'ordinamento dato alle carte dell'Archivio di Stato, soprattutto opera di Carlo Malagola. Non è davvero trascurabile, però, il fatto che Malagola abbia dimostrato sufficiente indipendenza di giudizio da non applicare nell'Istituto bolognese sia la pratica (suggerita dallo stesso Bonaini) di separare le pergamene dai fondi di provenienza per costituire il cosiddetto "Diplomatico", sia indicazioni in favore di ordinamenti per materia, mostrandosi precoce seguace del metodo storico.

Perché ho voluto ricordare questi aspetti dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna e dei suoi primi anni di vita? Perché queste vicende ci indicano quale metodo veniva seguito allora in tema di archivi: discussioni approfondite, ruolo importante dei tecnici e dei fruitori, forte consapevolezza del ruolo della memoria storica nel tessuto sociale. Tutti elementi che in tempo di riorganizzazioni amministrative andrebbero tenuti ben presenti.

E c'è un ultimo aspetto che mi preme sottolineare, prima di augurarvi buon lavoro e ascoltare le importanti relazioni scientifiche che seguiranno: la collaborazione fra Stato ed ente pubblico territoriale che fu alla base del reperimento della sede che venne individuata in un antico ospedale contiguo alla Biblioteca dell'Archiginnasio e destinato a ospitare anche il Museo civico, in un *continuum* di tipologie di beni culturali sul quale oggi si è riaperto il dibattito, sia pure su fondamenti diversi.

Anche quando la sede si dimostrò insufficiente, fu sempre la mano pubblica a farsi carico della necessità di un nuovo spazio e nel 1962 venne inaugurata la nuova sede, concepita secondo l'evoluzione che, in parallelo, la storiografia e l'archivistica avevano sviluppato nel Dopoguerra: ampi spazi per accogliere la documentazione postunitaria e contemporanea, attenzione alle esigenze dei ricercatori, l'archivio non più custode di monumenti della memoria ma luogo di sviluppo culturale. C'è solo da augurarsi che oggi, chiamati ad affrontare le esigenze di riorganizzazione molto spesso determinate prevalentemente dalle esigenze di contenimento della spesa, noi si sia capaci di altrettanto intelligente e lungimirante capacità progettuale.

Micaela Procaccia
Direzione generale per gli archivi
Dirigente del Servizio II Patrimonio archivistico

Fin dalle sue origini la Deputazione di storia patria per le province di Romagna ha avuto a cuore la conservazione e la tutela dei documenti antichi, come indicato nel primo *Statuto* della Deputazione, del 1862, e come ribadisce nella sua prima relazione decennale (1860-1872) l'allora segretario Giosue Carducci, che ripercorre in alcune pagine gli anni cruciali che portarono alla tanto auspicata istituzione di archivi organizzati e tutelati, a Bologna, ma anche nelle altre sedi romagnole. Un lavoro lungo, non privo di critiche e commenti aspri, anche all'interno del nostro Istituto, come afferma lo stesso Carducci:

Se v'è chi seriamente accusi la Deputazione di trascuranza o d'ignavia per non aver ella in questi dieci anni assestati e illustrati gli archivi, costui ignora o vuole ignorare molte cose... Non sa che senza vaste e libere sale ove trasferire e disporre i codici e le carte secondo le serie cronologiche e storiche, a mettersi a rimutare di posto essi manoscritti e codici nelle stanze ove stanno da secoli in quel disordinato ordine che gli fa alla meglio trovabili agli impiegati usuali, sarebbe un crescere la confusione, sarebbe l'abisso che invocherebbe l'abisso.

E aggiunge poi: «La riordinazione degli archivi è critica, storia, cronologia».

Il rapporto della Deputazione di storia patria con l'Archivio è stato sempre molto stretto: nei primi tempi della vita dell'Archivio di Stato la Deputazione si prodigò per ottenere la consegna al neo-istituito Archivio di carte sparse e di interi nuclei archivistici, e ormai da qualche decennio questo Archivio ospita le sedute scientifiche della

Deputazione che molto spesso hanno per oggetto proprio documenti dell'Archivio, che vengono regolarmente pubblicati nei volumi annuali degli *Atti e Memorie*, nella collana *Documenti e Studi* e in quella degli *Statuti*.

In questi 140 anni l'Archivio di Stato di Bologna ha raggiunto un livello di eccellenza, grazie a tutto il personale che vi opera, a tutti i livelli, e rende vera testimonianza delle parole di Carducci per il quale «gli archivi sono critica, storia, cronologia».

Queste due giornate daranno sicuramente conto di quanto è stato fatto e si progetta di fare ed è questo che ci apprestiamo ad ascoltare, nell'auspicio di un futuro produttivo quanto lo è stato il passato. Buon lavoro.

Angela Donati
Deputazione di storia patria per le province di Romagna

Elisabetta Arioti e Bernardino Farolfi

Voci del passato, voci del presente

ELISABETTA ARIOTI

Il 140° anniversario dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna, che fu disposta con r.d. 22 ottobre 1874, n. 2256, curiosamente coincide con altri momenti importanti della vita culturale sia nazionale che locale. Esattamente cento anni dopo la nascita dell'Archivio di Stato di Bologna, nel 1974, veniva istituito il Ministero per i beni culturali e ambientali: una scadenza che forse è andata dimenticata nella concitazione dell'ormai imminente riorganizzazione; sempre nel 1974, come ci è stato ricordato da un incontro di studi svoltosi pochi giorni fa, nasceva anche l'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia Romagna, realtà con cui tutti gli istituti culturali della regione, sia statali che locali, hanno avuto modo di rapportarsi.

Qualche rapida considerazione sul contesto nazionale in cui nasceva l'Archivio di Stato di Bologna appare senz'altro necessaria. Ci si trovava, come ben sappiamo, a poco più di un decennio dalla costituzione del Regno d'Italia, e a soli tre anni dal trasferimento della capitale a Roma: quindi nel cuore della costruzione del nuovo Stato unitario. Riguardo agli archivi, proprio pochi mesi prima, ossia nel marzo del 1874, era stato emanato il r.d. n. 1872 mediante il quale tutti gli archivi di Stato venivano posti nella dipendenza del Ministero dell'interno, così come era stato suggerito nella relazione conclusiva dei lavori della Commissione Cibrario.

Quello di Bologna può quindi dirsi il primo Archivio di Stato sorto dopo il definitivo inquadramento degli istituti archivistici nell'apparato amministrativo postunitario. Ma esso fa anche parte del

ristretto numero di archivi statali nati tra il 1871 e il 1922. A parte quello di Roma, la cui istituzione fu diretta conseguenza del compimento dell'unificazione nazionale, in quell'intervallo temporale ne furono istituiti soltanto altri due: quello di Massa (1887), fortemente voluto dall'Amministrazione provinciale, e quello di Reggio Emilia, sorto nel 1892 su richiesta del Consiglio comunale e di numerosi altri enti pubblici, tra cui l'Amministrazione provinciale, il Manicomio di San Lazzaro, l'Ospedale, il Monte di pietà, le Bonificazioni reggiane. Poi, fino all'avvento del fascismo, non ne furono più istituiti.

La proposta di dar vita a una rete di istituti uniformemente distribuiti sul territorio, quindi su base provinciale, pur recepita nel progetto di legge sull'ordinamento degli archivi nazionali presentato dal ministro Nicotera nel 1877, e più volte ripresentata negli anni successivi, non aveva trovato buona accoglienza, per varie ragioni, nell'Italia liberale. La creazione di un istituto archivistico statale veniva quindi ogni volta attentamente valutata a livello centrale, e approvata soltanto se la richiesta appariva sufficientemente forte e motivata, e se le amministrazioni locali si rendevano disponibili a contribuire in qualche maniera, ad esempio mettendo a disposizione locali idonei o collaborando al loro allestimento.

Erano quindi necessari, per giungere a un simile risultato, un ampio coinvolgimento dell'opinione pubblica e una buona cooperazione interistituzionale.

A Bologna tutto ciò si è verificato, e per questo, nel ricollegarci idealmente a quel momento, abbiamo chiamato ad aprire questa seduta inaugurale i soggetti o gli eredi dei soggetti che allora avevano presieduto alla nascita del nostro Istituto: il Ministero dei beni e delle attività culturali, da cui ora dipendono gli archivi di Stato; il Comune di Bologna; la Deputazione di storia patria per le province di Romagna.

Probabilmente, anche in vista di una riorganizzazione del settore non priva di problematicità, tornare a riflettere sulle forme di collaborazione istituzionale che allora vennero attivate non sarebbe stato inutile; tuttavia non lo faremo in modo diretto, perché all'epoca in cui abbiamo iniziato a pensare a questo convegno si è scelto di articolarlo in modo diverso. Mi auguro tuttavia che dagli interventi di queste due giornate le domande: cos'è un archivio di Stato? Può dirsi un'istituzione ancora utile? E nel caso lo sia, qual è il modo migliore per farlo funzionare? trovino una sia pur parziale risposta.

Gli interventi che seguiranno hanno la caratteristica di essere stati concepiti come interventi a più voci, in cui si intrecciano le esperienze di archivisti e di ricercatori: una sorta di riflessione ad alta voce sul rapporto fra l'Istituto e i suoi utenti. Il dialogo, lo scambio di conoscenze e competenze fra chi ha fatto della documentazione d'archivio il proprio specifico oggetto di studio, e chi invece la utilizza come fonte per le proprie ricerche, è forse stato nell'Archivio di Stato di Bologna maggiormente intenso e più consapevolmente ricercato che in altri istituti archivistici: e questo probabilmente fin dall'origine, considerate le ragioni eminentemente culturali che, come ben sappiamo, hanno presieduto alla sua nascita.

Bernardino Farolfi ed io siamo una concreta testimonianza del *modus operandi* che costituisce, a mio parere, una delle ragioni di fascino del nostro Archivio. Consentitemi dunque di aprire queste giornate rievocando le circostanze che hanno portato uno studioso già affermato, com'era Farolfi agli inizi degli anni '80 del secolo passato, e un'archivista neoassunta com'ero io, a lavorare fianco a fianco nella ricognizione di un fondo documentario finora quasi inesplorato. Bernardino stava raccogliendo materiale documentario per una ricerca sull'economia della montagna bolognese in Età moderna, da cui sarebbe nato, qualche anno più tardi, *L'uso e il mercimonio*. Io, per quanto assunta da poco, avevo già una certa esperienza di ricerca su documentazione catastale. Questo bastò a Isabella Zanni Rosiello, allora direttrice dell'Istituto, per affiancarci nella ricognizione del cosiddetto "Catasto di Vergato", un complesso documentario di cui si ignorava quasi del tutto la storia istituzionale. E lavorare fianco a fianco non è una metafora: abbiamo davvero materialmente spostato e sfogliato insieme registri fino ad allora quasi mai manipolati, su un piano di assoluta parità. Poi, come spesso succede, le nostre strade hanno iniziato a divergere: Bernardino ha finito per individuare una fonte a lui più congeniale negli atti del Notaio di governo, il che vuol dire che il suo lavoro di scavo documentario ha dato origine a ben due interventi di inventariazione: quello del fondo della Cancelleria censuaria di Vergato e quello dell'Ufficio del notaio di governo; io ho continuato a dedicarmi al fondo che mi era stato assegnato, fino a produrne l'inventario.

Quanto possa essere stata preziosa quest'esperienza per una giovane archivista sarebbe troppo lungo da spiegare nei dettagli. Ma

la cosa che qui mi preme sottolineare è che ho imparato, non sui libri ma sul campo, come siano sottilmente diversi l'approccio dello storico e quello dell'archivista al medesimo oggetto: lo storico si fa strada fra le fonti, le compara fra loro, individua alla fine quella maggiormente funzionale all'oggetto della sua ricerca; per l'archivista, invece, l'oggetto della ricerca è proprio il fondo documentario. Il che mi sembra qualcosa di più e di diverso rispetto al ruolo di mediatore culturale che ormai agli archivisti viene quasi canonicamente attribuito.

BERNARDINO FAROLFI

Ti ringrazio per la rievocazione fin troppo generosa. Anche per me si è trattato di un'esperienza molto importante, che forse può assumere un significato che va al di là del dato personale. I maestri con i quali avevo avuto la fortuna di studiare nella Facoltà fiorentina di Lettere e filosofia mandavano talvolta gli allievi negli archivi ma non consideravano necessario uno specifico addestramento alla ricerca archivistica. Perciò quando fui inviato per la tesi agli Archivi nazionali di Parigi annaspai finché trovai le inchieste dei prefetti napoleonici che mi consentirono di laurearmi. Così ho dovuto imparare a muovermi alla meno peggio tra i fondi archivistici attraverso un lungo e piuttosto tormentato apprendistato, nel quale la frequentazione dell'Archivio di Stato bolognese ha rappresentato l'esperienza decisiva, anche perché si svolse, come vedremo, in un periodo particolarmente intenso e innovativo dei rapporti tra archivio, archivistica e ricerca storica. Sull'efficacia formativa della frequentazione degli archivi tornerò in conclusione ma ora, per introdurre ai lavori del convegno, vorrei sottolineare come questo rapporto tra archivio, archivistica e ricerca storica abbia segnato, sia pure in forme diverse, tutta la storia dell'Archivio di Stato bolognese e ne costituisca un tratto peculiare. Come ha osservato Ingrid Germani, che ha ricostruito la storia della Scuola di archivistica, strettamente legata a quella dell'Archivio, «si può dire che l'apertura al dibattito culturale in ambito archivistico e più in generale storiografico ha caratterizzato, con una certa continuità, l'istituto bolognese»¹.

¹ I. Germani, *La Scuola dell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Archivi per la storia», 2 (1989), 2, pp. 183-208, qui a p. 185.

Non è possibile in questa sede, per limiti di tempo e di competenza, ricostruire la storia della storiografia bolognese lungo un secolo e mezzo. Mi limiterò a qualche cenno, scusandomi se dirò cose note e incorrerò in involontarie omissioni. Si può dire che uno stretto rapporto tra esigenze storiografiche e ordinamento archivistico ha segnato la stessa formazione dell'istituto nel 1874. Coloro che hanno ricostruito il processo di formazione dell'Archivio, Plessi, Celli, Zanni Rosiello, Tura, hanno sottolineato come ad esso contribuì in modo decisivo quella tipica espressione dell'associazionismo culturale ottocentesco che fu la Deputazione di storia patria per le province di Romagna. Nel decreto che istituì nel 1860 le tre deputazioni emiliane Luigi Carlo Farini indicava che loro compito era censire e concentrare i documenti prodotti dai governi municipali, dalle amministrazioni demaniali, dagli enti religiosi e di curare la pubblicazione di «quelli che possono meglio concorrere ad illustrare la storia patria». Lo statuto delle tre deputazioni, poi approvato con regio decreto nel 1862, precisava che esse dovevano occuparsi di tutto ciò che «spetta alla storia (...) traendo dagli archivi sì pubblici sì privati quella ricchezza di patrie notizie politiche, civili, militari, religiose, letterarie, artistiche, archeologiche e biografiche, che vi giace tuttora negletta»².

Secondo questa impostazione, dopo aver promosso la formazione dell'Archivio di Stato attraverso la ricognizione e la concentrazione dei maggiori complessi documentari cittadini, i membri della Deputazione, i Gozzadini, Frati, Gaudenzi, Carducci, avviarono lo studio della documentazione via via disponibile secondo il metodo critico-filologico che allora si affermava come criterio distintivo degli studiosi professionali di storia e della loro funzione nella formazione di una coscienza nazionale. A quegli studiosi si aggiunsero tra Otto e Novecento Pio Carlo Falletti e i suoi numerosi allievi, come Rodolico e Sorbelli, aperti alle suggestioni della storiografia cosiddetta economico-giuridica. Ad essi si affiancò con la sua grande storia della Bologna medievale Alfred Hessel, che inaugurò un flusso di studiosi provenienti dall'estero destinato a proseguire e ad accrescersi fino ai giorni nostri. Come ha osservato Massimo Giansante lo studio di una

² *Il primo cinquantennio della R. deputazione di storia patria per le province di Romagna (1860-1910). Documenti, relazioni e indici*, Bologna, R. deputazione di storia patria, 1916, p. 14.

documentazione eccezionale e pressoché inesplorata consentì a quegli studiosi di mettere in luce rilevanze politico-istituzionali, economico-sociali, culturali e in particolare letterarie, in contributi «che inauguravano la moderna storiografia bolognese»³. Anche la prevalente attenzione alla storia medievale, considerata come precorritrice del Risorgimento nazionale, venne attenuata, come hanno mostrato Albertazzi e Tarozzi e recentemente De Benedictis, dall'impresa del *Tempio del Risorgimento italiano* realizzata da Fiorini e Belluzzi, che valorizzava documentazione del Settecento riformatore, del periodo napoleonico e della Restaurazione nei tre volumi del *Catalogo illustrativo*, che secondo Umberto Marcelli «istituirono le prime pietre dell'edificio della storiografia scientifica nostra sul Risorgimento»⁴.

Malgrado la critica portata dallo storicismo idealistico alla storiografia filologico erudita ed economico giuridica, il rapporto tra l'Archivio e il concreto lavoro di ricerca storica rimase intenso anche nel periodo tra le due guerre, quando giungevano a compimento gli studi di storia economica e sociale di Salvioni e Palmieri, proseguiva il magistero di Pio Carlo Falletti cui seguì quello di Luigi Simeoni, si delineò con Giovanni Natali una storiografia del Risorgimento fondata su rigorose indagini archivistiche e in particolare si affermò definitivamente la figura dell'archivista storico, con la riflessione teorica e le ricerche di Cencetti e poi le indagini di Gianfranco Orlandelli, che si estesero nel secondo dopoguerra dai temi classici della storia del notariato e dello Studio alla storia economica e finanziaria del Basso medioevo e della prima Età moderna.

Su questo fertile terreno presero avvio i processi innovativi che investirono archivi e storiografia nei decenni centrali del Novecento, il «ritorno agli archivi» e la «rivoluzione documentaria». Annunciato dallo storico e archivista Ruggero Moscati, il ritorno degli storici agli archivi non consisteva in un mero ritorno al passato ma era dettato dall'esigenza di ampliare gli orizzonti di una storiografia attenta soprattutto alle *élites* politiche e intellettuali e alle fonti relative, ricorrendo ad una tipologia documentaria in larga misura nuova e diversa rispetto a quella trasmessa

³ M. Giansante, *Ancora magnati e popolani. Riflessioni in margine a Politics and Justice di Sarah R. Blanshei*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), 3, pp. 543-70, qui a p. 544.

⁴ U. Marcelli, *Gli studi sul Risorgimento a Bologna dal Carducci alla seconda Guerra Mondiale*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 34 (1989), pp. 9-21, qui a p. 10.

dagli orientamenti storiografici e dalle pratiche archivistiche precedenti. In tal modo il «ritorno agli archivi» si intrecciava alla cosiddetta «rivoluzione documentaria», termine metaforico e un po' enfatico col quale si designava appunto la proposta di fonti documentarie in parte già note ma che, indagate sistematicamente, dovevano mettere in luce le dimensioni più profonde e durevoli del passato, le cosiddette «strutture» demografiche, economiche, sociali, mentali. Movimento di portata internazionale, la rivoluzione documentaria trovò a Bologna un originale interprete e coerente promotore in Luigi Dal Pane, che nella prolusione con la quale iniziava nel 1952 il suo magistero nella Facoltà di Economia riprendeva quasi letteralmente la valorizzazione delle fonti preterintenzionali proposta da Bloch nell'*Apologia della storia* e la traduceva in un programma di indagini sistematiche su censimenti, estimi, catasti, atti notarili. Negli anni centrali del Novecento all'attività di Dal Pane e dei suoi allievi, Zangheri, Poni, Porisini, si affiancarono la medievistica di Duprè Theseider, di Gina Fasoli e dei suoi allievi Antonio Ivan Pini e Francesca Bocchi, la storia del diritto di De Vergottini e Colliva e dei loro allievi, le ricerche su Sette e Ottocento di Marcelli e Aldo Berselli, la geografia storica di Lucio Gambi, l'attività di studiosi operanti fuori dai recinti accademici come Maragi, Fanti, il padre Celestino Piana: esperienze diverse ma accomunate da un costante riferimento alle fonti documentarie, in particolare a quelle conservate nell'Archivio di Stato.

Questa intensificazione delle ricerche si intrecciò con una fase decisiva di riordinamento e inventariazione dei fondi archivistici culminata nella presentazione dei documenti del governo cittadino dal 1116 al 1512 curata da Giorgio Tamba e nella redazione della voce *Bologna* per la *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, a cura di Tamba e Isabella Zanni Rosiello, anticipata alla Deputazione nel 1977 e pubblicata nel 1981, un'esperienza sulla quale immagino tu voglia dire qualcosa.

ELISABETTA ARIOTI

L'esperienza della ricognizione generale dei fondi effettuata per la *Guida* è stata senz'altro uno dei momenti più alti dell'attività del nostro Istituto. Io non ho avuto la fortuna di viverla, ma quando sono entrata a lavorare in questo Archivio, nel 1983, il ricordo era ancora

fresco; infatti il primo volume, che comprendeva la voce *Bologna*, era stato pubblicato soltanto due anni prima.

A Bologna l'adesione al progetto della *Guida* era stata convinta e partecipata, come si desume anche dalla semplice lettura dell'elenco dei collaboratori, alcuni dei quali non erano neppure archivisti; il personale che vi aveva collaborato ne ricavò una notevole soddisfazione, che venne trasmessa ai nuovi assunti. Ciò non era avvenuto ovunque. In alcuni Istituti l'impianto unitario che si era voluto dare all'opera era stato fortemente criticato, in altri il lavoro di ricognizione era stato compiuto in modo molto passivo e con scarsa consapevolezza, e questo si ripercosse sul risultato finale. Alcuni dati quantitativi possono bastare a dare il senso dell'impegno con cui si era lavorato a Bologna. Il primo volume della *Guida* comprende la descrizione dei fondi di 27 istituti, di cui uno centrale, l'Archivio centrale dello Stato, e 26 periferici (da Alessandria a Enna). A parte la voce dedicata all'Archivio centrale, per ovvi motivi la più corposa (occupa 239 pagine su 1041), quella di Bologna è di ben 111 pagine, mentre tutte le altre non superano le 40. E ciò non soltanto perché si trattava dell'istituto di maggiori dimensioni; il maggiore impegno profuso è rivelato anche dall'ampiezza dell'introduzione generale, di ben 6 pagine, mentre per tutti gli altri istituti non si supera la pagina (in molti casi mezza pagina), con l'unica eccezione di Cagliari, al cui archivio viene dedicata un'introduzione di 3 pagine. Nei volumi successivi si trovano introduzioni anche più lunghe, nel caso di istituti ancora più antichi o prestigiosi come Firenze, Torino e soprattutto Venezia.

La ricognizione effettuata per la *Guida* ha costituito la base per tutti gli interventi archivistici successivi, dei quali senz'altro il più importante è stato la costruzione della banca dati del patrimonio oggi consultabile dal sito web dell'Istituto.

Degli esiti che ha avuto il grande lavoro effettuato in occasione della redazione della *Guida* sulla riscoperta della storia moderna cittadina si parlerà più volte nel corso di queste giornate, e quindi non mi ci soffermerò oltre. Ciò su cui vorrei invece soffermarmi è la metodologia di lavoro adottata, che oggi forse risulterebbe per taluni aspetti discutibile, ma che all'epoca si rivelò estremamente funzionale.

In pratica, tutto il personale, dai funzionari agli addetti alla vigilanza, venne impiegato in un lavoro di censimento e di ricognizione che aveva l'obiettivo di fornire rapidamente una descrizione sommaria,

magari anche imprecisa, ma che rendesse conto almeno in termini quantitativi di tutto il materiale conservato. Il risultato di questa attività collettiva fu che il numero di strumenti di ricerca (che oggi giorno non si potrebbero neppure definire inventari, bensì semplici elenchi) aumentò in modo esponenziale, e nonostante la loro sommarietà, in alcuni casi anche le loro inesattezze, essi divennero per i ricercatori gli strumenti per sondare settori di documentazione fino a quel momento quasi inesplorati.

Mi capita spesso di riflettere su questa circostanza; noi archivisti oggi siamo fortemente condizionati dalle regole della descrizione archivistica, che indubbiamente ci consentono di produrre strumenti di ricerca molto più accurati e formalizzati, eppure essi non sembrano trovare altrettanto riscontro da parte dei ricercatori.

BERNARDINO FAROLFI

Tornerò su questo aspetto, che mi sembra rilevante. Intanto, per completare questa rapida ricognizione sul nesso tra archivio, archivistica e storiografia bolognese mi limiterò a ricordare che negli anni in cui venne preparata e pubblicata la voce *Bologna* per la *Guida generale degli archivi di Stato italiani* si aprì la fase più intensa di questo rapporto che proseguì negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Con la pubblicazione nel 1987 del volume su *Archivi e memoria storica* prendeva avvio la riflessione organica di Isabella Zanni Rosiello sui complessi rapporti tra archivistica e storiografia. I convegni promossi dall'Istituto per la storia di Bologna e tenuti presso la sede dell'Archivio, i contributi alla *Storia dell'Emilia Romagna* diretta da Berselli e alla *Storia illustrata di Bologna* diretta da Walter Tega, il volume sull'Archivio di Stato curato da Zanni Rosiello e naturalmente una serie di lavori monografici estesi all'intero arco della storia bolognese hanno messo in luce un complesso di rilevanze documentarie e storiografiche che hanno rinnovato la tradizionale immagine della città e del suo territorio: le corporazioni e il notariato, le strutture agrarie medievali, il patriziato e il «governo misto», i rapporti tra città e contado, l'assetto idraulico, le istituzioni assistenziali, la produzione e circolazione libraria, ecc. Anche là dove la corrispondenza tra rilevanze documentarie e rilevanze storiografiche poteva risultare meno immediata ed evidente il ricorso a fonti sostitutive ha reso possibile l'innovazione: è il caso, per fare

un esempio a me più presente, delle ricerche, condotte da Carlo Poni e dai suoi allievi, sull'economia urbana nei secoli dell'Età moderna, che sembravano trovare un ostacolo pressoché insormontabile nella quasi completa dispersione della documentazione delle corporazioni avvenuta nel periodo napoleonico. In questo caso il ricorso a fonti sostitutive, atti di governo, giudiziari, notarili, qualche archivio familiare e d'impresa, ha consentito di aggirare l'ostacolo e di ispirare quel «fertile revisionismo», come l'ha definito Alberto Guenzi, che ha sostituito all'immagine tradizionale di un'economia urbana sostanzialmente statica e fondata prevalentemente sulla rendita fondiaria quella di un centro manifatturiero e mercantile tra i più dinamici in Europa⁵. In modo analogo, la scarsità o l'assenza di documentazione prodotta direttamente dai ceti poveri e illetterati è stata compensata dall'utilizzazione delle fonti prodotte dagli organi giudiziari e dagli istituti assistenziali, che ha consentito di mettere a fuoco il problema centrale del pauperismo, che ha condizionato tutta la storia della città e del contado dal Medioevo all'Età contemporanea. Anche da questi pochi esempi si può comprendere come ricerche condotte direttamente sulla documentazione conservata nell'Archivio di Stato abbiano svolto una funzione decisiva, strutturante e performativa, nella ricostruzione della storia della città e del territorio.

ELISABETTA ARIOTI

Viene da chiedersi cosa sia successo in seguito. Come accennavo poco fa, sembra che a partire dagli anni '80 del secolo scorso si sia creata una sorta di divergenza fra utenti e archivisti. Questi ultimi, che nel frattempo si erano dotati di strumenti per la descrizione dei fondi documentari sempre più raffinati, si ritrovano nella curiosa situazione di vedersi disertati dagli utenti tradizionali e di essere quindi costretti a rincorrere il miraggio di una nuova utenza, da sedurre mediante tecniche di comunicazione finora ignote al settore, e forse non sempre centrate.

⁵ A. Guenzi, *Politica ed economia*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, *Bologna nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, 1, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di A. Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 335-66, qui a p. 362.

Di questo fenomeno, non certo limitato a Bologna, vorrei provare a focalizzare due aspetti. Il primo riguarda le nuove acquisizioni. Dagli elenchi dei versamenti, dei depositi e degli acquisti di materiale documentario, che l'Istituto conserva in serie ininterrotta dal 1874 fino ad oggi, si può verificare che, proprio in coincidenza con la conclusione del lavoro della *Guida*, cioè grosso modo a partire dal 1977, l'acquisizione di fondi inizia a rarefarsi. Sul versante degli uffici statali prosegue ininterrotto il versamento della documentazione canonicamente destinata agli Archivi di Stato: atti notarili, liste di leva e ruoli matricolari, catasti, documentazione giudiziaria. Gli unici uffici che versano con continuità sono per l'appunto l'Archivio notarile distrettuale e il Distretto militare. Contribuisce a questo progressivo rallentamento anche la graduale saturazione degli spazi dei depositi, che rende necessariamente più cauta la politica delle acquisizioni (e ciò si vede soprattutto per gli atti degli uffici giudiziari: soltanto quelli della Corte d'appello, della Corte d'assise e di alcune preture riescono ad essere accolti, mentre il grande complesso degli atti del Tribunale è ancora fuori dall'Archivio di Stato), ma vanno rilevate anche le reticenze di due organi chiave, Prefettura e Questura, che solo in anni recenti, cioè dal 2004, hanno ricominciato a versare settori dei loro archivi, di cui parlerò meglio più avanti. Sul versante delle acquisizioni di fondi di enti non statali e di privati, si può segnalare la cessazione dei depositi dei grandi archivi gentilizi (solo l'archivio Boschi viene depositato fra il 1977 e il 1992), mentre fra gli enti pubblici la pratica del deposito sembra esaurirsi dopo i grandi depositi degli archivi dei Pii istituti educativi e dell'Istituto Giovanni XXIII, entrambi del 1981; anzi semmai è da rilevare la tendenza al recupero dei depositi pregressi, effettuata prima dal Comune di Bologna e più recentemente dalla Camera di commercio. In compenso si intravede un maggiore interesse per archivi privati di Età contemporanea (Studio Villa, Giuseppe Petroni, Edoardo Berti, Cesare Belluzzi: archivi di studi professionali o di singoli individui, tra cui spicca per interesse quello di Gioacchino Napoleone Pepoli, acquisito nel 2008).

Contemporaneamente, però, si registra anche un progressivo scarto fra la documentazione acquisita e le ricerche effettuate. Le ultime importanti acquisizioni che hanno dato origine a studi e pubblicazioni altrettanto rilevanti sono appunto quelle dei fondi delle grandi opere pie, pervenuti nel 1981. Da essi hanno tratto origine le

ricerche sul pauperismo e le attività assistenziali a cui Bernardino ha prima accennato.

Versamenti successivi non hanno avuto esiti così felici. Ad esempio il versamento delle Denunce di successione, fonte di grande interesse per la storia economica e sociale, non è stato seguito da indagini a tappeto. Ma penso anche ad altri fondi che pure sembrerebbero presentare un certo interesse, come quelli del Provveditorato agli studi, della Sezione vertenze agrarie e della Magistratura del lavoro, versati nel 1994 dalla Corte d'appello di Bologna, del Distretto minerario, che tuttavia non paiono essere stati ancora sondati con sufficiente attenzione. La stessa documentazione del Catasto gregoriano, versata a più riprese dagli uffici finanziari a partire dal 1977, non ha avuto la fortuna del Catasto Boncompagni esplorato da Renato Zangheri e dai suoi allievi e collaboratori secondo un ben preciso progetto di ricerca: la documentazione catastale gregoriana è stata piuttosto oggetto di una miriade di consultazioni di carattere puntuale (vere e proprie «visure» dal punto di vista tecnico), e forse soltanto ora sta iniziando a essere esplorata in modo più sistematico. Penso soprattutto al saggio di Roberto Fregna nella *Storia di Bologna* diretta da Zangheri, e al promettente avvio di una serie di tesi assegnate dalla Facoltà di Ingegneria a seguito del recentissimo intervento di digitalizzazione e georeferenziazione delle mappe urbane realizzato all'interno del progetto *Ritratti di città*.

Insomma sembra essersi verificato, fra la fine degli anni '80 del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio, una sorta di ripiegamento delle indagini storiografiche su temi già noti, a cui si è accompagnata una significativa stasi delle acquisizioni. Solo in anni molto recenti il versamento di fondi documentari di Età contemporanea, e mi riferisco soprattutto alla serie dei cosiddetti «Sovversivi» della locale Questura, a documentazione della Prefettura che si riteneva ormai perduta, all'archivio personale di Gioacchino Napoleone Pepoli e alla recentissima decisione di accogliere in versamento anticipato i fascicoli dei processi per strage della Corte d'assise, sembrano avere risvegliato un certo interesse.

L'Archivio di Stato di Bologna ha finalmente iniziato ad essere attraente per gli storici contemporanei, ha commentato recentemente una docente di storia contemporanea particolarmente attenta al tema della ricerca d'archivio, Dianella Gagliani, che proprio sulla serie dei «Sovversivi» ha indirizzato il lavoro di numerosi suoi allievi.

Si tratta, però, di ricerche finalizzate alla storia politica o politico-sociale, mentre quelle di storia economica, in passato particolarmente attratte dalle fonti di carattere seriale che si conservano nei nostri archivi, appaiono sempre più rare.

BERNARDINO FAROLFI

In effetti, come ha constatato Jurgen Kocka, alla fine del secolo scorso «la storia economica figura tra i maggiori perdenti degli sviluppi recenti» in quanto «è tornata ad essere un settore specialistico, privo di grande incidenza sul dibattito generale»⁶. Non è il caso di soffermarci qui sulle motivazioni e conseguenze di questa marginalità di uno dei settori portanti della «rivoluzione documentaria»: basti dire che negli stessi anni Maurice Aymard considerava la contrazione delle ricerche di storia economica uno dei fattori che contribuivano «al ripiegamento dall'archivio, dal manoscritto, verso le carte a stampa; dagli archivi verso le biblioteche»⁷.

Si tratta di un aspetto particolare di quel più generale processo di specializzazione settoriale che secondo storici come Berengo, Miccoli, Galasso ha investito negli ultimi anni la storiografia nel suo insieme. Quello che Berengo denunciava come «l'esperato e scellerato spirito di specializzazione settoriale»⁸ ha indotto a scindere e a isolare momenti, dimensioni, aspetti che nella documentazione appaiono congiunti e a utilizzare le fonti in modo eccessivamente selettivo come strumenti probanti di ipotesi precostituite. Nello stesso tempo la tradizionale concentrazione sulle fonti documentarie si è andata dilatando, soprattutto negli studi di storia contemporanea, a una tipologia sempre più ampia e variegata di altre fonti, orali, letterarie, filmiche, digitali che pongono

⁶ *Intervista a Jurgen Kocka*, a cura di M. Palla - R. Pasta, in «Passato e presente», 18 (1999), 48, pp. 79-85, qui a p. 84.

⁷ M. Aymard, *Tempi e spazi della rivoluzione. Per un bilancio storiografico e nuove prospettive di ricerca*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana - A. Lazzarini, Bari, Cariplo - Laterza, 1992, pp. 11-21, qui a p. 15.

⁸ C. Stajano, *La macchina che porta dentro la storia (intervista con M. Berengo)*, in «Corriere della Sera», 12 febbraio 1989; M. Folin, *Marino Berengo storico della città europea*, in M. Berengo, *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 8-81, qui a p. 51.

nuovi problemi sia di conservazione sia di valutazione critica. In questa prospettiva ci si può chiedere se l'Archivio di Stato mantenga e possa mantenere per il futuro la funzione strategica che aveva continuato a svolgere negli studi storici, come abbiamo visto, dalla fondazione fino alla seconda metà del Novecento. Una risposta più analitica ed esaustiva potrà venire, settore per settore, dai lavori del convegno. A titolo puramente introduttivo si può assumere come termine di riferimento la nuova *Storia di Bologna* diretta da Renato Zangheri, i cui volumi sono apparsi nel primo decennio del nuovo secolo e quindi possono essere considerati come il punto d'approdo della ricerca più recente. In apertura del volume dedicato alla storia medievale Ovidio Capitani osservava che esso proponeva una rivisitazione di quel periodo «operata in misura considerevole con il ricorso all'abbondante materiale dell'Archivio di Stato di Bologna»⁹ e nel suo contributo Augusto Vasina rilevava che grazie alle recenti edizioni di fonti e ricerche documentarie «si è assunta piena consapevolezza storiografica del nesso stretto che unisce lo sviluppo politico-istituzionale ed economico-sociale della città con quello della cultura universitaria»¹⁰. In questo come in altri casi un più ampio ricorso alle fonti archivistiche ha consentito di collegare dimensioni e processi separati da troppe rigide partizioni specialistiche e disciplinari. Analoghe considerazioni si potrebbero svolgere per altri contributi a questo volume e per molti dei contributi a quelli successivi dedicati alla storia moderna e contemporanea, nei quali il riferimento diretto o indiretto alla documentazione conservata nell'Archivio di Stato rimane frequente, anche se si dilata, soprattutto per la storia contemporanea, a fonti conservate in altri archivi, dall'Archivio storico comunale di Bologna all'Archivio centrale dello Stato, e naturalmente a fonti bibliografiche.

Se poi dall'esame di opere di sintesi si passa a quello delle ricerche monografiche pubblicate negli ultimi anni questa impressione si consolida: solo per fare qualche esempio si può rilevare che documentazione medievale è stata utilizzata per ricerche condotte sulla composizione dei ceti dirigenti, sul tessuto urbano mediante l'elaborazione informatica dei dati, sulle attività

⁹ O. Capitani, *Introduzione a Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 3-6, qui a p. 4.

¹⁰ A. Vasina, *La città e il contado dagli albori del Comune alla pace di Costanza (1116-1183)*, in *Ibid.*, pp. 439-76, qui a p. 465.

creditizie, sull'affrancamento dei servi, sulla produzione letteraria; documentazione dell'Età moderna ha sostenuto nuove indagini sulla natura del governo misto, sulla cittadinanza e la marginalità; si è avviata un'ampia valorizzazione delle fonti giudiziarie; è iniziata quella degli archivi gentilizi; fonti di polizia sono state utilizzate per indagini sistematiche sul sovversivismo politico e per storie di genere.

Sono solo alcuni esempi che suggeriscono come ancora all'inizio del nuovo secolo i rapporti tra l'Archivio e la ricerca storica rimangano saldi e contribuiscano a garantire l'innovazione storiografica in varie direzioni. Mi sembra tuttavia di capire dalle tue osservazioni che allo sguardo dell'archivista la domanda storiografica può oggi apparire inadeguata all'offerta di una documentazione di quantità e qualità eccezionali. Questo scarto può dipendere da motivi di varia natura, oltre a quelli già ricordati inerenti all'evoluzione della storiografia negli ultimi decenni. La nostra classe dirigente non sembra mostrare nella gestione dei beni culturali e nell'organizzazione della ricerca una consapevolezza pari a quella che ispirò a suo tempo l'azione del dittatore delle Romagne, e d'altra parte noi studiosi di storia non sempre nutriamo quella fiducia nel valore civile della ricerca storica che guidava i fondatori della Deputazione di storia patria. Ma vi sono a mio parere anche motivazioni più specifiche, intrinseche alla particolare natura delle nostre rispettive funzioni: mentre l'archivista acquisisce una visione complessiva delle dimensioni, delle diverse caratteristiche e del potenziale conoscitivo della documentazione conservata e messa via via a disposizione degli studiosi, lo storico dal canto suo muove in genere da domande particolari che tuttavia possono, almeno in teoria, moltiplicarsi all'infinito e le proietta sulla documentazione. Ci si può chiedere se tutte le domande che lo storico rivolge alla documentazione siano ugualmente legittime: per fare un solo esempio, illustrato dal mio compianto collega Enrico Stumpo, non possiamo pretendere di ritrovare nei documenti dell'Età moderna la terminologia della scienza economica contemporanea, semplicemente perché gli uomini del tempo esprimevano e regolavano le loro esigenze economiche diversamente da noi e non possono essere appiattiti a mero presupposto della nostra realtà attuale¹¹. L'esperienza della ricerca condotta su fonti archivistiche

¹¹ E. Stumpo, *I falsi storici: ovvero le regole del gioco nella ricerca storica*, s.l., s.n., in particolare pp. 26-8.

rimane essenziale in quanto costituisce il miglior antidoto contro un uso strumentale, anacronistico e teleologico delle fonti.

Quest'ultima considerazione mi induce a riprendere, per concludere, la questione alla quale accennavo al principio di questa conversazione, quella della formazione dello studioso di storia, non importa se professionale o meno. Come dicevo all'inizio, ho appreso il mestiere, malgrado la qualità dell'insegnamento universitario ricevuto, quasi da autodidatta, attraverso un lungo apprendistato, che forse non è mai terminato. In questo percorso ho trovato conforto nelle parole del fondatore dell'Istituto che avevo avuto la fortuna di frequentare, Pasquale Villari, che nel 1868 osservava che l'università poteva fornire soltanto una preparazione propedeutica, ma poi lo storico avrebbe dovuto formarsi nell'esperienza diretta della ricerca «sulle antiche carte», o in quelle di Pierre Vilar che, più di recente, ribadiva che «la frequentazione degli archivi è condizione necessaria per la realizzazione di una vocazione di storico», o ancora in quelle di Carlo Maria Cipolla che avvertiva che «lo storico professionalmente serio è quello che, quando possibile, si rifà di regola alle fonti primarie. Lo storico che si rifà solo alle fonti derivate è equiparabile al chirurgo che ha solo letto libri di chirurgia e non si è mai avvicinato a un tavolo operatorio né ha mai maneggiato un bisturi»¹². Il ripetersi di queste professioni di fede nel valore formativo della ricerca d'archivio, nell'arco di un secolo e mezzo attraversato da tante discussioni metodologiche, lascia prevedere che anche per il futuro l'Archivio sarà destinato a rimanere se non l'unico luogo, certamente un luogo privilegiato per la formazione dei futuri storici.

ELISABETTA ARIOTI

Ti ringrazio per il messaggio incoraggiante, in un momento in cui il ruolo degli archivi, e soprattutto dei grandi archivi di carattere per così dire generalistico come sono quelli di Stato, non sembra tenuto in grande considerazione.

¹² P. Villari, *L'insegnamento della storia. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1868-69*, Milano, Treves, 1869, p. 40; P. Vilar, *Le parole della storia. Introduzione al vocabolario dell'analisi storica*, Roma, Editori riuniti, 1985, p. 41; C.M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 48.

Sono convinta anch'io che la quantità, la serialità, la mole degli archivi costituiscano una palestra formativa fondamentale per l'apprendimento delle modalità della ricerca storica. Forse a renderli formativi è proprio il senso di smarrimento, o magari anche la noia che talvolta può suscitare il percorrerli a passo d'uomo e non di motore di ricerca. Non a caso parlo di motore di ricerca. Troppo spesso, ormai, ho l'impressione che ci vengano richiesti strumenti di ricerca più simili a un navigatore satellitare che a una carta stradale. Il navigatore è certo molto utile, perché inserendo l'indirizzo a cui si vuole arrivare ci indica il percorso senza costringerci a consultare ripetutamente una mappa, e magari a incorrere in errori (anche se talvolta è accaduto che un autista improvvido, limitandosi a seguire le indicazioni del navigatore, sia finito nel letto di un fiume). Tuttavia seguendo in modo quasi automatico le indicazioni dello strumento noi corriamo il rischio di escludere dal nostro raggio visivo tutto quanto sta intorno, mentre consultando una mappa possiamo assimilare un numero assai più ampio di informazioni, magari non utili al momento, ma che ci potrebbero servire in seguito.

È la quantità, il modo con cui la documentazione si addensa intorno ad alcuni temi, a darci il segnale di una rilevanza, ossia di qualcosa che nel passato veniva ritenuto importante o problematico. Ed è lo scarto fra la regola e l'eccezione, fra il documento seriale e quello che suona nuovo perché di contenuto seppur lievemente diverso, che ci consente di circoscrivere rilevanze di altro genere, tali da sollecitarci a uscire dal canone storiografico e ad elaborare nuovi percorsi di ricerca. Mentre un eccesso di selezione rischia di farci perdere il nesso fra un'informazione e l'altra, di annullare le rilevanze, e, alla fine, di condurci soltanto là dove già avevamo deciso di arrivare.

Mi è capitato ultimamente di riflettere sulla definizione di Lucien Febvre sugli archivi come «granai di fatti». Di solito chi la riporta tende a concentrarsi sulla definizione di fatto, ma a mio parere sarebbe anche utile provare a pensare cosa sia un granaio. I granai contengono cereali, quindi prodotti alimentari di base, che però necessitano di ulteriori lavorazioni per diventare cibo. Allo stesso modo i documenti che si conservano negli archivi hanno bisogno di essere ulteriormente elaborati per fornire nutrimento intellettuale. Ma la lavorazione non è compito dei custodi del granaio, ai quali semmai può venire chiesto di garantire il costante approvvigionamento, la buona conservazione del

materiale immagazzinato, la conoscenza della qualità dei cereali e della loro provenienza.

Sempre più frequentemente agli archivisti viene chiesto di fare i fornai, di distribuire prodotti già pronti per essere consumati. Si tratta, temo, di una fiducia eccessiva nelle nostre capacità: chi garantisce i ricercatori della bontà del nostro lavoro? E se la ricerca deve essere effettuata direttamente dai custodi della documentazione, in cosa consiste l'attività degli utenti? Questa domanda è stata recentemente sollevata anche da una nostra affezionata utente, Maria Giuseppina Muzzarelli, in un articolo pubblicato sul «Corriere di Bologna» sotto il titolo suggestivo *Le radici nascoste del sapere*. Se non si persegue l'obiettivo «di promuovere le conoscenze necessarie e le azioni più opportune per non perdere la possibilità di leggere, conoscere e divulgare la propria storia», osserva Muzzarelli, l'accesso agli archivi, contrariamente alle nostre aspettative, finirà per essere riservato «a un numero esiguo di persone che gestiranno monopolisticamente l'interpretazione della nostra storia»¹³. È davvero a questo che vogliamo arrivare?

Gli archivi vanno percorsi, e, aggiungo, gli archivi vanno ascoltati. Abbiamo ceduto anche noi, forse senza eccessiva convinzione, alla moda dell'esibizione documentaria; abbiamo organizzato mostre, che in fondo costituiscono anch'esse una sorta di tradimento alla natura seriale degli atti d'archivio, in quanto inevitabilmente i documenti che vanno in mostra sono i più «belli», i più leggibili, i più interessanti, insomma da un altro punto di vista i meno rappresentativi. Da non molti anni abbiamo però iniziato a comprendere che forse il modo migliore per una corretta divulgazione è leggerli ad alta voce. Vorrei ricordare l'emozione a volte soverchiante che ha suscitato la lettura di documenti del nostro Archivio in occasione del ciclo di conversazioni *Storie di ordinaria eccezione* dello scorso anno. Ma anche la nostra Direzione generale per gli archivi concorda su questo tema, infatti la *Domenica di carta* di quest'anno era dedicata alla lettura di documenti.

La voce degli archivi è una voce collettiva, corale: una specie di quinta sonora su cui a volte si staglia una voce solista, che attira la nostra attenzione, mentre in altri casi possono essere le dissonanze o i

¹³ M.G. Muzzarelli, *Le radici nascoste del sapere*, in «Corriere di Bologna», 4 novembre 2014, disponibile online all'indirizzo <http://corrieredibologna.corriere.it/bologna/notizie/opinioni/2014/4-novembre-2014/radici-nascoste-sapere-230470179120.shtml>.

cambi di ritmo a costituire il richiamo su cui innestare la nostra voce e le nostre domande.

Nonostante le difficoltà e le amarezze di questo momento, non molto propizio ai nostri istituti, il mio auspicio è che l'intreccio fra voci del passato e voci del presente continui a dipanarsi sotto le volte di questa sala di studio.

Massimo Giansante, Giorgio Tamba e Giuliano Milani

*Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna
Il Comune medievale: mito, fonti, storiografia*

Massimo Giansante

*Le origini dell'Archivio di Stato di Bologna e i documenti
di età comunale*

I. L'ISTITUZIONE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA NEL
CLIMA CULTURALE E IDEOLOGICO POST-UNITARIO (1859-1874)

Nel progetto di costruzione di una identità culturale degli italiani, operazione certo faticosa, incerta, contraddittoria, ma che pure caratterizza i decenni post-unitari, fra le assolute priorità nell'azione dei gruppi dirigenti furono la riorganizzazione scolastica e quella del patrimonio culturale. Risorse umane e finanziarie ingenti furono allora destinate alla nuova struttura del sistema scolastico e universitario e alla conservazione e valorizzazione, ideologicamente orientate in senso patriottico, dell'immenso patrimonio culturale italiano, della memoria storica, dei beni architettonici e ambientali¹. All'interno di questo processo, un'attenzione non secondaria ebbero archivi e documenti. Si può dire anzi che, sul piano nazionale, i decenni 1859-1900 siano stati un periodo di valorizzazione particolarmente intensa del patrimonio archivistico. È certo un fenomeno di grande interesse, specie se osservato da Bologna.

Nel 1860 il ministro Mamiani inviò qui il venticinquenne professor Carducci, e con lui Emilio Teza e Giovanni Battista Gandino, anch'essi fra i venticinque e i trent'anni, con lo scopo di rianimare una Facoltà umanistica languente: nel 1860 la Facoltà non ebbe un solo iscritto, ma nell'arco di un trentennio il progresso qualitativo e quantitativo degli

¹ Su questo vastissimo nucleo tematico, in chiave specificamente carducciana, si veda L. Fournier-Finocchiaro, *Giosue Carducci costruttore di miti nazionali*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, a cura di E. Pasquini - V. Roda, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 39-58.

studi storici e letterari a Bologna fu formidabile². Il tema è arcinoto ed è stato affrontato anche da noi qui e di recente, per cui ricorderemo solo che Carducci, da segretario e poi presidente della Deputazione di storia patria, fu anche protagonista del grande rinnovamento archivistico della Bologna post-unitaria³. Si tratta di un processo iniziato prima dell'Unità d'Italia e potentemente innervato di idealità risorgimentali, il cui primo interprete significativo possiamo riconoscere nella figura di Luigi Frati, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio. Era quello lo scenario cittadino di un progetto generale che mirava a costruire l'identità culturale degli italiani e che a Bologna, ad opera appunto di Frati, iniziò a prendere forma nel 1859 con una relazione intitolata *Di tre bisogni della città di Bologna*⁴. Ebbene, la classe dirigente cittadina considerava bisogni primari, il che è indubbiamente di grande rilievo, la riorganizzazione delle scuole e la concentrazione e valorizzazione delle memorie patrie, cioè del patrimonio archeologico e di quello archivistico. Il progetto di Frati, che prevedeva l'impiego del palazzo dell'ex Ospedale della Morte per ospitare le nuove scuole e l'archivio di memorie patrie, fu approvato dal Consiglio comunale, che nel 1860 decretò l'acquisto del palazzo, e dal governatore delle Romagne Luigi Carlo Farini, che dispose la concentrazione in quei locali degli archivi storici degli antichi organi di governo.

Anche queste sono vicende assai note, così come è noto lo sviluppo che il progetto prese negli anni successivi e che seguì un indirizzo sensibilmente diverso da quello disegnato da Frati; la nuova struttura archivistica bolognese fu sostanzialmente quella delineata da Francesco Bonaini nel 1860 e cioè non una "raccolta di memorie patrie", ma un archivio di Stato⁵. Ben altro obiettivo dunque, sia per il metodo

² G. Fasoli, *Il professor Carducci*, in *Carducci e Bologna*, a cura di G. Fasoli - M. Saccenti, Cinisello Balsamo, Silvana, 1985, pp. 9-22; M. Pazzaglia, *Due maestri dell'Ateneo bolognese*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, pp. 437-65; M. Veglia, *Carducci professore*, in *Ibid.*, pp. 467-79.

³ D. Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi. Atti della Giornata Carducciana (Bologna, Archivio di Stato, 14 dicembre 2008)*, a cura di M. Giansante, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 2011, pp. 45-65.

⁴ L. Frati, *Di tre bisogni della città di Bologna e del modo di provvedervi in un sol luogo*, Bologna, Della Volpe, 1859.

⁵ F. Bonaini, *Gli archivi delle province dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Cellini, 1861; M.R. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di F. Bonaini e l'opera di C. Malagola*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*.

che per la portata quantitativa: quello di Bonaini era un istituto con un patrimonio iniziale di 10.000 metri lineari, ma soprattutto un istituto aperto al futuro incremento da parte degli organi di governo unitari. E tuttavia era ampiamente condivisa dai due progetti un'idea di fondo, quella cioè che l'archivio dovesse costituire non solo una riserva di fonti per le ricerche storiche, il che in qualche modo, pur fra enormi difficoltà, era una funzione già esercitata nella sua realtà dispersa pre-unitaria, ma dovesse, il nuovo archivio centrale bolognese, rappresentare anche un «monumento all'Unità d'Italia» e un luogo di culto per la nuova religione civica⁶. Essere cioè, grazie al metodo storico-istituzionale che lo strutturava al suo interno, una sorta di guida documentaria, quasi una mostra permanente il cui percorso storico potesse mostrare con evidenza lo sviluppo del processo unitario italiano nella sua realtà locale, dalla repubblica comunale bolognese al plebiscito del 1859. Nelle sale monumentali del Palazzo Galvani, il patrimonio archivistico avrebbe dovuto offrirsi ad una fruizione diretta, evidentemente non solo erudita ma in qualche modo museale, che si intendeva proporre ai nuovi italiani alla ricerca della propria identità culturale.

Questa visione educativa dell'archivio come strumento per la formazione civile della nuova Italia, che viveva, è evidente, di una buona dose di vagheggiamento utopico e di forzatura metodologica, e che comunque non avrebbe potuto applicarsi che ad una porzione piuttosto ristretta del patrimonio archivistico, andò totalmente smarrita nel corso del Novecento. Detto per inciso, stiamo cercando in qualche modo di riattualizzarla oggi nelle iniziative didattiche dell'Archivio, perché ci sembra che effettivamente una forte potenzialità in questi campi della formazione culturale e civile i documenti possano esprimerla davvero, ma a parte tutto resta il fatto che questa vocazione fu un elemento costitutivo molto forte per il nostro Istituto nella sua fase genetica, prima e dopo il 1874. Certamente i gruppi dirigenti bolognesi avvertivano la vocazione educativa dell'archivio e ne facevano argomento di riflessione. Molto se ne discuteva nelle sedute

Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del Convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze (Firenze, 4-7 dicembre 2002), a cura di I. Cotta - R. Manno Tolu, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 505-21.

⁶ I. Zanni Rosiello, *Un luogo di conservazione della memoria*, in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di Ead., Fiesole, Nardini, 1995, pp. 13-32, qui a p. 15.

della Deputazione di storia patria e fu, proprio questo, uno dei punti centrali delle riflessioni archivistiche di Carducci, a partire dal suo famoso invito, più volte citato anche di recente, «Entrate negli archivi d'Italia, tanto visitati dagli stranieri», e negli archivi si deve entrare, proseguiva Carducci, non solo con il «puro desiderio di conoscere» ma anche con «l'amore del nome della patria»⁷. In questa temperie culturale, con questi sentimenti politici si istituì dunque, nell'ottobre del 1874 l'Archivio di Stato di Bologna.

II. I DOCUMENTI DELL'ANTICO COMUNE BOLOGNESE NEL PROGETTO ISTITUTIVO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

I documenti di Età comunale ebbero un ruolo centralissimo in quel progetto, e non solo per ragioni strettamente storiche. La *Camera actorum comunis*, allora riunita all'Archivio notarile, oltre ad essere uno dei quattro nuclei costitutivi dell'Archivio di Stato, rappresentava anche la prima espressione di una regolare attività di conservazione e valorizzazione amministrativa e politica dei documenti di governo⁸. I documenti dell'antico Comune, frutto e strumento dell'autonomia politica e legislativa della repubblica bolognese, avevano dunque in questa prospettiva una rilevante centralità ideologica. Ma torniamo a Carducci, che di quelle pergamene aveva intuito la potenziale valenza nel campo della creazione di miti. In effetti, le due età dell'oro che nei suoi progetti dovevano contribuire alla costruzione di una identità italiana erano rappresentate da Roma repubblicana e dall'Età comunale: quest'ultima trovava la sua più compiuta espressione nella repubblica comunale bolognese. Anche per questo, negli anni Sessanta, all'interno della Deputazione e dell'Ateneo bolognese, il giovane maestro si occupava frequentemente di documenti e archivi. Ancor più, in quegli anni tumultuosi, si occupava di politica, militando nelle file dell'Unione democratica e del movimento mazziniano⁹. Tanto da essere prima, nel 1867, oggetto di indagini degli organi di polizia,

⁷ Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, pp. 64-5.

⁸ Ead., *La Camera degli atti*, in Camera actorum. *L'archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, a cura di M. Giansante - G. Tamba - D. Tura, Bologna, Deputazione di storia patria, 2006, pp. 3-36.

⁹ M. Giansante, *Carducci e il Medioevo. Poesia e ideologia*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, pp. 7-24.

indagini cui si sottrasse anche grazie alla solidarietà dei consoci e della presidenza della Deputazione, per essere poi sospeso dall'insegnamento per tre mesi, nel 1868. L'accusa che gli rivolgeva il nuovo ministro dell'Istruzione Broglio era quella di diffondere tra i giovani allievi idee pericolose per la sicurezza dello Stato e in effetti, nel 1868, Carducci era su posizioni fortemente critiche nei confronti della politica nazionale, soprattutto della politica fiscale e in particolare della tassa sul macinato. Nell'ode per il ventennale del 1848, diffusa in forma di manifesto sui muri cittadini, il poeta celebra solennemente il Risorgimento popolare bolognese, tradito a vent'anni di distanza dalla politica miope e ingrata del governo nazionale e della classe dirigente locale¹⁰. Ed erano riflessioni, le sue, che rivelavano un suggestivo spessore storico, alimentato da letture profonde e discussioni animate all'interno della Deputazione: nell'ideologia carducciana degli anni Sessanta, la civiltà comunale italiana, e in particolare il Comune di popolo bolognese, costituiva uno dei principali miti fondativi dell'unità nazionale. Proprio in quegli anni, attraverso alcuni quadri di storia comunale, esaminati magistralmente da Ovidio Capitani alcuni anni fa¹¹, da *Poeti di parte bianca* a *La Canzone di Legnano*, Carducci, pur senza adombrare improbabili nessi di continuità fra età e contesti storici incomparabili, andava tuttavia elaborando una visione della civiltà comunale come mito, ma anche modello di virtù civili, da proporre alla riflessione e alla imitazione degli italiani suoi contemporanei, come lui precocemente delusi dalla politica dei Savoia. Di quel mito, ovviamente, gli interessava in primo luogo, ma non esclusivamente, l'espressione letteraria, cioè le origini schiettamente, felicemente popolari della poesia italiana: «Ogni autorità procede primitivamente e legittimamente dal popolo anche in poesia» scriveva in quegli anni, concludendo che la poesia colta altro non era, nelle sue migliori espressioni, che imitazione della poesia popolare¹². Di questo assunto, si presentarono a Carducci appena arrivato a Bologna alcune perfette dimostrazioni, affiorate proprio dai fondi archivistici comunali, e furono le prime ballate pubblicate nel

¹⁰ Id., *Il Sessantotto a Bologna. Carducci e la memoria dell'Otto Agosto 1848*, in «Strenna storica bolognese», 62 (2012), pp. 219-37.

¹¹ O. Capitani, *Carducci e la storia d'Italia medievale. Controriflessioni inattuali*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, pp. 25-43.

¹² G. Marcon, *Carducci e la poesia popolareggiante nella tradizione dei Memoriali*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, pp. 67-106, qui a p. 76.

1865, ma segnalate a D'Ancona già nel 1864 (ne parlava di recente Giorgio Marcon), segnalate, si diceva, come mirabili prodotti della più genuina poesia popolare bolognese, e cioè italiana, delle origini¹³.

In quel periodo, d'altra parte, il tema delle origini comunali dei sistemi democratici di governo, e quindi del primato degli italiani nell'ambito della civiltà politica, era oggetto di studio e di dibattito vivace negli ambienti della storiografia metodologicamente più avanzata. Fatalmente esposto a precoci revisionismi storici, quello delle democrazie comunali fu, di fatto, uno dei temi portanti della corrente economico-giuridica, in cui si distinsero fra gli altri Nicolò Rodolico e Gaetano Salvemini, allievi entrambi di Pasquale Villari¹⁴. A Bologna, negli anni di Carducci, arrivò sulla cattedra di storia un esponente crepuscolare e molto interessante di quella scuola, Pio Carlo Falletti, che, iniziata la carriera di studioso con una ricerca poderosa sul tumulto dei Ciompi, nel 1888 aveva inaugurato l'anno accademico dell'Università di Palermo con un discorso *Della democrazia italiana nel Medio Evo*¹⁵. L'assunto fondamentale di quel testo si può riassumere in questi termini: la storia d'Italia o, meglio, i caratteri peculiari dello sviluppo storico dei popoli italiani dal Medioevo al Risorgimento rendono perfettamente compatibili ed anzi inscindibili l'ideale democratico e quello monarchico, più precisamente ancora la sovranità popolare e l'istituzione monarchica. In questo modo, nelle riflessioni di un esponente della scuola storico-giuridica di derivazione villariana, il mito delle origini comunali della democrazia italiana contribuiva alla legittimazione ideologica della monarchia sabauda.

Certo, in quel progetto storiografico erano insite alcune fragilità concettuali e non poche contraddizioni, come dimostra in qualche modo la malinconica parabola personale e scientifica di Falletti e, più

¹³ *Ibid.*, pp. 74-5.

¹⁴ Il tema, ovviamente, è vastissimo ed è stato percorso anche di recente da molti studiosi, ma per le nostre riflessioni ci si potrà limitare, come riferimento più diretto, a E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, da integrare, per una prospettiva più direttamente bolognese e riferita alla didattica della storia, con I. Mattozzi, *Eugenio Duprè Theseider e l'insegnamento della storia nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna*, in *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, a cura di A. Vasina, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2002, pp. 329-86.

¹⁵ M. Giansante, *Profilo di Pio Carlo Falletti (1848-1933)*, in «Reti medievali. Rivista», 14 (2013), 1, pp. 549-53, disponibile online all'indirizzo <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/387/511>.

in generale, l'indirizzo che prese ben presto la storiografia comunale italiana. Ma quello, precisamente quello, potentemente ispirato da Carducci negli anni Sessanta e un ventennio più tardi interpretato da Falletti, era il clima storiografico in cui prese corpo la struttura dell'Archivio di Stato di Bologna, ad opera soprattutto del suo secondo direttore Carlo Malagola¹⁶. Anche questo fu un processo non privo di contraddizioni interne e di conflitti vivaci. Basti pensare ai continui e talvolta furenti malumori dello stesso Carducci, che attraversano gli anni Ottanta e Novanta, provocati da esiti giudicati insoddisfacenti della vicenda archivistica cittadina, ma anche ad alcune rigidità eccessive delle cesure che la documentazione bolognese assunse in quei decenni decisivi. E tuttavia, nessuno vorrà negare, da un lato, lo spessore culturale di quel progetto archivistico nel suo insieme e la nobile altezza della sua ispirazione, dall'altro la sostanziale tenuta e l'efficacia complessiva della struttura che il patrimonio documentario del nostro archivio prese, fra il 1882 e il 1892, sotto le mani appunto di Carlo Malagola. Come credo emergerà dalla relazione di Giorgio Tamba, cui volentieri cedo la parola.

Giorgio Tamba

I documenti dell'età comunale e il loro ordinamento prima della Guida generale

L'invito che ho ricevuto, tramite Massimo Giansante, ad intervenire a questo incontro mi ha messo un po' in difficoltà. Parlare dei documenti del Comune di Bologna nell'Età medievale è parlare di qualcosa che da oltre 40 anni mi ha interessato e, spesso, affascinato; qualcosa che ho cercato di capire e anche, in piccola parte, di sistemare, riordinare. Parlare di una cosa cui si è affettivamente legati è facile quando lo si fa con un amico; difficile, molto difficile farlo in pubblico. Avendo tuttavia accettato, ho pensato di parlare di alcune persone che, prima di me, erano state a contatto con questi documenti. Forse ne

¹⁶ Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, pp. 46-7; Ead., *La conservazione della memoria cittadina. Breve storia dell'Archivio di Stato di Bologna e della sua documentazione*, in «Strenna storica bolognese», 56 (2006), pp. 431-49.

erano rimaste colpite; di certo avevano provato a capirli e a sistemarli, a favore di chi avrebbe potuto interessarsene.

Devo risalire nel tempo, almeno a Cesare Mazzoni, a padre Eugenio Maria Franchi, a Vincenzo Lazzari. Negli anni '70 del 1700 hanno condotto una serie di interventi per ordinare una parte consistente della documentazione raccolta nell'Archivio pubblico. Interventi promossi da «un generale risveglio degli interessi storici, operatosi – nota con ironia Giorgio Cencetti – anche sotto i solenni parrucconi dei tre eccellentissimi senatori Assunti d'Archivio»¹⁷. In realtà erano interventi rivolti proprio a dare strumenti per accedere a quei documenti sui quali si stavano allora costruendo alcune opere fondamentali della storiografia cittadina, come gli *Annali bolognesi* di Ludovico Vittorio Savioli e il *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus* di Mauro Sarti e Mauro Fattorini.

Ma, tempo pochi anni, il crollo dell'Antico regime ha coinvolto anche gli archivi. I loro documenti, pure quelli appena riordinati e descritti in *Campioni*, belli anche graficamente¹⁸, diventano oggetto di affrettati trasferimenti e semplicistiche ricollocazioni. Per molti di loro l'incuria trasforma via via il disordine in degrado, come denunciano le relazioni di Francesco Bonaini e Luciano Scarabelli¹⁹. Le tracce degli ordinamenti del '700 si fanno tanto labili che Carlo Malagola affermerà: «Del materiale anteriore al 1500 non si trovavano due volumi d'ugual materia che fossero vicini»²⁰.

Forse è una esagerazione, ma rende l'idea di una situazione veramente infelice; situazione che la nascita nel 1874 dell'Archivio di Stato cambia radicalmente: un piccolo, laico miracolo. In pochi anni gran parte degli antichi documenti è accolta nelle sale di Palazzo

¹⁷ G. Cencetti, *I precedenti storici dell'Archivio notarile a Bologna*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 3 (1943), 2, pp. 117-24, ora edito in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 183-97, qui a p. 196.

¹⁸ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Assunteria d'archivio*, regg. 1-4, «Inventari».

¹⁹ Bonaini, *Gli archivi delle province dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, in particolare pp. 1-27; L. Scarabelli, *Relazione dell'importanza e dello stato degli archivi bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1874.

²⁰ C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 1 (1883), 3, pp. 145-220, qui a p. 159.

Galvani, riordinata e posta a disposizione degli studi. Alcune persone realizzano tutto questo; ma la struttura dell'intero Archivio di Stato è opera nuova, voluta e realizzata da Carlo Malagola. Così lo stesso Malagola la descrive nella *Relazione* alla Deputazione di storia patria del 1882: «Tre grandi Archivi, formati con gli atti dei vari governi che si succedettero in Bologna dal 1116 al 1872 (...) con altrettante suddivisioni, sotto gli uffici secondo la loro antica coordinazione e dipendenza (...) e un quarto Archivio, con i documenti dei Collegi, Feudi e Monasteri»²¹.

Sugli esiti di questo lavoro, eseguito in tempi molto brevi, con forze ridotte e insieme ad altri gravi impegni, Gianfranco Orlandelli, presentando nel 1954, giusto sessant'anni fa, il suo inventario degli *Uffici economici e finanziari del Comune*, scriveva:

Sarebbe del tutto fuori luogo, date le condizioni nelle quali si trovava (...) il materiale dell'Archivio Pubblico prima del riordinamento Malagola del 1882, fare una critica (...) dei metodi di *riordinamento* e di *divisione* della materia seguiti in teoria ed in pratica dal riordinatore in quella occasione. L'inventario Malagola, infatti, rese praticamente consultabile quello che consultabile prima non era, diede un'idea sotto molti aspetti buona della consistenza del materiale, diede all'Archivio del Comune quella fisionomia, quella distinzione per uffici e quella distribuzione in serie che solo negli ultimi anni si è incominciato a sentire il bisogno di rivedere²².

E chi ha familiarità con l'inventario di Orlandelli e le profonde modifiche apportate ai documenti assegnati da Malagola alla *Camera* del Comune, comprende bene il valore dell'apprezzamento.

Per il primo grande Archivio, l'Archivio del Comune, il Malagola, in una appendice di 40 pagine alla *Relazione*, offre anche una vera e propria guida. La documentazione è suddivisa in tre sezioni (*Governo; Giurisdizione del Podestà; Uffici subalterni*) e ripartita in 34 archivi sotto il nome dell'ufficio produttore. La descrizione di ogni archivio si apre con una premessa storico-istituzionale, seguita dall'elenco delle singole serie, con estremi cronologici e numero delle unità attribuite.

²¹ *Ibid.*, pp. 175-7.

²² *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo. Inventario*, a cura di G. Orlandelli, Bologna, L. Parma, 1954, p. XXXIII.

E se per la premessa il Malagola aveva potuto servirsi, oltre che della storiografia locale, della recentissima edizione degli statuti cittadini, curata da Luigi Frati²³, la descrizione delle singole serie è il risultato di un esame effettivo della documentazione, che andò oltre il puro dato cronologico e quantitativo. Erano, questi, i documenti che si incontravano all'inizio, nella prima sala del piano terra di Palazzo Galvani, l'approccio alla memoria storica della città, l'immagine che l'Archivio nella sua struttura materiale voleva creare per realizzare quel progetto di «fruizione diretta», che Massimo Giansante ha così efficacemente e criticamente descritto.

La struttura data dal Malagola all'Archivio del Comune era comunque valida, tanto valida che è tuttora in atto. In verità nella *Guida generale* le sezioni dell'Archivio del Comune sono cinque, ma la terza, il Capitano del popolo, il Malagola l'aveva inserita, con opportune riserve, nella curia del Podestà e gli Uffici finanziari, raccolti ora nella *Camera del Comune*, erano stati elencati singolarmente tra gli Uffici subalterni.

Il Malagola aveva anche un interesse particolare per questa documentazione, come mostra la sua produzione storiografica. Ed è per questo, penso, che vede le carenze che ne condizionano l'utilizzo. Nella stessa *Relazione* sottolinea la «mancanza, per quasi tutte le serie del Comune, di *Indici* e di *Sommari*, lavori di corredo che richiedono lungo, paziente e assiduo studio». E indica undici serie che «sopra tutte richiederebbero indici e sommari»²⁴. Le ultime due sono i *Rotuli dei Lettori* e i *Memoriali*; le prime nove sono serie della prima sezione, quella del Governo del Comune.

Se per i *Rotuli dei Lettori* e i *Memoriali* le mancanze potevano essere gli inventari delle singole unità, cosa intendesse con le parole *Indici e Sommari* per le altre nove serie, il Malagola lo chiarisce nella successiva *Relazione*, presentata alla Deputazione nel 1892. Tra i lavori già eseguiti cita «l'indice e sommario dei decreti componenti il *Liber Fantaccini*, [ossia] i decreti emanati dalle Autorità bolognesi dal 1403 al 1444»²⁵. Era la schedatura a registi degli atti raccolti in una

²³ *Statuti del comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, I-III, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1869-1884.

²⁴ Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, p. 179.

²⁵ Id., *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892*, Bologna, Fava e Garagnani, 1893, p. 179 (estratto da «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. 3, 11 (1893), 1-2-3, pp. 1-25).

singola unità, un'opera impegnativa per le scarse forze dell'Archivio. Ma viene avviata e prosegue anche dopo il 1898, quando il Malagola lascia l'Archivio di Bologna per quello di Venezia. Alla fine vi saranno coinvolte molte delle unità della sezione Governo dell'Archivio del Comune.

La disponibilità degli archivisti per la produzione di registri rientrava, in verità, in una certa temperie culturale, diffusa in tutti gli archivi. Ma nell'Archivio di Bologna questo indirizzo risentiva con tutta probabilità anche di sollecitazioni nate nel contesto locale. In questi anni, tra XIX e XX secolo, i documenti dell'Archivio sono oggetto delle ricerche degli allievi di Pio Carlo Falletti, sulla cui scuola Massimo Giansante ha appena richiamato l'attenzione. Sono ricerche per tesi di laurea; ma una decina, almeno, raggiunge la dignità di stampa. Trattano la vicenda politica e di governo della città durante il periodo tardo comunale e signorile da *Il Dominio della parte guelfa* di Vito Vitale, al *Nicolò Piccinino in Bologna* di Michele Longhi²⁶. Ed è evidente che molta della documentazione oggetto della schedatura a registri attiene alla vicenda politica e di governo della città in tale periodo. L'attenzione rivolta ai documenti dell'antico Comune trova nuovi motivi con la nascita dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna. Dal 1909 la collana del *Chartularium Studii Bononiensis* pubblica, in trascrizione e regesto, documenti relativi allo Studio a tutto il secolo XV. Sono tratti in massima parte dall'Archivio di Stato e con la collaborazione degli archivisti²⁷.

Il focalizzarsi dell'attività sulla schedatura a registri di singole unità archivistiche, quasi solo della sezione Governo, blocca però ordinamento e inventari delle altre sezioni dell'antico Comune. E quando, nel 1904, Hermann Kantorowicz si trova ad affrontare la ricchissima documentazione delle *Curie maleficiorum*, può farlo solo grazie a tutte le *Erlaubnis*, le facilitazioni concessegli: l'accesso diretto ai depositi d'archivio, la possibilità di lavorare fino a notte inoltrata su

²⁶ Sulla scuola di Pio Carlo Falletti e le pubblicazioni dei suoi allievi, cfr. M. Giansante, *Ferruccio Papi e la scuola di Pio Carlo Falletti*, introduzione a F. Papi, *Romeo Pepoli e il Comune di Bologna dal 1310 al 1323*, Bologna, Forni, 2011, pp. 5-18 (rist. anast. di Orte, Marsili, 1907).

²⁷ Elenco delle pubblicazioni in G. Zanella, *Bibliografia per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1985, pp. 30-1.

pacchi e pacchi di materiale non inventariato, di numerare le carte che consultava e altro ancora²⁸.

La conclusione di lavori così capillari sui documenti della sezione Governo si traduce in una struttura nuova, diversa da quella del Malagola, illustrata in una relazione del 1915 dell'archivista Tullio Fornioni. Ho già dato conto della nuova struttura e anche della sua successiva modifica, realizzata intorno al 1930. Entrambe hanno apportato alcune inevitabili correzioni, qualche cambiamento non sempre felice e, specie la seconda, alcune semplificazioni. Il risultato è un ordinamento ormai difficile da modificare, nonostante qualche pecca²⁹.

La nuova struttura è accompagnata da uno strumento di consultazione molto analitico, il *Sommario sintetico-sincrono-sinottico dell'archivio del Comune*: circa 3.000 schede, con quasi 12.000 registi dei singoli documenti fino al 1454, riordinati e ricollocati. E intanto la Sala di studio dell'Archivio si arricchiva di altri schedari, con i registi dagli archivi di conventi, monasteri e diversi uffici pubblici.

Oggi pochi studiosi conoscono il *Sommario* e gli altri schedari e ancora meno sono quelli che vi fanno ricorso. Servono soprattutto per verificare vecchie citazioni bibliografiche e per ricollocare documenti malamente estrapolati. Qualcuno li vede quale testimonianza del tentativo degli archivisti dell'inizio del secolo scorso di aprire alla ricerca quella che era considerata la parte più preziosa della documentazione. Non è un risultato esaltante, ma i tempi sono mutati.

Il privilegiare, com'era avvenuto, la ricerca del singolo documento raggiunge, pochi anni dopo, una punta di eccellenza in un contesto particolare, le celebrazioni del centenario della morte di Dante. L'attenzione degli studiosi e anche degli archivisti si rivolge all'intero complesso dei documenti dell'antico Comune. Gianfranco Orlandelli così descrive quella vicenda e i suoi risultati:

In quella occasione ed in un periodo di tempo che occupò non mesi, ma diversi anni vennero passate al setaccio le principali serie documentarie dell'Archivio di Stato di Bologna, in particolare

²⁸ H.U. Kantorowicz, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik. Die Praxis*, I, Berlin, Guttentag, 1907, p. 14.

²⁹ G. Tamba, *I documenti del Governo del Comune bolognese (1116-1512). Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il Medioevo*, Bologna, Atesa, 1978, pp. 27-9.

quella dei Memoriali (...) nonché le diverse componenti l'archivio del Podestà, carte di corredo, registri di inquisizioni, processi, sentenze (...). L'esito (...) fu diverso da quello che ci si attendeva: i documenti specifici che si andavano cercando non vennero trovati (...). Gli studiosi che in quella occasione (...) si applicarono a questo tipo di ricerca, tutti presi dall'ansia per il reperimento del documento unico (...) si accorsero troppo tardi di quello che si erano lasciato sfuggire di fra le mani. La vita intera di una città immersa nel suo ambiente e nel suo tempo: il tumultuare di vita attorno al grande Studio, il mondo cosmopolita che si agita attorno ad esso (...), la vera storia delle arti (...), i contratti, le liti, i compromessi (...). E di quanto gli uomini impegnati in quella ricerca videro o percepirono della vera vita del Trecento troppo fu quello che rimase chiuso in loro e presto andò perduto³⁰.

Le carte vennero consultate, molto consultate, ma non si hanno nuove chiavi di accesso a singoli fondi. Allora Gina Fasoli produce da sé strumenti di approccio alla documentazione dell'Archivio, parte integrante della sua bibliografia³¹. E per questa documentazione, sezione di Governo a parte, finché l'Archivio di Stato rimane in Palazzo Galvani, la situazione resta quella fissata dal Malagola. La illustra un inventario tuttora presente. Riporta le pagine a stampa della relazione del Malagola con gli archivi della seconda e terza sezione. La descrizione della sezione di Governo, nel nuovo ordinamento, è invece manoscritta. Noto come "Inventario Cencetti", è stato l'inventario generale dell'archivio del Comune in uso fino agli anni Settanta. Le brevi note, i segni di verifica rivelano che è servito anche nel corso del trasferimento dell'archivio nel Convento dei Celestini e la successiva ricollocazione della documentazione. Forse da questo

³⁰ G. Orlandelli, *I Memoriali bolognesi come fonte per la storia dei tempi di Dante*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, a cura della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 193-205, ora in Id., *Scritti*, a cura di R. Ferrara - G. Feo, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1994, pp. 79-91, qui alle pp. 79-80 e 87.

³¹ G. Fasoli, *Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1931; Ead., *Due inventari degli archivi del Comune di Bologna*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 23 (1933), pp. 173-278; Ead., *Gli statuti di Bologna nella edizione di L. Frati e la loro formazione*, in «Atti della R. deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», n.s., 1 (1935-1936), pp. 37-60.

ha tratto l'intitolazione a Giorgio Cencetti, che quel trasferimento ha direttamente curato.

Iniziato nel 1940, il trasferimento – storia recente, ben nota – subisce le tragiche conseguenze del periodo bellico. Gli Archivi del Comune e del Governo misto, ricoverati fuori città, per una precauzione comprensibile, rivelatasi poi in parte dannosa, vengono appena possibile portati nella sede dei Celestini. Prende vita quel nuovo disegno conservativo che Isabella Zanni ha così efficacemente motivato e descritto, disegno riassunto nella immagine, meritatamente ripresa e diffusa, della trasformazione dell'archivio «da luogo-tempio della memoria storica da esibire (...) a luogo-labirinto (...), [in cui] diventa determinante il ruolo degli archivisti e degli storici: disseppellirla è il loro compito»³².

Alla fine degli anni '40, quando gli Archivi del Comune, del Governo misto e pochi altri sono collocati nei corridoi dei Celestini su scaffalature lignee riadattate, gli storici a Bologna ci sono e ci sono anche gli archivisti, in numero e qualità eccezionali, per l'epoca e non solo per quell'epoca. Nel 1949, accanto a Giorgio Cencetti, appena nominato direttore, ci sono nove funzionari direttivi, come si chiamavano allora; nel 1950 e '51 sono sette. Numero e qualità delle forze consentono di impostare un'attività di riordinamento assolutamente inusitata, che si traduce in inventari sommari per i documenti del Governo misto, alcuni archivi privati, le corporazioni religiose e gli ospedali. Viene inoltre avviato un piano di riordinamenti analitici per archivi della sezione del Comune. È un piano entusiasmante. I *Memoriali*, le *Riformazioni e provvigioni*, gli *Uffici della tesoreria*, le *Curie del Podestà e del Capitano del popolo*, le *Insignia* e anche i *Campioni Rossi* di San Francesco. In realtà è un piano eccessivo rispetto alle pur consistenti forze disponibili. Ne verrà attuata solo una parte, un'altra parte in anni recenti e un'altra parte ancora attende chi la riprenda in mano.

Sono tuttavia l'impostazione e il significato di quei lavori che meritano attenzione. Traggo da una relazione al Ministero dell'aprile del 1953 del direttore Francesco Saverio Gatta. Sono in corso, al momento, quattro lavori: l'inventario delle *Riformazioni e provvigioni*

³² Zanni Rosiello, *Un luogo di conservazione della memoria*, p. 17.

affidato a Bruno Neppi; quello degli *Uffici economici e finanziari* a Gianfranco Orlandelli; delle *Curie giudiziarie* a William Montorsi; delle *Insignia* a Giuseppe Plessi. «La direzione – sottolinea Saverio Gatta – ha ritenuto opportuno oltre che giusto affidare i singoli lavori esclusivamente a ciascuno di essi con esclusione di altre collaborazioni» e chiede che «in caso di pubblicazione (...) ciascun inventario esca col nome dell'autore ben chiaro, possibilmente sul frontespizio, in modo da esporlo personalmente al giudizio del pubblico, così positivo come negativo»³³.

L'attribuzione del lavoro, dunque, era nata con preciso riferimento alla preparazione dell'archivista incaricato e in questi lavori l'archivista poneva in gioco la sua professionalità, a pari rilievo di coloro che dall'Università e dagli enti di ricerca venivano a contatto con l'Archivio di Stato e dai cui studi erano nate, quasi sempre, le più forti sollecitazioni all'attività di riordinamento. Ora è l'Archivio che si fa parte attiva e propone strumenti che aprono strade alla ricerca, strade non nuove certamente, ma ancora poco praticate.

Questa la situazione dei documenti dell'antico Comune di Bologna all'inizio del 1972, quando vengo trasferito da Venezia a Bologna, con l'incarico di occuparmi della *Guida generale*, di parte della *Guida generale*. So pochissimo della storia della città e nulla del suo archivio; la tesi l'ho fatta su documenti dell'Archivio di Ferrara; la Scuola di paleografia nell'Archivio di Venezia e lì mi occupo dei *Savi del Senato* e della *Cancelleria Ducale*. L'impatto con la storia del Comune di Bologna nell'Età medievale e con questi documenti è, si può comprendere, quasi sconvolgente.

Ho raccolto in un libretto l'esito delle ricerche compiute per redigere la guida dell'Archivio del Comune. Ha un titolo con troppe maiuscole e un sottotitolo un po' pretenzioso: *Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il Medioevo*³⁴. Voleva essere un attestato di gratitudine verso gli storici e gli archivisti le cui opere avevo utilizzato per capire e descrivere. Voleva essere anche un aiuto per chi si fosse trovato a contatto, per la prima volta, con questi documenti. Nutrivo la speranza, non troppo nascosta, di trasmettere un po' di interesse

³³ BO, AS, *Protocollo della Direzione, Relazioni annuali*, 1953.

³⁴ Tamba, *I documenti del Governo del Comune bolognese (1116-1512)*.

per quella splendida storia di collegi e consigli, di dottori e studenti, di giudici, notai, mercanti, fabbri, treccoli ..., quella storia che ancora oggi mi affascina e coinvolge.

Giuliano Milani

*Bologna medievale e il suo archivio: una nota*³⁵

I. LA MANCANZA DI UNA “STORIA” DI RIFERIMENTO

In un articolo di qualche tempo fa³⁶ Massimo Giansante ci ha ricordato che i primi tentativi di produrre una storia del Comune di Bologna sfruttando sistematicamente tutte le fonti comunali presenti nell'Archivio di Stato risalgono a circa un secolo fa. Si tratta ovviamente della storia di Alfred Hessel, che apparve a Berlino nel 1910³⁷, e della serie di studi, non tutti dello stesso livello, ma ancora oggi irrinunciabili, prodotti dai molti allievi della scuola di Pio Carlo Falletti³⁸. Per certi versi possiamo dire che quei tentativi, certamente di grande spessore, ma non tali da bloccare di per sé la ricerca per i decenni a venire, furono anche gli ultimi. Ovviamente non perché da allora si sia smesso di fare ricerca, tutt'altro: gli studi si sono evoluti nei metodi e nelle ambizioni facendo della storia di questo Comune uno dei laboratori più significativi della revisione della storia politico-istituzionale del Medioevo italiano, ma perché nella storiografia su Bologna dopo il Mille in generale, e sul suo Comune in particolare, dopo la stagione positivista ed economico-giuridica non si è più tentato di includere in una sola grande ricerca tutte le fonti documentarie, di farle interagire l'una con l'altra al fine di pervenire a una conoscenza, se non definitiva, il più possibile ampia del passato comunale della città.

Si potrebbe pensare che l'assenza di un simile lavoro sia dovuta al fatto che nel corso del Novecento a cambiare sono state in primo

³⁵ Mi limito ad aggiungere i minimi riferimenti bibliografici a quanto ho letto in occasione del convegno.

³⁶ M. Giansante, *A proposito del secondo volume della Storia di Bologna*, in «Archivio storico italiano», 168 (2010), 3, pp. 537-68.

³⁷ A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, ed. it. a cura di G. Fasoli, Bologna, Alfa, 1975 (ed. or. Berlin, Ebering, 1910).

³⁸ Giansante, *Ferruccio Papi e la scuola di Pio Carlo Falletti*.

luogo le domande degli storici e che gradualmente, per effetto di un'evoluzione culturale più ampia, è tramontato in modo definitivo il sogno di quella che negli anni Settanta del Novecento veniva definita una «storia totale»³⁹. Ma non si tratterebbe di un'osservazione del tutto vera, specialmente una volta calata nel campo ben più ristretto degli studi comunali. Altrove, lo osservava sempre Giansante commentando il secondo volume della *Storia di Bologna* apparsa nel 2007, si è proceduto a iniziative editoriali mosse proprio dal tentativo di far fruttare nel modo più possibile completo tutta la documentazione conservata: le treccaniane *Storia di Milano*, *Storia di Brescia*, *Storia di Venezia*, e più tardi, magari mosse dal contributo di banche e fondazioni locali, la storia di Ferrara, di Ravenna e quella di Cremona⁴⁰ rispondono a questo bisogno, configurandosi quasi come tentativi di riaggiornare il sogno di ricostruzione annalistica. Ciò che complessivamente differenzia da queste storie ambiziose quella fatta a Bologna nel 2007, almeno per la parte medievale, è il loro carattere di diretto rapporto con le fonti, il fatto che di solito esse hanno costituito l'occasione di riprendere la ricerca sulle fonti di prima mano, mentre la storia di Bologna per varie ragioni, e soprattutto nelle parti relative alla storia comunale (diverso è il caso dei contributi dedicati all'Alto medioevo come quelli di Salvatore Cosentino, o di Rossella Rinaldi⁴¹) ha rappresentato in primo luogo un momento di sintesi di ricerche fatte in precedenza⁴².

³⁹ J. Le Goff - P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Âge est-elle possible?*, in *Actes du 100ème congrès national des Sociétés savantes, Paris, 1975. Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610*, I, Paris, Bibliothèque Nationale, 1977, pp. 31-44.

⁴⁰ *Storia di Milano*, I-IV, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano (poi Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana), 1953-1955; *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, I-V, Brescia, Morcelliana, 1963-1964; *Storia di Venezia*, I-XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992-1998; *Storia illustrata di Ferrara*, a cura di F. Bocchi, I-IV, San Marino, AIEP, 1987-1989; *Storia illustrata di Ravenna*, I-IV, San Marino, Nuova editoriale AIEP, 1989-1990; *Storia di Cremona*, I-VIII, Azzano San Paolo, Bolis, 2004-2013.

⁴¹ S. Cosentino, *Bologna tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 7-104; R. Rinaldi, *A ovest di Ravenna. Itinerari di conti, di vescovi e di giovani donne*, in *Ibid.*, pp. 151-86.

⁴² Diverso è, per quanto riguarda la storia dell'urbanistica e delle strutture materiali, il caso dell'*Atlante storico delle città italiane*, diretto da F. Bocchi - E. Guidoni, *Emilia-Romagna*, II, *Bologna*, a cura di F. Bocchi, 1-5, Bologna, Grafis, 1996-1999.

Non che l'impiego di una storia di largo pensata come sintesi di ricerche già esistenti sia un'esclusiva bolognese. Questo è un fenomeno avvenuto anche altrove. Ma nelle città in cui queste grandi storie erano state pensate piuttosto come sintesi (penso alla storia di Milano) o in cui grandi storie non erano state scritte (penso a Firenze), il progetto di una storia diciamo totale dell'Età comunale è stato perseguito con altri mezzi. Penso a due città la cui vicenda comunale può essere collocata sullo stesso livello di quella di Bologna, cioè Milano e Firenze, dove negli ultimi decenni sono apparsi libri che complessivamente, fatte le dovute proporzioni, sembrano essere mossi da quello stesso sogno di storia totale che un secolo fa aveva fatto nascere le storie di Alfred Hessel⁴³, Robert Davidsohn⁴⁴ e altri. Mi riferisco ai lavori sistematici su Milano scritti da Paolo Grillo⁴⁵ e a quelli diversi ma collegati di Maria Elena Cortese, Enrico Faini, Silvia Diacciati, Piero Gualtieri e Lorenzo Tanzini su Firenze⁴⁶. In tutte queste opere si nota una volontà esaustiva, la chiara intenzione di includere nell'analisi tutte le fonti disponibili, una volontà e un'intenzione che sarebbe difficile ritrovare a Bologna.

Il fatto è – si potrebbe osservare – che a Bologna le fonti sono troppe. Si sente infatti spesso dire che questa differenza, la mancanza, potremmo dire, di una storia di riferimento, è un effetto dell'abbondanza documentaria. Credo che questo sia sostanzialmente vero. Quanto dicevo poc'anzi a proposito dei diversi contributi del volume della *Storia di Bologna* curato da Capitani potrebbe suonare come una conferma: Cosentino o Rinaldi possono procedere a ricerche originali perché le fonti che riguardano i loro periodi si possono maneggiare.

⁴³ Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*.

⁴⁴ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze, Sansoni, 1956-1968 (ed. or. Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1927).

⁴⁵ P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2001; Id. *Milano Guelfa (1302-1310)*, Roma, Viella, 2013.

⁴⁶ L. Tanzini, *Il governo delle leggi: norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze, Edifir, 2007; M.E. Cortese, *Signori, castelli, città: l'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007; P. Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento: partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze, Olschki, 2009; E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211): l'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010; S. Diacciati, *Popolani e magnati: società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2011.

Greci⁴⁷, che si occupa del Duecento, no. Questa grande abbondanza di documentazione archivistica è stata la ragione principale per cui, mentre a Firenze, Milano, Pisa, Bergamo, Arezzo si può ancora studiare un certo tema (per dire, la «finanza pubblica», «il regime del Popolo» quando non, addirittura, «la società cittadina») mettendo tutta insieme la documentazione disponibile e lavorando sul riempire i vuoti, questa operazione a Bologna di solito è sfuggita ai singoli studiosi che si sono visti costretti, invece che a delimitare un tema, a delimitare un gruppo di fonti, un fondo archivistico, o più spesso ancora una serie: gli atti del podestà per Vallerani⁴⁸, il fondo banditi e confinati per me⁴⁹, i bandi per debito per Gaulin⁵⁰, gli estimi per Smurra⁵¹ e così via.

Questa necessità di ragionare per serie, di mantenere un legame strettissimo con l'Archivio e il suo ordine, a sua volta, come voi archivisti mi insegnate, portato dall'ordine originario dei fondi nella *Camera actorum* e dunque, in ultima analisi, effetto dell'organizzazione degli uffici comunali, forse non è stata sentita da tutti (qualche eccezione, con gli stranieri soprattutto, c'è stata), ma lo è stata, credo, dalla maggior parte degli studiosi che hanno affrontato la storia del Comune bolognese. Questo legame non solo con l'archivio ma anche con il suo ordine, dicevo, non ha prodotto solo effetti negativi, quella mancanza a lungo percepita di una storia di riferimento a cui si faceva cenno, ma anche effetti a mio modo di vedere molto positivi in termini di ragionamento comparativo e metodologico. Di certo, infatti, a Bologna gli storici hanno ragionato molto più che altrove proprio a partire dal contesto di produzione della documentazione e da quel contesto sono stati direi felicemente condizionati.

⁴⁷ R. Greci, *Bologna nel Duecento*, in *Storia di Bologna*, II, *Bologna nel Medioevo*, pp. 499-579.

⁴⁸ M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁴⁹ G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2003.

⁵⁰ J.-L. Gaulin, *Les registres de bannis pour dettes à Bologne au XIIIe siècle: une nouvelle source pour l'histoire de l'endettement*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 109 (1997), 2, p. 479-99.

⁵¹ R. Smurra, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento. Ricerche preliminari*, Bologna, CLUEB, 2007.

II. IL SENSO DI BOLOGNA PER L'ARCHIVIO

Non mi sembra di esagerare affermando che l'opulenza archivistica della città di Bologna ha dato i suoi frutti migliori proprio in questa relazione di scambio reciproco tra storici e archivisti. Il dialogo fecondo tra questi due contesti è iniziato da subito ed è proseguito grazie a figure capaci di giocare perfettamente sui due tavoli non limitandosi a fare da tramite tra mondi distanti, ma invadendo i campi rispettivi: il pensiero va ovviamente ai numi tutelari (Giorgio Cencetti⁵², William Montorsi⁵³ e, sull'altro fronte, Gianfranco Orlandelli⁵⁴ e Antonio Ivan Pini⁵⁵), ma evidentemente non solo a loro, dal momento che molti dei loro successori, non solo nelle funzioni, ma nell'apertura e nella capacità di stimolo e di pungolo agli storici, sono qui presenti (e mi riferisco, tra gli altri, a Isabella Zanni Rosiello⁵⁶, Giorgio Tamba⁵⁷, Massimo Giansante⁵⁸ e Rossella Rinaldi⁵⁹).

A questa importante base di scambio di conoscenze si è aggiunta direi una diffusa consapevolezza sull'utilità che un approccio anche archivistico alla documentazione poteva dare alla ricerca storica. Lo si nota osservando il posto che rivestono alcune considerazioni sulla

⁵² *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*.

⁵³ W. Montorsi, "Plebiscita Bononiae". Il perduto "Statutum Populi Bononie" ed una raccolta di leggi sui beni banditi, in «Buletino dell'Istituto storico italiano», 70 (1958), pp. 181-298.

⁵⁴ Orlandelli, *Scritti*.

⁵⁵ A.I. Pini, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le lettere, 1993; Id., *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia, secc. XIII-XV*, Bologna, CLUEB, 1996; Id., *Città, Chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna, CLUEB, 1999.

⁵⁶ Per il Medioevo è fondamentale I. Zanni Rosiello, *Introduzione* alla voce *Bologna*, in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, pp. 559-64.

⁵⁷ Mi limito qui a ricordare solo Tamba, *I documenti del Governo del Comune bolognese (1116-1512)*; Id., *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, CLUEB, 1998.

⁵⁸ M. Giansante, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli, banchiere bolognese (1250 ca.-1322)*, Bologna, La fotocromo emiliana, 1991; Id., *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*. Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1999; Id., *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁵⁹ R. Rinaldi, *Dalla via Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna, CLUEB, 2005.

storia della produzione e della conservazione dei documenti in alcune tra le ricerche più significative fatte su Bologna medievale negli ultimi trenta o quarant'anni.

A dimostrazione del fatto che si tratta di un carattere originale della storiografia su Bologna che si estende al di là dell'ambito strettamente comunalistico, si possono considerare le ricerche di Tiziana Lazzari su quella che potremmo chiamare la Bologna precomunale⁶⁰. Ebbene, proprio la considerazione che questa studiosa ha fatto della disposizione con cui le carte del secolo XI erano state conservate nei vari fondi ecclesiastici che erano stati fatti confluire nel *Demaniale*, una considerazione che aveva maturato anche sulla base della decisione presa da Rossella Rinaldi di editare quelle carte per fondo e non, come poi è avvenuto, tutte insieme⁶¹, le ha consentito di comprendere l'esistenza di aree distinte nella produzione di quelle carte, in particolare della differenza tra due gruppi di fondi distinguibili secondo un criterio storico e geografico, e di comprendere, a partire da questa differenza di gruppi di fondi, una differenza di formulario, in particolare dalle clausole di divieto della subconcessione ai discendenti di Bonifacio e di Alberto conti di Bologna, che vi era stata una tensione tra la cittadinanza e quella famiglia signorile, una tensione cruciale per comprendere l'avvio al Comune.

Non è un caso, e così ritorno alla storia del Comune, che questo stesso approccio sia stato impiegato nella utilissima, e purtroppo ancora inedita tesi, di Luigi Siciliano su Bologna nel secolo XII⁶² che fa capire, tra le altre cose, perché, a differenza di altre città, a Bologna non si sviluppò un ceto capitaneale. Tutto questo è stato possibile anche e soprattutto grazie all'adozione di uno sguardo che privilegiava la ripartizione archivistica dei fondi.

Senza togliere nulla al merito di Tiziana Lazzari e Luigi Siciliano, penso che tale sguardo a Bologna sia in qualche modo imposto dall'archivio. Forse perché per capire qualcosa nel mare di carte, se non altro per decidere in che modo selezionare i pezzi, gli storici si sono dovuti impraticare un po' dell'ordine in cui quei pezzi erano stati

⁶⁰ T. Lazzari, "Comitato" senza città: Bologna e l'aristocrazia del suo territorio (secoli IX-XI), Torino, Paravia Scriptorium, 1998.

⁶¹ *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano*, a cura di R. Rinaldi - C. Villani, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1984.

⁶² L. Siciliano, *Bologna nella prima età comunale*. Tesi di dottorato, Università di Firenze, 2007.

trasmessi: ebbene, anche nel momento in cui il questionario sembrava predeterminato, com'era legittimo che fosse, da domande sorte in altri contesti, l'archivio ha fatto comunque irruzione in scena, imponendo le sue domande e richiedendo le sue risposte.

Così, per fare un altro esempio, Jean-Louis Gaulin, nel tentativo di comprendere il mercato del credito a Bologna si è trovato d'innanzi a una fonte che altrove non era altrettanto nota, i bandi per debito, e ha capito quanto quella specifica modalità di registrazione e di amministrazione del commercio di denaro era stata significativa nella configurazione del mercato creditizio⁶³.

Ma tutto questo era avvenuto ancora prima. Penso ai lavori sulla demografia portati avanti da Pini tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Benché mosso dalla concretissima esigenza di sapere quanti abitanti avesse avuto Bologna in Età comunale, Pini ebbe la capacità di comprendere che i documenti che potevano aiutarlo a ricostruire quell'informazione avevano un valore di per sé e che dunque dovevano essere riordinati e valutati in quanto tali. Da questa comprensione sono nati i saggi sugli estimi, sui *libri matricularum*, quello scritto insieme a Roberto Greci sulle *Venticinquine*⁶⁴.

Quei lavori, in alcuni casi pubblicati in sedi di servizio, non sono serviti solo a rendere un po' più accessibili alcuni fondi disordinati, ma, rivelando fonti che da un lato non erano facilmente riconducibili a tipologie moderne, dall'altro non erano state affrontate dalla storiografia di altre città, hanno avuto delle importanti conseguenze storiografiche. Hanno fatto capire prima a Massimo Vallerani, poi a me e a Sarah Blanshei che a Bologna si era sviluppata una specifica competenza per la redazione e l'utilizzo di liste di persone e che quella competenza era stata messa al servizio di esigenze diverse, talvolta contraddittorie come quelle di far partecipare il popolo alle istituzioni comunali ed escludere quanti erano stati identificati come vicini alla parte dei Lambertazzi; purificare le società da criminali e *fumantes* e consentire ai banditi di essere riammessi.

⁶³ Gaulin, *Les registres de bannis pour dettes à Bologne au XIIIe siècle*.

⁶⁴ A.I. Pini, *I libri matricularum societatum bononiensium e il loro riordinamento archivistico*, Bologna, Tamari, 1967; A.I. Pini - R. Greci, *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinquine" bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 31 (1976), 2, pp. 337-417 (ried. parz. in Pini, *Città medievali e demografia storica*, pp. 105-47).

L'ultimo grande libro di Sarah Blanshei credo rappresenti tra le altre cose, anche il compimento di questo processo di comprensione⁶⁵. La Blanshei ha infatti il merito notevole di aver ripreso tutte le liste di persone disponibili e averle incrociate con le fonti giudiziarie producendo in ultima analisi quanto di più si avvicina a una storia totale se non del Comune di Bologna di quello che potremmo definire il suo sistema di partecipazione politica nel secolo del governo popolare (1228-1327). Dal momento che lei stessa insieme a Massimo Giansante affronteranno tra poco il campo delle fonti giudiziarie non dovrei concentrarmi su queste che occupano per lo più la seconda parte del suo volume, ma su quelle analizzate nella prima parte. Tuttavia, tenere separate queste due sfere non sarà facile.

Infatti, per delineare il modo con cui il Popolo di Bologna pervenne alla sua progressiva definizione (un termine che a me pare più comprensivo e meno connotante di quello di «chiusura», da lei adoperato), Sarah Blanshei ha proceduto proprio attraverso una sorta di traduzione in altrettanti criteri di esclusione delle varie liste che il Comune e il Popolo producevano: dunque liste di appartenenti alle società (e liste di società canonizzate), liste di magnati, liste di banditi, liste di Lambertazzi, liste di fumanti, ecc. Tuttavia, consapevole che la definizione (o la chiusura) del Popolo non avveniva solo in merito a insiemi di persone già descritti dalle liste, ma anche in merito a singoli casi, ha osservato che nei tribunali, in particolare in quello del Capitano del Popolo, si procedeva a valutare questi singoli casi sulla base di denunce o accuse, integrando la redazione di liste nello stesso lavoro di definizione dei limiti della cittadinanza popolare.

Mi pare che la linea di ricerche confluita nel libro della Blanshei esprima in modo particolarmente evidente quel carattere originario della storiografia sul Comune bolognese che potremmo definire il senso di Bologna per l'Archivio; questa linea infatti fa apparire il Comune popolare di Bologna davvero come un grande archivio di persone, la cui consistenza viene periodicamente definita mediante spurghi (le esclusioni, a dire il vero non sempre definitive) di individui, riordinamenti volti a selezionare, nelle persone rimaste o riacquisite, un nucleo da privilegiare e da mantenere: un archivio di persone che, come quelli di carte, a un certo punto sembra cristallizzarsi, perdendo

⁶⁵ S.R. Blanshei, *Politics and justice in late medieval Bologna*, Leiden-Boston, Brill, 2010.

il suo carattere di archivio corrente e acquisendo quello di archivio di deposito, ovvero, fuori di metafora, registrando l'irrigidimento, in senso familiare, delle categorie di definizione, la maggiore importanza dei legami personali su quelli dovuti all'appartenenza societaria.

Si tratta di una metafora, ma forse di una metafora rivelatrice: cos'è un patriziato se non un gruppo di persone che affermano, creduti, di essere lì da sempre?

III. CONCLUSIONI

Non sono molti i luoghi - e non solo in Italia, ma in Europa - che permettano di avere una visione altrettanto chiara dell'organizzazione politica e amministrativa di una città medievale come lo è Bologna. Nonostante le preziose ricerche che ho citato (e quelle ancora più preziose che non ho citato⁶⁶) credo che il patrimonio di documentazione comunale conservato a Bologna sia ancora largamente sottoutilizzato. Sappiamo quali terribili difficoltà stia attraversando l'Amministrazione archivistica in termini di tagli di risorse finanziarie. Si tratta di eventi che non aiutano quel necessario processo di apertura dell'Archivio mediante la spiegazione, la messa a disposizione e la conservazione delle carte. Credo anche che per implementare questo processo non basti uno sforzo di volontà, ma serva una riflessione approfondita relativa alle modalità con cui rendere comprensibili, disponibili e garantire l'esistenza di documenti complessi come quelli in registro prodotti dai comuni, ognuno dei quali, proprio perché prodotto in una fase di grande sperimentazione, presenta difficoltà particolari di comprensione, pubblicazione e conservazione. Ci sono, mi sembra, segnali positivi della volontà di risolvere queste difficoltà, sia da parte degli archivisti (come l'istituzione degli Amici dell'Archivio) sia degli storici (come i lavori convergenti sui *libri iurium*⁶⁷ o quelli sugli estimi). Non resta che mettersi, ancora una volta insieme, al lavoro.

⁶⁶ Per un quadro più comprensivo fino al 2012 mi permetto di rinviare a G. Milani, *Bologna*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2012.

⁶⁷ D. Tura, *I libri iurium bolognesi: origine e struttura*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli (Bologna, 12-13 ottobre 2006)*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Bologna, CLUEB, 2009 pp. 77-88. Per gli estimi di Bologna del 1296-97 vedasi <http://www.centrofasoli.unibo.it/asbo/index.html>.

Massimo Giansante e Sarah Rubin Blanshei

Dai Bastardini ai Celestini

Documenti e studi sulla giustizia in Età comunale

Massimo Giansante

Gli archivi giudiziari di Età comunale

I. INTRODUZIONE

La valorizzazione sistematica e attuata con criteri scientifici della documentazione giudiziaria di epoca comunale (atti del Podestà e atti del Capitano) iniziò dopo il trasloco dell'Archivio di Stato dal Palazzo Galvani al Convento dei Celestini, operazione avviata nel 1936 e conclusasi solo alcuni anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Questo non significa che prima di quel momento i fondi giudiziari antichi non venissero consultati, tutt'altro, mancavano però nella prima sede le condizioni logistiche, oltre che le risorse umane, per un'operazione organica di riordinamento e di inventariazione, e quindi per uno studio sistematico di quei documenti; condizioni che si realizzarono appunto solo nella nuova e attuale sede dell'archivio bolognese. Ma ancor prima dell'istituzione dell'Archivio di Stato (1874), quei fondi già venivano percorsi intensamente da studiosi appassionati e infaticabili. Nella prima metà dell'Ottocento, e nella sede del Grande archivio degli atti civili e criminali, studiarono per lunghi periodi i documenti giudiziari Ottavio Mazzoni Toselli e Michelangelo Gualandi, che avevano personalità molto diverse fra loro, per vocazione culturale, ma furono entrambi attivissimi in quell'archivio¹.

¹ Di Ottavio Mazzoni Toselli (1776-1847) si conserva presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio una raccolta di manoscritti di contenuto filologico e storico, costituita da sette buste e pervenuta alla Biblioteca nel 1855, in seguito a disposizione testamentaria dello stesso autore. Michelangelo Gualandi (1793-1887) pubblicò, fra il 1835 e il 1871, una trentina di saggi di prevalente argomento storico-artistico, ma fu soprattutto un grande collezionista di quadri, stampe, oggetti antichi. Della sua collezione, che comprendeva

II. I DOCUMENTI GIUDIZIARI DI ETÀ COMUNALE PRIMA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

Fino al 1803, la documentazione giudiziaria bolognese era divisa in varie sedi di conservazione: i documenti giudiziari medievali (della Curia del podestà e di quella del capitano) erano ospitati con l'Archivio notarile presso la Camera degli atti, nel Palazzo di Re Enzo. Dopo il 1803, furono trasferiti in un edificio di via Altabella di proprietà del Monte di Pietà, che già ospitava e aveva la gestione dell'archivio criminale del Torrione e delle relative entrate fiscali. Qui, dal 1804, iniziarono a confluire anche gli atti dei tribunali civili conservati fino ad allora dai notai attuari. Si costituì in questo modo, nei locali di via Altabella, il Grande archivio degli atti civili e criminali². Nel 1840 quel complesso documentario fu trasferito nell'edificio dell'ex Ospedale dei Bastardini di via San Mamolo, in cui andò ad occupare quattro grandi stanze al primo piano, per un'estensione lineare complessiva che raggiungeva nel 1860 i 4.500 metri. In questa ampia e comoda sede l'Archivio venne ispezionato e descritto nel 1860 da Francesco Bonaini e nel 1872 da Luciano Scarabelli: ne parlerò tra poco.

Era dunque effettivamente un grande archivio, in qualche modo consultabile per ricerche amministrative e storiche. E questo già prima del trasloco del 1840, perché quantomeno Ottavio Mazzoni Toselli vi svolse ricerche serrate negli anni Venti e Trenta del secolo. La prima pubblicazione di Mazzoni Toselli è del 1835, la seconda del 1841, la terza del 1842, mentre la gran parte dei suoi lavori fu pubblicata

opere di Agostino Carracci, Donato Creti, Francesco Albani, Elisabetta Sirani e altri artisti bolognesi, si può vedere il catalogo in *Collezione del cavaliere Michelangelo Gualandi di pitture, disegni, album, stampe, incisioni, rami incisi, sculture, oggetti antichi e diversi, esistenti in via S. Felice num. 65 (primo piano) in Bologna. Vendita quotidiana dalle 12 meridiane alle 2 pomeridiane*, Bologna, Tip. militare, 1886.

² Sul Grande archivio si vedano F. Boris - T. Di Zio, *Il Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia et al., I, Lecce, Conte, 1995, pp. 269-90; C. Binchi, *Pratiche conservative e pratica del potere all'epoca della Restaurazione: il Grande archivio degli atti civili e criminali*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello (Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000)*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 269-80.

postuma negli anni Sessanta del secolo³. Ma le ricerche dell'erudito, su cui ci informerà tra poco Sarah, furono assai più capillari ed ampie di quanto mostrino le pubblicazioni, come possiamo intuire dai suoi spogli manoscritti ora consultabili presso l'Archiginnasio. L'Archivio era dunque consultabile e fu consultato nella sede di via Altabella, anche se di fatto nei suoi settanta anni di storia preunitaria quell'istituto ospitò, a quanto pare, non più di dieci ricercatori storici⁴. Probabilmente, inoltre, il trasloco del 1840 generò non pochi elementi di disordine, a giudicare dalla relazione di Bonaini del 1860. Tuttavia nella sede dei Bastardini il Grande archivio disponeva di cinque operatori in organico, fra cui il custode-archivista sig. Rosini, di cui ci parla Scarabelli, che lo conobbe nel 1872 come «cessato archivista», ottenendone alcune utili indicazioni per la sua relazione⁵.

Ai Bastardini l'archivio giudiziario ebbe anche, dal 1840, un utente privilegiato nella persona di Michelangelo Gualandi, che fu a tutti gli effetti, in questo ruolo, l'erede di Mazzoni Toselli, anche se non lasciò una produzione scientifica e letteraria paragonabile a quella. Anche nella sede dei Bastardini, dunque, i documenti giudiziari antichi erano oggetto di consultazione storica. Tuttavia la situazione di quel patrimonio archivistico, al momento dei censimenti postunitari, non poteva dirsi in alcun modo soddisfacente.

III. IL GRANDE ARCHIVIO NELLE RELAZIONI DI BONAINI E SCARABELLI E NELLA PRIMA SEDE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

Nella relazione pubblicata nel 1860, Francesco Bonaini dedica uno spazio notevole al Grande archivio degli atti civili e criminali, uno dei quattro nuclei di documentazione che, da luoghi diversi di concentrazione, avrebbero dovuto convergere nella nuova sede unitaria

³ O. Mazzoni Toselli, *Cenno sull'antica storia del Foro criminale bolognese*, Bologna, Tip. del Genio, 1835; Id., *Transunto di tre processi antichi criminali*, Bologna, Sassi-Amoretti, 1841; Id., *Appendice prima al Cenno del Foro criminale bolognese*, Bologna, Dalla Volpe, 1842; Id., *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna ad illustrazione della storia patria*, I-III, Bologna, Chierici, 1866-1870.

⁴ Binchi, *Pratiche conservative*, p. 274.

⁵ *Ibid.*, pp. 276-7.

dell'istituendo Archivio di Stato⁶. La sede in cui si trovava nel 1860 viene descritta da Bonaini come «un fabbricato assai spazioso» in cui gli atti giudiziari occupano 4 stanze al primo piano. Il patrimonio complessivo viene misurato in circa 4.500 metri lineari (in proposito, Mazzoni Toselli parlava di circa 60.000 volumi di atti): una mole di tutto rispetto, considerando ad esempio che l'archivio delle Corporazioni religiose soppresse, altro nucleo di grande pregio e particolare antichità, occupava non più di 1.000 metri lineari⁷.

Secondo Scarabelli tuttavia, l'archivio degli atti giudiziari non era stato personalmente ispezionato dal Bonaini, che si sarebbe accontentato di farselo descrivere dal citato archivista Rosini e da Michelangelo Gualandi⁸. Metodo tutto differente rivendica per il proprio operare Scarabelli, che si «sporcò le mani» con i documenti giudiziari. Anch'egli naturalmente parlò col Rosini e con l'ormai anziano Gualandi, «che da anni – dice Scarabelli – frugava in quell'archivio (...). Chiesi dunque il Gualandi, rimasi in asso. Bisognò che parte per parte, carta per carta...»⁹. Le quattro stanze vengono così accuratamente descritte e misurate e il loro contenuto analizzato in modo molto puntuale. Sono effettivamente spaziose: quella affacciata sul fronte stradale di San Mamolo raggiunge i 46 metri di lunghezza! I documenti antichi però sono compressi in una stanzetta di metri 7x4, il che induce il relatore a commenti sconsolati: «L'antico è per questi archivisti roba da scarto». E tuttavia, pur mancando del tutto gli strumenti di corredo, si poteva individuare per la parte antica un abbozzo di ordinamento dovuto a Mazzoni Toselli e Gualandi. Sono però interventi che Scarabelli giudica inefficaci, soprattutto perché asistematici e finalizzati unicamente all'uso personale della documentazione da parte dei due

⁶ F. Bonaini, *Gli archivi delle province dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Cellini, 1861, pp. 20 e ss.

⁷ *Ibid.*, p. 27; Boris - Di Zio, *Il Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna*, pp. 283-5.

⁸ L. Scarabelli, *Relazione dell'importanza e dello stato degli archivi bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1874, pp. 145 e ss. Sulla figura e sull'opera archivistica di Scarabelli, si veda ora D. Tura, *Luciano Scarabelli e la formazione dell'Archivio di Stato di Bologna*, in *Erudito e polemista infaticato e infaticabile: Luciano Scarabelli tra studi umanistici e impegno civile. Atti del convegno (Piacenza, 23-24 maggio 2008)*, a cura di V. Anelli, Piacenza, Tip.Le.Co, 2009, pp. 171-82.

⁹ Scarabelli, *Relazione dell'importanza e dello stato degli archivi bolognesi*, p. 148.

studiosi: giudizio che oggi a noi sembra, almeno per quanto riguarda Gualandi, non del tutto equo.

Questa dunque la situazione degli antichi documenti giudiziari al momento dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna. Dopo il 1874, il nucleo del Grande archivio fu il primo fra i quattro ad essere trasferito dalla sede preunitaria ai nuovi locali attrezzati a questo scopo nel Palazzo Galvani, sopra il portico della Morte. Non si può dire che in questa sede i documenti giudiziari abbiano vissuto una stagione di particolare fortuna storiografica, anzi per certi versi essi sembrano essere stati, nei decenni di passaggio fra XIX e XX secolo, assai meno valorizzati rispetto all'epoca di Mazzoni Toselli. Con una sola, ma rilevante eccezione: le ricerche monotematiche e quasi maniacali condotte nei primi anni del Novecento su questioni dantesche, una vera ossessione ben sintetizzata dalla geniale burla orchestrata dall'archivista Emilio Orioli ai danni del collega "dantomane" Giovanni Livi¹⁰. Riflettendo su questa situazione di significativo oblio postunitario delle antiche fonti giudiziarie, ho ritenuto in passato che andasse ricondotta in parte alle difficoltà logistiche e ai disordini conseguenti al trasloco, che rendevano problematica la valorizzazione di quei documenti, come era avvenuto del resto al momento del precedente passaggio da via Altabella ai Bastardini. Al contrario, la recente e preziosa mostra fotografica allestita da Salvatore Alongi e Valentina Gabusi mette davanti ai nostri occhi in tutta evidenza gli antichi fondi giudiziari ordinatamente ospitati nel Palazzo Galvani in locali adeguati e spaziosi¹¹. Non sarà inopportuno, allora, ma affido al dibattito queste riflessioni, collegare piuttosto quel lungo silenzio agli andamenti delle ideologie e delle mode storiografiche, che di fatto privilegiarono a lungo le fonti

¹⁰ G. Savino, *Dante addentato*, in *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a cura di L. Coglievina - D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 283-98; A. Antonelli, «Più che di una questione erudita, si tratta di un quiz giallo». *Un presunto falso dantesco di Giovanni Livi tra tradizione, memoria e documenti d'archivio*, in «Il carrobbio», 28 (2002), pp. 261-9.

¹¹ *Un affascinante labirinto. Storia per immagini dell'Archivio di Stato di Bologna (Bologna, Archivio di Stato, 6 ottobre 2014 - 30 aprile 2015)*, coordinamento di S. Alongi, progetto grafico e fotografie di V. Gabusi, con la collaborazione di M. Giansante - G. Marcon - D. Tura. Il catalogo della mostra è disponibile online all'indirizzo <http://archiviodistatobologna.it/it/novita-avvisi/novita/un-affascinante-labirinto-storia-immagini-dell%E2%80%99-bologna>.

legislative (*libri iurium*, statuti, riformagioni) e gli atti di governo degli organi comunali, rispetto alla coeva documentazione giudiziaria.

IV. DA PALAZZO GALVANI AI CELESTINI: I RIORDINAMENTI DI WILLIAM MONTORSI

La situazione mutò radicalmente dopo il trasloco dell'Archivio di Stato alla sua seconda e attuale sede. Operazione lunga e complessa, interrotta negli anni del secondo conflitto mondiale e portata a termine solo verso il 1961¹². La finalità di rendere perfettamente consultabili nella nuova sede fondi di grande interesse fino ad allora trascurati, come appunto quelli giudiziari e come quasi tutta la documentazione contemporanea, è resa esplicita da Giorgio Cencetti fin dal 1936, in un articolo comparso sul «Resto del Carlino», con il titolo ad effetto e certamente giornalistico *I secoli morti cambiano casa*¹³. Nelle ultime righe di quel testo si affaccia in realtà anche una forte motivazione politica del trasloco, o quantomeno della sua accelerazione: nella nuova sede saranno finalmente consultabili anche i documenti giudiziari e amministrativi più recenti, carte che sono ancora negate al pubblico: «Ma chi le ha viste sa quale importanza potranno un giorno avere, per esempio, le relazioni ufficiali sulle agitazioni agrarie, sugli scioperi e via via sul triste episodio dell'assassinio di Giulio Giordani e sul sorgere del fascismo bolognese!».

Dunque, le origini del fascismo come tema storiografico finalmente valorizzabile. Come nel 1874, al momento dell'istituzione dell'Archivio di Stato, si erano manifestate con evidenza le finalità educative e i valori risorgimentali che ispiravano l'operazione, analogamente le motivazioni ideologiche sono tutt'altro che ininfluenti nella decisione e nella realizzazione del trasloco ai Celestini, avviato nel 1936.

Tuttavia, come osserva Isabella Zanni Rosiello, nella sua nuova sede l'archivio non fu più un «monumento all'Italia unita» ma un «collettore vorace di masse documentarie»¹⁴. I nuovi spazi e i nuovi strumenti di corredo assecondavano il nuovo clima storiografico

¹² I. Zanni Rosiello, *Un luogo di conservazione della memoria*, in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di Ead., Fiesole, Nardini, 1995, pp. 13-31, in particolare pp. 16-7.

¹³ G. Cencetti, *I secoli morti cambiano casa. La nuova sede dell'Archivio di Stato*, in «Il Resto del Carlino», 21 febbraio 1936.

¹⁴ Zanni Rosiello, *Un luogo di conservazione della memoria*, p. 17.

e, rendendo consultabili *tutti* i fondi archivistici, contribuivano ad ampliare di fatto l'area della rilevanza storica. Nell'ambito della storia medievale e moderna, la nuova situazione stimolò un grande, articolato, impegnativo progetto archivistico, che coinvolse negli anni Cinquanta del secolo alcune personalità di assoluto rilievo scientifico: Gianfranco Orlandelli, Giuseppe Plessi, Bruno Neppi e William Montorsi, coordinati dai direttori e dai reggenti che si susseguirono in quei decenni fondamentali: Giorgio Cencetti, Francesco Saverio Gatta e Bruno Neppi. A William Montorsi, dal 1948 archivista in prova presso l'Archivio di Stato, fu affidato da Cencetti il riordinamento e l'inventariazione dei fondi giudiziari della Curia del podestà e del Capitano del popolo¹⁵.

L'operazione, estremamente lunga e complessa, fu condotta da Montorsi con grande zelo e attraverso profonde ricerche teoriche, testimoniate da un importante articolo pubblicato nel «Bulettno dell'Istituto storico italiano per Medio Evo» del 1962¹⁶. Il metodo di lavoro di Montorsi è oggi illustrato in modo esauriente, grazie all'introduzione premessa da Lorena Scaccabarozzi all'inventario del fondo del Capitano del popolo, redatto da Montorsi nei primi anni Cinquanta e pubblicato postumo nel 2011¹⁷. Il progetto infatti rimase incompiuto per il trasferimento di Montorsi all'Archivio di Stato di Reggio Emilia, avvenuto nel 1956. L'operazione fu interrotta, in realtà, in una fase piuttosto avanzata, giacché il riordinamento era praticamente concluso, sia per le serie della Curia del podestà che per i giudici del Capitano del popolo, così come pressoché terminato era anche l'inventario, anche se ancora in forma manoscritta. Mancavano, è vero, le introduzioni, il che non è poco in effetti, soprattutto considerando che quella impostazione scientifica identificava nell'introduzione istituzionale l'essenza più profonda di un inventario. Occorre ricordare tuttavia che, almeno per la Curia del capitano del popolo, l'introduzione coincideva di fatto con il citato articolo del 1962. E comunque i due inventari manoscritti

¹⁵ W. Montorsi, *La giustizia del Capitano del Popolo di Bologna (1275-1511). Inventario*, revisione, introduzione e indici a cura di L. Scaccabarozzi, Modena, Aedes Muratoriana, 2011, in particolare pp. XXVII-XXX.

¹⁶ Id., *Involuzione del capitaniato del popolo in Bologna. L'esecutore ed il conservatore di giustizia*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 73 (1961), pp. 165-217.

¹⁷ Id., *La giustizia del Capitano del Popolo di Bologna (1275-1511). Inventario*.

erano già ampiamente utilizzabili e, negli anni di redazione della *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, furono riconvertiti in strumenti di consultazione per la sala di studio. Dalla fine degli anni Settanta, dunque, i documenti della Curia del podestà e quelli del Capitano del popolo furono accessibili agli studiosi ospiti dell'Archivio di Stato di Bologna, grazie agli inventari di William Montorsi.

Poteva così iniziare, verso il 1980, la piena valorizzazione scientifica e sistematica di questo enorme patrimonio documentario¹⁸. Sarah Blanshei è stata la prima in quegli anni a studiare in modo organico questi documenti, alla luce delle metodologie e degli interessi culturali più aggiornati. Il suo lavoro è tuttora in corso, ma ha già prodotto un'opera monumentale, pubblicata nel 2010, sul sistema giudiziario bolognese e sui suoi rapporti con il mondo della politica comunale¹⁹. A Sarah dunque cedo con piacere la parola.

Sarah Rubin Blanshei

*Studi e ricerche sulla giustizia in età comunale*²⁰

Nel 1978, quando venni per la prima volta a svolgere delle ricerche in Archivio di Stato di Bologna, non ero consapevole di partecipare ad un cambiamento significativo degli studi storici e di contribuire all'inizio di un più intenso utilizzo di un fondo ancora relativamente trascurato e non inventariato. Oggi desidero ritornare sulla congiuntura di iniziative archivistiche e di nuove tendenze storiografiche che dette forma e rese possibile il mio lavoro di studiosa e quello dei miei colleghi dell'epoca, e sulla natura di tale ricerca, in particolare sulle sue controversie e sui suoi punti di significativa transizione.

Prima di tutto, lasciatemi ripercorrere le ragioni e le modalità del mio arrivo a Bologna. Il mio lavoro di ricerca anteriore al 1978 era solidamente radicato nella tradizione storiografica dominante delle

¹⁸ Patrimonio censito in oltre 6.600 registri da A. Antonelli, *Dalle rime alle tracce, in Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi. Atti della Giornata Carducciana (Bologna, Archivio di Stato, 14 dicembre 2008)*, a cura di M. Giansante, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 2011, pp. 107-97, in particolare p. 122.

¹⁹ S.R. Blanshei, *Politics and justice in late medieval Bologna*, Leiden-Boston, Brill, 2010.

²⁰ Con profonda gratitudine, ringrazio la mia amica e collega Sara Cucini per la generosità e la competenza con cui ha intrapreso la traduzione di questo testo.

Annales francesi. Negli anni '50 e '60, gli studiosi appartenenti a quella «scuola» si erano opposti all'ortodossia della narrativa storica degli eventi diplomatici e politici ed avevano adottato l'approccio braudeliano della «storia totale» che metteva l'accento sulle strutture basilari della *longue durée* e delle mentalità collettive²¹. In quello stesso periodo negli Stati Uniti, gli studiosi della cosiddetta «nuova storia», pesantemente influenzata dalla sociologia, si allontanarono dallo spirito narrativo per avvicinarsi all'approccio analitico e alle metodologie quantitative²². Ero una dottoranda profondamente immersa in queste nuove idee storiografiche quando iniziai la mia ricerca nel 1967 all'Archivio di Perugia. La monografia risultante da quegli studi si occupava di analizzare le strutture geografiche, demografiche e socio-economiche della Perugia tardo medievale, e uno dei suoi capitoli principali era dedicato alla distribuzione della ricchezza e alle sue relazioni con i gruppi politici²³.

Al termine di quel progetto nel 1970, realizzai di aver scritto una storia che aveva la pretesa di presentarsi come una storia totale di una specifica società umana, ma che nei fatti mancava di una componente vitale: l'umanità. Avevo tracciato delle descrizioni analitiche di gruppi definiti, in astratto, da criteri socio-economici e politici, ma non avevo fornito nessuna osservazione sull'esperienza umana della vita nella società perugina o sulla percezione contemporanea di tale esperienza. Allo stesso tempo, compresi anche che disponevo delle basi per modificare il mio approccio. Nell'ambito di un breve approfondimento del conflitto tra magnati e popolani a Perugia, svolsi delle ricerche negli atti della corte criminale per verificare l'applicazione delle leggi anti magnatizie grazie alle quali potei intravedere persone appartenenti a tutte le classi sociali. Decisi che la mia ricerca si sarebbe occupata, oltre che delle strutture della società, anche delle persone che

²¹ M. Roberts, *The Annales school and historical writing*, in *Making history. An introduction to the history and practices of a discipline*, edited by P. Lambert - P. Schofield, London-New York, Routledge, 2004, pp. 78-92; G.G. Iggers, *Historiography in the twentieth century. From scientific objectivity to the postmodern challenge*, Hannover-London, Wesleyan University Press, 1997, pp. 51-64; N.J. Wilson, *History in crisis? Recent directions in historiography*, Upper Saddle River, Prentice Hall, 1999.

²² R. Harrison, *History and sociology*, in *Making history*, pp. 138-49.

²³ S.R. Blanshei, *Perugia, 1260-1340. Conflict and change in a Medieval Italian urban society*, Philadelphia, The American philosophical society, 1976.

la componevano, e per raggiungere quell'obiettivo mi sarei dedicata allo studio della criminalità e della giustizia penale. Ma dove poter approfondire questo argomento? Gli atti perugini si limitavano al XIII secolo: esistevano altrove fondi più forniti? Nell'estate del 1977 iniziai a cercare gli atti criminali in ogni città, e giunsi così a Bologna, dove mi rivolsi a Giorgio Tamba. La sua descrizione della ricchezza degli atti criminali della collezione bolognese fu per me decisiva. L'anno successivo, nell'estate del 1978, iniziai la mia ricerca nell'Archivio bolognese, un lavoro che non sarebbe stato possibile senza la propizia pubblicazione, quello stesso anno, dell'eccellente inventario della documentazione archivistica elaborato proprio da Giorgio Tamba²⁴.

Naturalmente, altri studiosi prima di me si erano occupati degli atti criminali della corte di Bologna e ciascuno di essi aveva ripreso gli orientamenti storiografici della sua epoca. Il filologo e storico degli inizi del XIX secolo Ottavio Mazzoni Toselli cercava nei fondi lo straordinario e il sensazionale, come le pene raccapriccianti e i crimini «romantici» dei nobili²⁵. Nel primo XX secolo, Hermann Kantorowicz pubblicò un'edizione del manuale procedurale scritto da Alberto Gandino nel XIII secolo, il *Tractatus de maleficiis*, cui associò un volume di estratti di atti criminali di diverse città, e in particolare di Bologna, dove Gandino era stato giudice nei processi penali. Le tesi di laurea di Ardea Cagali nel 1967-1968 e di Flavia Quadrini nel 1975-1976, rispettivamente sul XIII secolo e sul primo XVI secolo, si fondavano sulla tradizione positivista e davano per scontato che gli eventi registrati negli atti processuali riflettessero l'effettivo comportamento criminale²⁶. Inoltre, come negli studi tradizionali sulla legislazione, ad esempio quelli di Antonio Pertile e di Carlo Calisse, tali lavori consideravano la criminalità come un'entità separata dal proprio contesto sociale e politico²⁷.

²⁴ G. Tamba, *I documenti del Governo del Comune bolognese (1116-1512). Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il Medioevo*, Bologna, Atesa, 1978, in particolare pp. 1-66.

²⁵ Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna ad illustrazione della storia patria*; Id., *Cenno sull'antica storia del Foro criminale bolognese*.

²⁶ A. Cagali, *La criminalità a Bologna alla fine del XIII secolo*. Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, 1967-68; F. Quadrini, *Primi sondaggi sulla criminalità a Bologna nel 1500*. Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, 1975-76.

²⁷ A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, I-VI, Torino, Unione tipografica editrice, 1892-1903²; C. Calisse, *Storia del diritto italiano*,

Tuttavia, queste affermazioni furono messe in discussione e ampiamente confutate nei tardi anni Settanta, proprio all'inizio della mia ricerca a Bologna. Lo studio di antropologi quali Sally Falk Moore e Simon Roberts, e l'enfasi che questi ponevano sulla giustizia infra-giudiziaria, aiutarono a eliminare i confini tra la storia della legislazione e la storia della criminalità²⁸. Dimostrando che la risoluzione dei conflitti era possibile nelle società «astatali», la nuova antropologia aveva sottolineato l'importanza della comprensione dei rapporti tra le procedure istituzionalizzate e il comportamento definito criminale, inserendo tale comprensione entro un determinato contesto politico, sociale e culturale. Nel corso del decennio successivo, questo ha influenzato la formazione di due linee di ricerca connesse ma differenti: la microstoria e la storia processuale legale. La microstoria affascinava fortemente coloro che ricercavano un modo per dare voce all'inespresso, ai «popoli perduti del passato», e si poneva in parte in contrasto con lo strutturalismo della storiografia delle *Annales*²⁹. Sebbene sia io che Trevor Dean e Carol Lansing abbiamo utilizzato la microstoria per illustrare alcuni punti specifici della giustizia criminale e della criminalità italiana del Tardo medioevo, la microstoria si è prevalentemente diffusa tra gli studiosi della prima Età moderna, in parte perché i documenti dei processi di tale periodo sono più ricchi di dettagli, più compatti nella loro struttura e presentano contemporaneamente tutti gli aspetti del processo, mentre i documenti del periodo medievale venivano compilati dai contemporanei a seconda delle loro funzioni e durante

Firenze, Barbèra, 1902. Per alcuni estratti si veda G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905 (rist. anas. Roma, Multigrafica, 1970); G. Dahm, *Untersuchungen zur verfassungs-und strafrechtsgeschichte der italienischen stadt im Mittelalter*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1941.

²⁸ S. Falk Moore, *Law as process. An anthropological approach*, London, Routledge & Kegan, 1978; S. Roberts, *Order and dispute. An introduction to legal anthropology*, Harmondsworth, Penguin, 1979.

²⁹ La microstoria trovava naturalmente le sue radici nei lavori precedenti e aveva attirato adepti sia al di fuori che all'interno del mondo della ricerca italiano, ma emerse decisamente, e all'inizio in modo molto evidente a Bologna, con i lavori di Carlo Ginzburg e Carlo Poni e in alcuni articoli pubblicati nella rivista *Quaderni Storici*. C. Ginzburg - C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in «Quaderni storici», 14 (1979), 40, pp. 181-90. Sulla microstoria italiana si veda anche S.G. Magnússon - I.M. Szijártó, *What is microhistory? Theory and practice*, London-New York, Routledge, 2013, in particolare pp. 1-15.

diversi passaggi del processo. In conseguenza, risulta estremamente difficile poter ricostruire un particolare processo in tutte le sue parti³⁰.

Gli articoli che scrissi nei primi anni Ottanta riflettevano i principi della nuova antropologia limitatamente al modo in cui mi sono concentrata sulle relazioni tra giustizia criminale e criminalità, in particolare sulle modalità di esecuzione delle politiche di prosecuzione e sui gruppi socio-economici che erano effettivamente puniti. Ad esempio, ho dimostrato che, sebbene gli stranieri fossero banditi in quantità proporzionale alla loro attestazione tra la popolazione (circa il 14%), questi costituivano il 40% di coloro che subivano punizioni corporali. La varietà di tali punizioni andava dall'amputazione di parti del corpo, all'impiccagione, alla decapitazione, al rogo e all'«impianto», che corrispondeva a tumulare la persona viva dal lato della testa³¹.

Il mio interesse principale restava comunque quello di mettere in relazione le politiche di repressione giudiziaria e gli sviluppi politici, per

³⁰ Trevor Dean impiega delle microstorie in molti dei suoi studi, ad esempio in T. Dean, *Marriage and mutilation. Vendetta in late-medieval Italy*, in «Past and Present», 157 (1997), pp. 3-36; Id., *Domestic violence in late-medieval Bologna*, in «Renaissance Studies», 18 (2004), 4, pp. 527-43; Id., *Fornicating with nuns in fifteenth-century Bologna*, in «Journal of Medieval History», 34 (2008), 4, pp. 374-82; lo stesso fa Carol Lansing nei suoi articoli: C. Lansing, *Poisoned relations: marital conflict in medieval Bologna*, in *Bologna. Cultural crossroads from the Medieval to the Baroque. Recent anglo-american scholarship*, edited by di G.M. Anselmi - A. De Benedictis - N. Terpstra, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 129-41; Ead., *Concubines, lovers, prostitutes. Infamy and female identity in medieval Bologna*, in *Beyond Florence. The contours of medieval and early modern Italy*, edited by P. Findlen - M. Fontaine - D. Osheim, Stanford, Stanford University Press, 2003, pp. 85-100; Ead., *Donna con donna? A 1295 inquest into female sodomy*, in *Sexuality and culture in medieval and renaissance Europe*, edited by P.M. Soergel, New York, AMS Press, pp. 109-22. In merito al mio recente utilizzo di tali microstorie si veda *infra*, nota 39. Per studiosi della prima Età moderna che utilizzano specifici processi bolognesi come punto focale dei loro studi si vedano L. Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella Casa del Soccorso di San Paolo a Bologna (sec. XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», 18 (1983), 53, pp. 499-528; Craig A. Monson sta scrivendo *Habitual offenders. A true cloister tale of repentance, relapse, and murder*, riguardante la scomparsa dal convento di due suore-prostitute nel 1644 e Monica Calabritto sta completando uno studio di un processo per pazzia omicida che ebbe luogo a Bologna nel 1588.

³¹ S.R. Blanshei, *Crime and law enforcement in medieval Bologna*, in «Journal of Social History», 16 (1982-1983), 1, pp. 121-38, in particolare pp. 122-3; Ead., *Criminal law and politics in medieval Bologna*, in «Criminal Justice History. An International Review», 2 (1981), pp. 1-30; Ead., *Criminal justice in medieval Perugia and Bologna*, in «Law and History Review», 1 (1983), 2, pp. 251-75.

mostrare che le statistiche tratte dagli atti processuali non riflettevano gli schemi della criminalità, bensì i cambiamenti nelle pratiche politiche e di governo, sia interne che esterne, come ad esempio la predominanza del Popolo o la guerra contro il marchese d'Este alla fine del XIII secolo.

Nel 1983 ho lasciato la ricerca per quindici anni per dedicarmi al lavoro di amministrazione in campo accademico e durante questo periodo numerosi sviluppi significativi, sia archivistici che storiografici, sono avvenuti. Nel 1986 Anna Rosa Bambi e Massimo Giansante hanno completato l'inventario degli atti delle *Accusationes, Sententiae e Inquisitiones*, rendendo disponibile uno strumento indispensabile per la ricerca storica. Nello stesso tempo, due tendenze storiografiche si unirono. Una costituiva un attacco ampiamente fondato alla tradizione delle metanarrative storiche, una tradizione che vedeva la storia come l'evoluzione dalla barbarie alla civilizzazione dello stato moderno³². La rivolta antistatalista, in associazione alla nuova antropologia di cui ho già parlato, produsse un ulteriore significativo nuovo approccio agli atti processuali, quello della storia processuale legale. Si tratta di un approccio decisamente appropriato che permette di impiegare gli atti dei processi medievali, come è stato esemplificato dagli studi innovativi di Massimo Vallerani, il cui primo lavoro su Perugia (pubblicato nel 1991), venne seguito da un'importante serie di articoli sulla giustizia criminale nella Bologna tardo-medievale³³.

³² Un attacco che era già stato un elemento integrante del movimento della microstoria. Si veda E. Muir, *Introduction. Observing trifles*, in *Microhistory and the lost peoples of Europe*, edited by E. Muir - G. Ruggiero, translated by E. Branch, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1991, pp. VII-XXVIII, secondo cui i microstorici intendono «rifuggire la tradizionale sopravvalutazione della storia legale e istituzionale in Italia, che conservava l'idealismo e lo statalismo di Croce» (p. IX).

³³ M. Vallerani, *Il sistema giudiziario del Comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1991; Id., *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005. Sebbene sia la microstoria che l'approccio processuale siano in debito con l'antropologia sociale e legale, in un certo qual modo esse trattano gli atti dei processi con metodi diametralmente opposti. La microstoria si focalizza solitamente su un processo o su un caso di studio (o su una serie di casi di studio), considerati come entità indipendenti e tuttavia visti anche come, secondo la definizione che ne ha dato Edoardo Grendi, una «eccezione normale», la quale permette, attraverso una «spessa descrizione», di ottenere nuovi elementi della macrostoria: E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 12 (1977), 35, pp. 506-20. Si tratta del legame tra lo studio micro e macrostorico che distingue in maniera particolare la

L'approccio processuale agli atti dei processi «affronta il processo non come un'entità di per sé, ma come parte di uno sviluppo che inizia con le relazioni tra le parti anteriori al processo e che potrebbe avere conseguenze tra tali parti che precedono e seguono l'azione giudiziaria»³⁴. Vallerani si oppone alle interpretazioni tradizionali che vedono il cambiamento procedurale dall'accusa all'inquisizione come il passaggio da una procedura più debole a una più forte e più efficace «legata alla forza crescente dello stato territoriale del tardo Medioevo e del Rinascimento»³⁵. Egli disgrega il modello statalista dimostrando che la procedura accusatoria, con la sua enfasi sulla riconciliazione, e non sulla punizione, anziché declinare nel tardo XIII secolo, si espanse grandemente, sebbene la procedura inquisitoria si appropriasse di una più ampia porzione dei processi per crimini maggiori.

Fu quindi attraverso un vivace sottogenere di storia che ritornai alla ricerca d'archivio nel 2001. Avevo apprezzato l'intuizione dell'approccio processuale e accettato che la mia prima struttura concettuale e statalistica fosse ormai datata, ma avevo anche trovato me stessa più determinata che mai a esplorare le relazioni delle conformazioni politiche e della politica stessa con la giustizia criminale. Ho passato gli otto anni seguenti a scrivere una monografia, *Politics and justice in late medieval Bologna*, pubblicata nel 2010³⁶. Nella prima parte di quel libro ho indagato il problema dell'oligarchia attraverso l'analisi prosopografica dell'appartenenza alle organizzazioni politiche e socio-economiche, le società delle arti e mestieri, le società delle armi e i consigli del Comune e del Popolo, costituendo un database di oltre diciottomila unità. Nel corso di questa analisi ero stata influenzata dalla nuova antropologia lavorando per rintracciare i nomi utili a ricostituire una rete di connessioni familiari e sociali capace di attraversare i limiti

microstoria dal lavoro di studiosi precedenti come Mazzoni Toselli, e salva i microstorici dalla «trappola sensazionalistica».

³⁴ S.R. Blanshei, *Foreword to the english edition*, in M. Vallerani, *Medieval public justice*, translated by Blanshei, Washington, Catholic University of America Press, 2012, pp. IX-XII, qui a p. IX.

³⁵ *Ibid.*, p. X.

³⁶ Per un'analisi di questo libro inserito nel più ampio contesto della storiografia su magnati e popolani non solo di Bologna ma anche di Firenze, cfr. M. Giansante, *Ancora magnati e popolani. Riflessioni in margine a Politics and justice di Sarah R. Blanshei*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), 3, pp. 543-70.

delle istituzioni e delle singole organizzazioni e rivelare i livelli di prestigio e potere. Ma ero anche rimasta devota all'importanza della storia istituzionale, nonostante l'argomento non godesse più della popolarità di un tempo. Analizzai quindi i cambiamenti della struttura istituzionale dei consigli e dei loro membri. In breve, desideravo far tesoro dei benefici dell'analisi strutturale delle *Annales*, combinandola tuttavia con l'attenzione alle reti socio-politiche e alla politica intesa come un processo di partecipazione, decisione e cambiamento. Impiegando il concetto della teoria dell'esclusione, nella prima sezione del libro ho analizzato la «politica dell'esclusione» del partito di Popolo, i suoi processi contro magnati, rustici, Lambertazzi e *forenses* e l'alleanza tra le vecchie e le nuove famiglie che rese possibile la costruzione di un nuovo ordine politico di classi largamente ereditarie e allo stesso tempo l'emergere di una nuova oligarchia che restrinse l'ampiezza della classe dominante.

La seconda parte di *Politics and justice* esplora la situazione dei gruppi da un punto di vista legale e sociale. In questa sezione ho incrociato la legislazione statutaria con le testimonianze – il vocabolario sociale – rese dai testimoni a favore o contro gli imputati e dagli imputati stessi in ottantatré processi della corte del Capitano del popolo. Tali processi furono intentati contro individui accusati di appartenere a gruppi esclusi, specialmente quello dei magnati, e tuttavia di essersi iscritti illegalmente alle società d'armi e alle arti e mestieri³⁷. Una delle scoperte sorprendenti della mia ricerca era che i testimoni associavano una varietà di caratteristiche alla *vita honorabilis* che era legata al modo di vivere dei magnati e dei nobili, come la generosa ospitalità, il portare pellicce, ganci e fibbie d'oro e il mantenimento di falconi, sparvieri, cani e cavalli per la caccia, senza tuttavia mai identificare un magnate per il

³⁷ Tale testimonianza ci giunge attraverso i filtri del passato e del presente e deve essere trattata con cautela. In aggiunta alla mia trattazione di tale problema in *Politics and justice*, cfr. P. Burke, *Overture. The New history: its past and its future*, in *New perspectives on historical writing*, edited by Id., University Park, Pennsylvania State University Press, 2001, pp. 1-24, in particolare alle pp. 15-7; M. Laven, *Testifying to the self: nuns' narratives in early modern Venice*, in *The trial history, I, Judicial tribunals in England and Europe. 1200-1700*, edited by M. Mulholland - B. Pullan - A. Pullan, Manchester-New York, Manchester University Press, 2003, pp. 147-58. Ho sviluppato ulteriormente il tema della percezione delle identità nel mio articolo: S.R. Blanshei, *Habitus: identity and the formation of hereditary classes in late medieval Bologna*, in *Bologna. Cultural crossroads from the medieval to the Baroque. Recent anglo-american scholarship*, pp. 143-57.

suo comportamento violento, malgrado la violenza fosse il principale elemento di categorizzazione di classe sia nella storiografia tradizionale che in quella recente³⁸.

La terza sezione del libro è dedicata all'impatto del cambiamento politico sulla giustizia criminale, specialmente la fenomenale espansione dei privilegi e delle immunità procedurali posteriore al 1306 con cui la classe di governo del Popolo o la fazione dominante all'interno di questa proteggeva sé stessa in un'era di crescente asprezza del conflitto tra fazioni. Ho anche descritto nel dettaglio lo sviluppo della giustizia sommaria, poiché il consiglio del Popolo interferiva in maniera crescente nell'attività delle corti giudiziarie rispondendo alle richieste dei cittadini e ordinando ai giudici di agire in maniera sommaria, e il grado significativo di resistenza dei giudici podestarili agli attacchi al giusto processo.

Nondimeno, dopo aver ultimato il libro, ho riconosciuto di non aver ancora trovato quelle persone e le evidenze dei loro comportamenti che erano stati l'impulso del mio primo interesse per gli atti criminali bolognesi. Ho anche riconosciuto, come i recensori hanno reso evidente, che avevo mantenuto alcune premesse cronologiche della storiografia più antica: soprattutto la mia affermazione non verificata che la transizione dal comune alla signoria stabilita da Bertrando del Poggetto nel 1327 aveva marcato un cambiamento significativo, una *caesura*, nella giustizia criminale. Il mio nuovo proposito fu così di verificare tale affermazione e di continuare la mia ricerca per le persone, indagando i loro comportamenti e le motivazioni alla base di tali comportamenti. Ho fatto questo in due

³⁸ Nobili e magnati dell'Italia medievale e rinascimentale sono stati tradizionalmente visti dagli storici come più violenti rispetto al resto della popolazione, ad esempio in G. Ruggiero, *Violence in Early Renaissance Venice*, New Brunswick, Rutgers University press, 1980; una visione ancora parte integrante della letteratura storiografica, ad esempio in T.F. Arnold, *Violence and warfare in the renaissance world*, in *A Companion to the worlds of the Renaissance*, edited by G. Ruggiero, Malden, Blackwell, 2002, pp. 460-74, in particolare a p. 462: «È tra i costumi della nobiltà che troviamo il cuore profondamente radicato della rabbia e della violenza rinascimentale. Le prove della violenza istintiva e disinvolta e della militanza dei nobili sono praticamente schiacciati». Tuttavia lo studio di Ruggiero dovrebbe essere letto in associazione con le recensioni di R. Finlay, in «Journal of Interdisciplinary History», 13 (1982), 2, pp. 348-9, e di S.R. Blanshei in «The American Journal of Legal History», 26 (1982), pp. 399-400. L'interpretazione tradizionale della violenza magnatizia è stata messa in discussione da Andrea Zorzi in una serie di articoli, per una discussione dei quali si veda Blanshei, *Habitus: identity and the formation of hereditary classes in late medieval Bologna*, in particolare alle pp. 149-50.

gruppi di articoli e partecipazioni a conferenze separati ma legati, uno sulla procedura e l'altro sull'omicidio³⁹.

Durante gli ultimi due anni ho selezionato e analizzato un campione di oltre mille processi di XIV e XV secolo. Ho scoperto che, sebbene la transizione da un regime all'altro normalmente si segnalasse per livelli distintivi di cambiamento nella procedura, tali cambiamenti non erano correlati al tipo di regime, che esso fosse signorile o comunale, ma piuttosto costituivano un passaggio di un modello complessivo di sviluppo dotato delle quattro seguenti caratteristiche principali. Primo, ho scoperto che la pratica, nei processi inquisitori, di interrogare una vasta gamma di testimoni era mutata a favore di un processo decisamente abbreviato. Nel tardo XIII secolo i processi inquisitori iniziavano con una indagine eseguita dal giudice o dai suoi *militi* sulla scena del crimine, sia che questo si fosse verificato nel contado che in città. Molti testimoni erano interrogati sulla scena del crimine, in genere sette o otto, ma anche numerose dozzine e altri testimoni potevano essere convocati dal giudice o dalla difesa più tardi nel corso del processo. Tale pratica era continuata fino alla creazione della signoria di Bertrando del Poggetto nel 1327 quando i processi iniziavano non sulla scena del crimine ma con la convocazione di una sola manciata di testimoni davanti alla corte nel palazzo pubblico. Sotto la signoria dei Visconti negli anni 1350, un ulteriore stadio nello snellimento del processo inquisitorio vide il proprio inizio. Se l'imputato non rispondeva alle convocazioni della corte, il bando veniva emesso senza alcun interrogatorio dei testimoni, anche nel caso dei bandi capitali⁴⁰.

³⁹ Per le presentazioni in corso di stampa Ead., *The decline of accusation procedure in the law courts of fourteenth century Bologna*, presentata al 48° congresso internazionale di studi medievali, Kalamazoo, Michigan, 9 maggio 2013; Ead., *Homicide in early renaissance Bologna. Typologies, perceptions, penalties*, presentata alla 19ª conferenza biennale del New College sugli studi medievali e rinascimentali (Sarasota, Florida, 6 marzo 2014); Ead., *Homicide in a culture of hatred. Bologna 1350-1434*, presentata al 60° incontro annuale della Renaissance Society of America (New York, 27-29 marzo 2014). Gli articoli saranno prossimamente pubblicati in *Renaissance killers*, edited by T. Dean - K.J.P. Lowe, Cambridge, Cambridge University Press, e *I costi della giustizia nell'Età moderna*, a cura di A. Antonelli.

⁴⁰ Il cambiamento durante la dominazione dei Visconti nel 1351 è stato evidenziato anche da Trevor Dean in un articolo inedito, *Plague and crime: Bologna, 1348*. Ringrazio l'autore per aver condiviso con me questo testo prima della sua pubblicazione.

Secondo, la signoria di del Poggetto aveva segnato un passaggio distintivo nella giustizia criminale in un altro senso: durante il suo governo, il privilegio della protezione dalla tortura degli appartenenti al Popolo fu invertito proteggendo esclusivamente i nobili e i giuristi, né i membri del Popolo riconquistarono i loro privilegi durante i loro brevi governi comunali restaurati del 1334 e del 1376⁴¹.

Terzo, al principio degli anni 1360, l'enfasi sulle punizioni corporali venne trasferita alle pene pecuniarie e queste furono rese meno pesanti attraverso l'uso degli accordi di pace e delle *petitiones paupertatis*.

Quarto, la procedura accusatoria declinò drasticamente. Non fu un processo uniformemente lineare, ma si verificò sia sotto i regimi comunali che signorili. Sulla base dei dati raccolti da Vallerani per il tardo XIII secolo⁴² ho calcolato che nel 1294 il rapporto tra processi inquisitori e processi accusatori era di uno a otto. Ma il mio campione di processi di XIV secolo mostra che tale rapporto era declinato nel 1304 a tre processi accusatori per ogni inquisizione. Nel 1326 i numeri si erano invertiti ed i processi iniziati per inquisizione superavano quelli iniziati per accusa con un rapporto di due a uno. Nella seconda metà del XV secolo la relazione tra accuse e inquisizioni arriva a piena maturazione: Sara Cucini nella sua recente tesi di dottorato mostra che il rapporto nel suo campione di processi tra 1447 e 1511 era di sette inquisizioni per ogni accusa⁴³. Che cosa indicano questi cambiamenti procedurali? Non posso presentare oggi tutti gli argomenti e le prove che ho raccolto, ma la mia conclusione è che da un lato la tendenza generale vedeva lo sviluppo dei governi, fossero questi signorili o comunali, combinare

⁴¹ S.R. Blanshei, *Aristocratization of late medieval-early modern Bolognese government and society*, in *Lo sguardo lungimirante delle capitali. Saggi in onore di Francesca Bocchi*, a cura di R. Smurra - H. Houben - M. Ghizzoni, Roma, Viella, 2014, pp. 231-48.

⁴² Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, p. 120.

⁴³ S. Cucini, *Législation statutaire et gouvernement pontifical en Italie centrale. Le cas de l'administration de la justice criminelle à Bologne, deuxième motié du XV^e siècle*. Tesi di dottorato, Université Paul-Valéry, Montpellier 3 e Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2014, I, pp. 95-6, 337-48. Questo non significa, naturalmente, che la procedura inquisitoriale avesse messo in secondo piano la procedura accusatoria in tutte le dominazioni italiane. Ad esempio, Matteo Magnani ha individuato un numero leggermente maggiore di processi accusatori rispetto a quelli inquisitori nella Torino del tardo XIV secolo: M. Magnani, *Il funzionamento della giustizia del comune di Torino alla fine del Trecento. Il sistema probatorio, la pena e la sua negoziazione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 109 (2011), pp. 497-566, in particolare a p. 507.

repressione e clemenza ottenendo una maggiore efficacia nel controllo sociale, o quantomeno nel controllo dei comportamenti di coloro che non appartenevano alla fazione dominante. Dall'altro lato, di fronte al dominio delle fazioni sulle corti di giustizia e alla perdita della loro integrità, i bolognesi si allontanarono da queste intese come luoghi sicuri per la risoluzione di dispute⁴⁴.

La seconda parte della mia ricerca in corso si focalizza sull'omicidio e mi porta ad interessarmi del comportamento criminale, un argomento che si supponeva fosse stato bandito da decenni dall'ambito dello studio dei processi criminali. Mario Sbriccoli nel 1988 scrisse una denuncia molto nota dell'uso degli atti dei processi criminali per lo studio della criminalità e affermò la loro utilità solo per lo studio della giustizia criminale e per lo studio di «valori, percezioni e strategie (...) senza tener conto della loro reale precisione»⁴⁵. La validità

⁴⁴ Questa conclusione contrasta con la posizione di Vallerani secondo cui la procedura accusatoria era ancora fiorente nel XIV e perfino nel XV secolo. In un articolo pubblicato nel 1997, Vallerani sostiene che «i pochi dati sulla realtà quattrocentesca bolognese» presentati nel 1994 da Trevor Dean nel suo saggio *Criminal justice in mid-fifteenth-century Bologna*, in *Crime, society and the law in renaissance Italy*, edited by T. Dean - K.J.P. Lowe, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 16-39, non giustificavano «una visione progressiva dei procedimenti inquisitori come segno di rafforzamento dello stato» (Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, p. 166). Dean ha basato la sua affermazione secondo cui «le accuse erano diventate molto rare» nella prima metà del XV secolo sul rinvenimento di sei soli processi accusatori nei suoi campioni datati 1424-1425, 1430 e 1450, senza tuttavia fornire il numero totale di processi nel suo campione né quello delle inquisizioni, (*Ibid.*, p. 17). In ogni caso, Vallerani non ha svolto alcuna analisi statistica degli atti processuali posteriori al 1326 ed ha affermato che il declino del principio del XIV secolo fosse temporaneo. Nel 2007, Dean criticò a sua volta la posizione di Vallerani, rimarcando come questi si fosse concentrato «soprattutto sul XIII secolo, quando l'inquisizione veniva creata come procedura processuale, e non sul XIV o XV secolo, quando tale procedura costituiva la normalità» e affermò, senza tuttavia presentare analisi statistiche, che il processo inquisitorio era diventato qualcosa di diverso, o qualcosa di più che una fase del conflitto iniziato fuori dalla corte e che le differenze tra accusa e inquisizione non erano «né lievi né trascurabili» (Dean, *Criminal justice in mid-fifteenth-century Bologna*, p. 21).

⁴⁵ Laven, *Testifying to the self*, p. 149; M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», 29 (1988), 2, pp. 491-501; E. Grendi, *Sulla "storia criminale": risposta a Mario Sbriccoli*, in «Quaderni storici», 25 (1990), 73, pp. 269-75. Nel 1994 Dean e Lowe hanno colto l'essenza della giustizia criminale, non della criminalità presupposta nella introduzione, attraverso la citazione dell'aforisma calzante di Michelle Perrot, secondo cui «non ci sono fatti criminali, solo giudizi criminali» (T. Dean - K.J.P. Lowe, *Writing*

dello studio statistico dell'omicidio come comportamento trovò

the history of crime in the italian Renaissance, in *Crime, society and the law in Renaissance Italy*, pp. 2-15, qui a p. 3; la frase è attribuita a Robert Nye, ma questo citava a sua volta Perrot). Tuttavia, in epoca recente Trevor Dean, nel suo articolo inedito *Plague and crime* si è dedicato allo studio quantitativo dell'omicidio e dell'incidenza di questo, utilizzando ad esempio gli atti processuali per ottenere dati da utilizzare nella costruzione di modelli di avvenimenti criminali, senza tuttavia abbandonare il lavoro sulla microstoria, come nel suo recente saggio *Ten varieties of homicide. Bologna, 1340-1450*, presentato al 60° incontro annuale della Renaissance Society of America (New York, 27-29 marzo 2014). Per una difesa dell'approccio quantitativo e sui pericoli del fare affidamento esclusivamente sulla microstoria cfr. S.K. Cohn Jr., *Women in the streets. Essays on sex and power in Renaissance Italy*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1996, pp. 99-100, 125-6. Una visione equilibrata dell'analisi quantitativa dei dati presi dagli atti processuali è stata espressa nel 2002 da Gregory Hanlon che, mentre teneva in considerazione le critiche di Sbriccoli delle statistiche in ambito criminale, affermava che, sebbene «le statistiche dei crimini siano certamente equivocabili (...) esse ci indicano le *minima*» e sottolineò come «abbiamo certamente bisogno di un approccio quantitativo all'omicidio sul lungo periodo». G. Hanlon, *Violence and its control in the late Renaissance. An italian model*, in *A companion to the worlds of the Renaissance*, pp. 139-55. Un altro esempio della mutazione della considerazione dell'approccio quantitativo è il contrasto tra le posizioni assunte da Alessandro Pastore e Colin Rose in merito alle analisi statistiche nei loro studi sugli effetti della peste del 1630. A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1991, ha utilizzato gli atti delle corti criminali del Torrione bolognese continuando ad affermare che, mentre questi possono essere utilizzati per studi microstorici, gli stessi atti erano inadatti all'analisi quantitativa. Rose ha basato il suo saggio inedito, *The road to recovery. Homicide in post plague Bologna 1632*, presentato alla 19ª conferenza biennale del New College sugli studi medievali e rinascimentali (Sarasota, Florida, 6 marzo 2014), sull'analisi quantitativa di 705 omicidi presi dagli atti del Torrione del XVII secolo. G. Albertani, *Al cospetto dei giudici. Percorsi processuali e casistica dei reati*, in *Laboratorio sulle fonti d'archivio. Ricerche su società e istituzioni a Bologna nel tardo Trecento*, a cura di A. Campanini - R. Rinaldi, Bologna, CLUEB, 2005, pp. 55-101, ha effettuato una analisi quantitativa di ventitré processi del fondo dei Notai forensi del 1379. Scott Jenkins ha incluso un'analisi quantitativa della violenza studentesca del tardo Duecento nella sua tesi di dottorato, S. Jenkins, *Student violence. Oxford and Bologna, c. 1250-1400*. Tesi di dottorato, Swansea University, 2014, in particolare nel cap. 7. Gli studiosi hanno inoltre continuato ad utilizzare gli atti delle corti criminali bolognesi per studiare altri aspetti della giustizia criminale e del concetto di crimine, come G. Geltner, *La prigionia medievale: una storia sociale*, Roma, Viella, 2012, trad. di A. Vanoli di Id., *The medieval prison. A social history*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2008; G.G. Roberts, *Policing and public power in the italian communes*. Tesi di dottorato, Yale University, 2013. Raffaella Pini ha associato le pene menzionate dagli atti criminali bolognesi alla rappresentazione delle pene nelle produzioni artistiche. R. Pini, *Le giustizie dipinte*, Bologna, Minerva, 2011. Margaux Buyck sta scrivendo una tesi di dottorato per l'Université de Paris X Nanterre sul veleno nella Bologna medievale e barocca, Melissa Hamilton-Vise sta lavorando ad una tesi di dottorato sulla bestemmia nel XIV e XV secolo per la Northwestern University

un fondamento per futuri sviluppi nel 1981 e nel 2001 nei diversi studi dei criminologi Ted Gurr e Manuel Eisner, che riunirono i dati di dozzine di monografie per mostrare che l'alto tasso di omicidi del Medioevo declinò tra la metà del XVI e il primo XX secolo⁴⁶. Lo studio del crimine che Andrea Zorzi aveva dichiarato morto e sepolto nel 1994 era risorto, aveva guadagnato un'attenzione notevolmente estesa e animata dalle polemiche al volgere del secolo, quando gli storici associarono tali dati sul declino dell'omicidio alla controversa teoria del «processo di civilizzazione» del sociologo e storico Norbert Elias⁴⁷.

Al momento gli storici, me compresa, stanno in effetti cominciando a indagare gli atti processuali bolognesi per i dati sugli omicidi. Trevor Dean e Colin Rose si stanno dedicando a tali

e Marilyn Nicoud dell'Université d'Avignon sta impiegando gli atti per lo studio della medicina legale.

⁴⁶ T.R. Gurr, *Historical trends in violent crime. A critical review of the evidence*, in «Crime and Justice. An Annual Review of Research», 3 (1981), pp. 295-353; M. Eisner, *Modernization, self-control and lethal violence. The long-term dynamics of european homicide rates in theoretical perspective*, in «The British Journal of Criminology», 41 (2001), 4, pp. 618-38, la versione estesa di questo articolo si trova in Id., *Long-term historical trends in violent crime*, in «Crime and Justice. A Review of Research», 30 (2003), pp. 83-142.

⁴⁷ A. Zorzi, *The judicial system in Florence in the fourteenth and fifteenth centuries*, in *Crime, society and the law in renaissance Italy*, pp. 40-58, in particolare p. 41. Le sue parole esatte sono: «Naturalmente, gli atti giudiziari rivelano solamente la storia della giustizia criminale, non quella della criminalità». Norbert Elias pubblicò i due volumi che includono *Il processo di civilizzazione* in Germania nel 1939, ma questi furono largamente ignorati fino alla loro traduzione in inglese nel 1978 e nel 1982, rispettivamente come *The history of manners* e *Power and civility*. L'interesse per il lavoro di Elias aumentò notevolmente dopo la pubblicazione di *The civilization of crime. Violence in town and country since the Middle Ages*, edited by E. A. Johnson - E.H. Monkkonen, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 1996. Nella loro introduzione Johnson e Monkkonen associavano apertamente le recenti ricerche sui dati relativi all'omicidio con la teoria di Elias sul processo di civilizzazione. La teoria di Elias divenne quindi molto popolare ed è ancora preminente negli Stati Uniti in lavori recenti come quello acclamato di S. Pinker, *The better angels of our nature. Why violence has declined*, New York, Viking, 2011. Pieter Spierenburg è il portavoce più conosciuto della tesi di Elias. I suoi numerosi lavori comprendono P. Spierenburg, *A history of murder. Personal violence in Europe from the Middle Ages to the present*, Cambridge, Polity, 2008. Tuttavia, la tesi di Elias ha anche suscitato ampie reazioni negative (che sostengo fortemente) tra gli storici del Medioevo e del Rinascimento, si veda ad esempio S. Carroll, *Introduction*, in *Cultures of violence. Interpersonal violence in historical perspective*, edited by Id., Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 1-43, e il criminologo S. Hall, *The emergence and breakdown of the pseudo-pacification process*, in *Assaulting the past. Violence and civilization in historical context*, edited by K.D. Watson, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007, pp. 77-101.

lavori, Dean per gli anni 1340 e Rose per il XVII secolo. Il mio lavoro mostra che il tasso di omicidi nella Bologna del XIV secolo si attestava approssimativamente sugli 80 omicidi per 100.000 abitanti negli anni 1350 e un più basso tasso di 30 per 100.000 abitanti nel periodo precedente e successivo alla metà del secolo, e si concentra sulle possibili spiegazioni di tali tassi. Inizialmente gli atti dei processi sembrerebbero impedire tale ricerca poiché i giudici erano raramente interessati alle motivazioni degli assassini. Tale mancanza di interesse alle motivazioni derivava dal fatto che la legge non distingueva tra i tipi di omicidi – fossero essi premeditati, preterintenzionali o per legittima difesa – ed è solo dissezionando ogni singolo caso che si può giungere alle conclusioni o alle ipotesi che riguardano le circostanze e le motivazioni di un omicidio. Comunque recenti ricerche in sociologia e l'emergere di studi storici sulle emozioni si sono rivelati di grande valore per lo studio storico dell'omicidio e per l'analisi della motivazione degli individui⁴⁸. Il nuovo sottogenere di studi sulle emozioni sottolinea che queste possono essere esternalizzate in una gamma che va dalle emozioni definite «espressive», che costituiscono verosimilmente degli atti di violenza spontanea, a quelle che sono definite «strumentali», vale a dire uccisioni premeditate e/o che sono perpetrate dai loro esecutori al fine di raggiungere uno scopo primario diverso dalla morte della vittima, ad esempio l'uccisione di una vittima nel corso di una rapina, o quella di un parente al fine di ereditarne la fortuna. Influenzati dalla teoria delle comunicazioni e dal lavoro degli antropologi come David Riches, molti storici della violenza e dell'omicidio adesso sottolineano che la violenza espressiva o spontanea non indica soltanto mancanza di controllo ma costituisce una risposta culturalmente trasmessa alla provocazione⁴⁹.

⁴⁸ La letteratura sulla storia delle emozioni è ampissima. Un eccellente punto di partenza è costituito dal lavoro di Barbara Rosenwein, una pioniera di questo sottocampo di studi: B. Rosenwein, *Worrying about emotions in history*, in «The American Historical Review», 107 (2002), 3, pp. 821-45, e più recentemente Ead., *Theories of change in the history of emotions*, in *A history of emotions, 1200-1800*, edited by J. Lilliequist, London, Pickering & Chatto, 2012, pp. 7-20. Ma si veda anche W. Prevenier, *Conclusion. Methodological and historiographical footnotes on emotions in the Middle Ages and the Early modern period*, in *Emotions in the heart of the city (14th-16th century)*, edited by E. Lecuppre-Desjardin - A.L. Van Bruaene, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 273-93.

⁴⁹ B. Stollberg-Rilinger, *The impact of communication theory on the analysis of the early modern statebuilding processes*, in *Empowering interactions. Political cultures and the emergence of the State in Europe 1300-1900*, edited by W. Blockmans - A. Holenstein - J.

È quindi necessario andare oltre il comportamento individuale per comprendere i diversi tassi di omicidio e il comportamento violento nelle differenti società e nel corso del tempo.

Fortunatamente, i sociologi hanno sviluppato dei modelli più sofisticati per spiegare il comportamento violento, andando oltre la motivazione personale e, in particolare, individuando tre diversi livelli di causalità dell'omicidio: cause dirette (un insulto verbale), cause prossime (alcol) e cause prime (condizioni socio-economiche e politiche)⁵⁰. Le cause prossime possono essere d'aiuto nello spiegare la fluttuazione a breve termine del tasso di omicidi. Ad esempio, il lavoro presente di Trevor Dean suggerisce che il picco nel tasso di omicidi

Mathieu, Farnham, Ashgate, 2009, pp. 313-8; D. Riches, *The phenomenon of violence*, in *The anthropology of violence*, edited by D. Riches, Oxford, Basil Blackwell, 1986, pp. 1-27.

⁵⁰ R. Roth, *American homicide*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2009. M. Morash, *Understanding gender, crime and justice*, Thousand Oaks, Sage, 2006, in particolare p. 2, utilizza a sua volta tre livelli di causalità che definisce come micro («le interazioni delle persone e le loro idee e caratteristiche»), intermedio («organizzazione, comunità e famiglia»), e macro («condizioni economiche e aggiustamenti su ampia scala, salute pubblica e malattie, tipi di governo e sistemi legali, eredità e cultura»). Roth sviluppa il concetto di «adattamento facoltativo» e lo applica in particolare all'ambiente politico in R. Roth, *Biology and the deep history of homicide*, in «The British Journal of Criminology», 51 (2011), 3, pp. 535-55, e Id., *AHR roundtable. Emotions, facultative adaptation, and the history of homicide*, in «The American Historical Review», 119 (2014), 5, pp. 1529-46. Il suo lavoro integra le teorie della psicologia evoluzionista e della biologia allo studio della violenza, alla stessa maniera dello storico J. Carter Wood. L'utilizzo della biologia evoluzionista e della psicologia negli studi storici ha tuttavia provocato reazioni e dibattiti, sui quali si vedano i seguenti articoli: J. Carter Wood, *The limits of culture? Society, evolutionary psychology and the history of violence*, in «Cultural and Social History», 4 (2007), 1, pp. 95-114 e Id., *Conceptualizing cultures of violence and cultural change*, in *Cultures of violence*, pp. 79-96; M.J. Wiener, *Evolution and history writing. A comment on J. Carter Wood, "The limits of culture?"*, in «Cultural and Social History», 4 (2007), 4, pp. 545-51; B.H. Rosenwein, *The uses of biology. A response to J. Carter Wood's "The Limits of Culture?"*, in «Cultural and Social History», 4 (2007), pp. 553-8; e J. Carter Wood, *Evolution, civilization and history. A response to Wiener and Rosenwein*, in «Cultural and Social History», 4 (2007), 4, pp. 559-65. Altri sociologi che sottolineano l'effetto del contesto politico sul crimine includono G. LaFree, *Losing legitimacy. Street crime and the decline of social institutions in America*, Boulder, Westview, 1998; G. LaFree - A. Tseloni, *Democracy and crime. A multilevel analysis of homicide trends in forty-four countries, 1950-2000*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 605 (2006), 1, pp. 25-49; M. Cooney, *From war to tyranny. Lethal conflict and the State*, in «American Sociological Review», 62 (1997), 2, pp. 316-38, e Id., *Warriors and peacemakers. How third parties shape violence*, New York-London, New York University Press, 1998.

negli anni 1350 dipenda in gran parte dalla situazione contingente: la presenza di un gran numero di mercenari durante il regime militare dei Visconti. Per spiegare un alto tasso di omicidi costante anche nel corso del secolo, occorre chiedersi perché così tanti bolognesi, non solamente gli appartenenti alle classi più povere o più ricche, scelsero di interagire col loro ambiente attraverso la violenza. La mia ricerca presente mi ha condotto a ipotizzare che la chiave di lettura risieda a livello delle cause prime. La società medievale bolognese era tenuta insieme non tanto dall'autorità statale ma da profondi legami di amicizia o inimicizia, tuttavia tale profondo affidamento ai legami sociali generava intense emozioni d'odio e atti di violenza. A Bologna in particolare tali legami dettero forma alla vita politica, come è stato reso evidente da Giuliano Milani, Giorgio Tamba e Patrick Lantscher, vita politica caratterizzata dalla eccezionale turbolenza, dalla rapida mutazione dei regimi politici e da un sistema politico che si basava su un vincitore assoluto che vedeva e trattava il proprio oppositore politico come «perfido nemico mortale»⁵¹. Studi recenti in psicologia evolutiva, biologia e macrosociologia suggeriscono che ci sia una relazione indiretta ampiamente fondata tra la politica e la violenza interpersonale. Le premesse di questa teoria affermano che la politica di repressione dei governi può solo diminuire i tassi di violenza e di omicidio in maniera limitata e che le società tendono ad essere più violente o più cooperative nelle loro relazioni sociali a seconda dell'attitudine delle persone verso i loro governi. Suppongo che il credito dato alla giustizia criminale come modello di regolamento delle dispute non potesse essere fiorente nella Bologna tardo medievale in una situazione nella quale la rapida

⁵¹ G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2003; G. Tamba, *Il regime del popolo e delle arti verso il tramonto. Innovazioni e modifiche istituzionali del Comune bolognese nell'ultimo decennio del secolo XIV*, Bologna, Forni, 2009; P. Lantschner, "The nourisher of seditions". *Insurgent coalitions and the political volatility of late medieval Bologna*, in *The culture of violence in Renaissance Italy. Proceedings of the international conference (Georgetown university at Villa Le balze, 3-4 May, 2010)*, edited by S. K. Cohn Jr. - F. Ricciardelli, Firenze, Le lettere, 2012, pp. 167-90. Per alcuni esempi di omicidi politici a Bologna si veda Blanshei, *Aristocratization of late medieval-early modern Bolognese government and society*. Sul «libero e ampio utilizzo della violenza» e sulla paura suscitata sia dagli spietati regimi repubblicani che dai cosiddetti tiranni di Firenze e di altre città si veda L. Martines, *The authority of violence. Notes on renaissance Florence*, in *Emotions in the heart of the city (14th-16th century)*, pp. 31-9.

mutazione dei regimi politici rovesciava i decreti giudiziari dei loro predecessori e degli ufficiali esecutivi e legislativi, sia nei governi comunali che signorili, intervenendo regolarmente nell'attività delle corti. Il sistema della giustizia criminale era affetto dalla mancanza di fiducia e dall'uso strumentale delle corti per motivi di vendetta personale. Comprendo il pericolo di adottare un approccio riduzionista per spiegare l'alto tasso di omicidi ma credo che questa ipotesi indirizzi verso un legame cruciale tra la giustizia criminale e la criminalità, tra la prassi politica e il comportamento sociale deviante nella Bologna tardo medievale. L'alto livello di omicidi sembra essere piuttosto radicato, direttamente o indirettamente, nell'illegittimità percepita e nella profonda mancanza di fiducia nei governi e nelle corti giudiziarie, in un contesto culturale e politici di odio⁵².

Così la mia ricerca e quella di altri studiosi è passata da un estremo all'altro nel corso degli ultimi 35 anni, dal rifiuto dell'uso degli atti processuali per ottenere dati sul comportamento ad un approccio che unisce lo studio della giustizia criminale e della criminalità. Ma anche quest'ultimo approccio inizia soltanto adesso a esplorare la ricchezza dell'Archivio di Bologna. Molto lavoro e molte opportunità attendono gli archivisti e gli studiosi. Ad esempio, gli atti delle *Accusationes* necessitano di un inventario analitico e i documenti del XVI secolo aspettano perfino dei sondaggi iniziali di analisi quantitativa. Inoltre credo che la nostra comprensione della giustizia criminale e del comportamento criminale sarà molto più profonda dopo che gli studiosi avranno analizzato gli atti delle corti civili e approfondito la nostra comprensione delle relazioni tra le prassi criminali e civili. Tale ricerca non sarà condotta da me, ma forse, chi lo sa, da qualcuno presente oggi a questa conferenza. Se così sarà, possa la vostra ricerca negli archivi bolognesi essere tanto gratificante quanto lo è stata la mia.

⁵² Per integrare le idee di Roth, LaFree e Cooney ed evitare una giustificazione monocausale, mi sono di estremo aiuto le teorie di un altro sociologo: R.V. Gould, *Collision of wills. How ambiguity about social rank breeds conflict*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2003.

Giorgio Marcon, Armando Antonelli e Giovanna Morelli

L'uso e il ri-uso delle fonti archivistiche tra storia, diritto e poesia

Giorgio Marcon

L'uso e il ri-uso di fonti archivistiche nelle scritture poetiche di Matteo Griffoni, Giovanni Pascoli ed Ezra Pound

Matteo Griffoni, notaio, cronista e poeta, nacque a Bologna il 23 giugno del 1351 e qui morì il 3 luglio del 1426, all'età di 75 anni. Avviato agli studi giuridici, conseguì precocemente il titolo di notaio ed esercitò le sue funzioni presso l'Ufficio dei Memoriali, dove sono conservati atti rogati negli anni 1369, 1377, 1393, cui si affiancano due registri di imbreviature della sua libera professione per gli anni 1370-71 e 78, depositari delle prime tracce, confinate nell'ultima carta del primo registro, della sua attività poetica, che annovera 24 ballate, un sonetto caudato, due madrigali, e una ballata-lauda alla Vergine¹.

¹ Il quadro biografico più completo del notaio, cronista e poeta bolognese è stato delineato da Albano Sorbelli nella sua imprescindibile *Introduzione* all'edizione di M. de Griffonibus, *Memoriale historicum de rebus Bononiensium (aa. 4448 a. C.-1472 d. C.)*, a cura di L. Frati - A. Sorbelli, in *Rerum italicarum Scriptores*, XVIII/2, Città di Castello, Lapi, 1902. Si segnala inoltre una precedente biografia redatta da Giovanni Fantuzzi che contiene importanti indicazioni sulla tradizione manoscritta del *corpus* poetico griffoniano; cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, Bologna, San Tommaso D'Aquino, 1784, pp. 297-301. In tempi più recenti sono apparse due ulteriori voci biografiche sul notaio-poeta, la prima, anonima, è apparsa in *Il notariato nella civiltà italiana. Biografie notarili dall'VIII al XX secolo*, a cura del Consiglio nazionale del notariato, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 299-302, e la seconda redatta da M. Zabbia, *Matteo Griffoni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 393-7. La prima edizione di un manello di rime griffoniane tratte dagli apografi conservati nel codice del Seminario di Padova è confluita nell'antologia carducciana *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, a cura di G. Carducci, Pisa, Nistri, 1871, pp. 321-9. La successiva edizione fondata sugli autografi è stata approntata da A. Sorbelli, *Poesie di Matteo Griffoni cronista bolognese tratte di su gli autografi*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. 3, 19 (1900-1901), pp. 417-49. Edizione ereditata con talune varianti dall'antologia *Rimatori bolognesi del*

Il fatto assolutamente rilevante di tale attività è costituito dalle plurime stesure autografe dell'intero *corpus* poetico in volgare, nonché delle scritture latine convogliate nel *Memoriale historicum* e nel *Liber-Registro* di famiglia, costellato, quest'ultimo, di annotazioni intorno al patrimonio, alle nascite e alle morti del nucleo familiare².

A questi dati biografici, qui sommariamente indicati, occorre aggiungere la nomina del Griffoni a sovrastante alla Camera degli atti, formalizzata dal cardinale legato Baldassarre Cossa nell'autunno del 1405: tale incarico consentì al notaio un significativo accesso alle fonti archivistiche nelle molteplici prospettive di un loro ri-uso anche in chiave storico-poetica.

Come ha puntualizzato Giorgio Tamba la suddetta nomina

aveva indubbie motivazioni. Il Griffoni poteva vantare una lunga, consolidata esperienza professionale negli uffici pubblici e nella stessa Camera, l'appartenenza alla élite economica e culturale della città e uno stretto legame familiare con il Bianchetti [Jacopo Bianchetti, suo predecessore nella carica di sovrastante alla Camera degli atti], la cui figlia Lucia aveva sposato in seconde nozze. Che tutto ciò abbia pesato nella scelta del Cossa è probabile, ma nella motivazione del decreto di nomina il legato faceva riferimento solo alla sicura adesione di Matteo Griffoni al dominio della Chiesa e in premio di questa adesione gli conferiva il titolo di "custodem et superstem dicte Camere" con la consueta retribuzione e per una durata a propria discrezione³.

Sul versante dell'autografia poetica, Griffoni attinse dalle rime conservate nei Memoriali i nuclei tematico-stilistici centrali delle sue ballate: quello della poesia cortese con significative aperture stilnovistiche e quello etico-politico, su cui s'incentrerà il mio contributo, poiché questa seconda componente chiarisce meglio i meccanismi ideologici

Trecento, a cura di L. Frati, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1915, pp. 79-91. Per le ultime, nuove proposte editoriali della silloge griffoniana, cfr. G. Marcon, *Matteo Griffoni poeta*, in *Matteo Griffoni nello scenario politico-culturale della città, secoli XIV-XV*, Bologna, Deputazione di storia patria, 2004, pp. 99-140.

² Per un primo e approfondito esame del *Liber-Registro*, cfr. R. Rinaldi, *Scritture di Matteo Griffoni. Tra cronaca cittadina, memorie di sé e della famiglia*, in *Matteo Griffoni nello scenario politico-culturale della città, secoli XIV-XV*, pp. 41-78.

³ G. Tamba, *La Camera degli atti tra XIV e XV secolo*, in *Camera Actorum. L'archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, a cura di M. Giansante - G. Tamba - D. Tura, Bologna, Deputazione di storia patria, 2006, pp. 37-75, qui alle pp. 63-4.

del ri-uso di fonti d'archivio nei diversi scrittoi del Griffoni, e costituirà, come vedremo, un rilevante punto di riferimento per la filologia poetica di Giovanni Pascoli, dispiegata nella *Canzone del Paradiso*, seconda anta del trittico su Re Enzo.

Da questa angolazione i testi autografi di tipo etico-politico del Griffoni, anch'essi, come le rime amorose, modulati in forma di ballata, con due eccezioni madrigalesche, concatenano il ri-uso delle fonti archivistiche alla divulgazione di un discorso poetico e insieme ideologico-filosofico indirizzato a un pubblico laico.

Nella costitutiva dimensione dialogica delle sue rime – destinate al pubblico borghese della Bologna medievale e allo stesso ceto politico, depositario quest'ultimo di tracce biografiche disseminate negli archivi della Camera degli atti – Griffoni nominava i destinatari (maschili e femminili) dei suoi testi, sia nel corpo delle ballate, sia negli spazi paratestuali che incorniciano la serie idiografica redatta dal figlio del notaio Andalò Griffoni, recentemente affiorata⁴.

Sotto questo profilo la memoria onomastica della poesia si estendeva alle stesse autonominazioni autoriali⁵, anch'esse improntate alle modalità di cui sopra, ora strettamente correlate all'esigenza di acquisire un solido statuto biografico, tale da consentire all'autore medievale, qui incarnato da Griffoni, di essere iscritto alla categoria «di coloro che escono dai codici generali e che hanno quindi una biografia», arricchita dalla stessa personalità dell'autore, i cui tratti pertinenti, vale a dire «l'onestà personale e l'irreprensibilità», «diventano il criterio di veridicità del suo messaggio»⁶.

Ma l'istanza memorativa dei registri griffoniani dischiudeva ulteriori procedure retorico-stilistiche che prevedevano, come si è accennato, anche la nominazione dei destinatari, in taluni casi dissimulati attraverso acrostici, scomposizioni e perifrasi nel quadro di una serie di artifici ludici⁷, nonché di una visione metaforica della

⁴ Cfr. Marcon, *Matteo Griffoni poeta*, pp. 126-40.

⁵ Per un quadro complessivo di questo tipo di procedura, si rinvia a G. Marcon, *Prolegomena all'edizione critica delle Rime di Matteo Griffoni*, in «Letteratura italiana antica», 16 (2015), pp. 411-42, in particolare p. 415.

⁶ J.M. Lotman, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di S. Salvestroni, Venezia, Marsilio, 1985, pp. 187-8.

⁷ Per un esame complessivo di questi artifici, si rinvia a Marcon, *Prolegomena all'edizione critica delle Rime di Matteo Griffoni*, p. 414 e *passim*.

scrittura che mostra e nasconde, svela e vela l'identità dei personaggi evocati e dunque subordina il percorso lineare del messaggio poetico a tracciati tortuosi e trasversali.

Accanto a questa tipologia di occultamento, si affiancavano altri bisticci (grafici e fonosemantici) che, in un caso specifico, schermavano ingegnosamente il nome di un amico del nostro notaio (Azzo Torelli), celato nell'*incipit* della ballata a seguire:

VAZZO TORE LO so dilecto vòle
chi teme sostenere
tormento e doia, com'amor dar sòle.

Sofrir conven çascun innamorato
tormento fra i piacir che porge amore,
che 'l piacer lungo tempo desiato
a quionqua 'l gusta dà miglor sapore.
Però non tema 'l spin per tòr el fiore
chi 'namorar se vole,
che 'l ben sença fatica non se tole⁸.

Il nome di Azzo Torelli lascerà peraltro ulteriori tracce di sé in più luoghi del *Memoriale historicum*, dove il disegno storiografico del notaio cronista scaturiva, oltre che dai dati archivistici, da ciò che egli stesso aveva visto con i propri occhi o appreso da testimoni diretti: tuttavia, anche laddove l'esperienza personale del cronista-autore rischiava di apparire prevaricante, inclinando verso il tono memorialistico, il giusto equilibrio storiografico proveniva dai contrappesi della distanza dagli avvenimenti narrati.

Il personaggio in questione, così come gli altri destinatari dei testi poetici, si inseriva nel contesto laico della vita socio-politica cittadina, mentalmente predisposto alla ricezione di tematiche maturate nell'ambito della facoltà delle arti, luogo di formazione culturale della

⁸ Ed ecco la parafrasi che svela il nome dell'amico di Griffoni, nascosto da una forma avverbiale toscana: «Presto ("Vazzo", che include il nome proprio Azzo) vuole cogliere il ("tore lo", forma lievemente distorta del cognome Torelli) piacere ("lo dilecto") colui che teme di sopportare tormento e dolore, come accade, di norma, nell'esperienza amorosa»; la forma aferetica *Vazzo* ("presto", "in fretta", "rapidamente") rinvia al «fior. *Avaccio*: VĪVACIUS, con labializzazione della vocale protonica davanti a *v*». Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, I, *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 320, 432.

stessa classe notarile, dove la filosofia pratica (suddivisa in tre branche: etica, economia, politica) si nutrive dall'apporto decisivo delle arti liberali (la grammatica, la dialettica e la retorica).

Come ha recentemente precisato Ruedi Imbach, sulle orme di un'attenta lettura del *Tresor* di Brunetto Latini, la

filosofia pratica (...) insegna cosa si deve o non si deve fare nel governare se stessi, la famiglia, la casa, gli averi e l'eredità e infine governare i sudditi cioè il popolo, la città. Si tratta dunque di etica, economia e politica: la prima insegna a governarci combattendo i vizi a vantaggio delle virtù, la seconda (l'economia) insegna a preservare noi e i nostri figli, a mantenere e accrescere la proprietà e l'eredità; la terza (la politica) è la scienza più alta, il mestiere più nobile, ed è connessa alle arti e ai mestieri necessari alla vita⁹.

Da qui appare

evidente – prosegue Imbach – che l'intento principale di Brunetto è quello di tradurre e trasmettere un sapere erudito universitario a un pubblico nuovo, facendo opera di volgarizzazione (...). Non si tratta di una filosofia di alto tenore scientifico: tuttavia, nel processo di trasmissione e traduzione, la stessa filosofia si trasforma in maniera significativa. Uno dei risultati di tale processo è il primato della ragione pratica e politica, priorità che Dante riconoscerà appieno quando nel secondo libro del *Convivio*, porrà al vertice della gerarchia delle scienze la *filosofia morale*¹⁰.

In questa prospettiva didattica si situano gli stessi volgarizzamenti poetici di Griffoni che presuppongono la traduzione in lingua volgare delle formule etico-politiche latine e la parallela divulgazione di un sapere indirizzato per l'appunto a un pubblico nuovo, diverso da quello (costituito da chierici) cui erano destinati gli originali latini.

Formule etico-politiche, modulate da una cifra gnomica, dominante, come vedremo, nei corrispettivi volgarizzamenti poetici griffoniani, e

⁹ R. Imbach, *Dante, la filosofia e i laici*, ed. it. a cura di P. Porro, Genova, Marietti, 2003, p. 52 (ed. or. Paris, Les éditions du cerf, 1996).

¹⁰ *Ibid.*, p. 48.

ciò consentirà al notaio-poeta di preservare, nelle sue trasposizioni di *res* piuttosto che di *verba*¹¹, l'impronta sentenziosa degli originali.

Mi soffermerò ora su tre volgarizzamenti di paradigmi etico-politici divulgati in chiave di filosofia pratica, che derivano da accertate letture del notaio, nonché da fonti d'archivio non esclusivamente circoscritte alla tradizione dei Memoriali.

Nel sopra citato *Liber-Registro* di famiglia compare anche un elenco di opere possedute da Griffoni, fra cui campeggiano le *Tragedie* di Seneca (ma da altra fonte sappiamo che il nostro possedeva anche le *Epistolae* a Lucilio) e il *Secretum secretorum* pseudoaristotelico, opera, questa, diffusissima nel Medioevo, dal contenuto eterogeneo che spaziava dalla politica all'etica, alla divinazione, nel solco di «una forma di sapere filosofico che rispondeva alle grandi attese del pubblico»¹².

Dalle letture di Seneca “tragico” e “morale” il notaio bolognese ha certamente estratto sia la dimensione problematica dell'inesorabile scorrere del tempo – trapiantata nel volgarizzamento di una sentenza gnomica, attinta dal senecano e tragico *Hercules furens* e confluita nella ballata *Chi temp'à e tempo per viltade aspecta* – sia il concetto di tempo, inteso come risorsa preziosa di cui il soggetto deve prendersi cura per non dilapidarla, tratto dall'esordio della prima lettera a Lucilio.

Matteo Griffoni si è inoltre avvalso del sopra citato testo pseudoaristotelico volgarizzando, nella ballata *Chi à si tenga, perché chi possede / signor se trova de zascun che chede*, i tratti pertinenti del consigliere delle autorità istituzionali destinatarie dei suoi preziosi *consilia*, dettati, sotto il profilo etico-politico, come gli suggeriva l'ipotesto latino, dal concorso virtuoso della *providentia*, prefiguratrice degli eventi a venire, della prudenza, della liberalità, della temperanza e della magnanimità.

Altri paradigmi etico-politici si sono riversati nello scrittoio poetico del Griffoni sulla scorta della sua lettura del *De officiis* di Cicerone, da cui egli poteva estrapolare i fondamenti, civili e sociali, di un'azione politica sostenuta dalle virtù imprescindibili (lealtà, fedeltà e

¹¹ Su questa specifica forma di volgarizzamento, cfr. G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, in particolare pp. 44, 60.

¹² Imbach, *Dante, la filosofia e i laici*, p. 78 e per il ri-uso griffoniano di questa stessa fonte, cfr. Marcon, *Prolegomena all'edizione critica delle Rime di Matteo Griffoni*, pp. 417-8.

onestà) di cui si alimentano il buon governo della cosa pubblica, così come la sfera della vita privata.

Accanto a questi ultimi paradigmi figurano i plurimi volgarizzamenti in forma di ri-uso del *topos* della fortuna, che Griffoni ha dislocato in una corposa serie ballatistica che riecheggia le tonalità sentenziose del sonetto di re Enzo *Tempo vene che sagle e che desende*, trascritto fra le carte dei Memoriali¹³: esemplare archetipico di una serie testuale che s'irradia da Guido Guinizelli a Onesto da Bologna e infine approda alle modalità gnomiche del *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* del Bambaglioli¹⁴.

Nel solco del modulo gnomico e insieme proverbiale della poesia "popolareggiante" due-trecentesca si dipana invece un nuovo volgarizzamento griffoniano, rimodulato in una sua ballata minima il cui *incipit* incorpora il verso di un originale ovidiano: l'autografo della ballata – anteposto al foglio di guardia del *Liber Paradisus*¹⁵ che contiene il solenne decreto comunale del 1257 con cui si conferiva la libertà ai cittadini bolognesi asserviti – acquisirà, a séguito della sua stessa collocazione in questo sacro contesto archivistico, un notevole spessore retorico-ideologico¹⁶.

Ed ecco il volgarizzamento in forma di ballata minima:

Da picol can spesso se ten cinglaro.
Però tu che sè grande non spregiare
el to nimico de picol afare,
perché qual to punge so semitaro.

¹³ Cfr. *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, ed. critica a cura di S. Orlando, con la consulenza archivistica di G. Marcon, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005, pp. 136-7.

¹⁴ Il trattato di Graziolo Bambaglioli appare nella silloge *Rimatori bolognesi del Trecento*, pp. 3-56.

¹⁵ La più accurata analisi storico-archivistica e paleografica sul foglio in questione si deve ad A. Antonelli, *Due postille all'edizione del «Liber Paradisus»*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli - M. Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 141-5.

¹⁶ Si veda l'imprescindibile contributo di M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1998, pp. 71-99. Per quanto riguarda il *Liber Paradisus*, si rinvia alla nuova edizione approntata da A. Antonelli, *Il Liber Paradisus. Con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, a cura di Id., Venezia, Marsilio, 2007.

Il volgarizzamento dello stesso verso ovidiano («*a cane non magno saepe tenetur aper*», tratto dai *Remedia amoris* 422), sigillerà anche la lettera redatta nel 1249 dalla cancelleria del Comune bolognese e attribuita a Rolandino Passeggeri, in risposta alla missiva della Curia federiciana, con cui l'imperatore, a sèguito della sconfitta della Fossalta, ingiungeva la liberazione del figlio Enzo, incarcerato in quello stesso anno.

L'episodio in questione solca anche un luogo centrale delle pascoliane *Canzoni di re Enzo*, pienamente inserite nel quadro delle rigorose indagini sviluppate nell'Italia primonovecentesca intorno alle problematiche delle fonti e della loro rielaborazione poetica che coinvolse, oltre allo stesso Pascoli, illustri studiosi, tra cui l'amico Pistelli, con il quale il nostro poeta condivise la tesi che le fonti, ovvero «i precedenti non sono materia informe (...) ma sono già contenuti in un'opera d'arte, cioè sono già un'opera d'arte essi stessi»¹⁷.

Lungo queste direttrici si snoderanno le profonde riflessioni di Giorgio Pasquali, confluite nel bellissimo saggio *Arte allusiva*, dove il grande filologo equipara la parola ad

acqua di rivo che riunisce in sé i sapori della roccia dalla quale sgorga e dei terreni per i quali è passata (...). Ma i confronti mirano anche ad altro: in poesia (...). Io ricerco quelle che da qualche anno in qua non chiamo più reminiscenze ma allusioni, e volentieri direi evocazioni e in certi casi citazioni. Le reminiscenze possono essere inconsapevoli; le imitazioni, il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico; le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono¹⁸.

In altre parole, come è stato acutamente rilevato,

fra testo precedente e testo susseguente si instaura un complesso gioco di riferimenti e di ammiccamenti, una densa interrelazione che non solo obbliga il lettore a guardare con occhi particolarmente attenti il testo nuovo che "allude", ma finisce anche, inevitabilmente, col proiettarsi sul testo "alluso", arricchendolo e rinnovandolo¹⁹.

¹⁷ G.F. Pasini, *Dossier sulla critica delle fonti (1896-1909)*, Bologna, Patron, 1988, p. 17.

¹⁸ G. Pasquali, *Arte allusiva*, in Id., *Pagine stravaganti*, II, *Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 275.

¹⁹ Pasini, *Dossier sulla critica delle fonti (1896-1909)*, p. 24.

Tesi prefigurate da Giovanni Pascoli, il quale insisterà molto sulla doppia e inscindibile implicazione tra conoscenza delle fonti e loro rielaborazione poetica, puntualizzando, in un luogo dell'opera pascoliana citato da Pasini, che

il poeta non rivela già la cosa ma esprime il sentimento in lui destato da essa. Ora per provare in sé quel sentimento, il lettore o uditore deve conoscere quella cosa (...) [che] può essere della natura, ma può anche essere dell'arte: può essere un'alba o un fiore, ma può essere una bella statua, una bella pittura, una bella sinfonia, può essere una rovina, può essere una leggenda, un mito, un fatto storico (...). Ora queste cose o si conoscono, e allora il poeta, che ha espresso il sentimento ispiratogli in un certo momento da esse, sarà da voi più o meno ammirato e amato di aver aggiunto o molto o poco ai sentimenti che anche a voi ispirava o che a voi non ispirava quella poesia, quel fatto storico, quel mito, quella leggenda, quella sinfonia, quella pittura e scultura. O non le conoscete, e allora andate a vederle, e, dopo, apprezzate o disprezzate il poeta. Dopo, non prima²⁰.

Quest'ultimo suggerimento esegetico era inoltre sotteso alla *Prefazione alla Miscellanea tassoniana di studi storici e letterari*, pubblicata dall'editore Formiggini²¹, che costituisce, per molti versi, lo stadio genetico delle *Canzoni di re Enzo*.

In questa sede Pascoli si soffermava sui contributi dei più prestigiosi esponenti della storiografia bolognese a cavallo tra la fine del XIX secolo e i primi anni del Novecento (Tommaso Casini, Albano Sorbelli, Augusto Gaudenzi, Carlo e Lodovico Frati e Pio Carlo Falletti), e individuava il fecondo rapporto tra problematiche storiche e situazioni poetiche, ivi instaurato nel saggio di Pio Carlo Falletti, *Re Enzo a piede libero*:²².

Sulla scorta della *Prefazione alla Miscellanea* e precisamente nella premessa al corposo apparato di note alle *Canzoni*, Pascoli indirizzava al lettore un messaggio molto preciso circa il progetto poetico cui egli mirava:

Richiamare il tuo pensiero [del lettore] alle fiere vicende dell'età di mezzo e (...) rendere un alito di vita ai tempi lontani, dei

²⁰ *Ibid.*, pp. 172-3.

²¹ Cfr. *Miscellanea tassoniana di studi storici e letterari*, prefazioni di G. Marcon - M. Castoldi, Bologna, Forni, 2012 (rist. anast. di Bologna - Modena, Formiggini, 1908).

²² *Ibid.*, pp. 49-60.

quali pur tanti monumenti sono davanti ai nostri occhi. L'autore di questa e delle altre canzoni che vedrai non ha altra mira che divulgare, cantando come un *giuculare* del Medioevo, i nobili studi del grande maestro che Bologna ha avuto la fortuna di ospitare, Pio Carlo Falletti, e dell'altro, che Bologna ha la gloria d'aver dato alla luce, Alfonso Rubbiani, dalla cui opera concorde Bologna attende, dopo tanti altri, il maggior miracolo della sua resurrezione storica artistica poetica [segue l'elenco degli storici della Deputazione di storia patria, con un rilievo speciale accordato a Sorbelli]. Leggi dunque, o paziente lettore – soggiungeva Pascoli – anche i cartellini, se pure tu non voglia leggere se non questi soli²³.

In questa cornice storico-poetica s'inserisce dunque la *Canzone del Paradiso*, dove la splendida storia d'amore fra Re Enzo e Flor d'Uliva interseca le tematiche etico-politiche, già sottostanti alle ballate di Matteo Griffoni e ora più che mai innervate dagli echi retorico-ideologici del *Liber Paradisus*, che Pascoli trasfonderà in un itinerario spirituale, d'impronta dantesca, intorno al quale orbitano nodi liturgici e simbolici specularmente intrecciati dal binomio battesimo/libertà, da cui si origina la metamorfosi umana dalla schiavitù (la "selva oscura"), alla catarsi della libertà ("la divina foresta spessa e viva").

Il nodo centrale della *Canzone del Paradiso* si dipana dunque intorno alle problematiche storico-antropologiche della libertà civile conferita agli schiavi dal Comune di Bologna.

Pascoli affida alla voce del notaio Rolandino Passeggeri la rimodulazione liturgico-simbolica dei fondamenti etico-politici del provvedimento comunale, iscrivendoli nello scenario mitico del giardino dell'Eden:

E sorge il savio Rolandino, e parla:
Dio, l'uomo all'uomo toglie a forza il dono
che come padre che partisce il pane
tra i figli, giusto hai tu tra noi diviso:
la libertà. Chè come volse i passi
altrove il padre, ecco il fratello grande
strappa il suo pane al piccolo fratello.
Ma tu, Dio, vedi, e vieni, e toglì, e rendi.

²³ G. Pascoli, *Le Canzoni di re Enzo*, a cura di M. Castoldi, Bologna, Patron, 2005, pp. 265-6. Da qui in avanti tutte le citazioni a seguire della *Canzone del Paradiso* provengono da questa edizione.

Nel suo giardino, nel suo monte santo,
Dio pose l'uomo. Con l'eterne mani
vi avea dal cielo trapiantato i rami
de li odoriferi alberi, e gettato
i semi colti nelle stelle d'oro.
E v'era in mezzo una fontana viva
che l'irrigava, donde escono i fiumi
Gehon Phison Euphrate e Tigris.
(VI, vv. 1-16)

Questa stessa ambientazione edenica incornicia anche il sogno di libertà che coronerà la storia d'amore fra re Enzo e Lucia di Viadagola (Flor d'Uliva), una delle numerose schiave affrancate dal decreto del 1257:

Non più prigion e non più re, si trova
nel luogo all'oriente della terra,
dove uscì prima l'erba che fa il seme,
dove uscì prima l'arbore ch'ha il frutto.

Non è più re, ma d'una schiava, in dono,
la libertà che a lei fu resa, egli ebbe.
La dolce schiava gli ha portato il sole
di ch'ella è piena, che ne' campi imbevve.
Egli alla nuda libertà s'è stretto,
bee l'aria pura di tra le sue labbra,
tra le sue braccia prieme l'erba folta,
da tutta aspira il grande odor del sole.
All'ombra egli è del legno della vita,
e presso il cuore sente mormorare
l'ineinguibile fontana.
(X, vv. 49-52, 56-66)

Attraverso il battesimo della libertà – quale si manifesta nello stesso scenario liturgico del *Liber Paradisus*, laddove proprio nell'incipit si nomina la “veste candida” che nelle Scritture ammantava l'*homo novus* – l'amore tra re Enzo e Flor d'Uliva si proietterà fuori dal mondo, immergendosi progressivamente in una dimensione cosmica, avviluppata dal sonno e da un'arcana luce primordiale:

E dorme alfine, dorme l'Uomo avvinto
alla dolce Eva. Quella che fu schiava,
quei che fu re tengono il capo accanto,

e l'onde brune solcano le bionde.
No, non e' dorme: s'è addormito il mondo
intorno a loro. Ei solo è desto, e vede
l'acque dormire, lieve ansare i venti,
chiudere il cielo gravi le sue stelle,
sparir la terra. Liberi e sereni
sentono il tutto che s'annulla preso
dalla dolcezza antelucana.
(X, vv. 67-77)

Ebbene, anche l'altro paradigma simbolico della civiltà comunale bolognese, condensato nel griffoniano volgarizzamento del verso di Ovidio, si deverserà in una lassa della stessa sezione X (*La Notte*)²⁴, configurando una vera e propria epitome ideologica del «sentimento civico» cittadino²⁵, radicatosi in diacronia nella memoria storico-poetica della comunità e da qui nella trama complessiva della *Canzone del Paradiso*.

Ed ecco come il volgarizzamento ovidiano trasmigra nella *Canzone* pascoliana, entro lo scenario della prigionia di Re Enzo, nella fase che precede la sua evasione onirica tra le braccia di Flor d'Uliva:

Dorme il Palagio tutto chiuso e muto.
Soltanto, sparse qua e là, le guaitte
anche la bocca aprono d'ora in ora,
d'alto e di basso, e gridano: *Eya! Eya!*
Disse il Comune: «Lo tenemo, come
da piccol can spesso si ten zinglare,
e lo terremo, poi ch'è dritto nostro».
E non lo rese a padre od a fratelli,
per preghi o gabbi, né per oro od armi.
Vegliate, o guaite, *Eya!* gridate in fino
che in cielo sia la stella diana.
(X, vv. 24-33)

Qui l'accorpamento pascoliano del segmento gnomico e popolareggiante, volgarizzato da Griffoni, spicca nel contesto dei molteplici inserti attinti soprattutto dallo scrittoio cronachistico del

²⁴ Sul punto in questione cfr. G. Marcon, *Paradigmi sapienziali-liturgici e fonti mediolatine e romanze nella Canzone del Paradiso*, in «Rivista Pascoliana», 13 (2001), pp. 95-117.

²⁵ Si veda il saggio di A.I. Pini, *Origine e testimonianze del sentimento civico bolognese*, in Id., *Città, Chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Bologna, CLUEB, 1999, pp.193-232.

poliedrico notaio, in quanto Pascoli aveva perfettamente intuito lo spessore retorico-ideologico dell'enunciato gnomico quale diretta emanazione della voce istituzionale del Comune bolognese.

In tempi più recenti il «modo gnomico» è stato assimilato da André Jolles alle “forme semplici”: nel corso di un'articolata ricostruzione storica di questa specifica morfologia, lo studioso olandese associa le sentenze gnomiche a una dimensione intermedia fra gli strati «alti» e «bassi» della tradizione popolare, sulla base di una riscontrata simmetria tra forma dell'espressione e disposizione mentale: «Tutto ciò appare con maggior chiarezza là dove la forma linguistica del proverbio coincide con la formulazione retorica di un insegnamento o di un comandamento», assimilabili a una sorta di «suggello visibile» all'«impronta dell'esperienza» proiettata sulla cosa²⁶.

Lo stesso parallelismo tra la formula proverbiale e la disposizione mentale scaturirebbe da enunciazioni che escludono processi associativi di tipo deduttivo, poiché la suddetta formula «si riferisce in maniera (...) incondizionata a un fatto concreto e assoluto»²⁷, attinto direttamente dall'esperienza vitale.

Nel prosieguo della sua attenta analisi formale, Jolles nominava espressamente la poesia gnomico in relazione alla struttura sintattica che l'accomuna ai proverbi, sul fondamento di una paratassi rigorosamente simmetrica: «In luogo di una sintassi dell'indiviso, l'intero schema rappresenta una sintassi del molteplice, in cui il significato emerge a un tratto da opposizioni autonome»²⁸.

Anche le componenti sonore del fenomeno proverbiale confluivano nel plurimo approccio morfologico di Jolles, agglutinandosi al movimento ritmico peculiare della forma popolareggiante, la quale, a differenza di quella aristocratica che conferisce «un movimento progressivo e unitario all'architettura linguistica», assolve la funzione di «chiudere la forma su se stessa», cosicché, entro questa impaginazione ritmica, «l'arsi e la tesi accrescono (...) l'isolamento che abbiamo già osservato nella sintassi, il metro e la rima non sono onde che si alzano e

²⁶ A. Jolles, *Forme semplici* (1930), in Id., *I travestimenti della letteratura. Saggi critici e teorici (1897-1932)*, a cura di S. Contarini, premessa di E. Raimondi, Milano, Mondadori, 2008, pp. 364-78, qui a p. 369.

²⁷ *Ibid.*, p. 373.

²⁸ *Ibid.*, p. 374.

si abbassano, ma hanno piuttosto la funzione di assi di uno steccato»²⁹.

Infine Jolles proiettava il suo sguardo anche sul versante tropologico del proverbio, correlato agli effetti di straniamento che permea il carattere sperimentale di una sentenza da cui «erompe fulminea la forma che la strappa ai luoghi comuni, privandola della possibilità di divenire astratta e riconducendola all'empiria», giacché i processi linguistici della forma-proverbio rifuggono, sotto i profili semantico, fonosintattico e stilistico, da «qualsiasi generalizzazione e astrazione»³⁰.

Approdiamo ora al terzo poeta, Ezra Pound, anch'egli coinvolto nella complessa operazione di uso e ri-uso di fonti archivistiche e cronachistiche di cui brulicano i suoi *Cantos*, dove «il poeta e lo storico si sostengono a vicenda e a condurre è anche il ritmo. Il fine etico prevale su tutto», come ha annotato Mary de Rachewiltz, figlia e curatrice della più recente edizione dell'opera paterna³¹.

Tale finalità fin qui intessuta dalle tonalità gnomiche di Matteo Griffoni, ereditate e rivitalizzate da Giovanni Pascoli, sconfinerà nel poliglottismo dei *Cantos*, in cui affiorano miriadi di frammenti cronachistici e archivistici.

Roberta Capelli ha sottolineato

l'attitudine da filologo nei confronti delle fonti, del loro reperimento e del loro riuso (...) pietra angolare del pensiero e della poetica poundiana: qualunque sua opera, tanto di critica quanto di poesia, poggia infatti su un fitto reticolo di rimandi e citazioni più o meno espliciti, più o meno facilmente riconoscibili, ma sempre riconducibili a un preciso canone personale³².

Ma prima di addentrarci nell'officina poundiana, ricostruiamo cronologicamente le tappe del viaggio di Pound in Italia, dalla specola storico-archivistica: nel 1923, come attestano i dati biografici, Pound, allora residente a Parigi, intraprende ripetuti viaggi in Italia per consultare materiale d'archivio per i *Cantos*. Il 27 febbraio di quello stesso anno si reca alla Biblioteca Malatestiana di Cesena e, a distanza di pochi giorni,

²⁹ *Ibid.*, p. 375.

³⁰ *Ibid.*, p. 376.

³¹ E. Pound, *I Cantos*, a cura di M. de Rachewiltz, Milano, Mondadori, 1985, p. 1540.

³² R. Capelli, *Carte provenzali. Ezra Pound e la cultura trobadorica (1905-1915)*, Roma, Carocci, 2013, p. 24.

il suo nome appare in una domanda di ammissione alla Sala di studio dell'Archivio di Stato di Bologna, redatta l'8 marzo del 1923³³.

Pound, qualificatosi "autore", indicava il suo oggetto di studio su *Sigismondo Malatesta e i suoi tempi* e chiedeva in consultazione documenti del carteggio tra il *Comune* e il duca di Ferrara del febbraio 1463.

Gli sarà stata consegnata, presumibilmente, la busta 3 della serie *Carteggi del Comune* (1463-1467) che però non contiene lettere spedite al duca di Ferrara e cioè a Borso d'Este.

Si può comunque verosimilmente supporre che Pound progettasse, già allora, il ciclo dei *Canti Ferraresi* (XX, XXI, XXIV), giovandosi, anche per la loro stesura, come, del resto, per ampie zone dei *Cantos*, del «montaggio di stralci di documenti d'archivio»³⁴, oppure che mirasse ad acquisire qualche ulteriore elemento documentario per completare il ciclo malatestiano, forse in riferimento alla definitiva sconfitta politica di Sigismondo Malatesta, culminata proprio nel 1463 e alle connesse trattative di pace, mediate da Borso d'Este, tra il signore di Rimini e il Papa.

Nei luoghi indiziati come passibili di citazioni archivistiche, non appaiono, almeno in superficie, fonti attinte dal nostro archivio, ma non si può escludere il sospetto che la tecnica poundiana della citazione per stralci miri proprio ad occultare, nel palinsesto dei *Cantos*, l'esatta individuazione delle fonti.

Analizziamo allora un caso sintomatico, in cui questa modalità citatoria si rivela in tutta la sua singolarità: nel canto XXIV del ciclo ferrarese campeggia il feroce episodio di Parisina Malatesta, fatta decapitare nel 1425 dal marito Nicolò III, perché sorpresa in «illecita dimestichezza» col figliastro Ugo, che subì la medesima sorte della matrigna. Tra le fonti citate nel commento sono sistematicamente omesse quelle di tipo archivistico, mentre figurano i quattro volumi di Antonio Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara* e la cronaca di Gian Battista Pigna, *Historia de Principi di Ferrara*. Alla figura di Nicolò III è associato lo stesso Griffoni al quale il signore di Ferrara conferì nel 1416 il titolo di cittadino onorario di Ferrara.

Il Frizzi, nell'espone l'episodio, rinviava, tra altre fonti a stampa e manoscritte, a una novella di Matteo Bandello in cui la vicenda era

³³ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Protocollo della Direzione, Carteggio*, 1923, tit. I-III.

³⁴ Pound, *I Cantos*, p. 1516.

narrata con notevoli varianti rispetto alla versione del Frizzi.

Nel Pigna il tragico evento era ricostruito fuggevolmente, mentre in un *Diario Ferrarese dell'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, non indicato nell'apparato dei *Cantos*, la scheletrica narrazione presentava un supplemento, virgolettato e defluito con varianti formali nel canto ferrarese, relativo alla decapitazione (avvenuta qualche giorno dopo quella di Ugo e Parisina) di «madona Agnese, moglie de messer Zoanne di Carbut (...) la quale havea tosicato dicto messer Zanne».

Lo stesso procedimento occultante germina nella trasposizione letterale di un segmento tratto dalla novella del Bandello e incentrato sulla figura di Ugo, «bellissimo e di leggiadri costumi», che non compare nelle note di commento.

Un'altra citazione, attinta questa volta dal Frizzi, è riportata in originale nel testo, ma senza virgolette: «Rodendo con denti una bachetta che havea in mani».

I nessi storico-archivistici, in quanto collanti della trama poetica, si anniderebbero in un altrove fantasmatico, come lo stesso Pound suggeriva: «Il nesso (...) c'è / anche se le mie note non fanno senso»³⁵.

Ecco comunque come si dispiega, in questa sezione dei *Cantos*, l'intero, più o meno occultato, «montaggio per stralci» delle tracce archivistiche, cronachistiche e narrative sopra citate:

Il 21 maggio 1425 fu decapitato Aldrovandino
che fu caggion del malli per il che...
El Marchese Nicolò adiemandò al Capitano
del Castello si gli era decapitato Ugo, el quale rispose
Signor ...sì. El Marchese a gridar:
Fa me hora tagliar la testa a me
dapoì così presto hai decapitato il mio Ugo.
Rodendo con denti una bachetta che havea in mani.
Così quella notte ...lamenti, chiamando Ugo suo figliolo.
Amabile, tarchiato, che in luogo di violenza
Portò seduzione nel governo; ter pacis Italiae anchor;
I fanelli tirarón la barca sul fiume
Tre cento bastardi (o bombardi sparati al suo funerale)
L'anno appresso uno stendardo da Venezia

³⁵ Il suggerimento in questione è citato anche in P.P. Pasolini, *Campana e Pound*, in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, II, a cura di W. Siti - S. De Laude, con un saggio di C. Segre, Milano, Mondadori, 1999, pp. 1958-64, a p. 1963.

(Dove avean disdetto un palio)
 E il *baton* della giunta fiorentina.
 «Bellissimo e di leggiadri costumi»
 E lui aveva quarant'anni allora;
 «E tra li altri una a lui manifesta
 Moglie d'uno giudice della corte che era nobile
 nomanata Laudamia dellj Romei,
 fu decapitata al pra della justicia;
 E in Modena una dona Agnesina
 por haver athosicato el Marito,
 Tutte le donne che si sapea che fussono adulteri
 furono decapitati acciocché la sua non fosse sola
 paziente».
 L'editto non andò oltre.
 Nel '31 tolse per moglie Madona Ricarda³⁶.

Pier Paolo Pasolini si è interrogato sulla (fuorviante?) dichiarazione autoriale circa la presenza, non immediatamente identificabile, di un nesso tra l'uso e il ri-uso delle fonti.

A suo giudizio il sussistere di una trama unitaria nel montaggio dei *Cantos* è precluso dagli stessi presupposti antistoricistici di Pound, che discenderebbero proprio dalla «sua accanita e puerile ricerca storicistica, che è divenuta caos di nozioni. Solo il discorso è storico. La chiacchera è astorica»³⁷.

Tesi già sostenuta da Eugenio Montale, secondo il quale Pound «vedeva nell'Italia, più che altro un archivio non già di notizie erudite, ma di eccitanti culturali»; da qui l'antistoricismo dei *Cantos*, non disgiunto da «quel senso d'incompiutezza che lasciò sempre il *corpus* dell'opera sua per tanti aspetti così geniale»³⁸.

Un senso d'incompiutezza, assolutamente intrinseco ai *Cantos*, laddove, come ha osservato Furio Jesi, «gli elementi della realtà apparentemente trascorsa tendono a trasformarsi in macerie dell'essere», e benché «le immagini continuino ad essere aggregate fra loro senza un

³⁶ Pound, *I Cantos*, pp. 219-20.

³⁷ P.P. Pasolini, *Alcuni poeti*, in Id. *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, II, pp. 2028-32, qui a p. 2029.

³⁸ E. Montale, *Esule volontario in Italia*, in Id., *Sulla poesia*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1976, pp. 529-31, qui a p. 530.

apparente nesso logico, si può dire almeno che le macerie (...) sono tutte del medesimo tipo, della medesima “qualità”³⁹.

Insomma, l’antistoricismo di Pound affondava le sue radici nello stesso dato tecnico adibito al ri-uso degli appena menzionati eccitanti culturali, peraltro assoggettati, nei loro montaggi magmatici, a processi di contaminazione generatori di «forzature» e «inverosimiglianze»⁴⁰.

Questo tipo di ri-uso delle fonti evoca la stessa procedura adottata dall’Ariosto nell’*Orlando Furioso*, illustrata da Pio Rayna e successivamente da Cesare Segre, la quale stabilisce con gli ipotesti rapporti di “saldatura”, ma può anche approdare al fenomeno inverso della “scomposizione”⁴¹ dei nessi.

In eguale misura anche le fonti dei *Cantos* si prestano a fenomeni di contaminazione e sovrapposizione, così come appare frequente, sempre nella scia della parallela procedura ariostesca, «che un episodio di una fonte venga contaminato con uno di altra fonte»⁴².

Un dispositivo che affiorerebbe nello stesso *mare magnum* dei *Cantos*, giusta un’annotazione paratestuale dell’autore, il quale «aveva definito il suo lavoro un esperimento in laboratorio per individuare certe epoche, personaggi e problemi: i testi, anche se trascritti fedelmente, servivano da punto di partenza. Fra lettura e scrittura si compiva il miracolo creativo»⁴³.

A questo punto l’identificazione del suddetto “miracolo creativo” espone il glossatore al rischio di sprofondare nei gorgi del poliglottismo poundiano che si dissemina nell’intervallo fra l’uso e il ri-uso delle fonti, e che è apparso a Gianfranco Contini «ottico e geroglifico», mentre «il carattere allusivo e citatorio delle schegge inserite (...) documenta l’alessandrinismo (...) di un D’Annunzio transatlantico»⁴⁴:

³⁹ F. Jesi, *Parodia e mito nella poesia di Ezra Pound*, in Id., *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 189-213, qui alle pp. 200, 206.

⁴⁰ Le parole virgolettate sono contenute nel saggio di C. Segre, *Pio Rajna: le fonti e l’arte dell’Orlando Furioso*, in Id., *Dai metodi ai testi. Varianti, personaggi, narrazioni*, Torino, Aragno, 2008, pp. 59-72, qui a p. 68.

⁴¹ *Ibid.*, p. 66.

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Pound, *I Cantos*, p. XLII.

⁴⁴ G. Contini, *Ezra Pound e l’Italia*, in Id., *Ultimi esercizi ed elzeviri (1968-1987)*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 259-68, qui a p. 263.

un geroglifico, dunque, immerso in un perenne stato di abbozzo, in un tempo sospeso.

Diametralmente opposto al giudizio del filologo romanzo, il quale non esitava a segnalare i gravi limiti filologici di Ezra Pound – «Chi non sa di filologia, ed è perciò portato alle pedanterie condannate dal vero filologo, si riconosce per esempio dall’incapacità di distinguere tra forma grafica e sostanza: se si tratta di italiano, mettiamo del *Cantico delle Creature*, pronuncia candidamente *et* (con *t*) invece di *e*, o *nocte* (con *k*) invece di *notte*. Qualcosa del genere accade a Pound»⁴⁵ – appare quello formulato dal filologo classico Antonio La Penna a proposito di un *Homage to Sextus Propertius*, tributato da Pound, nel 1919, al poeta latino.

Secondo il latinista, l’omaggio poundiano è

uno dei più brillanti e controversi esperimenti creativi ispirati dalla ricezione contemporanea di un autore classico. Scaturito da un’autentica congenialità poetica e da un’esigenza di appropriazione dell’antico che ha le sue radici nell’antichità stessa (...) questo *pastiche* ha l’intento (come poi dichiarato dall’autore) di “presentare una persona viva”. Pound sfrutta tra l’altro l’ellitticità dello stile di Properzio e la tendenza monologica propria dell’elegia antica con esiti affini alla tecnica del monologo interiore, che stava diffondendosi in quegli anni, e alle libere associazioni del flusso di coscienza joyciano⁴⁶.

Ma a conti fatti, e al di là della perizia o imperizia filologica, dell’ispirazione creativa o meramente geroglifica del poeta americano, la chiave ultima di lettura dei *Cantos* forse pertiene proprio al loro costitutivo stato di abbozzo, che rivela la peculiarità di una fenomenologia testuale costellata di appunti, frammenti, schizzi, brogliacci che preannunciano le tappe successive di un avvicinamento, solo potenziale, alla redazione definitiva dell’opera⁴⁷ e, nel contempo,

⁴⁵ *Ibid.*, p. 264.

⁴⁶ A. La Penna, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a.C.)*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 241.

⁴⁷ Sulla dimensione testuale che non accede al compimento dell’opera, si è finemente intrattenuto Giorgio Agamben: «Userò questa formula “il prima del libro” per riferirmi a tutto ciò che precede il libro e l’opera ultimata, a quel limbo, a quel pre – o sub – mondo di fantasmi, schizzi, appunti, quaderni, bozze, brogliacci ai quali la nostra cultura non riesce a dare uno statuto legittimo né una veste grafica adeguata», mentre questo tipo di fenomenologia testuale «implica una trasformazione decisiva nel modo di concepire

preservano l'impulso sorgivo di un dettato poetico compiuto nella sua stessa incompiutezza.

Armando Antonelli *Rovine della Città di Dio nell'Archivio di Stato di Bologna*

I. TRA LE MACERIE DEL PASSATO

La filologia del relitto è una non disciplina e proprio per questo è “libera” di attingere a piene mani dagli “specialismi” altrui come l'archivistica, la codicologia, la paleografia, la filologia, l'archeologia, la scienza del restauro, ecc., traendone proficuo vantaggio in un'ottica storico-critica che non di rado fa ricorso a modalità d'indagine tipiche delle ricerche di natura indiziaria, un paradigma inquisitorio antico, ancestrale, ben studiato da Carlo Ginzburg⁴⁸: una speleologia d'archivio che esaminando la sedimentazione nel tempo degli strati dei fondi documentari cerca d'individuare i fantasmi di una unità giunta a noi spezzata.

L'approccio “liminare” nel metodo, uno statuto inesistente, la focalizzazione su tradizioni di trasmissione testuale non ordinarie caratterizzano il curioso indagatore di ciò che si cela (anche se non inaspettatamente) tra le pieghe del ricchissimo patrimonio documentario conservato nei nostri archivi.

La curiosità, la dimestichezza con le carte d'archivio, il piacere per l'avvistamento sono le peculiarità specifiche di chi alza lo sguardo sugli scaffali dei depositi. Il resto lo fa “l'assuefazione” all'insolito, al leggermente diverso che permette, talvolta con immediatezza, di

l'identità dell'opera. Nessuna delle varie versioni è il “testo”, perché questo si presenta come un processo temporale potenzialmente infinito». G. Agamben, *Il fuoco e il racconto*, Roma, Nottetempo, 2014, pp. 88, 92.

⁴⁸ C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Torino, Einaudi, 1979, pp. 59-106. Per quanto riguarda le possibili interconnessioni tra il paradigma indiziario e le plausibili affinità con i metodi di indagine esposti per sir Arthur Conan Doyle da Sherlock Holmes invece che rinviare ad un'abbondantissima letteratura critica invito alla lettura di un giallo in cui acribia filologica e poliziesca convivono per la risoluzione di un caso che ricorda molto quelli su cui si esercitano le nostre ricerche: H. Tuzzi, *Il maestro della testa sfondata*, Milano, Bonnard, 2002.

rilevare versi in volgare su una coperta membranacea o che consente di percepire quei cambiamenti grafici che contribuiscono a individuare atti in volgare su cedole o carte di registro.

Si tratta di un non metodo esercitato metodologicamente: ci si occupa, come ha sottolineato Alfredo Stussi che per primo ha recuperato l'immagine virgiliana, di «rari nantes in gurgite vasto»; cioè ci appassionano quei nuotatori dispersi nel vasto gorgo marino che Virgilio delinea descrivendo il naufragio della flotta troiana di Enea. Un disastro dettato dalla volontà divina di Giunone, che fece in modo che solo alcuni dei compagni dell'eroe troiano riuscissero a mantenersi sulla superficie dei flutti marini, nonostante si ritrovassero in mare aperto, soli e dispersi tra onde e travi spaccate di navi ormai affondate. Un destino toccato in sorte ai relitti manoscritti che emergono dall'oblio del tempo, talvolta per caso, come naufraghi, dai fondi degli archivi costretti a registri cartacei.

L'interesse per questi reperti del passato è maturato via via negli ultimi anni in seguito alla crescente attenzione accordata da alcune discipline agli aspetti materiali del manoscritto. Non che in passato non sia stata dedicata considerazione a palinsesti, frammenti o tracce, ma più di recente si è cominciato a riflettere oltre che sui singoli ritrovamenti anche sulle peculiarità generali del fenomeno.

Una nuova sensibilità per la storia della tradizione e per la materialità dei testimoni si è imposta in ambito filologico grazie agli scritti di Pasquali e di Avalle. Tali rinnovate sollecitazioni hanno trovato una sistemazione teorica, un punto d'arrivo nel corso dei primi anni Ottanta del Novecento, grazie a tre densi articoli. Il primo di Elisabeth Pellegrin del 1980 delineava lo *status* delle maculture e dei codici frammentari. Il secondo di Roberto Antonelli del 1985 portava alla ribalta l'espressione «filologia materiale» e tutto ciò che da essa derivava. Il terzo di Armando Petrucci del 1983 aveva definito lo statuto delle scritture estemporanee, coniando la definizione di «traccia»⁴⁹. Un

⁴⁹ E. Pellegrin, *Fragments et membra disiecta*, in «Codicologia», 3 (1980), pp. 70-95; R. Antonelli, *Interpretazione e critica del testo*, in *Letteratura italiana*, direzione A. Asor Rosa, IV, *L'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 143-243; A. Petrucci, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 499-524, in particolare p. 506, più diffusamente in Id., *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XIII)*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, direzione A. Asor Rosa, II, *L'età moderna*, 2, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1193-292 e Id. *Spazi di scrittura e scritture avventizie*

termine che si affiancava ad un'altra insolita parola, «spie», in voga dal 1979 per definire una lettura particolare di certi tipi di fonte⁵⁰.

Bisogna riconoscere che quei saggi hanno fortemente influenzato su questi temi le ricerche degli ultimi trent'anni⁵¹.

Se restringiamo il nostro campo di indagine ai frammenti deve essere osservato che lo studio dedicato al fenomeno dei codici smembrati e delle maculature da Elisabeth Pellegrin prendeva in considerazione in maniera esemplare, esaustiva e con grande ampiezza di visione la casistica, ben oltre la fattispecie dei lacerti ri-utilizzati in legature archivistiche, sottolineando la necessità dello studio della

*nel libro altomedievale, in Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (16-21 aprile 1998), II, Spoleto, presso la sede del Centro, 1999, pp. 981-1010. Sui testi in volgare in versi trasmessi in modo eterodosso sul verso di documenti, nei piatti e nelle guardie di codici, nelle parti vestiboli o sulle coperte di registri notarili cfr. A. Stussi, *Tracce*, Roma, Bulzoni, 2001. L'Archivio di Stato di Bologna, va detto, "partiva avvantaggiato" poiché da oltre un secolo e mezzo alle rime dei Memoriali bolognesi avevano dedicato le proprie fatiche Giosue Carducci prima e molti altri studiosi dopo di lui. Cfr. almeno A. Caboni, *Antiche rime italiane tratte dai Memoriali bolognesi*, Modena, Società tipografica modenese, 1941; S. Debenedetti, *Osservazioni sulle poesie dei Memoriali bolognesi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 125 (1948), pp. 1-41, studio ristampato in una raccolta di saggi dell'autore da cui si cita: Id., *Studi filologici*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 77-107; *Rime dei Memoriali Bolognesi (1279-1300)*, a cura di S. Orlando, Torino, Einaudi, 1981; M. Giansante - G. Marcon, *Giudici e poeti toscani a Bologna. Tracce archivistiche fra tardo stilnovismo e preumanesimo*, Bologna, Archivio di Stato di Bologna, Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica, 1994; G. Marcon, *Cultura notarile e poesia volgare nei Memoriali bolognesi (secc. XIII-XIV)*, in «L'Archiginnasio», 89 (1994), pp. 229-47; D. Kullmann, *Osservazioni sui Memoriali bolognesi (con un frammento di lauda inedito)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 119 (2003), 2, pp. 256-81; M. Giansante, *Archivi e memoria poetica: le rime dei Memoriali bolognesi*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello (Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000)*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 295-309; *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*; A. Antonelli, *Dalle rime alle tracce*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi. Atti della Giornata Carducciana (Bologna, Archivio di Stato, 14 dicembre 2008)*, a cura di M. Giansante, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 2011, pp. 107-97.*

⁵⁰ Il termine formava il tritico sostantivale di un celebre titolo einaudiano in cui Ginzburg pubblicava una raccolta di suoi saggi: C. Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986.

⁵¹ *La materialità nella Filologia*, a cura di A. Cadioli - M.L. Meneghetti, Pisa-Roma, Serra, 2009, n. mon. di «Moderna», 10 (2008), 2.

storia e dell'archeologia dei manoscritti giunti a noi in maniera parziale (e di conseguenza invitando allo studio degli aspetti codicologici, paleografici, decorativi che li caratterizzano) nel tentativo di ricomporre le vicende di tali *disiecta membra*. Nel corso della loro lunga esistenza i manoscritti hanno effettivamente subito molte vicissitudini che ne hanno di sovente provocato la completa o parziale distruzione. A questi aspetti sono dedicati gli atti di un convegno organizzato a Ravenna che ha segnato un momento di riflessione multidisciplinare, davvero importante per comprendere il dibattito svoltosi in Italia intorno a molti aspetti collegati alla *fragmentologia* come, ad esempio, il travaglio che ha contraddistinto all'interno degli istituti nazionali la discussione sulla legittimità o meno, dal punto di vista archivistico, dello stacco, oppure il ricorso a tecniche sempre più appropriate per operare il distacco, il restauro, il risarcimento e la conservazione dei frammenti e dei supporti cui i lacerti si trovavano ancorati in modo solidale prima della loro separazione. Alcune relazioni ponevano a confronto diverse esperienze su questo tipo di materiali quali quelle inerenti frammenti della *Commedia*, ebraici o romanzi⁵², anche se il primo, ampio e informato panorama su quanto avvenuto e avviene a livello nazionale, europeo e internazionale è quello offerto da un recente volume che presenta inoltre proposte operative concrete per la descrizione dei frammenti⁵³.

Ora anche le tracce si trovano sulle coperte di registri comunali, ma va sottolineato con forza che si tratta di due tipi di ricerca (quella sulle tracce e quella sui frammenti) solo per alcuni versi simili: studiano testi medievali salvatisi talvolta in modo davvero singolare, molto di frequente sulle coperte di legature archivistiche in gran parte conservate nei depositi degli archivi italiani. Ma le affinità finiscono qui, molte sono invece le differenze.

⁵² «*Fragmenta ne pereant*». *Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature*, a c. di M. Perani - C. Ruini, Ravenna, Longo, 2002.

⁵³ E. Caldelli, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2012. Si vedano inoltre L. De Lachenal, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano, Longanesi, 1995, C. Segre - C. Ossola - D. Budor, *Frammenti (le scritture dell'incompleto)*, Milano, Unicopli, 2003, M. Zaccarello, *Reperta. Indagini, recuperi, ritrovamenti di letteratura italiana antica*, Verona, Fiorini, 2008 e E.G. Turner, *Papiri greci*, Roma, Carocci, 2002 (ed. or. Oxford, Clarendon Press, 1968).

In sintesi direi che gli elementi che maggiormente distinguono una traccia da un frammento sono che 1) nel caso delle tracce è consentito molto spesso di datarle in modo preciso in base a dati esterni, privilegio che raramente è concesso a un frammento di cui è invece quasi sempre possibile determinare solo il momento del riuso. 2) Nel caso delle tracce siamo di fronte a testi di non grande consistenza (sonetto, ballata, sirventese, canzone, ecc.), non così nel caso dei frammenti che non raramente corrispondono ad una carta, più spesso ad un *bifolio*; inoltre non è infrequente la situazione in cui sia possibile recuperare più unità di un perduto manoscritto. 3) Ma la differenza che dal punto di vista ontologico distingue, nella maggior parte dei casi, le tracce dai frammenti consiste nel fatto che le maculture sono ciò che la sorte ha salvato dall'oblio di un codice che almeno in origine era stato confezionato per tramandare un testo, avendo alle spalle un committente e delle maestranze più o meno attrezzate per eseguire quel progetto editoriale e avendo di fronte un pubblico, dei lettori.

Nel caso dei frammenti si deve partire dagli strumenti inventariati esistenti che andranno esaminati nei depositi in modo da realizzare una ricognizione dei pezzi in tempi rapidi mediante una segnalazione snella il più possibile⁵⁴. I dati davvero essenziali da rilevare in questa prima fase sono tre: lingua, presunta datazione del codice, presenza di miniature degne di nota. Dati meno necessari, che devono essere verificati durante una seconda fase del lavoro, sono quelli inerenti il genere del testo, il titolo e l'autore qualora desumibili con immediatezza. La seconda fase del censimento prevede una campagna di riproduzioni digitali "casalinga" anche per lotti, tesa esclusivamente a schedare ciò che è stato selezionato. La terza fase prevede la condivisione dei risultati con l'istituto e la segnalazione di un mazzetto selezionato di frammenti da predisporre per lo stacco. La quarta fase prevede lo stacco, il restauro, l'eventuale risarcimento e condizionamento dei manoscritti staccati. La quinta fase prevede la "distribuzione" mediante segnalazione a specialisti di quanto recuperato nelle fasi precedenti (frammenti ebraici, greci, musicali, giuridici, ecc.). La sesta fase consiste nello studio dei frammenti, pubblicazione, comunicazione e divulgazione

⁵⁴ Per la "sensibilità archivistica" implicita in queste ricerche cfr. A. Antonelli, *Un nuovo frammento bolognese del Lancelot in prose: trascrizione e prospettiva di ricerca*, in «La parola del testo», 13 (2009), 1, pp. 115-32.

del lavoro a diversi livelli. La settima fase prevede il riordinamento del materiale staccato negli anni, compreso quello sedimentatosi nella raccolta dei manoscritti nel corso di questi primi 140 anni. Questa ultima fase è la più complessa, lunga e difficoltosa perché deve mantenere i nessi archivistici tra frammento e registro, anche quando, e la cosa si complica, la coperta della legatura archivistica sia stata composta facendo ricorso a membrane recuperate da due o più codici distinti, poiché, nella fase di riordinamento, tali frammenti troveranno collocazione diversa all'interno dell'organizzazione delle distinte sezioni della raccolta dei manoscritti, essenzialmente articolata a livello più alto per lingua (frammenti in lingua latina, in lingua ebraica, in lingue romanze – francese, provenzale, castigliano, ecc. – in volgare, in greco, in altre lingue). Il recupero, realizzato con strumenti informatici da Mara Casale, dell'inventario dei frammenti ebraici curato da Mauro Perani e Saverio Campanini, ha consentito ad esempio di mettere a disposizione on-line il ricchissimo patrimonio di maculture di codici ebraici recuperati presso l'Archivio di Stato di Bologna nel corso dei decenni trascorsi⁵⁵.

II. VESTIGIA DEL PASSATO

In questi anni le campagne di scavo hanno portato alla luce ricchissimi giacimenti: i reperti perduti si sono consolidati nel corso dei secoli accanto a supporti eterogenei, in maniera innovativa e incongrua rispetto ai canali tradizionali di trasmissione cui siamo soliti fare riferimento. Alcune ricerche hanno dimostrato che è possibile riconnettere il recupero e lo studio dei frammenti all'esame degli inventari, alla storia di biblioteche medievali, al successo di una letteratura, lingua o genere⁵⁶. Altre indagini hanno invece messo in luce

⁵⁵ Cfr. *I frammenti ebraici di Bologna. Archivio di Stato e collezioni minori. Inventario e catalogo*, a cura di M. Perani - S. Campanini, Firenze, Olschki, 1997, ora disponibile online all'indirizzo <http://archiviodistatobologna.it/it/bologna/patrimonio/inventari?phrase=asboUnita012&core=strumentiRicerca&ricerca=theArch#n>.

⁵⁶ Per l'importanza della diffusione in area italiana di generi letterari come l'epica e il romanzo cfr. A. Antonelli, *Brandelli d'Epica*, I, *Chanson de Aliscans*, in «Medioevo romanzo», 36 (2012), 2, pp. 281-309 e Id., *Proposta di ricostruzione del testimone bolognese del Lancelot en prose*, in «Studi mediolatini e volgari», 59 (2013), pp. 5-64. Per un caso eclatante in cui lo studio incrociato degli antichi cataloghi di una biblioteca,

le forme della selezione, i tempi e i modi dello scarto, del recupero e del reimpiego, le plausibili e multiformi cause di quel fenomeno, mutevoli ed eterogenee da luogo a luogo e nel tempo, in un area delimitata da coordinate geografiche, culturali e cronologiche bene individuabili⁵⁷.

Questo mio intervento è pertanto un invito a continuare tali sondaggi nei depositi archivistici del nostro Paese. Nel caso specifico dell'Archivio di Stato di Bologna quello che mi auguro nel prossimo futuro è di potere concludere questa impresa con la descrizione dei frammenti romanzi, italiani e latini antichi (entro il XII secolo) e la predisposizione di un atlante emiliano-romagnolo di *specimina* di frammenti di codici (incunaboli e cinquecentine comprese) risalenti ai secoli VI-XVI da utilizzare all'interno delle scuole degli archivi di Stato e più in generale all'interno degli archivi storici. Una album che fotografi in modo sistematico la storia della scrittura libraria e che consenta di delineare un quadro delle trasformazioni avvenute nella forma del codice, nella *mise en texte* e *mise en page* del testo, traendo queste informazioni dai frammenti che si conservano nei fondi degli archivi di Stato, degli archivi storici comunali, di archivi religiosi e privati dell'Emilia-Romagna. Si tratta di un progetto che non può essere realizzato senza la collaborazione della Soprintendenza archivistica.

Una delle tante strade che la *fragmentologia* permette di percorrere è quella che intende verificare il successo di un autore o la circolazione di un opera nel corso del Medioevo, avendo sempre chiaro in mente sia che le nostre maculture rappresentano una delle tante fonti a disposizione, sia che i risultati delle nostre ricerche normalmente confermano i dati acquisiti per altra via.

come quella signorile degli Este, e la descrizione delle caratteristiche codicologiche e paleografiche esibite dai frammenti consentono di ipotizzare la verosimile provenienza del codice smembrato cfr. A. Antonelli - V. Cassì, *Filologia del relitto: nuovi frammenti delle Genealogie deorum gentilium di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a cura di G.M. Anselmi et al., Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 279-92. Un ulteriore frammento del testimone è emerso in Archivio di Stato di Bologna dopo la pubblicazione dell'articolo.

⁵⁷ Su questi aspetti cfr. A. Antonelli, *La sezione francese della biblioteca degli Este nel XV secolo: sedimentazione, evoluzione e dispersione. Il caso dei romanzi arturiani*, in «Teca», 3 (2013), pp. 53-82 e Id., *Frammenti romanzi di provenienza estense*, in *Ferrara dimenticata? Un centro rinascimentale e la sua eredità culturale*, a cura di E. Pavini - P. Trovato, in «Annali online di Ferrara - sezione Lettere», 7 (2012), 1, pp. 42-66.

Tra gli affioramenti quello più antico è senza dubbio un frammento del *De civitate Dei* del VI secolo vergato in semionciale, che tra l'altro tramanda palinsesti in lingua gota, conservato presso l'Archivio della Fabbriceria della Chiesa di San Petronio di Bologna⁵⁸.

Questo è il punto da cui vorrei partire in questa ultima parte del mio intervento per rendere evidente la possibilità di sondare alcuni aspetti della ricerca in ambito letterario a partire dai frammenti. Nel caso precipuo ciò che emerge non fa altro che confermare quanto assodato a riguardo della fortuna nel Medioevo degli scritti di Agostino e in particolar modo a proposito del *De civitate Dei*. Si tratta di dati a tal punto noti che si sarebbe potuto evitare anche di farvi cenno.

Nonostante la sua lunghezza, il *De civitate Dei* è l'opera più letta e copiata dell'antichità. Fra completi, parziali o estratti ci sono rimasti 394 manoscritti. Il più antico è quello della Biblioteca di Verona (*Veronensis* 28, V), che contiene i libri 11-16 e risale al V secolo; per questo codice è stata avanzata l'ipotesi che possa derivare proprio dallo *scriptorium* di Agostino.

Due manoscritti di grande importanza sono quello di Lione (*Lugdunensis* 607, L) che contiene i libri 1-5, e quello di Corbie (*Corbeiensis*, C), che contiene i libri 1-10 e si trova smembrato in due parti nelle biblioteche di Parigi (*Parisiensis* lat. 12214, libri 1-9) e di San Pietroburgo (*Petropolitanus*, libro 10). Sono tutti e due del VI secolo e rappresentano due linee di tradizione testuale differente; per le edizioni critiche gli editori preferiranno ora l'uno ora l'altro.

I libri 1-10 si trovano anche in K (*Coloniensis*, 75) dell'VIII secolo, mentre i libri 11-22 si trovano in un manoscritto dell'Abbazia di San Gallo (G), del IX secolo; il codice *Frisingensis* (F) = *Monacensis* lat. 6267 dell'VIII-IX secolo contiene i libri 12-17 e nella parte del IX secolo i libri 1-11 e 18; il *Bruxellensis* 9641, che non era conosciuto a Dombart-Kalb, contiene tutti i 22 libri ed è anch'esso dell'VIII-IX secolo; troviamo ugualmente il testo completo nel codice *Augustanus* (A) del X secolo, conservato nella Biblioteca di Monaco.

Nel VI secolo Eugippio, nei suoi *Excerpta Augustini*, ha incluso passi di *Civ.* 9 e 11-22. Così, riassumendo, si possono contare 19

⁵⁸ A. Antonelli, *Un inedito frammento del VI secolo del De Civitate Dei di Sant'Agostino (con un lacerto dei secc. VIII-IX anch'esso sconosciuto)*, in «Giornale italiano di filologia», 61 (2009), 1-2, pp. 205-20; R.B. Finazzi - P. Tornaghi, *Gothica bononiensia: analisi linguistica e filologica di un nuovo documento*, in «Aevum», 87 (2013), 1, pp. 113-54, C. Falluomini, *Zum gotischen Fragment aus Bologna*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», 143 (2014), 281-305.

manoscritti nel IX secolo, 20 nel X, 22 nell'XI, 80 nel XII, 41 nel XIII, 56 nel XIV e 99 nel XV, alla vigilia della prima edizione a stampa.

I vari manoscritti si distribuiscono in due differenti linee di trasmissione. Una, rappresentata da C, per la trasmissione in due tomi (1-10 e 11-22), l'altra rappresentata da L, per quella in cinque tomi (1-5, 6-10, 11-14, 15-18, 19-22). Queste due tradizioni corrispondono alle indicazioni per copiare il testo date da Agostino stesso nella sua lettera a Fermo (*Ep.* 1A*) e seguono la struttura dell'opera.

Il *De civitate Dei*, se non il primo, è certamente fra i primi libri stampati in Italia. L'*editio princeps* è quella di C. Sweynheim e A. Pannartz, presso i benedettini di Subiaco nel 1467⁵⁹,

anche se sembra che sia Lattanzio il primo testo ad essere stato pubblicato nel 1465 dagli stessi stampatori. Ricordiamo che un manoscritto di Lattanzio della Biblioteca Universitaria di Bologna contende l'antichità al frammento del *De civitate Dei* di San Petronio, con cui è accomunato da una diversa ma affascinante storia che si dispiega durante la riscoperta umanistica di codici antichi in terra d'Emilia e si dipana sino a noi come dimostrano due frammenti di matrice umanistica, uno del *De civitate Dei*, l'altro (con glosse in greco) del Lattanzio, che si trovano conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna. La riproduzione digitale (*Figura 1*) permette di ammirare il capoleggera del *De civitate Dei* e di apprezzare la qualità del manoscritto⁶⁰.

La presenza di un codice di probabile provenienza ravennate del secolo VI e quella di un manoscritto di verosimile provenienza ferrarese del secolo XV aprono e chiudono l'arco cronologico all'interno del quale sondare il successo dell'opera. Se la circolazione del *De civitate Dei* fu consistente all'interno della *Societas Christiana* per tutto il Medioevo (e anche oltre) è pur vero che la venerazione per il santo africano fu particolarmente sentita nella *Langobardia Maior* a seguito di un accadimento che ne favorì il culto nei territori longobardi prima e franchi poi. Infatti le reliquie del vescovo di Ippona furono trasportate in Sardegna, dove furono venerate a Cagliari, e, dopo l'invasione saracena, furono traslate, nel corso del secolo VIII, per volontà del sovrano

⁵⁹ Sant'Agostino, *La città di Dio*, a cura di D. Marafioti, I, Milano, Mondadori, 2011, pp. XCIII-XCIV.

⁶⁰ BO, AS, *Tribunali Civili*, Lorenzo Viggiani, reg. 12, «Liber debitorum» (1609).

Liutprando, a Pavia, capitale del Regno longobardo, dove le spoglie di Sant'Agostino furono custodite nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro.

Per questa ragione mi pare rilevante ricordare l'emersione di alcuni frammenti del *De civitate Dei* scritti in beneventana (Figura 2). Alcuni di essi offrono

un esempio di scrittura beneventana del cosiddetto periodo di formazione, in cui la morfologia delle lettere non è ancora del tutto definita e alcuni caratteri presentano una certa oscillazione nell'esecuzione (...). La morfologia delle lettere è pressoché quella della beneventana del *formativ period*, assegnabile ai secoli IX ex.-X⁶¹.

Sottolineerei un dato singolare che caratterizza questo nucleo e che raramente è dato di riscontrare nei frammenti di codici recuperati presso l'Archivio di Stato di Bologna. Mi riferisco alla integrale cancellazione del testo dalle membrane che formavano le parti esterne della legatura. Siamo di fronte ad un'operazione non inusuale nel caso dei frammenti scritti con caratteri grafici ebraici. Si potrebbe dedurre che il cartolaio non avendo riconosciuto in esse una scrittura familiare (la beneventana) abbia ritenuto opportuno censurare il testo eliminando quell'inusuale grafia.

Per completare la segnalazione di frammenti molto antichi del *De civitate Dei* recuperati in questi anni dall'Archivio di Stato di Bologna è bene ricordare un mazzetto di membrane ricavato da due registri impiegati tra gli anni 1626-1630 nel medesimo ufficio (Figure 3-4), i quali tramandano diversi luoghi dell'opera (I, 19-22; II, 9-13; V, 21-23; VIII, 1-3 e 13-15; X, 29-30).

⁶¹ M. D'Incà, *Nuove testimonianze in scrittura beneventana all'Archivio di Stato di Bologna*, in «BMB. Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana», 21 (2013), pp. 33-47, qui a p. 34. Ciò che si è salvato del codice consiste in due *bifolii* che tramandano parzialmente il libro XIV (parti comprese tra il cap. 7 e il cap. 9). Presentano caratteristiche grafiche e codicologiche comuni anche se sono stati recuperati da registri impiegati in tempi molto distanti (un *bifolio* è stato staccato da un registro del 1542, l'altro da un registro del 1689), ma verosimilmente prodotti nello stesso tempo (primitivi anni Quaranta del Cinquecento) per uffici del contado. Del *bifolio* utilizzato come coperta nel 1542 la D'Incà offre descrizione esaustiva, valida anche per quello denominato "Straordinario 1689", staccato molti decenni addietro e di cui non si posseggono informazioni archivistiche più precise.

Questi nuovi dati corroborano quanto sappiamo a proposito della fortuna del testo e contribuiscono a meglio inquadrare i tempi, i modi e le traiettorie della sua diffusione. Si tratta di codici vetusti che senza dubbio potranno incrementare i dati a nostra disposizione relativamente alle modalità di copia e di trasmissione della *Città di Dio* nel Medioevo: non a caso i frammenti tramandano i primi libri dell'opera (un fatto che certo non sorprende osservando la storia della tradizione del *De civitate Dei*; trasmissione che ha rilievo ecdotico proprio nel caso dell'opera agostiniana).

Come ho già avuto modo di scrivere di recente a proposito di altri affioramenti⁶², i relitti più antichi confermano quanto sappiamo a proposito dell'esistenza di testi biblici, patristici e religiosi (anche liturgici) durante l'Alto medioevo; codici circolanti in un'area che fu crinale tra la cultura longobarda e quella di matrice tardo antica dell'Esarcato, tra Pavia (Bobbio) e Ravenna, un territorio di sutura interessato da una considerevole circolazione di uomini e da un altrettanto rigogliosa diffusione libraria tra Nonantola, Montecassino e diversi centri del Nord Europa, tra Toscana, Roma e la *Langobardia Maior*, poi Regno italico⁶³. Nel complesso la consistenza del materiale censito ammonta ad alcune migliaia di pezzi. La ricerca ha permesso, all'interno di questo consistente patrimonio di fantasmi, di individuare un manipolo di membrane molto antiche del *De civitate Dei*. In altra sede mi piacerebbe estendere questo sondaggio ad altri scritti agostiniani,

⁶² A. Antonelli - S. Bertelli, *Due nuovi testimoni in scrittura onciale (Modena e Firenze)*, in «Studi medievali», s. 3, 56 (2015), 1, pp. 333-63.

⁶³ M. Palma, *Sessoriana. Materiali per la storia dei manoscritti appartenuti alla biblioteca romana di S. Croce in Gerusalemme*, Roma, Storia e Letteratura, 1980; Id., *Membra disiecta Sessoriana*, in «Scrittura e Civiltà», 8 (1984), pp. 201-11; Id., *Membra disiecta Sessoriana (II)*, in «Scrittura e Civiltà», 10 (1986), pp. 115-19; G. Cencetti, *Scritture e circolazione libraria nei monasteri benedettini*, in *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 27-72; B. Bischoff, *Centri scrittorii e manoscritti mediatori di civiltà dal VI all'età di Carlomagno*, in *Ibid.*, pp. 27-72; Id., *Manoscritti nonantolani dispersi dell'epoca carolingia*, in *Libri manoscritti e a stampa da Pomposa all'Umanesimo*, a cura di L. Balsamo, Firenze, Olschki, 1985, pp. 1-26; *La sapienza degli angeli: Nonantola e gli scriptoria padani nel Medioevo (Nonantola, Museo benedettino nonantolano e diocesano d'arte sacra, 5 aprile 2003 - 20 giugno 2003)*, catalogo della mostra a cura di G.Z. Zanichelli - M. Branchi, Modena, Panini, 2003; C. Villa - F. Lo Monaco, *Cultura e scrittura nell'Italia Longobarda*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, von W. Pohl - P. Erhart, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2005, pp. 502-11; M. Branchi, *Lo scriptorium e la biblioteca di Nonantola*, Modena, Artestampa, 2011.

come ad esempio a quel frammento in beneventana del secolo XII che contiene omelie di Paolo Diacono e il sermone XX di sant'Agostino sul Vecchio Testamento⁶⁴. Ciò consentirebbe di valutare, ancora una volta da un punto di vista euristico, la legittimità di una ricerca di questa natura. Inoltre a partire da un frammento in carolina di Agostino sarebbe opportuno prendere le mosse per scandagliare il successo di un libro biblico di straordinario rilievo come quello dei Salmi all'interno di questa tradizione sommersa. Fra alcuni anni si potrebbe così offrire un quadro meno rarefatto a proposito degli *scriptoria* e delle librerie di enti religiosi emiliani contribuendo a chiarire la storia della cultura religiosa prima della rivoluzione rappresentata dell'affermazione della cultura laica propria della società comunale e universitaria.

Tutto questo lavoro però non si sarebbe potuto realizzare senza l'aiuto di coloro che lavorano all'interno dell'Archivio di Stato di Bologna a cui mi legano amicizia e gratitudine da molti anni. Senza di loro e senza la fiducia e la generosa disponibilità concesse da Elisabetta Ariotti, che intendo qui ringraziare pubblicamente, non avrei potuto godere del privilegio di realizzare concretamente le mie ricerche.

Giovanna Morelli

Il ri-uso delle fonti archivistiche per la storia del diritto

I. INTRODUZIONE

L'occasione odierna ci invita ad una riflessione sul rapporto tra gli storici e le fonti documentarie. Il tema archivio/archivisti-storici è stato altre volte affrontato, valga quanto scritto da Isabella Zanni Rosiello, (in l') archivista sul confine⁶⁵. La peculiarità di questo incontro sta nel

⁶⁴ *Sancti Aurelii Augustini Sermones de Vetere Testamento id est Sermones I-L secundum ordinem vulgatum insertis etiam novem sermonibus post Maurinos repertis*, recensuit Cyrillus Lambot O.S.B., Turnholti, Brepols, 1961. Per la descrizione codicologica e paleografica cfr. D'Inca, *Nuove testimonianze in scrittura beneventana all'Archivio di Stato di Bologna*, pp. 37-41.

⁶⁵ *Archivisti e storici: un confronto a distanza e Domande di un'archivista a degli storici, in L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, rispettivamente pp. 389-94, 395-405.

proporre ai suoi partecipanti storici – “storici” non solo per professione ma, stavolta, anche per la lunga e abituale frequentazione della sala di studio – una considerazione sulla propria esperienza di scoperta, o riscoperta, e fruizione della documentazione archivistica.

Per restare nell’argomento del *passato davanti a noi*, come intitola il convegno, Armando Antonelli, Giorgio Marcon ed io proponiamo la strada di una rilettura (riscoperta) di alcune fonti archivistiche già edite (uso), e quindi conosciute, per una loro riutilizzazione (ri-uso) in chiave diversa. A me spetta occuparmi del diritto, ambito indiscutibilmente molto vasto che circoscriverò prendendo come punto d’avvio le fonti archivistiche utilizzate per ricostruire la storia dell’Università di Bologna.

In questa città, che dello *Studium* di diritto ha visto le origini, l’uso della documentazione archivistica come materiale per le ricerche storico giuridiche ha significato per molti anni, e nella logica di molti, “diritto = storia dell’Università”, un’equazione che lungi dal poter essere negata è solo un aspetto della ricerca storico giuridica.

La produzione storiografica dedicata alla storia istituzionale dello Studio di Bologna dal suo principiare medievale su su lungo la pluricentennale evoluzione in Università moderna, si è compiuta su fonti oggi conservate in questo Archivio di Stato che qui celebriamo.

Negli anni postunitari Bologna s’impegna ad uscire da una situazione di sostanziale immobilismo lasciato in eredità dalla restaurazione del dominio pontificio. Quella volontà si riflette, in ambito culturale, nell’attività di alcune ancor giovani istituzioni, la Regia deputazione di storia patria per le province di Romagna⁶⁶, promotrice essa stessa dell’istituzione dell’Archivio di Stato nella nostra città, e il Comitato celebrativo dello Studio⁶⁷ che coinvolgono l’appena creato Archivio di Stato il quale riveste un ruolo di protagonista, sia perché depositario di un enorme e imprescindibile patrimonio documentario, sia per la indiscussa competenza professionale e scientifica dei suoi funzionari⁶⁸.

⁶⁶ La Deputazione di storia patria avrà la sua prima sede presso l’Archiginnasio; Giosue Carducci ne sarà segretario dal 1865 e quindi presidente dal 1887.

⁶⁷ Poi, nel 1907, Commissione per la storia dell’Università di Bologna; successivamente, nel 1921, Istituto per la storia dell’Università di Bologna (Istub).

⁶⁸ «Il rapporto tra archivisti e storici non è mai stato pacifico» fatto salvo il periodo successivo all’unificazione italiana fino al ‘900, particolarmente stretto e proficuo proprio per la collaborazione tra gli istituti sopra ricordati: Zanni Rosiello, *L’archivista sul confine*, pp. 395-6.

Quegli anni, a cavallo tra Ottocento e nuovo secolo, vedono un proliferare di operazioni culturali cresciute all'ombra del centenario dell'Università, l'ottavo⁶⁹, derivate dalla sinergia istauratasi tra gli istituti di cui s'è detto ed espresse anche con edizioni di fonti archivistiche.

Lo stato delle conoscenze sulla vicenda dello Studio, fino a quel momento, poggiava quasi esclusivamente sul settecentesco *Declaris Archigymnasii Bononiensis professoribus*⁷⁰ con cui padre Mauro Sarti rispondeva all'invito del pontefice petroniano Benedetto XIV di raccogliere i documenti relativi all'Università bolognese, a voler tacere dell'altrettanto monumentale *Geschichte des romischen Rechts im Mittelalter* di Friedrich von Savigny⁷¹, una "storia letteraria" di autori e di opere che tessendo l'evoluzione della scienza giuridica dedica qualche spazio al tema delle origini dello Studio. L'opera di Sarti derivava dallo scavo condotto con acribia nelle fonti d'archivio, principalmente nell'immenso fondo dei Memoriali e nelle carte, legislative e giudiziarie, del Comune; la *Storia* dell'autore tedesco utilizzava, allo scopo, fonti documentarie edite.

La memoria storica del primato dell'*Alma mater* è riaccesa nel 1886 con la programmazione da parte del Comitato per le celebrazioni dello Studio, auspice il presidente, il rettore Giovanni Capellini, dell'edizione de *I rotuli dei lettori legisti e artisti*⁷². I rotuli, fogli pergamenei miniati compilati a cura dell'ufficio dei Riformatori dello Studio tra il 1378 e il 1799, garantivano la pubblicità dei corsi ufficiali, l'orario e le norme che

⁶⁹ Il fenomeno si ripeterà un secolo più tardi quando la ricorrenza dei novecento anni dello Studio fungerà da volano per la pubblicazione e diffusione di nuovi innumerevoli contributi in materia.

⁷⁰ *Declaris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, I-II, Bononiae, ex typographia Laelii a Vulpe Instituti Scientiarum typographi, 1769-1772. Il primo volume dell'opera venne pubblicato postumo per la morte improvvisa dell'autore; l'opera fu continuata da un altro camaldolese padre Mauro Fattorini che curò il secondo tomo, pubblicato nel 1772.

⁷¹ *Geschichte des romischen Rechts im Mittelalter*, von F.C. von Savigny, I-VI, Heidelberg, Mohr und Zimmer, 1815-1831, che aveva da poco visto la sua prima versione dal tedesco a cura di E. Bollati, I-III, Torino, Gianini e Fiore, 1854-1857, «una storia di autori più che di istituti giuridici, la cui parte più preziosa è ancora oggi quella che allinea una dopo l'altra vite e opere di giuristi che dedicarono la loro attenzione al diritto giustiniano»: E. Conte, *Per una storia del diritto medievale nel XXI secolo*, in «Eadem utraque Europa. Revista de historia cultural e intelectual», 4 (2008), 7, pp. 57-86, qui a p. 65, disponibile online all'indirizzo <http://media.minoydavila.com/descargables/eadem7.pdf>.

⁷² *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, a cura di U. Dallari, I-IV, Bologna, Merlani, 1888-1924.

regolavano la vita dell'antica istituzione scolastica cittadina: una fonte densa di gravidanza ancorché tarda, la cui cura fu affidata a Umberto Dallari⁷³ per i tipi della Deputazione di storia patria. Nella stessa occasione veniva promossa la ristampa dell'edizione del *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus* per opera di Cesare Albicini, figura di spicco della locale Deputazione, e di Carlo Malagola.

Carlo Malagola, che fu il secondo direttore dell'Archivio di Stato⁷⁴, ebbe l'incarico di un'altra meritoria fatica editoriale, quella di dare alle stampe il maestoso *corpus statutorum* universitario bolognese⁷⁵. L'opera riuniva in una sede unitaria la produzione normativa dell'Università degli scolari (arricchita degli statuti trecenteschi, da poco rinvenuti dal domenicano padre Denifle, da quelli quattrocenteschi nonché da una serie di statuizioni comunali della stessa epoca) e le costituzioni tre-quattrocentesche dei collegi dei dottori – gli organi giudicanti preposti agli esami finali per il conferimento dei gradi accademici in diritto civile e canonico – con il corredo di numerose *additiones*.

Al principio del nuovo secolo, nel 1907, vide la luce il *Chartularium studii bononiensis*⁷⁶ promosso da Emilio Costa⁷⁷, in quegli anni vicepresidente della Commissione per la storia dell'Università di Bologna. La proposta, condivisa da Augusto Gaudenzi, storico del diritto, profondo conoscitore ed editore di testi giuridici e di fonti statutarie bolognesi, profondamente convinto dell'esigenza di delineare la vicenda universitaria cittadina dalle origini fino alle soglie dell'epoca moderna, fu da questi presentata nella seduta inaugurale della Commissione del febbraio del 1906 e approvata all'unanimità. Costa proponeva di «comporre un *Chartularium* dell'Università di Bologna, il quale abbia a comprendere, integralmente o per regesto, secondo criteri prefissi, i documenti sopra il più antico periodo dello

⁷³ Dallari dal 1924 fino al 1929 ricopre il ruolo di direttore dell'Archivio di Stato.

⁷⁴ Il Malagola fu direttore dal 1885 al 1898.

⁷⁵ *Statuti delle università e dei collegi dello Studio bolognese*, a cura di C. Malagola, Bologna, Zanichelli, 1888.

⁷⁶ *Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*, pubblicati per opera dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, Bologna, presso l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1909.

⁷⁷ Romanista e successivamente storico del diritto italiano, diresse il Seminario, poi Istituto giuridico, e fu preside di Giurisprudenza nell'Ateneo bolognese. Fu presidente della Deputazione di storia patria per le province di Romagna.

Studio fino a tutto il secolo XV, nell'ordine dei vari fondi esistenti negli archivi di Bologna e di fuori»⁷⁸; una parallela collana di *Studi e memorie* avrebbe affrontato attraverso contributi monografici la trattazione «dei momenti e delle cose più salienti nella vita interna dello Studio» e nei suoi rapporti con il mondo civile esterno⁷⁹.

La storia editoriale del *Chartularium* ebbe un inizio poco brillante. Il programma di pubblicare «tutte le attestazioni documentali di qualunque natura, anche se assolutamente private, anche se solo incidentalmente contenenti un accenno allo Studio»⁸⁰ senza un definito piano editoriale che individuasse i fondi archivistici su cui operare arrecò al prodotto realizzato un'immagine estremamente frammentaria. Il *Chartularium* pescava indistintamente nei fondi dei Memoriali, del Demaniale, tra le fonti giudiziarie e a nulla valsero i pur provvidenziali limiti a delimitare la sconfinata mole di documentazione⁸¹. Il piano di edizione fu successivamente messo a punto e a partire dagli anni '20 del secolo scorso, le pubblicazioni offrirono una più compatta unitarietà di documentazione⁸².

Un'altra collana di edizioni di fonti affiancata al *Chartularium*, accolse il *Liber secretus iuris caesarei*⁸³. I libri segreti dei dottori *legisti*, vale a dire i registri in cui i priori del collegio di diritto civile erano tenuti a verbalizzare di proprio pugno (quindi con scrittura autografa) tutti i

⁷⁸ A. Sorbelli, *Avvertenza a Chartularium Studii Bononiensis*, I, Bologna, presso la Commissione per la storia dell'Università di Bologna, 1909, pp. VII-XII, qui a p. X; E. Costa, *La Commissione a chi legge*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 1 (1907), pp. V-IX, qui a p. VII.

⁷⁹ *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna, Azzoguidi, 1907. Per la citazione *Ibidem*.

⁸⁰ Sorbelli, *Avvertenza a Chartularium Studii Bononiensis*, I, p. IX.

⁸¹ Era prevista l'edizione integrale dei documenti anteriori al 1200 e di quelli successivi a tale data solo se «toccavano direttamente la vita o le azioni dei dottori e dei discepoli» dello Studio; degli altri se ne sarebbe prodotto solo il regesto: *Ibid.*, pp. X-XI.

⁸² Per le vicende specifiche del *Chartularium* si veda G. Tamba, *Chartularium Studii Bononiensis. Riflessioni su un'esperienza quasi secolare*, in *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994)*, a cura di L. Sitran Rea, Trieste, LINT, 1996, pp. 171-80.

⁸³ Si tratta di *Universitatis Bononiensis Monumenta* nata nel 1932 che accolse l'edizione in due volumi de *Il Liber secretus iuris Caesarei dell'Università di Bologna* (I, 1378-1420, con una introduzione sull'origine dei collegi dei dottori, Bologna, presso l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1938; II, 1421-1450, con una introduzione sull'esame nell'Università durante il Medioevo, Bologna, presso l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1942).

momenti della vita del sodalizio da loro presieduto, dalla cooptazione dei membri, al conferimento delle lauree e dei gradi, alle richieste e formulazioni dei *consilia* giuridici, furono oggetto delle cure di Albano Sorbelli che li pubblicò in forma integrale (due tomi, per gli anni 1378-1420 e 1421-1450)⁸⁴.

Si è parlato di edizione di fonti primarie, funzionale alla fissazione delle fondamenta della storia istituzionale dell'Università di diritto, dove il lavoro sulla documentazione manoscritta – di enorme e indubbio impegno sia di tempo sia di capacità professionali – se pur accompagnato da ricchi interventi scientifici degli autori⁸⁵, è in ogni caso volto a ricostruire e illustrare l'ordinamento e il funzionamento dello *Studium* e dei corpi che lo costituivano⁸⁶ e a fornire gli elementi per tracciare la presenza dei maestri, la popolazione degli studenti, i corsi, i libri, le norme che lo regolavano, per ricostruire, insomma, una storia letteraria dell'Università. Per usare un'espressione della storiografia giuridica, ancorché largamente superata, una storia "esterna" del diritto, non propriamente storia del diritto.

II. USO E RI-USO

La possibilità che documenti anche più volte studiati diano nuovi risultati informativi e interpretativi è insita nel concetto di documento come strumento di studio vivo «che non si esaurisce in

⁸⁴ Per gli anni 1451-1500 la pubblicazione trova una sede editoriale diversa: *Il Liber secretus iuris Caesarei dell'Università di Bologna. 1451-1500*, a cura di C. Piana, Milano, Giuffrè, 1984. Della *censura canonica* l'unico registro pubblicato è *Il Liber secretus iuris Pontificii dell'Università di Bologna, 1451-1500*, a cura di C. Piana, Milano, Giuffrè, 1989. Il lavoro sulla medesima serie archivistica è stato ripreso di recente da M.T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri... I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna, CLUEB, 2005, che offre un quadro prosopografico dei dottori di diritto *in utroque* fino al 1796, ultimo anno di redazione dei *libri*.

⁸⁵ Si vedano i casi di Sorbelli con le introduzioni ai volumi dei libri segreti o l'introduzione di Malagola agli statuti delle università.

⁸⁶ Ci piace ricordare le parole di G. Cencetti, *Gli archivi dello Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1938, p. 9, ora in Id., *Lo Studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di R. Ferrara - G. Orlandelli - A. Vasina, Bologna, CLUEB, 1989, pp. 313-404, qui a p. 314: «Il Medioevo, pur non rifiutando l'idea di una unità concettuale dello *studium* preferì attribuire personalità giuridica e ordinamento corporativo ai singoli enti che sommandosi lo costituivano».

una sola stagione o episodio o tradizione di studi: il baricentro della ricerca storica non è nel documento, bensì in chi lo ricerca e lo studia, senza che per ciò si debba cadere fatalmente in una qualsiasi forma di soggettivismo storico». Quanto all'interpretazione del documento questa non può essere eseguita servendosi di una sola tecnica di critica storica poiché «essa richiama piuttosto (...) una sinergia quanto più ampia possibile fra lavoro storico e quelle “discipline ausiliarie” (definizione convenzionale, ma altamente inesatta e inaccettabile) della storia, che abbiamo visto costituite come “discipline del documento” (a cominciare dall'archivistica)»⁸⁷.

Affermazione di assoluta centralità per la tecnica e la metodologia della ricerca storica, sulla cui base la storiografia più recente – in ambito giuridico storici generalisti o specialisti, storici del diritto e documentalisti interessati al diritto – ha offerto una rilettura delle fonti archivistiche bolognesi già usate, o di parte di esse, per portare a termine ricerche avviate in passato (M.T. Guerrini)⁸⁸ o per cimentarsi sui temi più ampiamente istituzionali della funzione sociale dei giuristi (S. Menzinger)⁸⁹, delle pratiche di giustizia (S.R. Blanshei)⁹⁰, del processo (M. Vallerani)⁹¹, della letteratura consiliare (R. Parmeggiani)⁹².

Il diritto è materiale “sociale”, è connaturale alla società e alla sua fisiologia, appartiene al relativo della storia. Il carattere saliente del fenomeno giuridico, la storicità, richiede che le esperienze giuridiche vadano osservate e valutate storicamente.

Deposta ormai la paludata visione aristocratica ed astratta della storia del diritto come storia di fonti normative o

⁸⁷ Le citazioni sono tratte dalla voce *Documento*, a cura di G. Galasso, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, ora disponibile online <http://www.treccani.it/scuola/dossier/2013/parole/documento.html>. Sul tema dell'ausiliarietà di alcune discipline, tra le quali l'archivistica, rispetto alla storia anche Zanni Rosiello, *L'archivista sul confine*, pp. 373-4.

⁸⁸ Vedi *supra* nota 84.

⁸⁹ S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di Popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, Viella, 2006.

⁹⁰ S.R. Blanshei, *Politics and justice in late medieval Bologna*, Leiden-Boston, Brill, 2010.

⁹¹ M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁹² R. Parmeggiani, *I consilia procedurali per l'inquisizione medievale (1235-1330)*, Bologna, Bononia University Press, 2011.

come dogmatica ordinata storicamente che fa da preludio al diritto vigente *per cui* non varrebbe la pena di entrare faticosamente nel linguaggio del diritto medievale, di indagare le sue fonti attraverso lenti e complessi lavori filologici, di ricostruire ragionamenti scolastici lontani nel tempo ed estranei a noi nella mentalità⁹³,

siamo consapevoli che il diritto è piuttosto una storia concreta «di uomini e donne in pelle e ossa»⁹⁴ ed è scandito da tempi reali. Tempi e necessità dettati dalle domande della società – qui ci si riferisce nello specifico a quella bassomedievale, regolata da un complicato intreccio di norme che dà vita alla simultanea vigenza di molte fonti di diritto – frammentata in una straripante articolazione comunitaria (si pensi al fenomeno dell'associazionismo), per far fronte alle esigenze di una vita giuridica molto più varia e complessa di quella lasciata alle spalle⁹⁵.

L'attenzione alle dinamiche della società è la condizione necessaria per l'interpretazione del fenomeno giuridico perché il diritto isolato dalla società non esiste – *ubi societas, ibi ius* – né si potrebbe farne la storia.

Il legame indissolubile tra diritto e società non significa tuttavia applicare un metodo di carattere sociologico alla ricerca storico-giuridica che va compiuta con gli strumenti e nelle prospettive della scienza giuridica. Le fonti giuridiche inquadrare nel loro dinamismo storico presentano il diritto come un protagonista vivo della storia: questa l'indicazione che fin dall'intitolazione dei loro più recenti manuali di storia del diritto, autori come Ennio Cortese e Antonio Padoa Schioppa hanno voluto dare⁹⁶.

Lo storico del diritto, il cui mestiere è conoscere e leggere tecnicamente le fonti per interpretare la realtà storica e ripercorrere la trasformazione della disciplina, le affronterà tenendo conto di come nel tempo e nello spazio la produzione del diritto e il suo linguaggio siano

⁹³ Conte, *Per una storia del diritto medievale nel XXI secolo*, p. 87.

⁹⁴ È ciò su cui invita a riflettere, innanzi tutto in sede didattica, P. Caroni, *La solitudine dello storico del diritto. Appunti sull'inerenza di una disciplina altra*, presentazione di I. Birocchi, Milano, Giuffrè, 2009, p. 201.

⁹⁵ Per semplificare, i secoli dell'Alto Medioevo per tanti versi molto distante dal Medioevo pieno. Si ricordi inoltre che entro i confini dell'epoca medievale manca l'interlocutore – il principe legislatore – cui in epoca moderna sarà invece affidata la produzione del diritto e questo vale soprattutto nell'ambito del diritto privato.

⁹⁶ E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, Roma, Il cigno Galileo Galilei, 1995; A. Padoa-Schioppa, *Il diritto nella storia d'Europa*, Padova, CEDAM, 2005.

diversi e richiedano la capacità di calarsi di volta in volta negli ambiti analizzati. Egli potrà senz'altro sfruttare un patrimonio documentario che altri ha già pubblicato (in relazione, come detto, alla storia dell'Università, tratto da diversi fondi o serie, per esempio: archivio dello Studio, delle Corporazioni religiose soppresse, dell'Ufficio dei Memoriali, del Comune, della Curia del podestà con le preziose carte di corredo, del Capitano del popolo, degli uffici di governo economici e finanziari, ecc.) ma con nuove ragioni e più fruttuosamente – e senz'altro con maggior coinvolgimento emotivo e suggestione – si rivolgerà direttamente a quella documentazione archivistica, pur con le difficoltà tecniche che sorgono dall'affrontare le fonti medievali, spesso di difficile lettura e complessa tradizione, per fornire nuove interpretazioni di quello stesso materiale documentario che gli parlerà in modo diverso se analizzato e interpretato con gli strumenti specifici dell'indagine filologico giuridica⁹⁷.

Al diritto riportato nella storia viene restituito così il ruolo che gli compete, quello di un'esperienza giuridica che si costruisce lentamente, in relativa autonomia rispetto al vecchio, fino a concretizzarsi in un ordinamento “misto” dove la vigenza della consuetudine è affiancata da quella della legge positiva antica (*corpus iuris* giustiniano), dalle norme di quella recente (statuti) e dalla dottrina⁹⁸.

Per l'epoca cui ci riferiamo, basti pensare al campo dei rapporti privati, a quello nuovissimo dei traffici mercantili, al campo delle controversie civili, terreni dove la pratica usuale ha un grande rilievo e rappresenta una delle ossature portanti dell'ordine giuridico (la scienza rispetta il patrimonio usuale), grazie al ruolo del notaio e alla sua capacità di redigere un ventaglio di atti contenenti una vasta gamma di negozi giuridici, spesso sconosciuti nell'esperienza alto medievale.

⁹⁷ «Sicché lo storico – generale o specialista che sia – ha da farsi per forza giurista per entrare nei complessi ragionamenti tecnici che avevano poi tanta rilevanza concreta – cioè storica – nella vita di persone e di comunità. E ha da farsi anche filologo, perché i testi nei quali quei ragionamenti si trovano devono essere cercati, criticati, emendati, editi, affinché l'analisi dello storico sia corretta e soddisfacente» (Conte, *Per una storia del diritto medievale nel XXI secolo*, p. 87).

⁹⁸ L'interpretazione – fin qui gestita dai giudici o dai notai poveri di tecnica ma ricchi di sensibilità “giuridica” – è ora affidata a uomini dotti, rappresentanti della rinnovata scienza legale, in grado di ordinare la nuova complessità sociale in categorie generali appoggiandosi alle antiche fonti legislative romane arricchite da principi e regole elaborate secolarmente, e ora consolidate, dalla Chiesa.

La storia giuridica è una successione di esperienze giuridiche connesse alla relazione tra diritto e società, vale a dire alle vicende pratiche degli istituti, delle magistrature, degli uffici così come delle persone e delle famiglie, vita concreta degli individui e degli enti⁹⁹, che si rivela nella fattualità quotidiana. Il prodotto di questa attività pratica, la memoria fisica di tali esperienze, è conservata concretamente in un luogo (arca, scrigno, deposito? o più suggestivamente “affascinante labirinto”¹⁰⁰), l’archivio, e costituisce la documentazione-fonte, substrato delle ricerche storiche. Lo scavo archivistico permette di ricostruire un’immagine molto concreta della prassi giuridica – atti notarili, soprattutto, ma anche atti della prassi pubblica – e offre un potenziale di indagine sconfinato per la storia giuridica.

Si esemplifica, in base ad alcune esperienze personali, prendendo a riferimento fonti archivistiche già utilizzate dalla storiografia per la costruzione della vicenda istituzionale dello Studio (uso) che, ove indagate con occhi e finalità diversi, offrono percorsi di ricerca funzionali alla storia giuridica (ri-uso).

1. Archivio dello Studio, Collegi di diritto civile e canonico, Libri segreti

I libri segreti dei collegi legali (il *Liber secretus iuris Caesarei* ed il *Liber secretus iuris Pontificii*), vale a dire i verbali delle adunanze pressoché quotidiane dei *doctores*, non forniscono solo l’immagine delle commissioni dei docenti nell’espletamento delle funzioni didattiche o nella pratica di cooptazione dei membri. Nei libri segreti, così come negli atti e nella restante documentazione prodotta dai collegi legali, è facile rintracciare lo svolgere dell’attività consulente – e talvolta giudicante – dei professori dell’una e l’altra censura riuniti in congregazione,

⁹⁹ Questi i soggetti produttori di un archivio secondo G. Cencetti, *Sull’archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», 4 (1937), pp. 7-13, disponibile online all’indirizzo <http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/articoli/univarc.PDF>.

¹⁰⁰ Ci piace rimandare alla mostra documentaria e fotografica *Un affascinante labirinto. Storia per immagini dell’Archivio di Stato di Bologna (Bologna, Archivio di Stato, 6 ottobre 2014 - 30 aprile 2015)*, coordinamento di S. Alongi, progetto grafico e fotografie di V. Gabusi, con la collaborazione di M. Giansante - G. Marcon - D. Tura, promossa dall’Istituto in collaborazione con l’Associazione Il Chiostro dei Celestini. Amici dell’Archivio di Stato di Bologna.

spesso in seduta comune. La lettura, in chiave critica, dell'iter che dalla formulazione dei differenti pareri dei collegiati porta alla definizione del *consilium* da inoltrare al richiedente, offre la possibilità di cogliere il momento giurisprudenziale creativo, espressione della dottrina universitaria al suo apice, nella formulazione di un prodotto sapienziale che concorrerà ad arricchire la letteratura consiliare, componente di non poco rilievo del diritto comune (europeo).

La produzione di pareri tecnici per l'Età moderna è conservata all'interno dello stesso fondo in un gruppo di una quarantina di *consilia* (metà XVI-metà XVIII secolo). Tale documentazione costituisce una fonte di estremo interesse e delinea l'ampiezza dell'attività consulente dei collegi legali bolognesi, permettendo allo studioso di seguire dall'interno l'evoluzione delle elaborazioni tecniche dei dottori collegiati che in *consulendo* mettono in campo il meglio della propria preparazione scientifica e pragmatica. L'analisi dei fitti *summaria*, che forniscono l'ossatura dei *responsa*, e la riflessione sulle *auctoritates* richiamate (*decisiones, consilia, allegationes iuris*) risultano per lo storico del diritto estremamente proficue¹⁰¹.

2. Ufficio dei Memoriali

Si sono da poco concluse le giornate celebrative dei 750 anni dalla istituzione dell'Ufficio dei Memoriali¹⁰² che hanno fornito l'occasione di riflettere, ancora una volta, su una fonte che rappresenta un deposito inesauribile di informazioni per la ricerca storico istituzionale, sociale, economica, letteraria. Molto utilizzata per fare luce anche su momenti e figure della storia dell'università (*De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus, Chartularium studii bononiensis*), in campo più propriamente giuridico lo scavo nella massa di documentazione dei Memoriali offre indicazioni sulla variegata disciplina dei contratti,

¹⁰¹ G. Morelli, Ne tacenda loquatur et dicenda conticeat. *I consilia dei Collegi legali bolognesi del XVI-XVIII secolo*, in Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di P. Maffei - G.M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 109-17.

¹⁰² *Storia e memoria della Bologna comunale. I 750 anni dei Memoriali (Bologna, Archivio di Stato, 13-24 ottobre 2014)*, ciclo di conferenze incentrato sulla istituzione dell'Ufficio dei Memoriali promosso dall'Archivio di Stato di Bologna in collaborazione con l'Associazione Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna.

di mutuo, di assicurazione, di società, e più in generale sulla materia mercantile/commerciale in quegli anni in grande sviluppo.

La recente ricorrenza ha suggerito una rilettura del momento istitutivo. Creato dai frati gaudenti Loderengo degli Andalò e Catalano di Guido d'Ostia nell'ambito della normativa speciale del 1265, l'istituto dei Memoriali imponeva la registrazione di tutti i contratti, patti, testamenti, ma anche atti unilaterali, confessioni stragiudiziali, ecc., del valore di almeno 20 lire bolognesi. La registrazione degli avvenuti negozi giuridici era un obbligo che ricadeva sui contraenti ed era affidata a notai di nomina pubblica che la fissavano, per estratto, nei libri memoriali del Comune. L'inadempienza rendeva nullo il contratto. Si tratta di un espediente normativo concepito a difesa da quelle operazioni di falsificazione e di manomissione, parziale o totale, fino alla soppressione fraudolenta, di cui erano oggetto i documenti notarili.

Un altro aspetto di grande rilevanza sotto il profilo giuridico emerge dalla lettura "giuridica" della fonte: la registrazione pubblica raggiungeva la finalità della certezza del diritto sotto un duplice profilo: assicurare il rispetto dei contenuti autentici degli atti rispondenti alla libera volontà decisionale dei privati contraenti e garantire la conservazione materiale di quella volontà, contro l'ingiuria del tempo, la corruzione del supporto scrittorio, lo smarrimento degli *instrumenta* che tale volontà esprimevano¹⁰³.

3. Corporazioni religiose soppresse, cosiddetto "Demaniale"

Il complesso di fondi detto "Demaniale" conserva un enorme patrimonio di nuclei documentari appartenenti a privati (secoli X-XIX). Specchio della prassi negoziale di grandissimo rilievo, in minima parte già utilizzato per la ricostruzione della vita dello *Studium* (*Chartularium studii bononiensis*), offre indicazioni preziose sulla presenza, evoluzione, trasformazione, scomparsa di istituti e sulla prassi giuridica in generale. Se ne fornisce di seguito una breve esemplificazione:

- *professiones iuris*: la presenza di numerose dichiarazioni (della parte forte del contratto) del tipo «lege vivo romana» e «qui professus sum

¹⁰³ Si rimanda al mio recente contributo *L'istituzione dei libri memorialium a tutela giuridica dei diritti dei privati* di prossima pubblicazione nella collana «Atti e memorie» presso la Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.

lege vivere romana» indica che nei territori del bolognese c'è una vitale persistenza di diritto longobardo (è prassi che la dichiarazione sia fatta da chi appartiene ad una minoranza giuridica) ancora nella seconda metà del secolo XII; se ne possono verificare le formule nel *Liber formularius* di Ranieri da Perugia, molto attento ai residui di diritto germanico;

- enfiteusi: la formula «petimus a vobis» rivolta dall'enfiteuta al proprietario in apertura del contratto di enfiteusi viene modificata da Irnerio con la nuova formulazione «petitionibus emphiteotecariis annuendo» a sottolineare la volontà del solo proprietario concedente; è significativa la presenza della nuova formula nelle *rogationes* di un certo numero di notai cittadini, contro il persistere dell'uso della vecchia formula nelle campagne, quale sintomo della crescita della preparazione giuridica dei notai;

- clausole: di grande rilievo specie sul piano della contestazione giudiziale, le clausole – *senatoconsulto velleiano*, *epistula divi Adriani*, ecc., e più in generale la rinuncia di tutti i *beneficia* e le *exceptiones* – erano offerte dall'ordinamento giuridico romano ai contraenti e iniziano a comparire nei documenti grazie alla pratica notarile a servizio dei privati; il formulario degli atti dimostra la crescita della cultura giuridica con la conoscenza delle fonti del diritto romano da parte dei notai;

- presenza di precoci richiami allo *ius commune*;

- conferma nella prassi della riscoperta del testamento come atto solenne, revocabile, con istituzione di erede, tipico frutto dell'esperienza giuridica romana scomparso nell'Alto medioevo; tra le disposizioni del *de cuius* fa la sua comparsa l'affrancazione dei servi con le formule di manomissione da parte dei padroni;

- testimonianze dell'attività professionale di docenti;

- tracce di attività processuale/giudiziaria quali *consilia*, lodi e sentenze.

4. Comune-Governo, *Liber Paradisus*

In occasione delle celebrazioni del 750 anniversario del *Liber Paradisus*¹⁰⁴ è stata fatta una riflessione delle problematiche relative all'affrancazione dei servi, con la riproposta della questione più

¹⁰⁴ Nell'occasione si è provveduto anche ad una riedizione critica del *Liber Paradisus*: *Il Liber Paradisus. Con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-*

prettamente giuridica delle categorie dei servi e dei coloni e le varie forme che poteva assumere la soggezione personale dei rustici nei confronti dei signori. L'inquadramento ripercorre le fonti del diritto da quelle giustiniane sul colonato fino alla dottrina dei glossatori e alla materia statutaria bolognese che chiude, con la riforma generale del 3 giugno 1257, il percorso normativo della manumissione¹⁰⁵.

A conclusione, per riallacciarsi al titolo di queste giornate, facciamo senz'altro nostro l'auspicio di Giuseppe Galasso¹⁰⁶, di una sinergia quanto più ampia possibile fra lavoro dello storico e quelle «discipline convenzionalmente definite ausiliarie» della storia e ora costituite come «discipline del documento», a cominciare dall'archivistica con la spesso sapiente predisposizione di mezzi di corredo e di strumenti per la ricerca storica.

1304). La fonte era già edita in *Liber paradisus. Con le riformazioni e gli statuti connessi*, a cura di F.S. Gatta - G. Plessi, Bologna, L. Parma, 1956.

¹⁰⁵ G. Morelli, *Tra diritto comune, normativa locale e dottrina. Lo status servile fino al Liber Paradisus*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, pp. 285-349.

¹⁰⁶ Vedi *supra* nota 87 e testo corrispondente.

Figura 1

BO, AS, *Tribunali Civili*, Lorenzo Viggiani, reg. 12, «Liber debitorum» (1609), capolettera del *De civitate Dei*

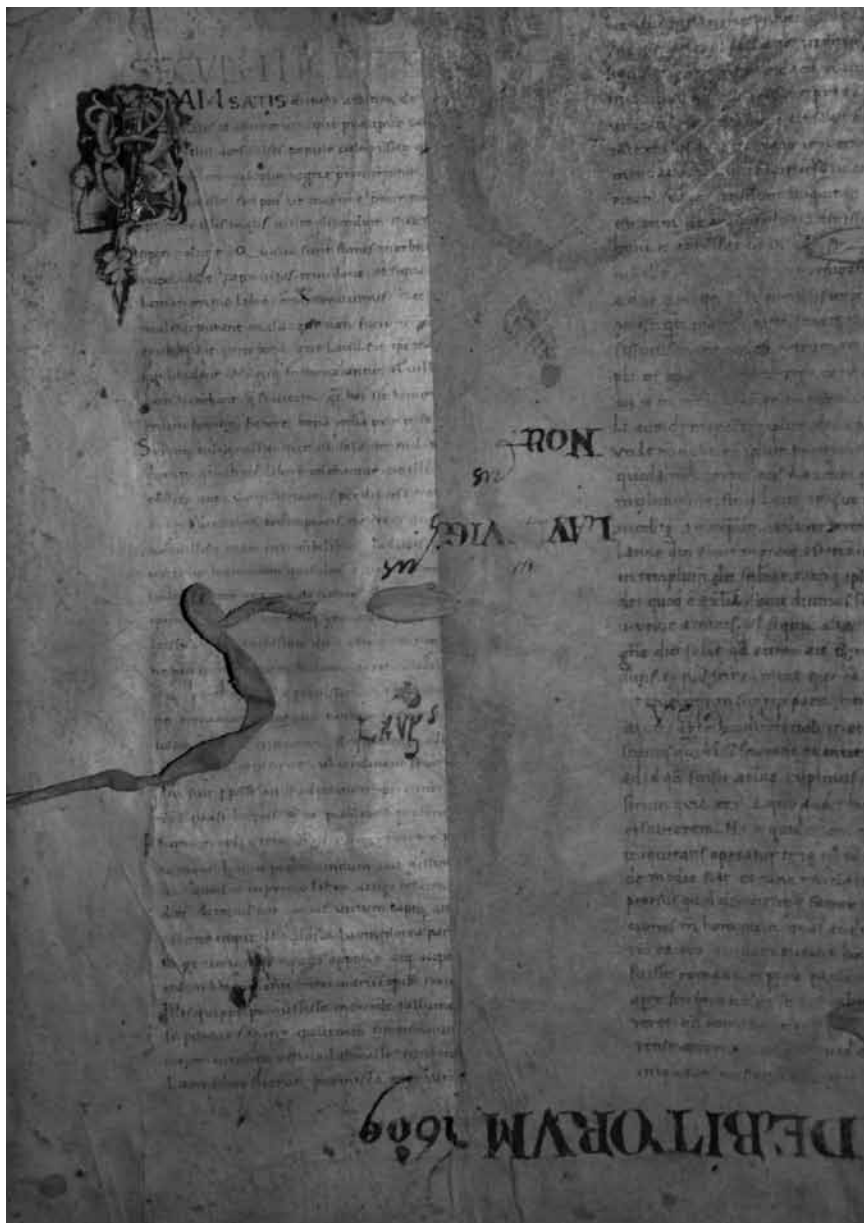


Figura 2

BO, AS, *Frammenti di manoscritti latini*, frammento del *De civitate Dei* scritto in beneventana

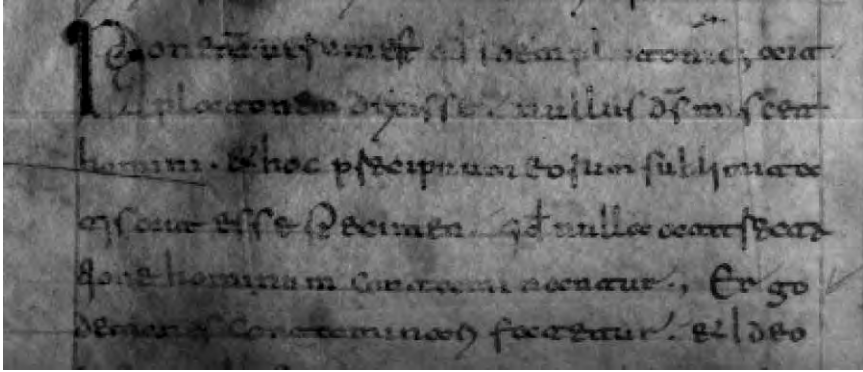


Figura 3

BO, AS, *Frammenti di manoscritti latini*, frammento del *De civitate Dei*

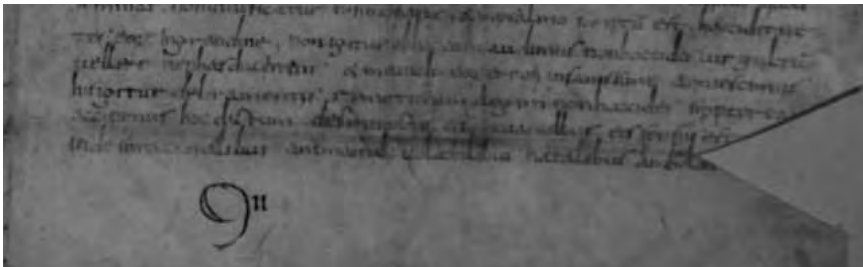
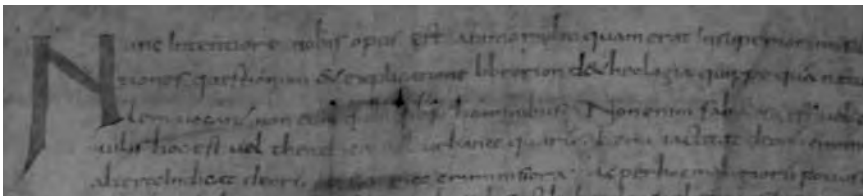


Figura 4

BO, AS, *Frammenti di manoscritti latini*, frammento del *De civitate Dei*



Francesca Boris e Andrea Gardi

L'esperienza della Guida generale degli archivi di Stato italiani e la riscoperta dell'Antico regime

Francesca Boris

Conservare e riscoprire gli "archivi pontifici". Una biografia dell'Istituto attraverso le relazioni annuali

I. INTRODUZIONE

Nell'affrontare il compito che ci eravamo assunti nell'ambito di questo convegno sul 140° dell'Archivio di Stato, cioè di narrare la stessa storia da diversi, ma non poi così tanto diversi, punti di vista, i miei colleghi archivisti ed io ci siamo spesso detti che correavamo l'evidente rischio di risultare ripetitivi. Ognuno di noi ha cercato di evitare il più possibile tale rischio. Ci saranno tuttavia delle ripetizioni inevitabili. Per quanto mi riguarda, ho immaginato che, dovendo parlare di un evento centrale nella storia degli archivi di Stato italiani come la pubblicazione della *Guida generale*¹, tutto ciò che dovevo dire dovesse ruotare attorno alla *Guida* stessa, alle sue intenzioni, alle sue realizzazioni. La *Guida generale*, che iniziò a essere pubblicata nel 1981, ma dopo lavori preparatori e dibattiti tematici che duravano da più di un decennio, aveva tre intenti, esposti nell'introduzione del primo volume da D'Angiolini e Pavone e lucidamente così riassunti da Isabella Zanni Rosiello nel 1996², a lavori quasi conclusi: di essere anzitutto uno strumento conoscitivo, poi un modo per riflettere sulle pratiche conservative e inventariali seguite in passato (ma Pavone, nella suddetta introduzione, poneva di più l'accento sulle condizioni

¹ *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, direttori P. D'Angiolini - C. Pavone, I-IV, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981-1996.

² I. Zanni Rosiello, *La «Guida Generale» è sottoutilizzata?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 56 (1996), 2, pp. 365-70, che pubblica gli atti dell'incontro *La Guida generale degli archivi di Stato italiani e la ricerca storica. Giornata di studio (Roma, 25 gennaio 1996)*.

insoddisfacenti in cui giacevano gli archivi), infine una base di partenza per la programmazione di future attività di lavoro. Al di là di quanto tali intenti si siano realizzati sul piano nazionale, questione già ampiamente discussa e che non è questa la sede per riaprire, penso che si possa dire come l'Archivio di Stato di Bologna abbia recepito positivamente le tre operazioni suscitate e concretizzate dai lavori per la *Guida*. E come essa si sia dimostrata appunto un'occasione straordinaria per questo Istituto, i cui effetti si sono propagati a lungo attraverso gli anni, certo anche per merito di chi di quei lavori fu responsabile e coordinatore, riflettendo su di essi, traendone le conclusioni più feconde. Naturalmente le conseguenze positive ci sono state per tutto l'Archivio e la sua variegata realtà documentaria, non solo per gli archivi governativi di Età moderna, o del cosiddetto "Antico regime", che saranno l'oggetto della mia relazione; e che hanno forse beneficiato delle attività di riordinamento connesse alla *Guida* in modo particolare.

Vorrei usare come filo conduttore l'idea originaria della *Guida*, considerata non solo come parto di alcuni intellettuali universitari formati negli archivi di Stato, ma come punto d'arrivo (e di ripartenza) della lunga e a volte gloriosa, a volte disgraziata tradizione archivistica italiana, di cui quegli intellettuali erano altamente consapevoli di far parte. E cercare di capire quanto quei tre intenti (conoscitivo, tecnico, progettuale) elaborati per la *Guida* erano innovativi sì, ma anche conseguenze di una situazione storica, in parte certo scaturiti dalla tradizione, e pertanto si potevano ritrovare attraverso il tempo negli archivisti che hanno lavorato nell'Istituto bolognese e a volte l'hanno diretto. Con l'aiuto, fra l'altro, del fatto che qui hanno davvero lavorato dei maestri dell'archivistica italiana, dal primissimo, Bonaini, addirittura precedente alla fondazione dell'Archivio, a Malagola, a Cencetti, a Valenti, che fece qui un rapido passaggio, infine a Isabella Zanni Rosiello; senza considerare altri archivisti che furono e sono personaggi di peso, studiosi come Umberto Dallari, Gianfranco Orlandelli e Giorgio Tamba. Una vera e propria aristocrazia archivistica, oltre che dell'erudizione, della cultura, della sensibilità al proprio tempo.

II. GLI ARCHIVI PONTIFICI DALL'ISTITUZIONE DELL'ARCHIVIO AL SECONDO DOPOGUERRA

Seguirò pertanto il mio filo conduttore parlando della vicenda degli archivi bolognesi di Antico regime sulla base di come questa vicenda viene descritta e narrata, dai protagonisti stessi della storia dell'Archivio di Stato, i direttori, in una fonte burocratica preziosissima, le relazioni annuali, per circa un secolo, cioè dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino agli anni Ottanta del Novecento, gli anni della *Guida*. Dicendo subito che fin dai primi direttori, la considerazione verso i fondi moderni non appare minore rispetto a quella dei fondi di periodo medievale, pure i più consultati e valorizzati secondo le tendenze storiografiche dell'epoca: soprattutto quella «erudizione storica e storico-giuridica tutta rivolta al Medio Evo» citata da D'Angiolini e Pavone nel loro saggio sugli *Archivi* nella *Storia d'Italia* Einaudi³. Prima di essere concentrata nell'appena nato Archivio di Stato, la documentazione governativa moderna era stata conservata a Bologna, nel corso dell'Ottocento, nella sua sede originaria, Palazzo d'Accursio, destinato a cambiare nome più volte nel secolo, da Palazzo apostolico a Palazzo del Governo infine a Palazzo comunale; dopo l'Unità Palazzo del Governo, appunto, perché adibito a sede della Prefettura del Regno. Bonaini, nella sua visita ispettiva del 1860, aveva constatato la «confusione grandissima» in cui giaceva questa documentazione, già stivata in modo più regolare in altre stanze ai tempi della coabitazione, in senso politico, tra Legati pontifici e Senato; e verosimilmente anche ben tenuta data la cura per gli archivi dimostrata, specie nel secolo XVIII, dal Governo senatorio o Reggimento, che aveva magistrature apposite per occuparsene. Ora le carte risultavano ammassate «alla meglio per deficienza di spazio» nelle pareti superiori della Cappella Palatina, mentre nelle pareti inferiori c'era l'archivio corrente della Prefettura; con tutte le conseguenze immaginabili quando un archivio storico si mescola a un altro cui gli impiegati debbono ricorrere spesso.

«Nel palazzo dove risiedettero i senatori» scrive Bonaini «e più specialmente nella loro antica cappella, stanno raccolte tutte queste carte, susseguite dalle altre che riguardano il governo fino al presente».

³ P. D'Angiolini - C. Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1661-91, qui a p. 1675.

E prosegue: «Quindi è che di questo Archivio pochissimo sanno i bolognesi stessi, ed è danno non lieve, perché quivi sono non solamente le memorie del governo dal XVI sec. in poi, ma ancora i documenti che giornalmente occorre di consultare sia per i pubblici, come per i privati negozi»⁴. Non era che uno dei “polverosi ammassi” secondo la definizione di Malagola, costituiti dai vari nuclei documentari allora sparsi per la città, che avevano fatto scrivere nella relazione precedente al decreto di istituzione dell’Archivio che «fra le molte città in cui si trovano documenti degni di conservazione nessuna forse ne ha più di Bologna»⁵. Si trovarono ad affrontare e gestire la concentrazione dei “polverosi ammassi” i primi direttori, Enrico Frati e Carlo Malagola, facendo i conti con la situazione frammentata che afflisse l’Archivio di Stato dalla sua istituzione fino agli anni Quaranta del Novecento: tre sedi, quella di Palazzo Galvani, sempre la Cappella Palatina, poi detta Farnese, e la sede più decentrata in via de’ Chiari. Dalla sede Galvani comunicava così Frati l’avvenuto trasferimento dei fondi moderni il 13 maggio 1880:

Chiarissimo signor Sovrintendente, ieri finalmente ebbe termine il trasporto e il regolare collocamento di tutte le Carte, Buste, Libri e Stampe che ingombravano le tre camere annesse alla grande aula del palazzo comunale, nella quale com’è noto alla S.V. Illustrissima contenevasi prima dell’ottobre 1879 l’archivio dell’antico reggimento di questa città, quello del primo regno d’Italia ed i primi atti della susseguente dominazione pontificia⁶.

Che in quella caotica condizione, descritta più volte e lamentata per circa sessant’anni con varie proposte di soluzioni mai raggiunte, nella cronica mancanza di personale, fra continui versamenti, spostamenti di materiale e flussi di impiegati da una sede all’altra, si trovasse nonostante tutto il tempo di aprire la sala di studio, impostare una Scuola di archivistica, fare ricerche anche amministrative e

⁴ F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell’Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Cellini, 1861, pp. 48-9.

⁵ C. Malagola, *L’Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. 3, 1 (1883), 3, pp. 145-220, qui a p. 145.

⁶ Bologna, Archivio di Stato [d’ora in avanti BO, AS], *Protocollo della Direzione, Carteggio*, 1879, tit.1, rub. 3, «Corrispondenza Frati». Il sovrintendente per gli archivi emiliani, a cui Frati si rivolge, era un dirigente dell’amministrazione del Ministero dell’interno.

riordinamenti di fondi, è quanto appare dai carteggi riservati a partire da Carlo Malagola, il primo direttore a stendere, dal 1885 in poi, regolari relazioni annuali. Nella sua famosa relazione edita nel 1883, l'archivio pontificio, traslocato come si è visto nel 1879-80, è così descritto:

L'Archivio, detto del Reggimento, posto nel Palazzo del Governo presso la Regia Prefettura (...) era per lo più composto dall'Archivio del Senato, sì nella sua parte legislativa (Reggimento) e sì nella esecutiva (Assunterie, che potrebbero somigliarsi agli odierni Ministeri). E v'erano aggiunti: l'Archivio della Legazione antica, quello dell'Ambasciata bolognese in Roma, quello della Congregazione di Gabella Grossa (Dogana) e quello del Notaro di Governo, composto di documenti di finanza in gran parte⁷.

Altri nuclei del *Pontificio*, come viene chiamato da Malagola e dai contemporanei, che si ricongiunsero con esso, ma fino allora conservati altrove, erano gli archivi delle Assunterie di zecca e di ornato e le raccolte di bandi dei Tribuni della plebe, oltre a innumerevoli altri lacerti sparsi tra istituti e biblioteche cittadine, nonché anche alla Camera degli atti; segnalati da Malagola, in qualche caso non si poterono tuttavia recuperare. La fotografia che ne fa il secondo direttore dell'Archivio di Stato è comunque precisa come avrebbero dovuto essere, e certamente furono, le ricognizioni per la *Guida* un secolo più tardi.

Parlando sempre degli archivi *pontifici*, Malagola li quantifica in più di 9.000 fra volumi e mazzi, e dice che

furono trasportati e collocati in un'ampia sala a forma di T al piano terreno di palazzo Galvani (arredata provvisoriamente coi vecchi scaffali dell'archivio Demaniale) ove, in principio del 1881, io aveva cominciato a ordinarli, ma poi, chiamato ad altro genere di lavoro presso la Direzione dell'Archivio, fui costretto a tralasciare l'impresa⁸.

In questo abbandono, e col solo strumento di corredo costituito dal "brogliaccio manoscritto"⁹ di Malagola, giaceranno più o meno per

⁷ Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, p. 151.

⁸ *Ibid.*, p. 161.

⁹ La definizione è di Gianfranco Orlandelli. Si tratta presumibilmente della relazione manoscritta fatta da Malagola nel 1893, che si trova in BO, AS, *Protocollo della Direzione*,

un secolo, con alcune sporadiche eccezioni. La nuova sala di studio aveva aperto il 1° aprile del 1885. Almeno fino alla prima guerra mondiale le richieste formulate dagli studiosi in sala (crescenti dal 1879, anno dei più importanti versamenti) si aggirano ogni anno intorno al numero medio di trecento, con punte più alte o più basse; e fino da questi primi anni tra i visitatori, come afferma con orgoglio Malagola, «figurano i nomi di non pochi illustri italiani e forestieri». Su questo totale medio di trecento, composto in massima parte di ricerche su fondi medievali, le ricerche sui fondi governativi o, in misura minore, amministrativi di Età moderna non superano la decina; a volte, negli anni più grassi, arrivano a venti o venticinque; si indirizzano nella quasi totalità a studiare il periodo bentivolesco e il primo Stato pontificio moderno. Particolari attenzioni sono dedicate a singoli personaggi, soprattutto nei carteggi dei Riformatori dello stato di libertà, poi del Senato e dell'Ambasciata bolognese a Roma; con *excursus* anche sulla storia dei legati e di alcune magistrature come i Tribuni della plebe e gli Anziani consoli, studiate però più spesso, le carte di queste ultime due, più che per il loro contenuto, per la bellezza delle loro miniature e l'abbondanza di ornamentazioni araldiche¹⁰.

Le serie dell'archivio senatorio più consultate in assoluto sono le Bolle e brevi, i Partiti, a volte col loro corredo di Filze, e appunto i Carteggi. A questi stimoli gli archivisti rispondono, anche se con lavori poco sistematici, nel caos degli anni di fine Ottocento e primo Novecento, fra i versamenti continui dagli uffici statali secondo la normativa dell'epoca, e i lamenti dei direttori, da Malagola a Giovanni Livi, sulla situazione di ingestibilità delle tre sedi. Gli archivisti Emilio Orioli e Umberto Dallari, che poi sarà direttore, lavorano anche, ma certo non esclusivamente, sui fondi *pontifici*, e così pure, in modo saltuario, Francesco Malaguzzi Valeri, Tullio Fornioni e Francesco Giorgi. Si tratta quasi sempre di *riordinamenti* e *classificazioni* (così vengono definiti, con influsso dell'archivistica francese, o comunque dei manuali stranieri) di cui peraltro non è rimasta traccia, e che forse non condussero mai ad inventari strutturati. Ad esempio Fornioni

Riservato, Fascicoli personali, «Malagola Carlo» (1892-1898).

¹⁰ Tutte queste notizie sono ricavate dai registri e dalle schede delle presenze in sala di studio, conservati in varie forme a seconda delle epoche in BO, AS, *Protocollo della Direzione, Carteggio*, tit. III, rub. 5 ("Sala di studio").

si dedica a *classificare* le carte degli Anziani e dell'Assunteria di magistrati, poi dell'Assunteria di studio, paragonata dal direttore Livi, con iperbole anacronistica e sull'onda di Malagola, al «Ministero della Pubblica Istruzione del Senato Bolognese». Orioli ha «atteso a qualche riordinamento di serie del Senato», e viene elogiato da Livi «per la sua conoscenza degli archivi antichi e delle migliori norme archivistiche moderne»¹¹ (nel 1898, mentre il *Manuale* degli olandesi sarà tradotto solo nel 1908¹²).

Le suggestioni della sala di studio invitano a creare indici dei carteggi e della serie dei Partiti, e a suddividere in modo più razionale quella parte del Senato che è arrivata più in disordine, «un complesso di documenti, pergamene e carte dal 1512 al 1796, provenienti da libri già disfatti e dalle varie miscellanee sceverate»¹³: si allude forse ai frammenti del Senato che erano arrivati da provenienze diverse. Qui si vede come la periodizzazione cronologica recepita e suggerita da Malagola per il periodo *pontificio*, appunto quella dal 1512 al 1796, che sarebbe arrivata fino alla *Guida*, resiste, senza che vi sia riflessione su di essa, nonostante la sistemazione istituzionale verificatasi nella storia bolognese intorno al 1447 e quindi la continuità burocratica di alcune parti della documentazione comunale almeno dalla metà del XV secolo in poi; stonatura già avvertita da Bonaini nel 1861, affermando: «Non si creda però che ogni serie di quest'archivio si parta dal 1512, perché vi sono carte di data molto più antica»¹⁴.

Si direbbe che l'Età moderna venga considerata una specie di palestra per i nuovi assunti, dato che anche Giorgio Cencetti, poi reggente nel 1949-51, quando entra come archivista in prova nel 1933, inizia a fare schede sulle «lettere di principi al Senato» e «ricognizioni su Legato e Reggimento». Il periodo tra le due guerre vede un incremento delle ricerche di sala molto lento, e nei primi anni Quaranta gli archivisti avevano altro da fare, nel senso che veniva finalmente a soluzione il problema delle tre sedi, con la riunificazione dei fondi nella nuova sede di piazza Celestini e il conseguente trasloco (ma una parte della documentazione rimarrà nelle vecchie sedi fino ai primi

¹¹ BO, AS, *Protocollo della Direzione, Relazioni annuali*, 1898.

¹² S. Muller - J.A. Feith - R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi*, traduzione libera con note di G. Bonelli - G. Vittani, Torino, UTET, 1908.

¹³ BO, AS, *Protocollo della Direzione, Relazioni annuali*, 1907.

¹⁴ Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, p. 48.

anni Sessanta). Ma in tutto il ventennio fra le due guerre, non c'erano stati quasi lavori sui fondi di Età moderna, tranne qualche elenco degli Estimi del contado. Per quanto riguarda le ricerche dei singoli archivisti, dopo qualche studio istituzionale di primo Novecento, a firma di Emilio Orioli, ad esempio sul Foro dei mercanti, direttori e impiegati sembrano aver imboccato decisamente la strada della piccola ricerca erudita o della pubblicazione del singolo documento.

Non c'erano stimoli storiografici, probabilmente, per gli archivisti, neppure provenienti dalla sala di studio; si è già detto delle poche ricerche di Età moderna; pochi gli stranieri, almeno i modernisti, dediti più che altro ad ammirare le *Insignia* degli Anziani: fra loro, un Louis Pastor che potrebbe anche essere Ludwig Von Pastor, ed Edith Coulson James, che pubblicò un libro su Bologna nel 1909, ma continuò a frequentare l'Archivio nei decenni seguenti. Per parlare di una delle storiografie moderniste più innovative in Europa, l'inglese Lewis B. Namier, che si occupava in quegli anni di strutture di governo, *patronage* e carriere¹⁵, doveva dichiarare nel 1957 di aver considerato chiuso per lui l'ambiente degli storici italiani «che avevo trascurato durante il periodo fascista»¹⁶. Questa trascuratezza era certo indotta, per quanto riguarda l'Inghilterra, da motivi politici, ma non sembra aver influito solamente sugli inglesi, bensì sull'utenza straniera in generale. Un certo isolamento dunque dalle correnti storiografiche straniere impedì di partecipare al dibattito sulla professione storica e di avere più piena consapevolezza dell'esaurimento, di cui pure dovevano avvertirsi i riflessi, della grande tradizione dell'erudizione ottocentesca.

Dunque si può azzardare un bilancio: fino a metà Novecento, considerando i tre principi della *Guida*, molto seguito fu il primo, quello di rendersi conto della situazione archivistica esistente; mentre ci fu poco spazio per riflessione sui riordinamenti e studi dei fondi e quasi nessuno per idee sulla periodizzazione storica, né sulla programmazione del futuro.

¹⁵ Almeno due le sue opere fondamentali: L.B. Namier, *The structure of politics at the accession of George III*, London, Macmillan, 1929, e Id., *England in the age of American Revolution*, London, Macmillan, 1930, mai tradotte in italiano.

¹⁶ Id., *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1957, p. 9.

III. LA GUIDA GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI: LAVORI E RISULTATI A BOLOGNA

Gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento vedono già, ancor prima della *Guida*, numerosi cambiamenti. Come hanno sottolineato D'Angiolini e Pavone¹⁷, negli anni della storiografia crociana, di tradizione umanistico-letteraria più che storico-documentaria, gli archivisti, poco stimolati dall'università, erano stati relegati all'ambito della loro eredità post-positivista, che si trascinava rigide classificazioni: ad esempio nei regolamenti del 1902 e del 1911, che tendevano a dividere i documenti fra giudiziari, amministrativi e notarili, e in generale, poco inducevano alle visioni d'insieme, e allo studio delle istituzioni. Ne abbiamo visto le conseguenze nell'*excursus* condotto sui lavori e le ricerche fino agli anni Quaranta. Ma già la seconda generazione crociana recuperava la dimensione archivistica della ricerca storica. E già dagli anni Trenta Giorgio Cencetti, con i suoi scritti teorici, salvava gli archivi italiani dalla crisi dell'erudizione in cui erano coinvolti, ridava «dignità al fatto archivistico nella storia e spessore concettuale all'archivistica nell'ambito del sapere storico»¹⁸.

L'Archivio di Bologna scontava in parte la sua identificazione, fatta dai contemporanei di Malagola, con i fondi del Comune medievale, all'epoca in cui si cercava appunto l'identità del nuovo ente. Non che fossero mancati del tutto studi di storia delle istituzioni, da parte degli archivisti, ma essi erano stati soprattutto funzionali alla ricerca erudita, o alla pubblicazione del singolo documento (ad esempio *I rotuli dei lettori* pubblicati da Umberto Dallari, direttore dal 1924 al 1930)¹⁹. Il *metodo storico* di Cencetti rivoluzionò l'approccio professionale, e legando l'archivio all'istituto che lo produce e al suo evolversi storico, creò la comprensione dell'atto della produzione documentaria come momento conoscitivo fondante alla base del lavoro archivistico. Anche se ne derivò poi un eccesso di teoria archivistica, molti colleghi, nella scia di Cencetti, cominciarono a studiare gli istituti che avevano prodotto gli archivi, a porsi nuove domande sulla storia e sul significato delle

¹⁷ D'Angiolini - Pavone, *Gli archivi*, p. 1673.

¹⁸ *Ibid.*, p. 1676.

¹⁹ *I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, a cura di U. Dallari, I-IV, Bologna, Merlani, 1888-1924.

magistrature nelle varie epoche. In ciò anche aiutati, indubbiamente, da nuovi stimoli che provenivano dal mondo della ricerca.

A partire dall'inizio circa degli anni Cinquanta, infatti, le ricerche di sala di studio cominciano a mostrare nuove tendenze. Diminuiscono a poco a poco, in ambito moderno, le indagini sui Bentivoglio e in genere sull'araldica e i carteggi fra principi, mentre ne intervengono di nuove che, pur senza prescindere dalle magistrature più importanti, come il Legato, il Senato o l'Ambasciata, si rivolgono anche agli uffici finanziari e amministrativi, per studi di carattere economico (come quelli della scuola di Luigi Dal Pane), urbanistico e demografico. Le fiere, i mercati, le corporazioni, le vie d'acqua emergono come chiavi di volta dello studio del territorio. L'Età moderna, prima studiata prevalentemente e superficialmente sul versante politico, diventa via via oggetto di storiografia economica, del costume, dell'arte, della mentalità. E anche delle istituzioni. In sala di studio, accanto a nomi come Ruggiero Romano e Alberto Caracciolo, tornano gli stranieri: David Chambers, Margaret Toynbee, Donald Gardner, P.F. Norton, Garret C. Clarke. La storiografia delle *Annales*, oltre a influenzare le ricerche, tocca l'Istituto anche fisicamente con la visita di Paule Braudel, moglie di Fernand, che studia la storia del capitalismo.

Il primo a reagire a tante novità fu Gianfranco Orlandelli. Entrato nel 1947 all'Archivio di Stato come archivistica in prova insieme a Filippo Valenti (poi trasferito a Modena), Orlandelli riordinò, durante i primi anni, il fondo dell'Ambasciata bolognese a Roma; in seguito passò agli uffici economici del Comune, allo Studio, approfondì il Quattrocento e fece molte "revisioni" delle Assunterie. Si era fatto un'idea precisa dei fondi governativi moderni e ne parla in «Notizie degli Archivi di Stato» del 1949, in uno studio sull'Ambasciata bolognese²⁰, dove dimostra l'estesa conoscenza che aveva raggiunto della storia di quella magistratura e degli antichi riordinamenti e riorganizzazioni del suo archivio; ma non solo: sfoggia anche una visione storica d'insieme che gli fa inserire la vita istituzionale dell'Ambasciata nelle sue relazioni con l'evoluzione dello Stato pontificio, la sua perdita progressiva d'importanza politica. Negli anni Sessanta, passato all'università, Orlandelli scriverà ancora di

²⁰ G. Orlandelli, *L'archivio dell'Ambasciata bolognese a Roma*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 9 (1949), 1-3, pp. 81-90.

problemi di periodizzazione e definizione del “governo misto” Legato-Senato; lamenterà la scarsità degli studi sui fondi moderni:

D'altronde – dirà – è solo in quest'ultimo dopoguerra che l'interesse degli studi, specie economico-sociali, si è rivolto a questo periodo. Si tratta in genere di ricerche di sottofondo che non toccano direttamente l'ambito amministrativo, ma giovano ad una più equa conoscenza di questo periodo, che per l'addietro si preferiva considerare solo nei suoi aspetti estremi, il più superficiale e il più intimo²¹.

Nella stessa sede, Orlandelli auspica l'inventariazione che gli archivi “del Reggimento” non hanno mai ricevuto dai tempi di Malagola, sulla base di uno studio istituzionale accurato:

La redazione di un inventario generale dell'Archivio del Reggimento certo gioverebbe alla formulazione di proposte più precise e meglio circostanziate, così come la redazione di questo inventario risulterebbe facilitata dalla edizione preliminare di alcune Relazioni del Cinque, Sei e Settecento (...) adatte a richiamare in vita un mondo assai più dimenticato di quello dell'antico Comune²².

La riflessione archivistica, anche sulla storia delle istituzioni, era ormai matura. D'altra parte, siamo finalmente alla vigilia della *Guida*. Fervono nuove idee, nuove esigenze non solo nel mondo archivistico: siamo nel 1968. E nel 1969 arrivano dal Ministero le prime linee guida per i lavori da effettuare in tutti gli archivi di Stato della Repubblica, riorganizzati dopo la legge del 1963. Ci si è resi conto che manca un catalogo generale, non solo dei beni archivistici, ma di tutti i beni culturali italiani; mancanza che, con altre spinte, porterà nel 1974 alla nascita del Ministero per i beni culturali e ambientali, a cui gli archivi passeranno, lasciando dopo un secolo il Ministero dell'interno, dopo una battaglia condotta dalla stessa generazione di archivisti che fece la *Guida*.

La *Guida* nasce per porre rimedio a quel vuoto di conoscenza almeno per il settore degli archivi. Ma la *Guida* non potrà prescindere dagli insegnamenti dei maestri dell'archivistica italiana, primo fra tutti Cencetti: anche se discusso, ma più dialetticamente accettato per questo.

²¹ G. Orlandelli, *Bologna, Comune (1116-1506). Reggimento (1506-1796)*, in *Acta Italica. Piani particolari di pubblicazione*, II, Milano, Giuffrè, 1967, p. 20.

²² *Ibid.*, p. 21.

Il principio cardine della *Guida generale* sarà dunque il nesso profondo tra archivio e istituzione. Forse anche per tale motivo, nell'Istituto dove Cencetti aveva così a lungo lavorato, diretto e insegnato, i lavori per la *Guida* non incontrarono ostacoli, anzi furono recepiti in maniera crescente come essenziali per la migliore organizzazione e sviluppo dell'Istituto stesso.

Le relazioni annuali cominciano a darne conto sino dal 1970. In quegli anni era direttore da più di dieci anni Benedetto Nicolini, Isabella Zanni era archivistica dal 1958 e si era occupata di vari fondi, moderni e contemporanei. Nel 1972 arriva da Venezia Giorgio Tamba, subito addetto agli archivi del Comune medievale, mentre alla Zanni Rosiello viene affidata la parte moderna; i due archivisti vengono incaricati di scrivere le introduzioni per la voce *Bologna* della *Guida generale*, lavori urgenti perché per la pubblicazione della *Guida* è stato scelto un criterio di ordinamento alfabetico, e quindi la voce *Bologna* sarà edita nel primo volume. Oltre a occuparsi della riflessione storica, Zanni e Tamba fanno anche le schede dei singoli fondi, attività nella quale, peraltro, tutto l'ufficio è coinvolto, in un grande sforzo individuale, collettivo e strategico.

Nel 1973 Nicolini va in pensione, la Zanni diventa direttrice e subito si percepisce, nella sua prima relazione annuale, una decisa presa di coscienza dell'importanza dei lavori per la *Guida*. Consapevole della portata innovativa di questi lavori che si collegano sia all'aumento delle ricerche, sia alle mancate risposte dell'Istituto a tale domanda, la Zanni Rosiello scrive:

Il servizio di sala di studio, via via sempre più frequentata da studiosi e studenti legati all'ambiente universitario, è stato per qualche aspetto modificato al fine di migliorare la sua funzionalità (...). *I lavori connessi alla Guida generale sono stati intensificati* nei limiti consentiti dall'esiguo numero di impiegati (...). Una ricognizione topografica generale di tutti i fondi, compiuta nei mesi di settembre-ottobre, è stata utile al fine di programmare riordinamenti sommari o analitici²³.

La *Guida* diventa cioè anche pretesto e strumento per modificare la politica dei riordinamenti, la programmazione dei lavori e, in definitiva, sancire il pieno inserimento delle attività dell'Istituto nel mondo della cultura, facendo dell'Archivio di Stato quel centro

²³ BO, AS, *Protocollo della Direzione, Relazioni annuali*, 1973.

culturale già auspicato dagli ideatori della stessa *Guida*. L'attività istituzionale della Zanni Rosiello in questo periodo e oltre, e la sua esperienza di dirigente e di studiosa saranno condensate nell'intensa, ben nota produzione archivistica e storiografica degli anni seguenti.

La percezione della centralità della *Guida* nella storia degli archivi di Stato italiani non fa in seguito che confermarsi e imporsi, mentre si decide, per carenze di personale e di tempo, di procedere solo in alcuni casi a veri e propri riordinamenti, compiendo per tutti gli altri fondi ricognizioni da cui trarre gli elementi indispensabili per compilare le schede: una urgenza che per certi aspetti rispecchia i lavori di sistemazione dell'Archivio nei suoi primi decenni. Quando si arriva, nel 1977, alla «redazione di un testo ciclostilato della voce *Bologna*», che dunque precede la pubblicazione della *Guida* ma è stato realizzato secondo i criteri stabiliti per essa, si sottolinea che il testo ciclostilato è stato accolto con enorme favore sia dagli studiosi frequentatori della sala di studio sia dagli ambienti culturali e universitari. La Zanni perciò ribadisce, con icastica fermezza: «Le attività di riordinamento di materiale archivistico impostate nel corso dell'anno 1977 e che saranno impostate negli anni futuri vanno ricollegate pertanto alla voce *Bologna* della *Guida generale degli archivi di Stato italiani*»²⁴.

È un manifesto programmatico, e posso testimoniare quanto l'influenza della *Guida* si è potuta in effetti sentire con forza. Entrai all'Archivio sette anni dopo, e data la mia formazione nel campo della storia moderna, venni destinata ai fondi di Antico regime; non solo, mi fu affidato il riordinamento di una di quelle magistrature minori, collegata al Senato, il Notaio di Governo, di cui Malagola si era subito accorto un secolo prima, ma la cui ricchezza di documentazione era riemersa solo dopo le ricognizioni per i lavori della *Guida*. E voglio ricordare che questo è uno degli scopi derivati ma fondamentali che la Zanni Rosiello pensava si dovessero perseguire: le ricerche sulle istituzioni poco conosciute o descritte sommariamente nella *Guida* stessa²⁵.

Nella introduzione al testo ciclostilato, e poi in quella edita alla voce *Bologna* nel primo volume, viene ricordata l'opera di sistemazione degli archivi operata da Malagola, senza risparmiare critiche ad alcune periodizzazioni da lui introdotte, in particolare quella ormai

²⁴ *Ibid.*, 1977.

²⁵ Zanni Rosiello, *La «Guida Generale» è sottoutilizzata?*, p. 369.

funzionale, e perciò non più intaccabile e non intaccata, della cesura al 1512 fra archivi comunali e pontifici. I problemi posti dalle cornici periodizzanti ideate dalla *Guida* (antichi regimi, postunitario, archivi diversi) che erano un tentativo di «creare un montaggio cronologico e gerarchico del variegato patrimonio documentario italiano»²⁶, contribuirono a sedimentare e consolidare le posizioni del dibattito sulla periodizzazione storica. Non è escluso, secondo me, che la periodizzazione della *Guida* abbia ulteriormente influito su quel dibattito, magari in quanto costringeva a confrontarsi e a contrapporsi ad essa, e tracce della presenza di molti storici in Archivio, in questo senso, si trovano in risultati storiografici anche recenti, come la *Storia di Bologna* a cura di Renato Zangheri²⁷. Se è vero che la struttura dei fondi ha in qualche modo guidato le ricerche in Archivio, non solo metodologicamente ma anche nei contenuti, come ha detto Giuliano Milani nel suo intervento a questo convegno, un analogo fenomeno è stato certamente indotto dalla periodizzazione di lunga durata che si è estesa nel tempo dalla fine dell'Ottocento ai giorni della *Guida* e oltre.

L'introduzione alla voce *Bologna*²⁸ riconosce a Malagola il grande merito di aver dato un'impostazione che ha continuato a influenzare il futuro, cioè il passato e il presente; di aver dato soprattutto una struttura generale a una documentazione che non l'aveva, e che aveva subito danni e manipolazioni:

Le vicende proprie delle singole magistrature sono un punto di riferimento valido (...). Ma lo sono altrettanto le vicende proprie di quest'ultima, quali distruzioni, concentrazioni, smembramenti, riordinamenti (...). Esse sono state determinanti per la sorte di gran parte degli archivi bolognesi, dal momento che la loro struttura attuale è parzialmente o completamente diversa rispetto a quella originaria.

Esempi parlanti di tali vicende sono proprio gli archivi governativi moderni, un tempo detti *pontifici*, o del Reggimento, ora chiamati, dalla *Guida*, e in conseguenza di alcuni contributi storiografici degli

²⁶ *Ibid.*, p. 366.

²⁷ *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, I-VI, Bologna, Bononia University Press, 2005-2013.

²⁸ *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, pp. 559-64.

anni Settanta²⁹, del “Governo misto”: l’archivio *segreto* senatorio, che non a caso non fu mai versato alla *Camera actorum*; l’archivio dell’Ambasciata la cui storia era stata così attentamente ricostruita da Orlandelli; l’archivio del Legato, che non ha mai contenuto i carteggi dei singoli legati con la Segreteria pontificia, portati a Roma dai legati stessi al termine del loro mandato; o i significativi vuoti della documentazione relativa alla Tesoreria, ricordati da Ingrid Germani in un saggio del 1995³⁰.

Nel corso degli anni Settanta, Ottanta e in parte Novanta, la documentazione di *Ancien régime* riceve un’attenzione crescente da parte degli studiosi. In sala di studio si moltiplicano le ricerche da parte di storici e loro allievi per le tesi: sullo Stato pontificio, legati e vicelegati, rapporti tra Bologna e la Curia romana, ambasciatori e cardinali, attività del Senato, magistrature maggiori e minori, momenti della vita bolognese fra XV e XVIII secolo. I lavori per la *Guida* avevano creato le basi per agevolare queste ricerche, con gli inventari sommari di tutte le Assunterie e quelli di Senato, Legato e Ambasciata, cui si aggiunsero negli anni seguenti l’inventario della Gabella Grossa, inventari analitici (per allora) di Assunteria di magistrati, Notaio di Governo e Ufficio del contado, e di materiale cartografico legato al periodo pontificio e al Reggimento. L’interesse per la storia moderna si allargava inoltre ben al di là dei confini degli studi istituzionali, con l’esplosione di ricerche negli archivi dei tribunali d’Antico regime e la costante crescita di indagini nei fondi economici e finanziari e nei fondi privati.

IV. CONCLUSIONI

Dopo tutto ciò che si è detto, manca una disanima degli anni dopo il 2000 e degli ultimi effetti della *Guida generale*. Essi, come ho detto, hanno continuato a farsi sentire, soprattutto nella programmazione dei lavori di riordinamento, che continuava a basarsi sullo schema dei fondi fornito dalla *Guida*, sulle carenze da essa evidenziate. Naturalmente

²⁹ I ricordati interventi di Orlandelli, ma anche P. Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo: “governo misto” o signoria senatoria?*, in *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, II, Bologna, University Press, 1977, pp. 13-34.

³⁰ I. Germani, *I complessi equilibri di una “repubblica” oligarchica nello stato pontificio*, in *L’Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. Zanni Rosiello, Fiesole, Nardini, 1995, pp. 125-30.

ora sembra che quella spinta si sia esaurita, ma lo stesso schema è la struttura dalla quale, nel nostro lavoro quotidiano, si continua a partire. Nel frattempo, si è forse esaurita anche l'ondata di ricerche sulla storia moderna. Sarebbe arduo individuarne il perché, al di là delle oggettive difficoltà che la complessa ricerca archivistica pone al pubblico attuale, più ampio, forse, di un tempo, ma abituato da Internet a una consultazione che prescinde dal contatto fisico col documento. Considerazioni sull'andata in pensione di un'intera generazione di storiografi accademici modernisti, o sullo schiacciamento subito dalla storia moderna tra una storia medievale che ha i suoi bastioni e una storia contemporanea in pieno *boom* di interessi, non possono essere evidentemente considerate esaustive.

Le ultime ricerche sistematiche di storia moderna condotte in Archivio sono state relative alla cittadinanza, ai casi penali, alle famiglie e alla proprietà: la storia delle istituzioni si rivela tangenziale a questi interessi, non più fondamentale. La documentazione verso cui tende attualmente la ricerca sembra non essere più quella delle fonti istituzionali, ma delle fonti private; e questo tenendo conto del fatto che, in Età moderna, gli archivi di famiglia mostrano i segni di una privatizzazione degli interessi pubblici e degli affari politici, da parte delle oligarchie locali, che ne fanno una miniera di informazioni anche per gli storici di cose pubbliche: un altro esempio è il caso sopradetto dei carteggi dei legati pontifici. A ciò vanno aggiunte la particolarità degli archivi privati di famiglia di nascere ed esaurirsi prevalentemente dentro i confini tradizionali della storia moderna (secoli XV-XVIII) e la loro realtà di fonte estremamente variegata e mutevole che contraddice la concezione fin troppo persistente dello stesso periodo come *histoire immobile*. La complessità della documentazione privata fa rammentare le polemiche ormai, si spera, concluse fra la storia strutturale, che trascurava il ricco patrimonio culturale di ogni epoca a favore della quantificazione dei dati economici, e i più recenti studiosi della storia della mentalità. Se nel 1981 Lawrence Stone invitava i colleghi a «tornare al racconto»³¹, ai modi narrativi di scrivere la storia, per dispiegare il racconto storiografico nessun punto di partenza può essere

³¹ L. Stone, *Viaggio nella storia*, Bari, Laterza, 1987, in particolare pp. 81-106 (ed. or. London, Routledge & Kegan Paul, 1981).

più essenziale di quella inesauribile miniera di storie singole e collettive che sono gli archivi, pubblici e privati.

La conclusione ci riporta ancora a un contesto, quello degli archivi privati, che non a caso non ha trovato oratori nell'ambito di questo convegno. Forse perché è la frontiera e uno dei compiti futuri di noi archivisti: come rendere accessibile a un pubblico in trasformazione, con l'aiuto delle tecnologie ora disponibili, la ricchezza, l'abbondanza, la versatilità dei grandi archivi di famiglia conservati presso il nostro Istituto.

Andrea Gardi

Modernistica bolognese e Archivio di Stato (1874-2014)

I. Si cercherà di compiere in questa sede un sintetico esame della storiografia che a Bologna si è occupata dell'Antico regime, tra XV secolo ed epoca napoleonica, e di quale rapporto essa abbia avuto con la documentazione dell'Archivio di Stato. Dato il poco spazio a disposizione per un tema così vasto, l'esposizione non potrà dare indicazioni analitiche sui fondi usati e dovrà procedere *per exempla*, per affermazioni necessariamente generali (e generiche) e per partizioni cronologiche approssimative, ritagliate sulle date di pubblicazione degli studi, che sono ovviamente successive, e a volte di molti anni, alle date in cui le ricerche sono state compiute e che, meno ovviamente, non sono proporzionali alla quantità di ricerche compiute: in altre parole, chi volesse ricostruire interamente le dinamiche delle indagini condotte sui fondi dell'Archivio di Stato in relazione con gli esiti editoriali che esse hanno prodotto dovrebbe prendere in considerazione i tempi e le condizioni materiali in cui esse si sono svolte, tra interruzioni, ripensamenti, accelerazioni, abbandoni. Un esame approfondito degli schedoni e delle ricerche dichiarate in sala di studio, compiuto da Francesca Boris, mostra infatti un gran numero di ricerche sull'Età moderna che non hanno dato seguito a pubblicazioni, ma forse solo a tesi di laurea o al soddisfacimento di curiosità personali³². Saranno

³² I risultati delle ricerche analitiche compiute da F. Boris su BO, AS, *Protocollo della Direzione*, tit. III, rub. 5 ("Sala di studio") dal 1874 al 1999, la cui esposizione è impossibile in questa sede, sostanziano tacitamente sia il presente articolo, sia quello della stessa autrice in questo volume. In generale sulla storiografia bolognese G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi - A. Carile - A. I. Pini, Bologna, La fotocromo

inoltre trascurati tutti gli studi relativi alla storia delle diverse arti e, purtroppo, anche quelli compiuti da storici stranieri, che pure hanno dato contributi importanti se non addirittura innovativi alla storia bolognese: per fare un piccolo esempio tramite una casistica particolarissima, si pensi solo ai lavori di tre studiosi come Cecilia Ady, Monique Rouch e Nicole Reinhardt. Ma ogni storico o gruppo di storici stranieri richiederebbe una contestualizzazione a sé, che gli spazi limitati non consentono³³.

II. Il primo periodo della modernistica bolognese è quello postunitario, il tardo Ottocento, in cui si delinea subito una tripartizione degli studi che, come poi avverrà sempre, è il rispecchiamento locale di una tendenza italiana complessiva. Da un lato vengono indagati separatamente il XV secolo (un “secolo lungo”, che dura sino ai primi decenni del XVI) e il passaggio tra Sette e Ottocento; dall’altro, si fanno

emiliana, 1974, pp. 663-81, integrato da G. Roversi, *Storia della... storia di Bologna*, in *Storia di Bologna*, a cura di A. Ferri - G. Roversi, Bologna, Bononia University Press, 2005⁴, pp. 9-21, e soprattutto da M. Fanti, *Per la “storia delle storie di Bologna” sulla traccia di Gina Fasoli*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli. Atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005). (Bologna-Bassano del Grappa, 24-25-26 novembre 2005)*, a cura di F. Bocchi - G.M. Varanini, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2008, pp. 117-27. Si ringraziano per le osservazioni e i suggerimenti offerti i professori e dottori Lia Aquilano, Giuseppe Battelli, Francesca Boris, Gian Paolo Brizzi, Rita De Tata, Angela Donati, Angelo Gaudio, Mirtide Gavelli, Paolo Prodi, Andrea Zannini.

³³ Cfr. rispettivamente C.M. Ady, *The Bentivoglio of Bologna. A study in despotism*, London, Oxford University Press-Milford, 1937 (trad. it. *I Bentivoglio*, Varese, Dall'Oglio, 1967), sull'autrice, *Italian renaissance studies. A tribute to the late Cecilia M. Ady*, edited by E.F. Jacob, London, Faber & Faber, 1960; tra i numerosi contributi di M. Rouch, *Storie di vita popolare nelle canzoni di piazza di G. C. Croce. Fame fatica e mascherate nel '500*, a cura di M. Rouch, Bologna, CLUEB, 1982 (1984², 1994³); N. Reinhardt, *Macht und Ohnmacht der Verflechtung. Rom und Bologna unter Paul V. Studien zur frühneuzeitlichen Mikropolitik im Kirchenstaat*, Tübingen, Bibliotheca academica, 2000. Ma passano per Bologna e per l'Archivio di Stato, tra gli altri, gli studiosi iberici radunati attorno al Collegio di Spagna, René Ancel, Charles Samaran, Nicolae Iorga, David Chambers, John Stoye, Egmont Lee, Ian Robertson, Nicholas Terpstra, David Lines, Laurie Nussdorfer, Stephan Ehses, Ludwig von Pastor, Klaus Jaitner, Henri Biaudet, Vlastimil Kybal, Kálmán Thaly, Levente Nagy. Per le presenze anglosassoni, qualche indicazione in *Bologna. Cultural crossroads from the Medieval to the Baroque. Recent anglo-american scholarship*, a cura di G.M. Anselmi - A. De Benedictis - N. Terpstra, Bologna, Bononia University Press, 2013; per quelle ungheresi, L. Nagy, *Le generazioni di studiosi ungheresi e il fondo Marsili*, in «Quaderni di storia», 30 (2004), 59, pp. 205-22; per gli iberici, la collana *Studia Albornotiana*.

grandi panoramiche diacroniche che arrivano ad abbracciare temi innovativi di storia culturale, sociale e dei ceti subalterni, quali ad esempio quella di Corrado Ricci sui teatri, i contributi di Gaetano Gaspari sulla musica, il libro di Francesco Malaguzzi Valeri sull'architettura, gli studi folclorici (ma allora si parlava di "usi e costumi popolari") di Gaspare Ungarelli, il lavoro di Lodovico Frati sulla vita privata; di regola, però, vengono trascurati il XVI e XVII secolo, né si affronta l'Antico regime nelle sue dinamiche sociopolitiche interne, con l'eccezione dello studio puntuale su *Giovanni Pepoli e Sisto V* di Giovanni Gozzadini³⁴. Perché? Occorre rilevare in primo luogo come la modernistica bolognese nasca adulta: non c'è confronto tra la qualità degli studi prodotti nell'ultimo trentennio del XIX secolo e i pochi e modesti lavori storici della Restaurazione, quale il piatto compendio di Salvatore Muzzi, ma anche dei primi anni postunitari, come l'operetta campanilista e compilativa di Cesare Monari o gli ampi, ma confusi e solo semicritici repertori di Giuseppe Guidicini: una produzione i cui frutti migliori sono probabilmente i volumi di Gaetano Giordani sull'incoronazione di Carlo V e di Antonio Zanolini su Antonio Aldini, non a caso relativi anch'essi al "lungo" Quattrocento e all'Età napoleonica, ma fondati su

³⁴ Panoramiche diacroniche: per gli esempi portati, cfr. rispettivamente C. Ricci, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII. Storia aneddotica*, Bologna, Monti, 1888 (rist. an. Bologna, Forni, 1965, 1999²); G. Gaspari, *Musica e musicisti a Bologna. Ricerche, documenti e memorie riguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna*, a cura di F. Vatielli, Bologna, Forni, 1969 (rist. an. di articoli pubblicati tra il 1858 e il 1880); F. Malaguzzi Valeri, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899; G. Ungarelli, *I proverbi bolognesi sulla donna*, Bologna, Fava e Garagnani, 1890 (rist. an. Sala Bolognese, Forni, 1990). Sull'autore, bibliotecario all'Archiginnasio, O. Trebbi, *Gaspare Ungarelli*, in «L'Archiginnasio», 33 (1938), pp. 112-20; P. Busi, *Il fondo Gaspare Ungarelli della Biblioteca dell'Archiginnasio*, in *Ibid.*, 93 (1998), pp. 205-66. L. Frati, *La vita privata a Bologna dal secolo XIII al XVII*, Bologna, Zanichelli, 1900 (rist. an. Roma, Bardi, 1968). G. Gozzadini, *Giovanni Pepoli e Sisto V*, Bologna, Zanichelli, 1879. Per il XVIII secolo: E. Masi, *La repubblica di Bologna nel secolo XVIII*, in «Nuova Antologia», 37 (1878), 37, pp. 238-69; Id., *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII*, Bologna, Zanichelli, 1878 (1888²); R. Belluzzi - V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano (Esposizione regionale in Bologna 1888)*, I-III, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890-1901. Per il XV secolo: G. Gozzadini, *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII. Racconto storico*, Bologna, Romagnoli, 1880; Id., *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. 3, 4 (1885-1886), pp. 61-176; 7 (1888-1889), pp. 161-267.

un'ampia consultazione di fonti documentarie³⁵. Se poi si esamina la condizione sociale degli autori, ci si trova di fronte a dilettanti colti come il senatore Gozzadini, a giuristi come il suo collega Zanolini, a insegnanti superiori come Raffaele Belluzzi e Vittorio Fiorini (i quali avviano a Bologna la storia del Risorgimento), a provveditori agli studi come Ernesto Masi, autore di una biografia di Francesco Albergati, a bibliotecari come Frati, Gaspari e Ungarelli, ad archivisti come Malaguzzi Valeri, a funzionari comunali e ministeriali come Giordani e Ricci, dunque non a universitari (perché l'insegnamento accademico della storia a Bologna è quasi inesistente), ma a membri del ceto dirigente liberale e democratico che ha guidato il processo risorgimentale in città³⁶. Secondo la modalità consueta nell'Italia postunitaria, essi

³⁵ Cfr. S. Muzzi, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, I-VIII, Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1840-1846; C. Monari, *Storia di Bologna*, Bologna, Chierici, 1862; G. Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, a cura di F. Guidicini, I-V, Bologna, Tip. delle Scienze, 1868-1873; Id., *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, a cura di F. Guidicini, I-III, Bologna, Regia tipografia, 1876-1877; G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530. Cronaca*, Bologna, Alla Volpe, 1842; A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, I-II, Firenze, Le Monnier, 1864-1867. Sugli autori, G. Tortorelli, *Il torchio e le torri. Editoria e cultura a Bologna dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bologna, Pendragon, 2006, in particolare pp. 153-83 (Muzzi); M. Sindaco, *Giuseppe Guidicini possidente e storiografo bolognese*, in «Il carrobbio», 29 (2003), pp. 211-24; G. Giordani, *Memorie manoscritte intorno alle vite ed alle opere de' pittori scultori architetti eccetera d'Imola*, a cura di M. Bacci - F. Grandi, Imola, La Mandragora, 2006; M. Calore, *Antonio Zanolini (1791-1877), patriota, uomo politico e scrittore bolognese*, in «Strenna storica bolognese», 54 (2004), pp. 55-75. Monari è probabilmente l'omonimo in *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, a cura di A. Sorbelli, Roma, Vittoriano, 1935, p. 96, e forse quello ricordato in «L'Indicatore detto il Bonaga», 30 (1865), p. 53.

³⁶ Sugli autori ricordati, cfr. rispettivamente *Giovanni Gozzadini nel bicentenario della nascita 1810-2010. Atti del convegno di studi (MUV-Museo della civiltà villanoviana, Villanova di Castenaso, 16 ottobre 2010)*, a cura di R. Rimondini - M. Sindaco - T. Trocchi, Castenaso, Comune di Castenaso, 2011; A. Benedetti, *Corrado Ricci e il Gabinetto fotografico nazionale*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 60 (2009), pp. 225-48; M. Armellini, *Tra bibliografia e musicologia. Gaetano Gaspari e la collezione libraria del Liceo Musicale di Bologna*, in *Magnificat Dominum musica nostra*, a cura di P. Mioli, Bologna, Patron, 2007, pp. 107-26; *Francesco Malaguzzi Valeri (1867-1928). Tra storiografia artistica, museo e tutela. Atti del convegno di studi (Milano, 19 ottobre 2011; Bologna, 20-21 ottobre 2011)*, a cura di A. Rovetta - G.C. Sciolla, Milano, Scalpendi, 2013; A. Sorbelli, *Lodovico Frati*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 7 (1941-1942),

si organizzano sin dal 1860 nella Commissione per i testi di lingua e soprattutto nella Deputazione di storia patria (cui nel 1899 si aggiungerà il Comitato per Bologna storica e artistica), dispiegando un larghissimo ventaglio d'interessi e un altrettanto ampio uso delle fonti, che vengono reperite subito sia presso l'Archivio di Stato, sia presso quelli Notarile e Giudiziario, ancora prima dei rispettivi versamenti, sia nei diversi archivi privati custoditi dalle famiglie, sia infine nelle cronache di Archiginnasio e Biblioteca Universitaria, e anche presso gli istituti culturali di altre città, tramite ricerche per corrispondenza che gli autori compiono spesso approfittando delle loro conoscenze personali³⁷. Per citare un caso paradigmatico: Gozzadini, per il suo lavoro su Giovanni Pepoli, usa documenti conservati negli archivi di Modena, Parma, Venezia, Firenze e alla Bibliothèque nationale di Parigi, grazie alla collaborazione di persone quali Isidoro Del Lungo,

pp. 5-17; S. Miccolis, *Masi, Ernesto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2008, pp. 588-90; G. Fagioli Vercellone, *Fiorini, Vittorio Emanuele*, in *Ibid.*, 47, 1997, pp. 206-09. F. Tarozzi, *Un uomo, la sua città. Raffaele Belluzzi e la Bologna del secolo scorso*, in *Cent'anni fa Bologna. Angoli e ricordi della città nella raccolta fotografica Belluzzi*, Bologna, Costa, 2000, pp. 9-25. Insegnamento universitario della storia: G. Fasoli, *Il professor Carducci*, in *Carducci e Bologna*, a cura di G. Fasoli - M. Saccenti, Cinisello Balsamo, Silvana, 1985, pp. 9-22, in particolare a p. 12; L. Simeoni, *Storia della Università di Bologna*, II, *L'età moderna. 1500-1888*, Bologna, Zanichelli, 1940 (rist. an. a cura di M. Fanti, Sala Bolognese, Forni, 1987, p. 216). Per il contesto complessivo, M. Vinciguerra, *Gli studi storici*, in *Bologna e la cultura dopo l'unità d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1960, pp. 187-210; A. Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, IV, *Bologna in età contemporanea*, 1, *1796-1914*, a cura di A. Berselli - A. Varni, 2010, pp. 1-135; M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», 28 (1993), 82, pp. 61-98.

³⁷ Per i diversi istituti culturali cfr. *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012; *La Deputazione di storia patria per le province di Romagna: centoventicinque anni dalla fondazione*, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1989 (e per il fenomeno generale *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma, Viella, 2012; cfr. anche A. Tilatti, *La Società storica friulana, la storia, le patrie*, in «Reti Medievali», 16 (2015), 1, pp. 191-220, disponibile in rete all'indirizzo <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/447/573>); *Centenario del Comitato per Bologna storica e artistica*, Bologna, Patron, 1999; P. Bellettini, *Momenti di una storia lunga due secoli*, in *Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, Bologna, a cura Id., Firenze, Nardini, 2001, pp. 9-50; *Tesori della Biblioteca universitaria di Bologna. Codici, libri rari e altre meraviglie*, a cura di B. Antonino, Bologna, Bononia University Press, 2004.

Cesare Guasti, Adriano Cecchetti e altri ancora, e arriva a far chiedere informazioni all'ancora inaccessibile Archivio Segreto Vaticano; quanto agli archivi bolognesi, oltre a utilizzare il proprio e quello dei Pepoli, consulta quelli Criminale e della Cattedrale e soprattutto il neonato Archivio di Stato, in cui esamina soprattutto la documentazione del Senato cittadino e del suo ambasciatore a Roma³⁸. L'interesse che innerva le grandi narrazioni di quest'epoca è dunque in primo luogo rivolto alle istituzioni e alla politica, perché questa storiografia aderisce ai paradigmi interpretativi risorgimentali (e che almeno sino agli anni Sessanta del Novecento verranno trasmessi nell'insegnamento scolastico della storia): il Quattrocento è l'ultima scintilla dello splendore italiano quando, ucciso il libero Comune dalle Signorie, sopravvive però la civiltà rinascimentale; il Settecento la preparazione del Risorgimento e dell'Unità nazionale, col giurisdizionalismo e le riforme illuministe; in mezzo, l'Antico regime è la decadenza, in un'Italia soggetta agli stranieri e oppressa da governi tirannici, sostenuti dal clero³⁹. Questa è l'esperienza da cui si è usciti con le guerre di indipendenza: le indagini folcloriche e linguistiche mostreranno come le diverse peculiarità locali rendano vario e vivo il quadro complessivo della Nazione, quelle di storia dell'arte e della cultura in senso lato ne documenteranno lo sviluppo a livelli alti, mentre le indagini sulla società e la politica si soffermeranno sui modi in cui la libertà e l'indipendenza furono difese prima, recuperate poi; demografia e storia economica, coltivate precocemente a Bologna dal veneziano Giovanni Battista Salvioni, sono poco più che discipline complementari⁴⁰. Ma dell'Antico regime in quanto tale non vale la pena di occuparsi troppo, se non per mostrare all'opera il malgoverno papale: Gozzadini fa di Giovanni Pepoli l'archetipo dell'eterna ingiustizia dei preti e conclude: «A me

³⁸ Gozzadini, *Giovanni Pepoli e Sisto V*, in particolare pp. 4-6.

³⁹ Cfr. M. Moretti, *Note su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, a c. di P. Schiera - F. Tenbruck, Bologna, Il Mulino, Berlin, Duncker & Humblot, 1989, pp. 55-94.

⁴⁰ Salvioni: L. Dal Pane, *Il contributo di Giovanni Battista Salvioni alla storiografia economica*, in «Memorie della Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna», cl. di Scienze morali, s. 5, 9 (1961), pp. 175-89. Il suo primo lavoro importante è G.B. Salvioni, *La popolazione di Bologna nel secolo XVII raffrontata con quella dei secoli anteriori e successivi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 8 (1890), pp. 19-28.

par sempre di vedere in quella notte suprema il misero vecchio mezzo vestito, legato ad una scranna e stramazza a terra, sanguinante dalla bocca, dagli occhi, dalle narici e dagli orecchi, dibattersi sotto gli sforzi del carnefice, e ne raccapriccio»; mentre Masi parlando della passività dell'aristocrazia bolognese del Settecento osserva che

non è da credere che lo spirito pubblico s'agitasse punto di questo stato di cose, e chi volesse dare aspetto di opposizioni politiche ai dissidii coi Legati e con Roma, di cui si trovano tracce frequenti, commetterebbe la peggiore delle falsificazioni storiche, che è di attribuire idee e passioni del nostro tempo ad uomini d'altra età. La vita pubblica era spenta e dimenticata. Il fasto, le apparenze, le agiatezze, i privilegi contentavano i Nobili. Gli studi, la vita facile e a buon mercato, i desiderii modesti, l'umor gaio e socievole distoglievano la borghesia dal pensare ad altro. La plebe, ignorantissima e non sobillata da alcuno, vivea delle briciole, che cadevano dalle mense degli epuloni.

Ancora Gozzadini, dopo avere narrato con grande tensione morale e sdegno civico le vicende dell'ultimo periodo di signoria bentivolesca su Bologna, conclude il racconto lapidariamente: «Bologna rimase soggetta ai papi finché i Francesi la emanciparono nel 1796 per pochi anni. Se ne sottrasse da sé medesima nel '31 per poche settimane, nel '49 per pochi mesi, nel '59 per sempre»⁴¹. L'Antico regime è, insomma, un'epoca di soggezione che separa l'antica libertà comunale dalla nuova libertà nell'Italia unita.

III. Un salto di qualità metodologico avviene con l'insegnamento all'Università di Bologna, dal 1893 al 1921, del torinese Pio Carlo Falletti, allievo di Ercole Ricotti e Pasquale Villari, che introduce a Bologna il grande positivismo della "scuola economico-giuridica" e forma un gruppo di ottimi allievi. Si tratta soprattutto di tardomedievalisti che cominciano a indagare anche il primo Quattrocento politico bolognese (Filippo de Bosdari, Giuseppe Zaoli, Michele Longhi), ma anche di un cinquecentista come il veronese Luigi Carcereri e del grande organizzatore culturale che fu Albano Sorbelli: persone

⁴¹ Le tre citazioni rispettivamente da Gozzadini, *Giovanni Pepoli e Sisto V*, pp. 379-80; Masi, *La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII*, pp. 61-2; Gozzadini, *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi*, p. 252.

che saranno occupate nell'università quasi solo come liberi docenti (Sorbelli dal 1901, Carcereri dal 1916), ma che lavoreranno nella scuola o nel settore culturale continuando l'attività di ricerca: Carcereri insegna storia al Liceo ginnasio "Minghetti", Longhi, sacerdote, è docente di materie letterarie in diversi istituti tecnici, Sorbelli, oltre che dirigere l'Archiginnasio, organizza un vero e proprio sistema urbano di biblioteche pubbliche; solo Bosdari, membro di una nuova nobiltà che si dedica all'attività bancaria, alla politica (sarà consigliere comunale e assessore all'Istruzione a Bologna) e al servizio dello Stato, continua la tradizione ottocentesca della storiografia dilettantistica di alto livello⁴². Nella collezione della *Biblioteca storica bolognese* pubblicata dalla Zanichelli e diretta da Falletti, però, i lavori di storia moderna sono pochi, a testimonianza della perdurante difficoltà ad uscire dal paradigma risorgimentale, e opera soprattutto di studiosi della generazione precedente, quali l'udinese Antonio Battistella,

⁴² In generale per questo periodo e per questo gruppo, F. Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni - R. Mattioli, I, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1950, pp. 125-207; W. Maturi, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Ibid.*, pp. 209-85; E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in *Ibid.*, II, pp. 423-53; M. Moretti, *La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento. Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 60 (1981), pp. 300-72; cfr. anche la militante rassegna di G.P. Romagnani, *La storiografia modernistica del Novecento. Generazioni a confronto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 35 (2009), pp. 211-38. Su Falletti, G. Fagioli Vercellone, *Falletti (Falletti di Villafalletto), Pio Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1994, pp. 473-5. Su Bosdari, G. Cencetti, *Filippo De Bosdari*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 7 (1960), pp. 9-13. Per Longhi, «Indicatore generale di Bologna con notizia di tutti i Comuni della Provincia», 35 (1911-1912), p. 186, e 39 (1915-1916), p. 119; «Indicatore di Bologna e Provincia», 43 (1924), p. 86, 46 (1927), p. 233, 49 (1930), pp. 156 e 185; «Kalendarium Sanctae Cathedralis Ecclesiae Bononiensis» 19 (1959), p. 254. Per Carcereri, *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, Roma, Formiggini, 1931², *ad vocem*. Su Sorbelli, L. De Franceschi, *Biblioteche e politica culturale a Bologna nella prima metà del Novecento: l'attività di Albano Sorbelli*, Milano, Mondadori, 1994; *Atti dell'incontro di studi tenutosi nella Sala dello Stabat Mater il 1° dicembre 1994, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Albano Sorbelli*, in «L'Archiginnasio», 100 (1995), pp. 412-518; A. Vasina, *Dalla biblioteca all'insegnamento universitario: l'operosità didattica di Albano Sorbelli nell'Università di Bologna*, in «Annali di storia delle Università italiane», 2 (1998), pp. 225-30. I dati sui titolari di insegnamenti e libere docenze e sui relativi programmi sono ricavati dall'«Annuario dell'Università di Bologna», *ad annos*.

provveditore agli studi e libero docente (dal 1897) di storia moderna, e il conservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria Lodovico Frati⁴³. Di quest'epoca vanno sottolineati tre aspetti. In primo luogo, le ricerche storiche si fondano ora molto di più sulla documentazione d'archivio che non sulle cronache. Si consideri ad esempio l'innovativo volume di Battistella sulla storia dell'eresia a Bologna (la maggiore ricerca in merito per quasi un secolo): il ricorso alle cronache serve unicamente a contestualizzare alcuni eventi ricordati, ma il lavoro si basa sulle carte dell'Inquisizione bolognese conservate presso la Biblioteca dell'Archiginnasio, integrate dalla documentazione giudiziaria dell'Archivio di Stato e di quelli Arcivescovile e dell'Ospedale della Morte. Battistella esprime bene anche la sensibilità dei ricercatori di questo periodo:

Giova ancora ripetere come non sia possibile mettere insieme una storia razionale e compiuta della Riforma religiosa in Italia se prima non si sia accumulato e con sana critica vagliato il materiale frammentario, disordinato e sparso per ogni dove che deve costituirla (...). La desiderata storia della Riforma occorre sia del tutto obiettiva, spassionata e fondata (...) esclusivamente su fatti reali documentati, in modo ch'essa possa lasciar da parte certe opinioni invalse erroneamente, certi giudizi tradizionali a priori, certe argomentazioni fantastiche e romanzesche, e scartare tutto ciò che è frutto di preconetti e di passioni di casta, di scuola o di setta e tutto ciò che ha intendimenti polemici, partigianamente accusatori o apologetici. Anche la Riforma è un fatto storico il quale dev'essere esaminato in se stesso e nel tempo in cui si manifestò, e giudicato serenamente, non secondo il diverso colore che gli possono dare le idee, i sentimenti, le passioni nostre d'oggi.

E, una volta arrivato a stabilire, sulla base dei documenti esaminati, che l'Inquisizione a Bologna servì soprattutto come strumento di mantenimento della fedeltà politica, poiché l'adesione alla Riforma vi fu marginale, conclude che

Di codesto commovimento del pensiero religioso (...) deve pure essere rimasto in fondo alla coscienza sociale un vital germe che, più

⁴³ Per Battistella, F. De Vitt, *Battistella Antonio, storico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, III, *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon - C. Griggio - G. Bergamini, Udine, Forum, 2011, pp. 334-8.

tardi e in circostanze propizie, sviluppatosi lento e quasi inavvertito, (...) costituirà ancora uno dei coefficienti di quella libertà dello spirito che è ad un tempo causa ed effetto d'ogni umano progresso⁴⁴.

Il lavoro dello storico mantiene dunque la sua valenza di impegno civile, ma questo passa per l'accertamento della verità attraverso i documenti, così che ognuno possa poi trarre dalle vicende passate le indicazioni che ritiene per il presente. La seconda novità è la nascita di alcune ambiziose iniziative culturali: nel 1900 la seconda serie dei *Rerum Italicarum Scriptores*, cui dal 1902 contribuiscono Frati, ma soprattutto Sorbelli, pubblicando criticamente le principali cronache bolognesi tardomedievali; nel 1905 l'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, ovvero la prima impresa collettiva avviata dall'Università cittadina sul terreno della ricerca storica (anche se su impulso del sindaco Giuseppe Tanari; era peraltro un'epoca in cui gl'intellettuali cittadini costituivano un gruppo poco numeroso e relativamente unitario); nel 1906 la fondazione della rivista «L'Archiginnasio», con cui il Comune inizia una politica di attività in campo storico che si va chiudendo in questi giorni. La ricerca storica diviene dunque un'attività svolta da apposite istituzioni culturali, superando la dimensione privata dell'associazionismo erudito nato nel Risorgimento⁴⁵. Infine, si apre il nuovo filone della storia della Chiesa (anche questo è un superamento dei paradigmi risorgimentali), che nel lavoro di Carcereri inserisce le vicende bolognesi del Concilio di Trento in un quadro europeo e fa uso di un amplissimo ventaglio di documentazione: vengono utilizzati non tanto le cronache della Biblioteca Universitaria (che restano il filo conduttore per l'*histoire événementielle*), quanto soprattutto i documenti degli archivi Vaticano e dei centri (Venezia, Modena, Parma, Firenze, Roma, Napoli, Vienna) che conservano materiali utili a illustrare

⁴⁴ A. Battistella, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1905, qui rispettivamente a pp. 1-2 e 177.

⁴⁵ *Rerum Italicarum Scriptores*: T. Sorbelli, *I Rerum italicarum scriptores impresa industriale*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Storia e letteratura, 1958, pp. 398-411. Per l'Istituto, G.P. Brizzi, *Gina Fasoli: la storia dell'Università di Bologna e l'Istutub*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, pp. 128-39; la composizione della prima Commissione per la storia dell'Università compare in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 1 (1907), p. III. «L'Archiginnasio»: Bellettini, *Momenti di una storia lunga due secoli*, p. 32.

l'evento⁴⁶. Gli studi bolognesi di storia moderna superano dunque decisamente la dimensione municipalistica: le vicende della città vengono inserite in contesti più ampi e vengono indagate utilizzando le fonti di volta in volta più adatte ad affrontare i problemi considerati. In questo periodo si configura un assetto dei luoghi della ricerca cittadina che è rimasto sino ad oggi: i suoi pilastri sono l'Archivio di Stato e le due grandi biblioteche, l'Universitaria e l'Archiginnasio, mentre è sottodimensionato, o manca, l'apporto degli archivi ecclesiastici o privati. La documentazione, accessibile e ordinata, dell'Archivio di Stato continua a venire utilizzata soprattutto per lavori di storia politica e delle istituzioni, integrandola, se necessario, con le carte conservate negli altri istituti: ad esempio, la trilogia di studi che Zaoli dedica ai rapporti tra il Comune e Martino V è costruita principalmente sui fondi dell'Archivio, cui si aggiungono quelli dell'ancora autonomo Archivio notarile, le copie di fonti vaticane (e le cronache) conservate alla Biblioteca Universitaria e solo in misura ridottissima documenti custoditi in altre sedi⁴⁷.

IV. Gli anni del fascismo segnano una stasi nella ricerca modernistica a Bologna. Pensionato Falletti, la storia moderna solo con difficoltà viene affidata dal 1925 a Luigi Simeoni, un ottimo medievalista veronese che deve misurarsi col nuovo clima culturale: il fascismo si considera il punto d'arrivo della vicenda nazionale italiana (del Risorgimento come del Rinascimento) e di fatto relega l'indagine sulle realtà preunitarie a un ruolo secondario, di storia locale in senso deteriore rispetto a quella dello Stato nazionale. Se uno studioso, ed ex preside della Facoltà di Lettere, come Pericle Ducati non esita a intitolare *Libro e moschetto* una biografia di Luigi Ferdinando Marsigli, il più cauto Simeoni, parlando delle celebrazioni per l'VIII centenario dell'Università, si limita a ricordare il «nuovo clima creato dalla Marcia

⁴⁶ L. Carcereri, *Il Concilio di Trento dalla traslazione a Bologna alla sospensione. Marzo-Settembre 1547*, Bologna, Zanichelli, 1910. Sul contesto generale, F. De Giorgi, *La storia e i maestri. Storici cattolici italiani e storiografia sociale dell'educazione*, Brescia, La Scuola, 2005.

⁴⁷ G. Zaoli, *Papa Martino V e i Bolognesi. Rapporti ecclesiastico-religiosi (anni 1416-20)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 4, 2 (1911-1912), pp. 433-543; Id., *Lo Studio bolognese e papa Martino V (anni 1416-20)*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», s. 1, 3 (1912), pp. 105-88; Id., *Libertas Bononie e papa Martino V*, Bologna, Zanichelli, 1916.

su Roma», mentre un socialista come il geografo Mario Longhena, parlando dei meriti cartografici del ricordato Marsigli, concludeva definendolo «prodotto magnifico di una razza che sa sempre rinnovar se stessa»⁴⁸. Inoltre, il legame tra attualismo e regime suscita molto più interesse per la filosofia che non per la storia: dal 1925, per un decennio non si registrano nuove libere docenze in storia moderna (contro cinque in materie filosofiche, tra cui Gallo Galli e Galvano Della Volpe), dopo le dieci di epoca fallettiana, che inoltre erano state conseguite principalmente da studiosi con interessi prevalentemente medievali: oltre alle persone già ricordate, l'avevano ottenuta infatti Gaetano Gasperoni, in seguito provveditore agli studi, Lino Sighinolfi, bibliotecario all'Archiginnasio, e studiosi quali Vito Vitale, Giovanni Battista Picotti, lo stesso Simeoni e Antonino de Stefano; i lavori di maggior rilievo nell'ambito della storia moderna in questo periodo sono opera di storici formatisi prima e spesso sono svolti su fonti non primariamente d'archivio, come i libri di Sorbelli sulla stampa e su *Bologna negli scrittori stranieri*⁴⁹. Solo nel 1935 conseguono la libera docenza il sacerdote faentino Giovanni Drei (che si occuperà soprattutto di storia parmigiana) e Giovanni Natali, che per primo la ottiene in storia del Risorgimento. In questo quadro appaiono solo

⁴⁸ Cfr. P. Ducati, *Marsili. "Libro e moschetto"*, Milano, Corbaccio, 1930; trascura tale monografia N. Parise, *Ducati, Pericle*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1992, pp. 727-30. La prima citazione da *Storia della Università di Bologna*, II, p. 235; la seconda da M. Longhena, *L'opera cartografica di L. F. Marsili*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università, 1933, p. 84. Su Longhena, A. Albertazzi - L. Arbizzani - N. S. Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, III, D-L, Bologna, Comune di Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986, p. 598, e VI, *Appendice*, Bologna, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, 2003, p. 256; per il pensiero di Simeoni, cfr. però L. Simeoni, *Il numero come forza*, in «Annuario dell'Università di Bologna», 70 (1928-1929), pp. 63-79. Sul contesto, M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012; Ead., *Periferie culturali? Le Società e le Deputazioni di storia patria tra Resistenza e consenso (1922-1942)*, in *Fascismi periferici. Nuove ricerche*, Milano, Angeli, 2010, pp. 35-61.

⁴⁹ A. Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*, I-V, Bologna, Zanichelli, 1927-1933 (rist. anast. a cura di G. Roversi, Bologna, Atesa, 1973; nuova ed. a cura di S. Ritrovato, Bologna, Bononia University Press, 2007); Id., *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1929 (rist. an. a cura di M.G. Tavoni, Sala Bolognese, Forni, 2003). Su Simeoni, G. Fasoli, *Luigi Simeoni (1875-1952)*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 65 (1953), pp. 163-72.

tre elementi di vitalità. Il primo sono le manifestazioni per il secondo centenario della morte di Luigi Ferdinando Marsigli nel 1930 che, pur divenendo un'occasione per l'autocelebrazione della nuova cultura fascista e dei rapporti privilegiati con l'omologo regime ungherese, rilanciano la storia della scienza e aprono i ricercatori locali al mondo balcanico e all'interesse per il Levante. Il secondo è costituito dal rinnovato interesse per la storia universitaria, che si esprime prima nel volume di un italianista come Guido Zaccagnini e poi nella *Storia dell'Università di Bologna* pubblicata da Sorbelli e Simeoni, tuttora l'unica sintesi in merito, la quale per la parte moderna utilizza principalmente la documentazione dell'Archivio di Stato illustrata da Giorgio Cencetti. Il terzo consiste nell'inizio di una distinzione e specializzazione negli insegnamenti di storia: presso la Facoltà di Lettere e filosofia, dal 1935 viene avviato stabilmente un insegnamento di Storia del Risorgimento, mentre dall'anno successivo la cattedra di "storia moderna" (contrapposta a quella antica) assume la denominazione di "storia medievale e moderna" e si afferma gradualmente la prassi da parte del titolare di tenere ad anni alterni corsi sull'una e sull'altra; riflesso di questa distinzione è anche l'inizio dell'attività di Gina Fasoli, che lavora largamente in Archivio di Stato e che, pur occupandosi di Medioevo (è anzi la prima persona a conseguire, nel 1940, una libera docenza in storia medievale, anziché in storia moderna), annovera tra i suoi primi lavori anche contributi sul XV secolo: una piccola monografia sui Bentivoglio e un contributo sulle compagnie bolognesi delle Arti. Nella nuova Facoltà di Economia e commercio, attiva di fatto dal 1941, compaiono invece immediatamente i corsi di storia delle esplorazioni geografiche e di storia economica, che vertono soprattutto su argomenti modernistici⁵⁰.

⁵⁰ Per le celebrazioni marsiliane, A. Gardi, *Luigi Ferdinando Marsigli: come si organizza la propria memoria storica*, in *La politica, la scienza, le armi. Luigi Ferdinando Marsigli e la costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa*, a cura di R. Gherardi, Bologna, CLUEB, 2010, pp. 237-64, in particolare alle pp. 255-6. Le storie universitarie sono G. Zaccagnini, *Storia dello studio di Bologna durante il Rinascimento*, Genève, Olschki, 1930, e A. Sorbelli - L. Simeoni, *Storia della Università di Bologna*, I-II, Bologna, Zanichelli, 1940-1944. Sulla Fasoli, *L'eredità culturale di Gina Fasoli*; i contributi sono G. Fasoli, *I Bentivoglio*, Firenze, Novissima enciclopedia monografica illustrata, 1936; Ead., *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», 30 (1935), pp. 237-80; 31 (1936), pp. 56-80.

V. Col dopoguerra, la ricerca riacquista vitalità, seguendo i binari pre-fascisti, salvo una maggiore presenza di ricerche sulla storia della Chiesa e dell'Università e una maggiore articolazione degli insegnamenti universitari: dal 1956 a Lettere si distinguono definitivamente quelli di storia medievale e moderna (anche se solo nel 1960 questo verrà ricoperto da un vero e proprio modernista, Lino Marini), cui si affiancano quello tradizionale di storia del Risorgimento e quello di storia del Cristianesimo, comparso erraticamente dal 1938 e stabilmente dal 1951; nella nuova (1955) Facoltà di Magistero resta invece l'onnicomprendente insegnamento di storia. Cambiano però i protagonisti della ricerca, che ormai proverranno sempre più dalla docenza universitaria o almeno vi approderanno: occorre limitarsi ai nomi di Gianfranco Orlandelli, che tra l'altro per primo cerca di rompere lo schema interpretativo risorgimentale e di comprendere le dinamiche sociali e istituzionali di Antico regime, Ezio Raimondi (per il lavoro su Codro), Paolo Prodi e Giuseppe Alberigo (i quali però collocano la storia ecclesiastica bolognese nel quadro più ampio delle vicende della Chiesa tridentina) e, per il Risorgimento, a quelli di Umberto Marcelli e Enzo Piscitelli; la dimensione della ricerca erudita extrauniversitaria è infine continuata da un ricercatore atipico come Mario Fanti⁵¹. Il primo fatto nuovo e importante avviene però

⁵¹ Orlandelli: G. Orlandelli, *Scritti*, a cura di R. Ferrara - G. Feo, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1994; cfr. soprattutto Id., *Considerazioni sui capitoli di Nicolò V coi Bolognesi*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei», cl. di Scienze morali, storiche e filologiche, s. 8, 4 (1949), pp. 454-73; Id., *Note di Storia economica sulla Signoria dei Bentivoglio*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 3 (1951-1953), pp. 205-398. Raimondi: B. Basile, *Raimondi, Ezio*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Quinta appendice*, IV, P-Sn, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, p. 396; E. Raimondi, *Camminare nel tempo. Una conversazione con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti*, Bologna, Il Mulino, 2015; cfr. Id., *Codro e l'umanesimo a Bologna*, Bologna, Zuffi, 1950 (Il Mulino, 1987²). Piscitelli: *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova, Antenore, 1982. Marcelli: F. Tarozzi, *Umberto Marcelli professore e studioso del Risorgimento*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 51 (2000), pp. 467-76. Prodi: P. Prodi, *Christianisme et monde moderne. Cinquante ans de recherches*, Paris, Gallimard-Seuil, 2006, e le osservazioni di De Giorgi, *La storia e i maestri*, pp. 161-6. Alberigo: *Giuseppe Alberigo (1926-2007). La figura e l'opera storiografica*, in «Cristianesimo nella storia», 29 (2008), pp. 665-961. Fanti: cfr. *Gli autori di questa Strenna*, in «Strenna storica bolognese», 63 (2013), pp. 433-8, a p. 435. Per il contesto, *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1970; M. Scardozzi, *Gli insegnamenti di storia*

nel 1963, quando su impulso dell'assessore comunale alle Istituzioni culturali, Renato Zangheri, viene fondato l'Istituto per la storia di Bologna, col compito di preparare una *Storia di Bologna* e, intanto, di compiere una serie di studi preliminari. Esce allora un gruppo di lavori ad opera dello stesso Zangheri, del suo maestro Luigi Dal Pane e di altri demografi e storici economici, anch'essi spesso allievi di Dal Pane (in particolare Athos Bellettini e Carlo Poni), che riprendono gli studi sull'economia bolognese di Antico regime rimasti pressoché limitati a quelli di Salvioni, utilizzando un ampio ventaglio di fonti tra cui in primo luogo quelle d'archivio (ma non solo quelle, non solo quelle dell'Archivio di Stato e non solo quelle degli archivi bolognesi). Tale approccio corrispondeva a ciò che il marxista Dal Pane andava teorizzando:

Al rivolgimento operatosi nella storiografia in seguito al passaggio dalla considerazione degli eroi a quella delle forze collettive non ha tenuto dietro un'adeguata trasformazione nella filologia, nei metodi della ricerca e nell'uso delle fonti. E ho propugnato con calore la rilevazione dei fenomeni di massa con l'utilizzazione di nuove categorie di fonti e con l'impiego del maggior numero possibile di dati, secondo un metodo che ho chiamato *per totalità*⁵².

I volumi che l'Istituto per la storia di Bologna pubblica in questo primo periodo, nelle collane *Fonti e ricerche per la storia di Bologna* e *Studi e ricerche*, si occupano, gramscianamente, soprattutto della storia dell'agricoltura bolognese nell'ottica dell'indagine sulle radici del Risorgimento nazionale (sono recenti le celebrazioni per il centenario dell'Unità): il volume di Zangheri riguarda *La proprietà terriera e le*

nell'università italiana (1951-1983), in «Quaderni storici», 20 (1985), 59, pp. 619-33; M. Moretti, *Qualche notizia su cattedre e discipline storiche nelle Università italiane (1951-1983)*, in *Ibid.*, 20 (1985), 60, pp. 891-906.

⁵² L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, p. V. Sull'autore, C.M. Travaglini, *Dal Pane, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1986, pp. 164-8; A. Bellettini: L. Del Pantà, *A venti anni dalla scomparsa di Athos Bellettini*, in «Popolazione e storia», 4 (2003), 2, pp. 115-22; Zangheri: Renato Zangheri, *Bibliografia scientifica e due saggi storici*, a cura di M. Dallaglio, Bologna, CLUEB, 2000; per Poni, F. Cazzola, *Dall'aratro al filo di seta: Carlo Poni*, in *Una scienza bolognese? Figure e percorsi nella storiografia della scienza*, a cura di A. Angelini - M. Beretta - G. Olmi, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 291-303.

origini del Risorgimento nel bolognese (e abbraccia il tardo Settecento e l'inizio dell'Età napoleonica), quello di Poni *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, quello di Bellettini *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*; il tutto verrà coronato nel 1969 dal lavoro di Dal Pane su *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, che prende avvio anch'esso dalla fine dell'Antico regime⁵³. Si tratta di lavori che, dovendo rispondere a tematiche nuove, iniziano a utilizzare fonti in precedenza trascurate: così il libro di Zangheri, costruito intorno al Catasto Boncompagni, sfrutta la documentazione dell'Archivio di Stato di Bologna (oltre allo stesso Catasto, anche i fondi del Senato, della Commissione d'acque, delle amministrazioni napoleoniche, il fondo Demaniale, quello del Ducato di Galliera, le carte Aldini), ma mettendola in relazione con quella prodotta dalle amministrazioni centrali dello Stato e custodita negli archivi Vaticano e di Stato di Roma; quello di Poni, interessato alla ricostruzione delle tecniche produttive, utilizza invece principalmente la manualistica agronomica e l'iconografia, facendo scarso uso delle carte d'archivio. All'inizio degli anni Settanta Poni sposterà poi i suoi interessi alla storia dell'industria e in particolare di quella della seta, utilizzando sempre un ventaglio di fonti ampio ed eterogeneo⁵⁴. La modernistica bolognese si affranca dunque dalla dipendenza dalle fonti presenti negli istituti culturali cittadini, per condurre ricerche sulla base dei problemi, più che non della facilità di reperimento della documentazione. Il rinnovamento metodologico interessa anche gli studiosi del Medioevo: nel 1970, il lavoro di Francesca Bocchi sui Bentivoglio rilancia le conoscenze sul Quattrocento a partire anche in questo caso da una tematica economica, e anch'esso trova spazio nelle collane dell'Istituto per la storia di Bologna⁵⁵. Caratteristica di

⁵³ Cfr. rispettivamente L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento. Introduzione alla ricerca*, Bologna, Zanichelli, 1969 (Compositori, 1999²); A. Bellettini, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna, Zanichelli, 1961; R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1961; C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1963.

⁵⁴ C. Poni, *Archéologie de la fabrique: La diffusion des moulins à soie "alla bolognese" dans les Etats vénitiens du XVI^e au XVIII^e siècle*, in «Annales E. S. C.», 27 (1972), pp. 1475-96.

⁵⁵ Sulla Bocchi, *Lo sguardo lungimirante delle capitali. Saggi in onore di Francesca Bocchi*, a cura di R. Smurra - H. Houben - M. Ghizzoni, Roma, Viella, 2014; il lavoro era F. Bocchi, *Il patrimonio bentivolesco alla metà del Quattrocento*, Bologna, Istituto per la

questo panorama è la prospettiva ampia con cui gli studi vengono affrontati: la storia economica si inserisce nel quadro della riflessione sul Risorgimento, ma vista nell'ottica generale della formazione di una società capitalista in Italia; quella religiosa è considerata un elemento del nuovo rapporto che la Chiesa del Concilio in corso di svolgimento e attuazione vuole costruire con la società civile, sicché al marxismo di molti degli storici citati si affianca in altri la lezione di Hubert Jedin e di Giuseppe Dossetti, che a Bologna aveva fondato nel 1952 un Centro di documentazione (divenuto poi Istituto per le scienze religiose), in cui la ricerca storica doveva essere uno dei pilastri della rinascita cristiana della società⁵⁶. La biografia prodiana del cardinale Paleotti si conclude ricordando

il valore del concilio in se stesso, come espressione della vita della Chiesa (...). Si può dire che l'affermarsi della controriforma rappresenta la crisi stessa e l'esaurirsi della riforma cattolica: ma i fermenti da questa nati non possono essere trascurati, non solo perché sono esistiti, ma perché hanno continuato a lievitare, anche se spesso non possono essere colti ad occhio nudo, nei secoli successivi⁵⁷.

Occorre solo rilevare come i due circuiti di ricerca raramente si incrocino: i lavori di storia ecclesiastica escono in altre città, oppure in ambiti strettamente locali (le riviste della Deputazione di storia patria e del Comitato per Bologna storica e artistica, pubblicazioni

storia di Bologna, 1970. Sta scrivendo la storia dell'Istituto per la storia di Bologna Lia Aquilano, che si ringrazia per le comunicazioni orali; nel frattempo, cfr. le indicazioni disponibili online agli indirizzi http://www.bibliotechebologna.it/eventi/51430/luogo/51660/date/2014-01-14/date_from/2014-01-14/id/59708 e <http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/2014/04/28/1058537-sciolto-istituto-storia.shtml>.

⁵⁶ Una significativa rassegna sull'uso delle fonti archivistiche in questo periodo in A. Allocati, *Rapporti tra storiografia e archivi nello studio dell'età moderna*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 27 (1967), 2-3, pp. 330-54. Le riflessioni storiografiche di Jedin in H. Jedin, *Chiesa della fede Chiesa della storia. Saggi scelti*, Brescia, Morcelliana, 1972, pp. 34-65; per Dossetti, cfr. G. Dossetti, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. Alberigo - G. Alberigo, Genova, Marietti, 1986, in particolare pp. 27-32 e 78-86; D. Menozzi, *Le origini del Centro di documentazione (1952-1956)*, in «Con tutte le tue forze». *I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti*, a cura di A. Alberigo - G. Alberigo, Genova, Marietti, 1993, pp. 333-69; *L'«officina bolognese». 1953-2003*, a cura di G. Alberigo, Bologna, EDB, 2004.

⁵⁷ P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, II, Roma, Storia e letteratura, 1967, p. 594.

edite da parrocchie) o infine sulla nuova rivista fondata da Prodi, gli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (dal 1975), cui nel periodo successivo (dal 1980) si aggiungerà «Cristianesimo nella storia», ad opera di Alberigo⁵⁸.

VI. Queste premesse si svolgono compiutamente tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta del Novecento, quando una serie di circostanze favorisce lo sviluppo della modernistica a Bologna come nel resto d'Italia. A livello istituzionale, vanno sottolineate la creazione del Ministero per i beni culturali e ambientali nel 1974 e la preparazione della *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, ma anche l'espansione delle cattedre di storia moderna, o di altre discipline, di fatto riscoperte da modernisti, e l'attuazione dell'autonomia regionale, che crea una nuova istanza nel campo della cultura: il primo statuto dell'Emilia-Romagna (1971; il secondo è del 1990), all'articolo 3, lettere l-m, prevede l'intervento regionale in campo culturale, e tale testo dieci anni dopo viene ufficiosamente commentato dicendo che «quel documento rimane un riferimento significativo per la faticosa ma rilevante opera di costruzione dello Stato regionale»; con un significativo corto circuito tra Regioni repubblicane e Stati preunitari. Nel 1974, l'anno dell'istituzione del Ministero, è infatti fondato anche l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, che entra immediatamente in concorrenza col Dicastero romano nel campo degli archivi⁵⁹. A livello storiografico, sono invece

⁵⁸ Cfr. De Giorgi, *La storia e i maestri*, pp. 109-11; P. Prodi, *I dieci anni dell'Istituto storico italo-germanico: 3 novembre 1973 - 3 novembre 1983. Problemi e prospettive*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 9 (1983), pp. 529-36; D. Menozzi, *Cristianesimo nella storia (1980-91)*, in «Cristianesimo nella storia». *Indici generali I (1980) - XII (1991)*, suppl. a «Cristianesimo nella storia», 14 (1993), pp. 5-24; G. Alberigo, «Cristianesimo nella storia», in *Cinquant'anni di vita della «Rivista di storia della Chiesa in Italia». Atti del convegno di studio (Roma, 8-10 settembre 1999)*, a cura di P. Zerbi, Roma, Herder, 2003, pp. 263-72; A. Melloni, *Giuseppe Alberigo, 1926-2007. Appunti per un profilo biografico*, in «Cristianesimo nella storia», 29 (2008), pp. 665-702.

⁵⁹ Sul Ministero, I. Bruno, *La nascita del Ministero per i beni culturali e ambientali. Il dibattito sulla tutela*, Milano, LED, 2011. Cattedre di storia: Moretti, *Qualche notizia su cattedre e discipline storiche nelle Università italiane (1951-1983)*; *La storiografia italiana recente. Alcune indagini sulle sue strutture e tendenze*, a c. di F. Anania, Ancona, Università degli studi di Ancona, Facoltà di economia e commercio, Istituto di storia e sociologia, 1986, ma anche M. Mirri, *L'organizzazione degli studi di storia nel settore modernistico, in una Facoltà di Lettere negli anni della Repubblica (Pisa, 1945-1980)*, in *Il mondo a metà. Studi*

pubblicate alcune grandi opere (la *Storia d'Italia* dell'editrice Einaudi dal 1972, quella della UTET dal 1979, la *Storia della società italiana* della Teti nel 1980-1990), che stimolano le ricerche modernistiche verso settori nuovi e nuove dimensioni: da un lato, una storia sociale ampiamente intesa, sul modello annaliano, in cui pare riconoscersi (e spesso tende a confondersi) la nostra storiografia marxista; dall'altro, la storia degli antichi Stati italiani come oggetto a sé e non più in funzione della vicenda risorgimentale⁶⁰. Il riflesso locale di questo clima è la pubblicazione di una *Storia della Emilia Romagna* curata da Aldo Berselli tra 1975 e 1980 e di due storie divulgative (ma serie) di Bologna, rispettivamente nel 1978 e nel 1987-1991, che mostrano visivamente la veloce accelerazione degli studi, in particolare nel campo dell'Età moderna, ove si registra un numero rapidamente crescente e variegato di contributi. Per fare un solo esempio: la seconda edizione della *Storia di Bologna* del 1978, uscita sei anni dopo, riporta quasi due pagine di aggiornamento bibliografico su Preistoria ed Età antica, mezza sul Medioevo (incluso il XV secolo), due sul periodo tra 1506 e 1796, quattro righe sui due secoli successivi⁶¹. Questo incremento, che è anche apertura di tematiche nuove, è sospinto soprattutto dalla

storici sul territorio e l'ambiente in onore di Giuliana Biagioli, a cura di R. Pazzagli, Pisa, ETS, 2013, pp. 13-58. Contesto generale: *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1989. Regioni: M. Caciagli, *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2003; R. Bifulco, *Le regioni*, Bologna, Il Mulino, 2004. La citazione dal numero monografico di «Regione Emilia-Romagna», 6 (1981), commemorativo dello Statuto regionale, copertina; cfr. A. Emiliani, *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974 (1974²; 1979³; Bologna, Bononia University Press, 2014⁴). IBC: L. Avellini, *Cultura e società in Emilia-Romagna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 649-783, in particolare pp. 775-83.

⁶⁰ Le grandi opere ricordate sono *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi (dal 1976 ancora in corso), sul cui legame con le autonomie regionali cfr. R. Romanelli, *Il sonno delle regioni*, in «Quaderni storici», 14 (1979), 41, pp. 778-81; *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, I-XXIV, Torino, UTET, 1979-2008; *Storia della società italiana*, diretta da G. Cherubini, I-XXV, Milano, Teti, 1980-1990. Per la «storia degli antichi Stati italiani», M. Mirri, *Dalla storia dei «lumi» e delle «riforme» alla storia degli «antichi Stati italiani» (Primi appunti)*, in *Pompeo Neri*, a cura di A. Fratoianni - M. Verga, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992, pp. 401-540. Rapporto tra «Annales» e storici marxisti italiani: M. Aymard, *Les Annales et l'Italie*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 93 (1981), pp. 401-17.

⁶¹ *Storia di Bologna*, a cura di Ferri - Roversi, 1984², pp. 437-41. Le storie ricordate sono la prima edizione della stessa opera (1978); *Storia della Emilia Romagna*, a cura di A.

collana su *Cultura e vita civile nel Settecento in Emilia-Romagna* (poi *Società e cultura del Settecento in Emilia e Romagna*), esplicitamente promossa nel 1979 dalla Regione e pubblicata in gran parte dalle edizioni del Mulino, che in dieci anni include una ventina di studi in gran parte di storia culturale, su feste, accademie, giornali letterari, viaggiatori, istituzioni scolastiche, libretti d'opera, arcadi, ma anche lavori di demografia e di storia del clima (un campo nuovo, inaugurato da Roberto Finzi), economica (in cui si inserisce Bernardino Farolfi) e politico-amministrativa. Questi ultimi settori, ma nel suo complesso la storia sociale ove pure iniziano a operare Giancarlo Angelozzi e Lucia Ferrante, appaiono i più scoperti: nell'ambito delle stesse iniziative, la Regione stimola allora una ripresa dell'attività dell'Istituto per la storia di Bologna che, dopo aver pubblicato solo tre opere tra 1970 e 1979, dal 1980 organizza presso l'Archivio di Stato una serie di convegni che allargano in maniera sostanziale la modernistica bolognese: le tematiche sono le istituzioni e il patriziato comunali, la demografia, il mondo del libro, ma soprattutto i campi, nuovi o quasi, delle acque come fonte di energia per l'industria, del sistema assistenziale, delle istituzioni educative e culturali; il tutto culmina (ma si esaurisce) con le celebrazioni del IX centenario dell'Università⁶². Sul piano scientifico,

Berselli, I-III, Bologna, University press, 1975-1980; *Storia illustrata di Bologna*, a cura di W. Tega, I-VIII, San Marino-Milano, AIEP, 1987-1991.

⁶² Per la collana cfr. le identiche note redazionali edite ad esempio in C. Casanova, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 5-6, e A. Samoggia, *Fonti per la storia demografica della pianura bolognese in età moderna. Il movimento della popolazione nelle aree di Molinella e del Centese*, Modena, Mucchi, 1986, prima del frontespizio. Clima: *Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700*, a cura di R. Finzi, Bologna, Il Mulino, 1986. Economia: soprattutto B. Farolfi, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna, Patron, 1977; *Problemi d'acque a Bologna in età moderna. Atti del II colloquio (Bologna, 10-11 ottobre 1981)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1983; *Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento: avvio di un'indagine. Atti del V colloquio (Bologna, 22-23 febbraio 1985)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1987. Cultura: cfr. ad es. G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I "seminaria nobilium" nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976; *Il catechismo e la grammatica*, a cura Id., I-II, Bologna, Il Mulino, 1985-1986; *Anatomie accademiche*, a cura di W. Tega - A. Angelini, I-III, Bologna, Il Mulino, 1986-1993. Assistenza: *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime. Atti del IV colloquio (Bologna, 20-21 gennaio 1984)*, I-II, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1984-1986. Società: G. Angelozzi, *La trattatistica su nobiltà ed onore a Bologna nei secoli XVI e XVII*,

parecchi volumi e articoli importanti sono opera di allievi di Lino Marini (tra cui Cesarina Casanova, Angela De Benedictis, Aldino Monti) e di Carlo Poni (Alberto Guenzi e Fabio Giusberti), cui si affiancano Giovanni Ricci (laureatosi con Carlo Ginzburg) e studiosi legati a Paolo Prodi come Gian Paolo Brizzi, Gabriella Zarri, Raffaella Gherardi, Ottavia Niccoli o Giuseppe Olmi, mentre la storia dell'epoca napoleonica trova in un contemporaneista come Angelo Varni uno dei suoi pochi continuatori⁶³. La mobilitazione di energie è tale che porta alla collaborazione tra gli storici appartenenti ai due circuiti di ricerca delineatisi nel periodo precedente (un riflesso, comunque molto mediato, del clima del “compromesso storico?”), ma anche con alcuni storici del diritto, e arriva al recupero di quella con studiosi non accademici, archivisti e bibliotecari: è il caso ad esempio dei due volumi con gli atti del convegno del 1984 dedicato alle istituzioni assistenziali⁶⁴. In questo periodo la documentazione dell'Archivio di Stato, in particolare quella di origine comunale o ecclesiastica, viene intensamente utilizzata per i lavori relativi a demografia, assistenza, economia, e per i ri-nati studi sulla storia dell'amministrazione e delle istituzioni politiche. Questa ricade però in un paradigma simile a quello risorgimentale, vale a dire quello del “Governo misto”, una definizione di inizio Novecento rimessa in onore nel 1976 da un articolo di Paolo Colliva, che intendeva peraltro sottolineare la permanente egemonia

in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 25-26 (1974-1975), pp. 187-264; L. Ferrante, «*Tumulto di più persone per causa del calo del pane...*». *Saccheggi e repressione a Bologna (1671, 1677)*, in «Rivista storica italiana», 90 (1978), pp. 770-807. Per i convegni, cfr. le note redazionali editate ad esempio in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 5-8. Sulle celebrazioni del IX centenario (1988), A. Malfitano, *L'Università di Bologna dal 1945 al 2000*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, IV, *Bologna in età contemporanea*, 2, 1915-2000, a cura di A. Varni, 2013, pp. 895-955, in particolare pp. 938-46.

⁶³ A. Varni, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia, 1800-1806*, Bologna, Boni, 1973. Su Marini, *Per Lino Marini storico dell'età moderna*, a cura di L. Casali - G.I. Tocci, Roma, Carocci, 2009. Ginzburg, come pure Adriano Prosperi, pur insegnando a Bologna hanno affrontato solo marginalmente temi di storia cittadina. Per i lavori degli studiosi ricordati, dati i limiti di spazio, occorre rinviare ai cataloghi bibliografici in rete.

⁶⁴ *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*.

sociale del patriziato urbano bolognese in Età moderna⁶⁵. Nel clima di attuazione dell'autonomia regionale, tale constatazione viene riletta ed esasperata alla luce delle elaborazioni dei giuristi al servizio del patriziato stesso, che tendevano a sottolineare il desiderio dell'oligarchia della massima autonomia possibile sulle questioni locali. Il risultato è che viene ripresa l'idea risorgimentale del conflitto tra Comune (non solo nel Medioevo, ma anche in epoca moderna) e Papato, ma letto ora come chiave interpretativa costante e valida sino alla Restaurazione e oltre, in parallelo con la costruzione del "modello emiliano" quale alternativa alla politica nazionale; col paradosso che, se Andreotti e la Dc sono gli eredi del temporalismo papale, l'oligarchia senatoria bolognese diviene l'antesignana del Pci di Dozza e Zangheri:

Naturali rappresentanti del popolo (...) erano le aristocrazie, i patriziati cittadini o i ceti territoriali o i parlamenti o i corpi provinciali (...). La continuità storica che (...) vi è tra l'oggi e l'altro ieri (...) conferisce maggior risalto all'intervallo, lungo, in cui la memoria storica unitamente alla dimenticanza politica hanno cancellato quelle forme costituzionali che erano i diritti territoriali e comunitari: il cui riconoscimento e rispetto, insieme a quello dei diritti individuali, può costituire oggi l'essenza del federalismo⁶⁶.

⁶⁵ Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo: «governo misto» o signoria senatoria?*; il precedente dell'espressione era in G.B. Comelli, *Il governo misto in Bologna dal 1507 al 1797 e le carte da giuoco del canonico Montieri*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 27 (1909), pp. 1-40. Su questa linea, cfr. S. Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII*, in «L'Archiginnasio», 74 (1979), pp. 181-425; 76 (1981), pp. 167-376.

⁶⁶ A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 379, 396-7 (e cfr. anche le pp. 393-7); cfr. in proposito le osservazioni di S. Tabacchi, *Potere papale e forme di rappresentanza territoriale nello Stato della Chiesa del Cinque e Seicento*, in *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, a cura di L. Casella, Udine, Forum, 2003, pp. 285-311, in particolare pp. 297-8. I contemporanei ignoravano la presunta peculiarità bolognese: cfr. ad es. le osservazioni di un viaggiatore inglese (1593) in D.E. Zanetti, *Dal Grand Tour di un viaggiatore elisabettiano: l'Italia, gli Italiani e l'Emilia-Romagna secondo Fynes Moryson (1566-1630)*, in «L'Archiginnasio», 92 (1997), pp. 309-30, in particolare pp. 324-5. È interessante notare la somiglianza tra queste posizioni e quelle della grande nobiltà di spada francese illustrate da uno storico di estrema destra: *Croquants et nu-pieds. Les soulèvements paysans en France du XVI^e au XIX^e siècle*, par Y.-M. Bercé, Paris, Gallimard-Julliard, 1974 (Gallimard, 1991²), in particolare pp. 98, 108-16; Id., *Les conduites de fidelité*:

A un'analisi di questo genere sfuggiva la dimensione delle reti clientelari, che la storiografia tedesca allora e la microstoria italiana di lì a poco avrebbero sottolineato come tessuto connettivo della società e dei rapporti politici di età moderna, in quanto portatore di legami verticali (e dunque di consenso diffuso) estesi ben al di là dell'ambiente locale, con l'esito che le vicende bolognesi di epoca moderna non venivano inserite nel contesto politico più ampio in cui la città era collocata⁶⁷.

VII. Dopo il 1992, le condizioni di cui sopra vengono meno. A livello nazionale si affermano ideologie che, nei fatti, considerano le discipline umanistiche un lusso inutile: viene depotenziato e snaturato il Ministero per i beni culturali (gonfiandolo con le competenze su spettacolo e turismo e insistendo sui compiti di "valorizzazione" del patrimonio), scardinate la Pubblica istruzione e l'Università, dal 1997 progressivamente annullata di fatto l'autonomia locale con la stipulazione dei patti europei di stabilità prima, di bilancio poi, che hanno come effetto un rinnovato e ferreo centralismo a livello nazionale: gli ultimi e non casuali effetti di questa situazione sul piano locale sono nel 2014 la chiusura dell'Istituto per la storia di Bologna e la cessazione di fatto delle pubblicazioni da parte dell'«Archiginnasio», vale a dire la fine dell'impegno del Comune nel campo della ricerca storica⁶⁸. È

des exemples aquitaines, in *Hommage a Roland Mousnier. Clientèles et fidélités en Europe à l'Époque moderne*, sous la direction de Y. Durand, Paris, Presses Universitaires de France, 1981, pp. 125-38. Sul clima complessivo della costruzione del "modello emiliano", cfr. ad esempio M. Maccaferri - P. Pombeni, *I partiti politici durante la "Prima Repubblica"*, in *Storia di Bologna*, IV, *Bologna in età contemporanea*, 2, 1915-2000, pp. 631-96.

⁶⁷ Tra i contributi del periodo ricordato, cfr. almeno per il clientelismo W. Reinhard, *Herkunft und Karriere der Päpste 1417-1963. Beiträge zu einer historischen Soziologie der römischen Kurie*, in «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 38 (1976), pp. 87-108; B. McClung Hallmann, *Italian Cardinals, Reform, and the Church as Property*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1985; per la microstoria, G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985.

⁶⁸ Istruzione: G. Bertagna, *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema educativo di istruzione e di formazione di pari dignità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; A. Prosperi, *La riforma della scuola e il segno della sconfitta*, in «La Repubblica», 19 maggio 2015, p. 30. Beni culturali: cfr. da ultimo *Verso un nuovo MiBACT. In vigore la riforma del ministero. Primo giorno di applicazione della riorganizzazione*, disponibile in rete all'indirizzo http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_513525077.html. Patti di stabilità e di bilancio: *The*

stato viceversa fondato per impulso dell’Arcidiocesi un Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, che ha prodotto alcuni lavori pregevoli (tra cui una prima sintesi complessiva sulla storia della Chiesa locale), ma tende a spostarsi sul versante storico-artistico, e hanno iniziato ad operare studiosi di generazioni successive a quelli ricordati, operanti nell’università (non necessariamente in quella di Bologna), ma anche al di fuori: Marco Cavina per la storia del diritto e delle sue applicazioni; per quella dell’eresia Guido Dall’Olio, per quella della società Raffaella Sarti; e, per restare a settori più consolidati, Massimo Fornasari e Mauro Carboni (legati a Bernardino Farolfi) per l’economia e in particolare per la storia del credito, Andrea Gardi per le istituzioni politiche; si tratta di persone complessivamente portate all’analisi più che alle grandi sintesi, interessate ad ampliare il ventaglio delle tematiche affrontate, consapevoli della necessità di inserire i fenomeni da loro studiati in un più ampio contesto di riferimento e accomunate da un solido ancoraggio alle fonti archivistiche, anche se, come sempre, soprattutto a quelle prodotte dalle istituzioni (per la prima volta in questo periodo viene sfruttata la documentazione prodotta dal Legato pontificio e dai tribunali da lui dipendenti conservata in Archivio di Stato). Il Quattrocento, lasciato un po’ in ombra nella fase precedente, ha trovato nuovo spazio nelle edizioni di fonti di Armando Antonelli e Tommaso Duranti, che affiancano i contributi di storia economica e sociale di Maria Giuseppina Muzzarelli; la *Storia di Bologna* diretta da Zangheri, ma curata da Adriano Prosperi per l’Età moderna, fornisce infine una sintesi abbastanza completa dello stato attuale degli studi⁶⁹.

Stability and Growth Pact. The Architecture of Fiscal Policy in EMU, a cura di A. Brunila - M. Buti - D. Franco, London, Palgrave, 2001; K. Herzmann, *Europäische Währungsstabilität über Bande gespielt. Ein Überblick über den Fiskalpakt*, in «Zeitschrift für das Juristische Studium», 2 (2012), pp. 168-74; *L'appello dei premi nobel contro il pareggio di bilancio*, disponibile in rete all’indirizzo <http://keynesblog.com/2012/03/12/lappello-dei-premi-nobel-contro-il-pareggio-di-bilancio>.

⁶⁹ Tra i più significativi lavori cui si accenna sono: *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi - L. Paolini, I-II, Bologna, Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, Bergamo, Bolis, 1997; M. Cavina, *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna. Carolus Ruinus (1456-1530) eminentis scientiae doctor*, Milano, Giuffrè, 1988; G. Dall’Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999; R. Sarti, *Comparir “con equipaggio in scena”. Servizio domestico e prestigio nobiliare (Bologna, fine XVII - inizio XX secolo)*, in «Cheiron», 16 (1999), pp. 133-69; M. Fornasari, *Il tesoro della città. Il Monte di pietà e l’economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna,

VIII. 140 anni di modernistica bolognese hanno portato la disciplina a una notevole maturazione, anche se resta moltissimo lavoro da fare: poco sono stati studiati i legami clientelari e i metodi della coesione sociale, poco le vicende delle grandi famiglie, poco i feudi in quanto tali, per limitarsi a tre temi su cui le fonti in Archivio di Stato abbondano⁷⁰. La documentazione di epoca moderna conservata in questo istituto è stata utilizzata, in tempi e con intensità diversi a seconda degli interessi prevalenti in ogni congiuntura, per indagini di storia economica (soprattutto microeconomica) e di storia delle istituzioni politiche e culturali, meno per la storia, della società, della giustizia, in particolare di quella civile, per la storia dell'Età rivoluzionaria e napoleonica, per quella del Quattrocento (specie di quello prebentivolesco), poco per quella della Chiesa⁷¹. A differenza tuttavia di altri istituti, l'Archivio di Stato ha sempre saputo rispondere alle domande che gli studiosi gli hanno rivolto; se, assieme agli altri archivi e alle grandi biblioteche cittadine, potrà continuare a svolgere il suo compito istituzionale, starà agli studiosi futuri scoprire nei documenti che vi sono conservati le piste per continuare a costruire il passato e, con esso, l'avvenire.

Il Mulino, 1993; M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1995; A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994; G. Angelozzi - C. Casanova, *La giustizia criminale in una città di antico regime. Il tribunale del Torrione a Bologna, secc. XVI-XVII*, Bologna, CLUEB, 2008; G. Rinieri, *Cronaca. 1535-1549*, a cura di A. Antonelli - R. Pedrini, Bologna, Costa, 1998; T. Duranti, *Diplomazia e autogoverno a Bologna nel Quattrocento (1392-1466). Fonti per la storia delle istituzioni*, Bologna, CLUEB, 2009; *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna, Il Mulino, 1994. Sintesi: *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri.

⁷⁰ Clientelismo: Reinhardt, *Macht und Ohnmacht der Verflechtung*. Famiglie: M. Troilo, *Un'economia di famiglia. Strategie patrimoniali e di prestigio sociale degli Aldrovandi di Bologna (secoli XVII-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2010. Feudi: P. Foschi, *Il castello di San Martino in Soverrano dal Medioevo all'Ottocento*, in *Il castello di San Martino in Soverrano*, I, *La storia e le famiglie*, a cura di M. Fanti, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 36-159.

⁷¹ Su cui cfr. da ultimo U. Mazzone, *Governare lo Stato e curare le anime. La Chiesa e Bologna dal Quattrocento alla Rivoluzione francese*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2012.

I grandi tribunali d'Antico regime

TIZIANA DI ZIO

I. Vorrei partire da una cancellatura. Il 19 luglio 1875 il direttore del nuovo Archivio di Stato, Enrico Frati, scrive al sovrintendente degli archivi emiliani a Parma¹. La carta intestata reca la dicitura a stampa “Grande archivio degli atti civili e criminali in Bologna”, che con qualche tratto di penna e un’aggiunta manoscritta diventa “Archivio di Stato in Bologna”. Nel riuso della carta intestata si può vedere un piccolo segno del ruolo del Grande archivio nella formazione dell’Archivio di Stato, che ne eredita, oltre al cospicuo patrimonio documentario, la sia pur limitata struttura amministrativa, le risorse economiche e la sede, l’ex Ospedale degli esposti in via San Mamolo, occupata dal 1840 e destinata a ospitare gli uffici amministrativi dell’Archivio di Stato fino al 1884².

Nei suoi scarni quattro articoli, il più volte citato regio decreto 22 ottobre 1874, n. 2256, segnala la centralità del Grande archivio, esplicita il suo passaggio dal Ministero di grazia e giustizia al Ministero dell’interno, e, implicitamente, segna l’inizio di un altro passaggio, quello degli archivi giudiziari alla condizione di monumento storico, e l’avvio di una nuova stagione nelle politiche di conservazione.

¹ Bologna, Archivio di Stato [d’ora in avanti BO, AS], *Protocollo della direzione, Carteggio*, 1875, tit. I.

² BO, AS, *Protocollo della direzione, Riservato*, tit. I, rub. 2, «Relazione sui lavori compiuti nell’Archivio di Stato di Bologna (...) nell’anno 1884»: dichiara superato il disagio determinato dall’ubicazione degli uffici in via San Mamolo, mentre le carte «più importanti e più antiche» erano già a Palazzo Galvani (cfr. *Ibid.* prot. n. 60 del 9 marzo 1885).

II. Facciamo un passo indietro. Il 1796, con la fine del regime e del suo apparato di governo decretata dai provvedimenti napoleonici, aveva sì comportato un cambiamento radicale, ma senza dare luogo a una distinta e consapevole azione sulla memoria documentaria prodotta nel corso di secoli: semplicemente (o forse non tanto semplicemente, vista la mole) le carte, ormai prive di utilità pratica e non ancora oggetto di interesse per gli storici, erano rimaste a giacere «là dove erano»³. Con questa frase ho riassunto un po' grossolanamente il quadro generale delineato da Isabella Zanni Rosiello e la vicenda dei fondi giudiziari antichi. In effetti l'archivio del tribunale criminale del Torrione era rimasto nell'edificio del Sacro monte di pietà, nell'attuale via Altabella, dove lo avrebbero raggiunto le carte dei due fori civili attivi in città fra Cinquecento e Settecento e quelle di altre magistrature, anche di natura non esclusivamente giudiziaria.

I due fondi, criminale e civile, i più importanti per consistenza, avevano alle spalle una storia e una vicenda conservativa assai differenti, differenza che si riscontra di frequente nel panorama degli archivi giudiziari d'Antico regime: conservazione unitaria per il criminale; sparsi fra gli studi notarili e parzialmente raccolti nell'Archivio pubblico gli atti giudiziari civili⁴.

Com'è noto, la giurisdizione criminale a Bologna era esercitata dal Governo pontificio attraverso l'uditore del Torrione⁵. Il tribunale doveva godere al suo tempo di una certa fama, visto che lo si trova nominato

³ I. Zanni Rosiello, *L'archivio memoria della città*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, *Bologna nell'Età moderna, secoli XVI-XVIII*, 1, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di A. Prospero, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 413-45 e in particolare pp. 420, 429.

⁴ Le diverse modalità di conservazione si legano a molteplici fattori, che vanno dalla qualità dei fori giudiziari alla natura della giurisdizione, alle modalità di produzione e alla finalità della conservazione degli atti, come appare nel quadro delineato da A. Giorgi - S. Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno di studi (Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008)*, a cura di A. Giorgi - S. Moscadelli - C. Zarrilli, I, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2012, pp. 37-121. La vicenda della documentazione giudiziaria bolognese è trattata con maggior dettaglio in F. Boris - T. Di Zio, *Il Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia et al., I, Lecce, Conte, 1995, pp. 269-90.

⁵ G. Angelozzi - C. Casanova, *La giustizia criminale in una città di antico regime. Il tribunale del Torrione di Bologna, secc. XVI-XVII*, Bologna, CLUEB, 2008.

come tappa delle disavventure del pìcaro Guzman de Alfarache nel romanzo omonimo di Mateo Aleman del 1604⁶.

Tornando alle nostre carte, la gestione unitaria degli atti, e dei relativi proventi, era stata favorita dall'acquisto da parte del Sacro monte di pietà della cancelleria criminale, formata da notai forestieri, acquisto concluso fra 1563 e 1580. La numerazione apposta originariamente ai registri e alle filze dei processi, tuttora valida, prova la sostanziale integrità di questa serie⁷.

Ben diversa la modalità di conservazione degli atti civili, assimilabili agli atti notarili di interesse privato e per i quali svolgeva un ruolo cardine il notaio attuario: estensore, conservatore e titolare dei diritti di copia. Gli attuari dei due fori civili, quello della Rota e quello dell'auditore del Legato, erano notai cittadini, che, a differenza di quanto avveniva nel Foro arcivescovile bolognese, rimanevano in possesso dei registri e delle filze di documenti originali, con il rischio della dispersione degli atti da parte degli eredi⁸. Il versamento degli atti giudiziari dagli studi notarili all'Archivio pubblico ebbe inizio nella prima metà del sec. XVIII su base volontaria e con il consenso caso per caso da parte dell'Assunteria⁹: dunque non una raccolta sistematica, che sarebbe stata attuata, per quanto possibile, solo da inizio Ottocento con le disposizioni napoleoniche.

La politica conservativa assume una fisionomia più netta fra il 1803 e il 1807 con la riunione sopra accennata dei fondi criminale e civile antichi, degli atti criminali del Foro arcivescovile e successivamente degli atti prodotti dai nuovi organi giudiziari: è il Grande archivio degli

⁶ Un suggerimento di Agostino Attanasio mi ha messo sulle tracce di M. Aleman, *Guzmán de Alfarache*, a cura di R. Caglieri, Torino, UTET, 1984. La disavventura è narrata nel secondo libro della seconda parte apparsa a Lisbona nel 1604.

⁷ T. Di Zio, *Il tribunale criminale di Bologna nel sec. XVI*, in «Archivi per la storia», 4 (1991), 1-2, pp. 125-35, in particolare p. 134.

⁸ G. Tamba, *Un archivio notarile? No, tuttavia...*, in «Archivi per la storia», 3 (1990), 1, pp. 41-96, in particolare pp. 71-2.

⁹ Nel 1770 l'Archivio pubblico raccoglieva la documentazione di 192 attuari (secoli XVI-XVIII metà), elencati ad opera di Eugenio M. Franchi e dell'aiutante Vincenzo Lazzari, nel «Campione alfabetico e (...) cronologico degl'atti civili de notai attuari ne' diversi fori di Bologna» (BO, AS, *Assunteria d'archivio, Inventari*, 2, cit. in Boris - Di Zio, *Il Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna*, p. 273).

atti civili e criminali, dove si raccoglie tanto la documentazione delle magistrature cessate quanto quella dei tribunali attivi¹⁰.

La consistenza della documentazione concentrata era assai rilevante: a differenza di quanto praticato in altri stati italiani, come il Granducato di Toscana e il Regno di Napoli, gli archivi giudiziari bolognesi non erano stati interessati da massicce operazioni di scarto (per non dire della paradossale conservazione dei ritagli di pergamena che illustrano la locandina di questo evento¹¹). Per farsi un'idea, si consideri che la consistenza attuale di Torrone e Fori civili, dopo i riordinamenti e le ricognizioni, ammonta a circa 20.000 fra registri, filze e altre tipologie di condizionamento, pari a oltre 2 km e mezzo¹².

Ho fatto cenno agli atti criminali del Foro arcivescovile, che hanno avuto una vita piuttosto movimentata: versati al Grande archivio nel 1807, restituiti alla Curia nel 1823, nel 1866 sarebbero stati nuovamente destinati al Grande archivio, ma in Archivio di Stato ne rimane solo uno spezzone, di cui qualche registro confuso in passato fra quelli del Tribunale del Torrone.

La compresenza nel Grande archivio di documentazione antica e documentazione recente non favoriva di certo la prima: di fatto l'istituto di concentrazione risultava insieme deposito di "antichi monumenti" e

¹⁰ Non altrettanto netto è il profilo istituzionale del Grande archivio: manca un atto formale d'istituzione, anche se la documentazione parte dal 1803, e fino al 1865 rimane controversa la sua appartenenza all'amministrazione giudiziaria. Per le vicende e l'attività del Grande archivio si veda C. Binchi, *Pratiche conservative e pratica del potere all'epoca della Restaurazione: il Grande archivio degli atti civili e criminali*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello (Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000)*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 269-80.

¹¹ I. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 18 (1983), 54, pp. 985-1017, ora edito in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 273-303.

¹² Nel 1826 la consistenza dell'archivio era indicata in circa sessantamila pezzi, cifra poco distante da quella fornita da Malagola nella relazione del 1883, ma difficile da confrontare con quella attuale perché comprendente anche atti di altre magistrature e di organi giudiziari successivi al 1796. Si vedano BO, AS, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, tit. I, rub. 2, fasc. «1826», relazione di Filippo Fontana, 27 giugno 1826, e C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 1 (1883), 3, pp. 145-220.

archivio “intermedio” delle cancellerie giudiziarie, per le quali lo scarso personale (fra cui non si contava un archivista) doveva espletare i compiti di archiviazione ed estrazione dei fascicoli utili al disbrigo del corrente, con una netta prevalenza dell’attività amministrativa, ancora riscontrabile, per altro, nel primo periodo di attività dell’Archivio di Stato.

La scarsa considerazione del valore culturale emerge anche dal piccolo numero di consultazioni autorizzate. Fra i pochi privilegiati, Ottavio Mazzoni Toselli dal 1832 studia negli archivi del Foro civile e criminale, ricavandone racconti di fatti clamorosi e spesso atroci¹³, cui si sarebbero rifatti alcuni spigolatori successivi. Il richiamo al valore storico dei fondi antichi, spesso presente nelle relazioni coeve, sembra di sapore rituale, se si eccettua la circostanziata relazione dell’archivista di Legazione Filippo Fontana, in cui, fra le altre cose, si sottolinea la difficoltà della ricerca nell’archivio degli attuari civili¹⁴.

Il mutamento di punto di vista si fa strada lentamente, con la relazione di Francesco Bonaini, pubblicata nel 1861, e nelle prese di posizione della Deputazione di storia patria. Con l’istituzione dell’Archivio di Stato gli archivi degli antichi tribunali ottengono un pieno riconoscimento della loro qualità di memoria storica, vengono inquadrati nel disegno cronologico di Malagola, ma bisognerà attendere ancora molto tempo per la loro valorizzazione come fonte.

III. Intorno agli anni ‘70 del Novecento l’interesse della storiografia e la crescita delle richieste di consultazione sollecitavano un’attenzione diversa dalla semplice conservazione passiva. A ciò si aggiungeva una maggiore disponibilità della documentazione, frutto delle ricognizioni preliminari alla redazione della *Guida generale degli archivi di Stato italiani*. Quest’importante iniziativa, avviata dal 1969 dalla Direzione generale degli archivi di Stato, allora appartenente al Ministero dell’interno, era stata colta dall’Archivio di Stato di Bologna, e dal neo direttore Isabella Zanni Rosiello, come un’occasione per definire una politica di riordinamento fondata principalmente su tre criteri: lo stato di ordinamento dei fondi e la disponibilità di strumenti

¹³ O. Mazzoni Toselli, *Cenno sull’antica storia del Foro criminale bolognese*, Bologna, Tip. del Genio, 1835: «Nello svolgere le antiche pergamene de’ nostri archivi mi venne di pensiero di compilare una storia delle antiche sentenze criminali e mostrare quanto fossero a que’ tempi orribili le condanne, atrocissimi i delitti, sproporzionate le pene, arbitrarj i giudizj».

¹⁴ BO, AS, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*.

per la ricerca; le tendenze della cultura storiografica e le esigenze dei singoli utenti; le competenze degli addetti¹⁵.

A questo punto dimetto per un po' la casacca dell'archivista e ricorro alla memoria della studentessa, ai primi approcci con la documentazione giudiziaria d'Antico regime.

I seminari di Carlo Ginzburg e la scelta della tesi di laurea mi introdussero alle riunioni da lui promosse, insieme a Carlo Poni e Gian Paolo Brizzi, intorno alla ricognizione sistematica del fondo del Torrone, terreno fertile per l'indagine microstorica¹⁶. Doveva essere il 1976 e ricordo fra i partecipanti Giancarlo Angelozzi, Lucia Ferrante, Silvio Fronzoni, Alberto Guenzi, Fabio Giusberti, Gianni Ricci, insieme a un piccolo drappello di studenti e laureandi (Ottavia Niccoli, che tante ricerche nel fondo avrebbe più tardi compiuto e indirizzato, non c'era, forse persa nei dilettoni labirinti del Warburg).

Uno dei temi di discussione era rappresentato dal tracciato di scheda in cui accogliere la pluralità di informazioni, volontarie e involontarie, ricavabili da un fondo criminale. Per quanto limitata ai dati essenziali, la raccolta su ampia scala non sarebbe stata facile da governare con gli strumenti consueti, che erano a quel tempo, e ancora per molto, la scatola da scarpe e le schedine cartacee; si affacciavano le nuove opportunità offerte dall'elaboratore elettronico, che rimasero, però, allo stato di pure possibilità. La ricerca nel fondo del Torrone prese corpo in alcune tesi di laurea, discusse fra il 1976 e il 1979, fra cui ricordo quella di Flavia Quadrini, e quelle del gruppetto formato da me, Domenico Addante e Raffaella Comaschi.

Nel 1985, al mio arrivo all'Archivio di Stato di Bologna, non più da utente, ma da impiegata, gli oltre 8.000 pezzi del Tribunale del Torrone mi aspettavano. Il fondo, che pure dopo il trasloco dalla vecchia alla nuova sede dell'Archivio di Stato aveva ricevuto una collocazione in relativo ordine, corrispondeva bene alle linee d'intervento dell'Archivio

¹⁵ Integro gli scarni appunti da me presi nelle riunioni con la puntuale ricostruzione di I. Zanni Rosiello, *Sul mestiere dell'archivista*, in *L'archivista sul confine*, pp. 371-88, in particolare pp. 381-2.

¹⁶ C. Ginzburg - C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in «Quaderni storici», 40 (1979), pp. 181-90 (n. mon. *Questioni di confine*).

sopra citate e, tra i fondi giudiziari, fu uno dei primi affrontati¹⁷. Nel 1989 la sua serie principale era stata rivista e dotata di strumenti d'accesso¹⁸.

L'andamento della consultazione, che abbiamo visto subire una brusca accelerazione negli anni '70 del Novecento, raggiunge la ventina di studiosi e i circa duecento pezzi consultati all'anno; contemporaneamente si moltiplicano i temi: dalla storia della criminalità in generale a quella legata a eventi particolari, come la peste, i saccheggi rituali, il carnevale, alla storia sociale di categorie e comunità¹⁹. È significativo il confronto con i dati quantitativi e qualitativi dei primi novanta/cento anni di attività: nel 1876, anno di apertura dell'Archivio alla consultazione, i processi criminali erano oggetto delle tre sole ricerche documentate; negli anni successivi la quantità annuale assoluta e percentuale era diminuita rapidamente fino al 1883 (1 su 102), anno dal quale era rimasta sempre molto bassa, almeno per quello che lasciano supporre i temi di ricerca dichiarati nei registri, e limitata a processi famosi per protagonisti o qualità (il processo a Torquato Tasso, a Giovanni Pepoli, al falsario Lucchini, il processo Zamboni - de' Rolandis e pochi altri).

Ma sulle potenzialità storiografiche del fondo lascio debitamente la parola.

¹⁷ Il fondo non presenta una struttura complessa: nel primo secolo di attività gli atti processuali sono contenuti in un'unica serie documentaria fatta di registri, che nel secolo XVII si sdoppia in registri e filze di fascicoli, ma mantenendo una numerazione di corda senza soluzione di continuità fino alla soppressione della magistratura; la ricerca, inoltre, è agevolata dalla presenza di alcune serie di strumenti di corredo coevi, abbastanza sistematici dalla seconda metà del '600. Per questa serie principale si è ritenuto sufficiente fornire gli estremi cronologici dei singoli pezzi, corredati da qualche elemento ulteriore, come il nome del notaio o dello "scabello" (come veniva chiamato il banco dell'attuario cui erano affidate la redazione dei verbali e altri compiti connessi all'istruzione del processo).

¹⁸ Rimane da completare la schedatura di una corposa miscellanea, dalla quale era emersa documentazione prevalentemente legata alla struttura interna della magistratura.

¹⁹ A titolo esemplificativo ricordo qualche saggio derivato da ricerche compiute nel fondo del Torrione per la compilazione di tesi di laurea: R. Comaschi, *Le dimanche de Serra*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 38 (1983), 4, pp. 863-83; C. Evangelisti, *"Libelli famosi": processi per scritte infamanti nella Bologna di fine '500*, in «Annali della Fondazione Giulio Einaudi», 26 (1992), pp. 181-239; Ead., *Accepto calamo, manu propria scripsit: prove e perizie grafiche nella Bologna di fine Cinquecento*, in «Scrittura e civiltà», 19 (1995), pp. 251-76; Ead., *Roffeno: ricerche su una comunità montana di fine Cinquecento*, Verona, QuiEdit, 2010; U. Zuccarello, *La sodomia al tribunale bolognese del Torrione tra XVI e XVII secolo*, in «Società e storia», 87 (2000), 37-51.

IV. Mi riallaccio al racconto di Tiziana Di Zio, la quale d'altra parte ha potuto direttamente sperimentare con la sua tesi di laurea le imprevedibili possibilità del fondo archivistico del Torrone.

Come è già stato sottolineato, l'attenzione per il fondo del Tribunale criminale bolognese da parte di un gruppo di storici della locale università, e in primo luogo di Carlo Ginzburg e Carlo Poni, è iniziata tra il 1975 e gli inizi del 1976, periodo che è possibile ricostruire grazie al dato della mia assenza: infatti quell'anno ero in congedo, prima per studio a Londra e poi per maternità. Non ho quindi partecipato alle prime riunioni del gruppo di lavoro, la cui attività si era concretata in una serie di tesi di laurea dirette da Ginzburg. La prima di esse, opera di Flavia Quadrini, era, per così dire, sperimentale: venne discussa nell'a.a. 1975-76 (quindi tra il giugno 1976 e il febbraio 1977) ed era intitolata *Primi sondaggi sulla criminalità a Bologna nel '500*. Dopo un'introduzione sommaria sul funzionamento del Tribunale in base ai non molti dati a disposizione, venivano schedati i processi presenti in un singolo volume dell'anno 1570, sulla base della scheda che ci si proponeva allora di utilizzare per un lavoro sistematico d'équipe, concentrato però su un periodo ristretto. Quattro processi erano trascritti integralmente in appendice. Una seconda tesi, opera di Domenico Addante²⁰, venne discussa nell'a.a. 1976-77 e aveva preso in esame tre volumi del 1567. Comprende la schedatura analitica di un centinaio di processi e la trascrizione integrale di uno di essi.

L'avvio di questo lavoro di spoglio tendeva quindi a privilegiare una considerazione quantitativa dei reati, con attenzione particolare, ma limitata, ad alcuni di essi. Nello stesso tempo si voleva entrare nel funzionamento del Tribunale (infatti la tesi di Flavia Quadrini rappresenta l'unica indicazione bibliografica recente sul Tribunale del Torrone nella *Guida generale degli archivi di Stato italiani*²¹), oltre che saggiare l'utilità della scheda e, più in generale, le potenzialità del fondo. A queste tesi pionieristiche ne seguirono molte altre, tra cui

²⁰ D. Addante, *Per la storia del Tribunale del "Torrone" nel '500*. Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, 1976-77.

²¹ *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, p. 597.

anche quella di Tiziana Di Zio, le prime seguite da Ginzburg, altre, più avanti, da me, e progressivamente il taglio di questi lavori si fece differente, privilegiando in modo più netto l'attenzione ad un unico tema e talora ad un unico caso. Ricordiamo che verso la metà degli anni '70 cominciava a farsi strada l'attenzione ai *case-studies*: la vicenda di Pierre Rivière, pubblicata da Gallimard nel 1973, uscì da Einaudi nel 1976²² ed ebbe nel nostro gruppo una grande attenzione, anche critica; e si trattava anche in quel caso di una ricerca basata su un processo criminale. Inoltre cominciava ad essere elaborata la metodologia microstorica, mentre a partire dal 1981 apparvero i primi volumi della collana einaudiana *Microstorie*²³.

Questi grandi dibattiti storiografici hanno certamente contribuito a sollecitare l'interesse degli studenti di quegli anni a lavorare sul Torrone e a dare alle loro tesi uno sfondo problematico. Fra le ricerche di quella prima stagione vorrei citare in particolare la tesi di Sonia Pellizzer sull'infanticidio nel '500²⁴ discussa nell'a.a. 1979-80, a mio parere davvero notevole. La Pellizzer aveva indagato questo comportamento criminale, le sue cause sociali, le sue modalità, gli esiti giudiziari che esso aveva, con una ricerca di straordinaria ampiezza (oltre un centinaio di volumi del Torrone!), recuperando una ventina di processi, e analizzando i materiali individuati con l'aiuto di una bibliografia internazionale molto qualificata. Non menziono altre tesi, anche perché non ho mai avuto occasione di vedere alcune di esse, tra cui quella di Tiziana. Ma in ogni caso si trattò di un periodo di ricerche sul fondo del Torrone con queste finalità davvero fruttuoso, che si è prolungato fino agli inizi degli anni '90, quando, partito Ginzburg per gli Stati Uniti, ho continuato ad assegnare e seguire tesi di quel taglio. Una di esse ha potuto prendere in esame tutti i processi criminali concernenti una singola località lungo il decennio 1633-1642, grazie anche ad un inventario conservato nell'archivio comunale di Crevalcore, e mi è stato possibile far riferimento ad essa e utilizzarla

²² Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... *Un caso di parricidio nel XIX secolo*, a cura di M. Foucault, Torino, Einaudi, 1976.

²³ Sull'archeologia del termine cfr. C. Ginzburg, *La microstoria: due o tre cose che so di lei*, in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, a cura di Id., Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 241-69.

²⁴ S. Pellizzer, *L'infanticidio nel bolognese durante il '500: ricerche*. Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, 1979-80.

in una mia successiva ricerca²⁵. La tesi di Claudia Evangelisti, *Roffeno: ricerche su una comunità montana di fine Cinquecento*, discussa nel 1990, è stata pubblicata da una piccola casa editrice vent'anni dopo, e rappresentava una fedele ed efficace applicazione della metodologia suggerita da Ginzburg e Poni nell'articolo *Il nome e il come*²⁶. Ciò che era veramente straordinario, in ogni caso, era la passione e l'interesse che il materiale che i laureandi si trovavano per le mani era in grado di suscitare: a parte i prodotti scientifici che non mancarono – anche se forse meno numerosi di quanto sarebbe potuto accadere – vorrei ricordare una tesi sulla peste del 1656 a Bologna, basata su un volume del nostro fondo e discussa verso la fine degli anni '80, che spinse il suo autore, di professione disegnatore di fumetti, a produrre e pubblicare molti anni dopo un album che riprendeva e utilizzava i processi del Torrone in cui si era imbattuto²⁷.

Nello stesso tempo la notorietà del Torrone si diffondeva fra gli studiosi bolognesi, e Alessandro Pastore, che aveva in corso una ricerca comparativa sulle forme della criminalità e della sua repressione durante le epidemie di peste, accanto ai fondi conservati negli archivi di Ginevra, Losanna, York, Genova e Roma, esaminò anche tutti i volumi del Torrone per il periodo 1630-31 (il libro è uscito nel 1991), utilizzando successivamente lo stesso fondo anche per i suoi studi sulle pratiche della medicina legale, e più di recente sull'uso del veleno nell'Italia della prima Età moderna²⁸. Nelle sue ricerche sul Torrone la storia della malattia e della medicina si collega a quella della giustizia, mostrando il ruolo rilevante del medico, del chirurgo e della levatrice nelle aule del tribunale, e quindi l'intreccio fra la professionalità del giurista e quella del medico.

V. Quanto a me, agli inizi degli anni '90 ho iniziato uno spoglio di volumi per il mese di maggio degli anni fra fine '500 e 1630. Infatti

²⁵ R. Mariani, *Criminalità e controllo sociale nella Crevalcore del Seicento*. Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, 1990-91.

²⁶ Vedi *supra* note 16 e 19.

²⁷ S. Tisselli, *La costellazione del cane*, Imola, Angelini, 2010.

²⁸ A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Id., *Il medico in tribunale: la perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Casagrande, 1998; Id., *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2010.

inseguivo anch'io una casistica, quella dei *maggi*, cioè delle offerte di fiori e altri doni presentati la notte del primo maggio alla ragazza che si vuole corteggiare. Ma rapidamente mi sono resa conto della straordinaria ricchezza dei materiali che le testimonianze processuali consentivano di reperire, e che non concernevano soltanto comportamenti delittuosi (che alla fin fine erano quelli che mi interessavano di meno), ma aspetti diversi della cultura, della vita sociale e della quotidianità che era possibile osservare con uno sguardo in qualche modo analogo a quello dell'antropologo. Carlo Ginzburg ci ha parlato dell'inquisitore come antropologo, cioè della possibilità di esaminare le testimonianze inquisitoriali con le tecniche dell'antropologia culturale²⁹; ma ritengo sia possibile utilizzare con questa modalità non dico tutte, ma certamente un gran numero di deposizioni processuali. Del resto lo stesso Ginzburg iniziava il suo saggio osservando, in generale, che «gli atti processuali prodotti dai tribunali laici ed ecclesiastici potrebbero essere paragonati (...) a taccuini di antropologi in cui sia stato registrato un lavoro sul campo compiuto alcuni secoli fa»³⁰; come emerge successivamente, il suo riferimento era soprattutto ai processi di stregoneria, ma l'osservazione generale resta valida.

Naturalmente dovremo tener conto del filtro linguistico (e non solo) operato dai notai che registrano le testimonianze: per riprendere ancora le parole di Ginzburg nello stesso saggio, si tratta di una documentazione «profondamente distorta dalle pressioni fisiche e psicologiche»³¹ subite dai testi, e più ancora dall'accusato/a; ma sono convinta che non sia impossibile, almeno in molti casi, estrapolare da parole magari false una più profonda verità. Le deposizioni che leggiamo non sono infatti necessariamente veritiere; ma anche le menzogne sono in genere costruite con elementi considerati credibili, perché i più vicini possibile alla realtà abituale dei fatti. Soprattutto se la nostra attenzione si stacca dal tema della criminalità e si volge a comportamenti e credenze altre, facenti comunque parte della cultura del parlante, emergono pratiche, consuetudini, tradizioni, menzionate casualmente come ovvie, e pertanto certamente veridiche. Uno dei casi più straordinari in cui mi sono imbattuta è quello di Sabatina, una

²⁹ C. Ginzburg, *L'inquisitore come antropologo*, in *Il filo e le tracce*, pp. 270-80.

³⁰ *Ibid.*, p. 270

³¹ *Ibid.*, p. 273.

serva contadina accusata nel 1626 di avere partorito nascostamente e ucciso una bambina il cui corpo è stato ritrovato in uno stagno³². La linea di difesa della donna consiste nel racconto estremamente minuzioso delle sue attività negli ultimi quindici giorni, così continue e ininterrotte da non lasciare il tempo per un parto. In realtà, da altre testimonianze emerge un vuoto di poche ore in cui effettivamente il parto poté avvenire, ma il racconto di Sabatina per il resto è ampiamente confermato, e ci consente non solo di ricostruire le penosissime condizioni di vita di una serva contadina, impegnata continuamente dall'alba al tramonto in lavori diversi che si intrecciavano l'uno all'altro (Angela Groppi ha parlato a proposito del lavoro femminile di «pluriattività», di «lavoro interstiziale»³³), ma anche di avere uno sguardo molto efficace e complessivo sull'integrazione delle diverse attività produttive della Bassa bolognese (la coltura del grano, della canapa e del cece, l'allevamento dei bachi da seta). Un caso eccezionale, come ho detto, ma non unico.

In ogni modo, la mia raccolta in primo tempo è stata casuale, o meglio, alla ricerca di tutto quanto pareva offrire informazioni involontarie; che sono tanto più interessanti e preziose in quanto, come dicono Alessandro Manzoni e Marc Bloch quasi con le stesse parole, «lo scrittore (...) non pensava a dare una notizia», si tratta di «indizi che il passato ha lasciato cadere, senza premeditazione, lungo il suo cammino»³⁴. Progressivamente, hanno cominciato a emergere all'interno di questa massa di materiale diverso alcuni nuclei che coincidevano con miei settori di interesse, la storia dell'infanzia, della vita familiare, dei rapporti sociali. In particolare, in quegli anni stavo lavorando sui bambini nella prima Età moderna e mi prefiggevo di collocarli al di fuori della vita di famiglia, che secondo me rappresentava storiograficamente una cornice troppo ristretta per la loro funzione sociale, e volevo invece privilegiare il loro rapporto con la società nella

³² O. Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2004², in particolare pp. 43-51, 62-4.

³³ A. Groppi, *Lavoro e proprietà delle donne in età moderna*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di Ead., Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 119-63.

³⁴ A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di A. Chiari - F. Ghisalberti, IV, *Saggi storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963, pp. 1-177, qui a p. 39; M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950, p. 65.

sua interezza. Avevo pubblicato alcuni contributi sulla violenza infantile e sui tentativi di controllarla e domarla da parte sia della trattatistica tardo rinascimentale sia soprattutto delle scuole di catechismo, e mi resi conto che ciò che emergeva dagli atti del Torrone in un certo senso rappresentava il completamento di queste ricerche, perché consentiva di verificare come il disciplinamento dei fanciulli tentato da queste istituzioni era largamente imperfetto, per una serie di motivi su cui qui non è il caso di dilungarsi: infatti i processi bolognesi lasciavano cogliere immagini dei bambini e ragazzi al di sotto dei dodici o tredici anni non solo come vittime, e molti di loro lo erano, ma anche come attori di una violenza agita, e connessi più con la società del loro tempo che con la loro famiglia, posto che ne avessero una³⁵. Mi sembrava quindi che questi materiali potessero evitare, per usare ancora le parole di Bloch, «un pericolo più mortale dell'ignoranza o dell'inesattezza: quello di una irrimediabile sclerosi»³⁶.

Successivamente ho potuto ricostruire una serie di rituali nuziali ancora vivi nella campagna bolognese molti decenni dopo il decreto *Tametsi* del Concilio di Trento. Il Concilio aveva stabilito che un matrimonio poteva dirsi valido solo per mezzo della celebrazione in chiesa davanti al parroco e a due testimoni. Ma come risultava dai processi del Torrone, ancora nel Seicento per avere una donna in moglie un pretendente respinto poteva tentare con la violenza l'antico rito nuziale del bacio, che non aveva un significato affettivo o erotico, ma solo giuridico, rappresentando l'anticipazione simbolica dei rapporti sessuali che confermavano la validità del matrimonio³⁷. Ancora, ho utilizzato la casistica dei processi interrotti da una rinuncia alla querela per esemplificare le pratiche concrete sottintese da questa possibilità, che spostava l'imperativo cristiano del perdono su un piano giudiziario. Tali pratiche peraltro cancellavano completamente la liberalità del perdono cristiano e consentivano di mettere in luce un tessuto molto fitto di relazioni sociali che abitualmente resta celato, ma che aveva certamente un valore fondamentale nelle società di Antico regime, e un

³⁵ O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

³⁶ Bloch, *Apologia della storia*, p. 65.

³⁷ O. Niccoli, *Baci rubati. Gesti e riti nuziali in Italia prima e dopo il Concilio di Trento*, in *Il gesto. Nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*, a cura di S. Bertelli - M. Centanni, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995, pp. 224-47.

modo privatistico di considerare la giustizia, incoraggiato largamente dalla Chiesa della Controriforma, che influenza tuttora negativamente il nostro sentire giudiziario³⁸.

Infine, quando l'editore Laterza mi ha chiesto di scrivere un libro in cui la quotidianità della prima Età moderna fosse descritta attraverso storie raccontate e materiali iconografici³⁹, le vicende che venivano alla luce attraverso gli atti del Torrone mi hanno consentito di dare un senso vivo e concreto ad alcuni aspetti della vita del Seicento che sono centrali anche nella grande storia: il tentativo della Chiesa, spesso non riuscito ma comunque stringente, di ricondurre a disciplina il clero e i fedeli; le forme dell'economia e del lavoro; il senso esasperato dell'onore; i rapporti sociali e familiari. Non è tutta la storia del primo Seicento, ma è buona parte di essa. Il mio sforzo, in sostanza, era quello di utilizzare questi materiali per mostrare che la vita dei piccoli e dei deboli è condizionata, ieri come oggi, dalle grandi dinamiche politiche, economiche, ecclesiastiche del periodo in cui è collocata, e alle quali nessuno di noi può sfuggire: i processi del Torrone permettono, fra l'altro, di raggiungere questa consapevolezza.

Come è chiaro, la metodologia che ho descritto è peraltro ben lontana dall'esaurire le potenzialità del materiale. Giancarlo Angelozzi e Cesarina Casanova lo hanno dimostrato.

GIANCARLO ANGELOZZI

VI. Come ha ricordato Tiziana Di Zio, a metà degli anni '70 dello scorso secolo anch'io, insieme a numerosi altri studiosi giovani e meno giovani, partecipai al progetto proposto da Carlo Ginzburg e Carlo Poni di una schedatura sistematica dei processi del Torrone. Era un obiettivo forse troppo ambizioso anche per quegli anni che sono stati certamente i più ricchi di energie e creativi della modernistica bolognese e, dopo poche riunioni dedicate, se non ricordo male, al tentativo di formulare una scheda tipo – e fu subito evidente che si trattava di una faccenda molto più complessa di quanto avevamo troppo ottimisticamente immaginato – all'iniziale e un po' ingenuo

³⁸ Ead., *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

³⁹ Ead., *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*.

entusiasmo seguì la consapevolezza delle difficoltà del compito che ci eravamo prefissi e il gruppo finì per sciogliersi senza aver conseguito risultati concreti. Tuttavia qualcosa di quelle prime, stimolanti riflessioni metodologiche, si era sedimentato e diede i suoi frutti negli anni successivi con una serie di bei saggi e tesi di laurea che utilizzavano la fonte processuale per così dire in maniera indiretta, per ricavarne preziosi e inediti spaccati di vita quotidiana, o gettare luce su aspetti altrimenti inafferrabili della mentalità e cultura dei ceti popolari, o parziale, per indagare su specifici reati, come l'infanticidio o la sodomia. Ma su questa prima stagione degli studi sul Torrone non mi soffermo, perché ne ha già parlato Ottavia Niccoli.

Per quel che mi riguarda i registri del Tribunale criminale rimasero per molti anni un oscuro oggetto del desiderio. Mi attraevano fatalmente per la sterminata e quasi del tutto inesplorata massa di informazioni che contenevano e per lo stesso motivo mi respingevano e mi sconsigliavano di gettarmi in una avventura che mi sembrava decisamente superiore alle mie forze. In ogni caso mi mancava un punto di partenza, una bussola con cui iniziare a muovermi in quell'immenso territorio sconosciuto e anche, anzi forse soprattutto, dei compagni di viaggio con cui condividere il piacere e la fatica dell'esplorazione.

Trovai l'uno e gli altri – anzi, per la precisione l'altra – nel 1996 quando Cesarina Casanova, fino a quel momento solo una collega, divenne anche la mia compagna nella vita. Due anni più tardi, dopo non poche esitazioni e perplessità – avevamo ben chiari i rischi, peraltro ben noti a tutti gli studiosi, dei lavori a quattro mani, specie le mani di una coppia, e ci chiedevamo se fosse saggio mettere a repentaglio una vita in comune che, per il momento, scorreva serena – Cesarina ed io decidemmo di lavorare insieme ad una ricerca sulla concessione della cittadinanza a Bologna in Età moderna, nel quadro di un progetto più ampio sul tema appunto della cittadinanza promosso dall'allora Dipartimento di discipline storiche. L'esperimento ebbe esito positivo (non mi riferisco alla qualità del saggio⁴⁰ su cui ovviamente lascio ad altri il giudizio, ma al fatto che ne eravamo venuti a capo senza mettere fine al nostro rapporto, anzi).

⁴⁰ G. Angelozzi - C. Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, Comune di Bologna, 2000.

L'appetito vien mangiando, e così ci dedicammo ad un lavoro più impegnativo, stimolato da alcuni interrogativi che erano emersi nel corso di quello sulla cittadinanza, lo studio della violenza nobiliare a Bologna nell'Età moderna⁴¹, mettendo in comune interessi e competenze che avevamo maturato nella nostra precedente attività scientifica di *single*: Cesarina aveva lavorato a lungo alla ricostruzione dei meccanismi di formazione e promozione dei ceti dirigenti delle città romagnole sotto la dominazione pontificia⁴²; io avevo invece studiato il duello e il sistema vendicatorio dell'onore nella prima Età moderna⁴³.

Per questa ricerca dovvemmo ricorrere ad una serie di fonti molto diverse: memorie e carteggi famigliari, opere a stampa e manoscritte sulla scienza cavalleresca, il carteggio dell'Ambasciata bolognese a Roma, la monumentale cronaca di Francesco Ghiselli, il fondo della Legazione di Bologna dell'Archivio Segreto Vaticano e, naturalmente, l'archivio del Torrione: l'analisi di una serie di processi, individuati da Cesarina come esemplari, ci permise di mettere in luce come nel corso soprattutto dei decenni centrali del XVII secolo il Tribunale criminale fosse stato utilizzato dai legati pontifici per mettere in atto una sistematica politica repressiva nei confronti della violenza nobiliare e della resistenza del patriziato cittadino nei confronti di Roma, condotta al contempo con spietatezza e prudenza, ricorrendo senza remore alla tortura e colpendo con pene draconiane i sicari e gli esecutori materiali dei delitti, ma limitandosi in genere a costringere ad un momentaneo esilio e all'esborso di cifre consistenti per multe salate o per l'ottenimento di grazie egualmente onerose i loro aristocratici mandanti.

Dal carteggio dell'Ambasciata era peraltro emerso come la giustizia criminale, sin da quando il Tribunale del Torrione aveva di fatto esautorato quello del Podestà a partire dai primi anni '30 del Cinquecento, fosse un nodo centrale della permanente conflittualità fra il Senato e i rappresentanti del potere papale che già altri studiosi

⁴¹ G. Angelozzi - C. Casanova, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, CLUEB, 2003.

⁴² C. Casanova, *Gentilhuomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle legazioni pontificie (secc. XVI-XVIII)*, Bologna, CLUEB, 1999.

⁴³ Mi limito a ricordare G. Angelozzi, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Biondi, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 9-31.

avevano messo in luce per altri aspetti⁴⁴. Agli uditori del Torrione veniva rivolta una serie di pesanti accuse: di abusare del metodo inquisitorio, nonostante le stesse *Costituzioni* del Tribunale, redatte nella loro forma definitiva nel 1565, imponessero di adottarlo solo per alcuni delitti particolarmente gravi; di ricorrere con troppa facilità alla tortura anche in mancanza di prove o indizi gravi; di istruire costosi processi per reati di nessuna rilevanza che si sarebbero dovuti chiudere con un non luogo a procedere o con una rapida composizione delle parti; di usare la detenzione cautelare come un succedaneo della tortura, prolungandola oltre ogni ragionevole esigenza processuale, per costringere gli imputati a confessare anche delitti che non avevano commesso; di usurpare la giurisdizione di importanti magistrature cittadine come gli Ufficiali di contado, i Tribuni della plebe, il Foro dei mercanti; soprattutto di infliggere pene pecuniarie e la confisca dei beni dei condannati, contro i privilegi (reali o presunti) di cui godeva Bologna in seguito ai patti stipulati con i sovrani pontefici.

Quest'ultimo punto era cruciale ed era quello che veramente premeva al Senato. In effetti per i legati pontifici multe e confische erano l'unico modo veramente efficace per colpire il fenomeno della violenza e del ribellismo nobiliare acuto a Bologna ancora alla fine del '600, quando nelle Romagne si era ormai sostanzialmente esaurito da tempo: quando gli autori dei delitti erano membri del patriziato e della nobiltà era per loro facile sfuggire alle pene personali rendendosi contumaci; molto meno lo era mettere i propri beni al sicuro dalla giustizia. Non stupisce perciò che il tema delle pene pecuniarie fosse costantemente presente nel carteggio fra il Senato e il suo ambasciatore a Roma – anch'esso un senatore – il quale, soprattutto nel corso del XVII secolo, era con ossessiva insistenza pressato dai colleghi perché presentasse al pontefice di turno le proprie rimostranze contro il dispotismo e l'avidità dei suoi rappresentanti a Bologna accusati di ricorrere a multe e confische senza alcuna moderazione e ignorando privilegi e immunità dei cittadini.

⁴⁴ A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994; A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

In effetti i processi che avevamo utilizzato per il nostro lavoro sulla nobiltà bolognese sembravano giustificare almeno alcune delle accuse del Senato: un uso spregiudicato e brutale della tortura non solo degli imputati ma anche di testimoni reticenti o ritenuti tali, interrogatori suggestivi e intimidatori, lunghissime detenzioni in condizioni disumane. Ma quelli che avevamo cercato – e trovato – erano appunto processi politici, per loro natura esemplari, che miravano a fare il vuoto intorno ai membri della nobiltà bolognese più violenti e riottosi e a renderli più prudenti colpendo con ferocia i loro sgherri e sicari. Ma, nei confronti dei comuni reati commessi da persone comuni – che costituivano la stragrande maggioranza delle denunce che pervenivano ai notai del Torrione – come si comportava il Tribunale? Insomma studiando l'eccezionalità del Torrione ci era venuta la curiosità di capire quale fosse la sua normalità e per farlo non ci si poteva limitare all'analisi di un numero circoscritto di processi riguardanti specifici reati o particolarmente significativi per ricostruire scenari di vita quotidiana o aspetti della mentalità dei ceti popolari come avevano fatto gli studiosi che ci avevano preceduti⁴⁵, ma era necessario procedere ad una campionatura del materiale – essendo ovviamente impensabile affrontare la fonte nella sua interezza vista la sua dimensione soverchiante – abbastanza ampia e casuale da consentire di ricostruire in modo sufficientemente fondato il funzionamento del Tribunale.

VII. A questo punto si poneva in via preliminare il problema di quale criterio di selezione seguire: limitarsi ai processi (in media 3/400 l'anno fra città e contado) o includere nella schedatura anche le denunce (in media 3/4.000 l'anno)? Privilegiare la diacronia, procedendo alla schedatura di un *tot* di procedimenti ogni *tot* di anni per mettere in evidenza eventuali mutamenti nel tempo del *modus operandi* del Tribunale, o minimizzare gli inevitabili rischi di distorsione connessi ad ogni campionatura su materiali molto disomogenei, come nel caso della nostra fonte, schedando invece tutti i processi svoltisi in un segmento temporale necessariamente limitato? Ogni opzione presentava ovviamente vantaggi e limiti. Alla fine, e con non pochi

⁴⁵ Con la parziale eccezione di Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, che studia il funzionamento del Torrione durante la peste del 1630.

dubbi sulla bontà della scelta, decidemmo di schedare tutti i processi (circa 2.000) e un campione di circa il 20% delle denunce (circa 3.000) degli anni 1671-1676, limitandoci a qualche sondaggio per i decenni precedenti e successivi.

La scelta cadde su quegli anni per diversi motivi: erano quelli dell'auditorato di Gian Domenico Rainaldi, uno dei pochi giuristi di una certa levatura che ricoprì la carica di giudice del Torrione e autore di un trattato di procedura⁴⁶ che ai suoi tempi aveva goduto di un buon credito anche fuori Bologna, il che ci avrebbe permesso di confrontare la prassi del giudice con la dottrina del criminalista; erano anche quelli in cui, alla legazione del mite e quasi abulico cardinale Lazzaro Pallavicini era succeduta quella di Buonaccorso Buonaccorsi, uno dei legati più detestati dal Senato nei tre secoli e mezzo di dominazione pontificia, soprattutto per la sua durezza e intransigenza nell'amministrare la giustizia e nel colpire i privilegi e le pretese impunità della nobiltà nobiliare, e questo succedersi al governo di due personalità così diverse avrebbe potuto mettere in evidenza le eventuali ripercussioni sul funzionamento del Tribunale di diverse politiche della giustizia; infine, dai nostri precedenti sondaggi ci sembrava che proprio in quegli anni lo stile processuale del Torrione fosse pervenuto ad un livello di uniformità e formalizzazione per così dire "medio" rispetto a quello del periodo precedente e successivo.

Fu un lavoro molto lungo e impegnativo che produsse un saggio⁴⁷ diviso in due parti: nella prima veniva dettagliatamente ricostruita la dimensione politica dell'amministrazione della giustizia criminale, oggetto di un costante e a volte esasperato contenzioso fra Senato, pontefici e legati dagli anni '30 del Cinquecento agli anni '20 del Settecento; nella seconda si analizzava il concreto *modus operandi* del Torrione ricavato dall'analisi di processi e denunce costantemente confrontato con la dottrina della *Syntaxis* e della criminalistica coeva.

In questa sede è ovviamente impossibile riassumere, sia pure in estrema sintesi, i risultati di questo lavoro, forse troppo lungo e di faticosa lettura, con il senno del poi; mi limito ad accennare al fatto che alcune delle accuse rivolte dal Senato al Torrione trovarono una

⁴⁶ *Syntaxis rerum criminalium cum adnotationibus ad bannimenta generalia civitatis et legationis Bononiae*, Romae, 1688, excudebat Dominicus Antonius Hercules.

⁴⁷ Angelozzi - Casanova, *La giustizia criminale in una città di antico regime*.

conferma, altre risultarono del tutto infondate e pretestuose: in effetti la prassi del Tribunale comprimeva lo spazio di azione della difesa degli imputati, facendo celebrare il processo difensivo (quello in cui erano interrogati i testi a discarico) e quello ripetitivo (in cui i testimoni a carico venivano reinterrogati seguendo le indicazioni dell'avvocato difensore) allo stesso inquirente che aveva istruito quello offensivo, con una palese violazione di quanto stabilito dalle *Costituzioni*; e non c'era dubbio che il Torrone avesse gradualmente avocato a sé la giurisdizione degli Ufficiali di contado e, in gran parte, quella dei Tribuni della plebe e del Foro dei mercanti. Tuttavia appariva priva di riscontri l'accusa che il Tribunale abusasse della carcerazione cautelare perché nella maggior parte dei casi i processi erano brevi o brevissimi, durando da pochi giorni a un mese; anche alla tortura si ricorreva piuttosto raramente e sempre in presenza di indizi gravi e di quanto l'imputato aveva confessato appeso alla corda si cercavano quasi sempre con scrupolo i riscontri oggettivi; infine non era vero che si tendesse a istruire processi anche per reati di nessuna importanza: il 90% delle denunce si chiudeva con un non luogo a procedere *stante qualitate facti et personae* – appunto per la loro irrilevanza – o perché seguiva fra le parti una riconciliazione che non veniva ostacolata, anzi spesso era incoraggiata dal giudice.

In ogni caso, alcuni ulteriori sondaggi fatti per il periodo precedente e successivo sembravano confortare l'ipotesi di partenza che proprio durante l'uditorato di Rainaldi e nel cinquantennio successivo il processo del Torrone avesse raggiunto un livello di regolarità delle procedure e di rispetto delle regole formali nella costruzione del processo per così dire "intermedio": molto superiore a quello dei processi del XVI secolo e dei primi decenni del XVII, spesso piuttosto sbrigativi, ma sensibilmente inferiore rispetto a quello, per certi aspetti addirittura esasperato, divenuto la regola a partire dagli anni '30 del XVIII.

In effetti, in un successivo lavoro⁴⁸, che fu in sostanza la prosecuzione e il completamento di questo, emerse come a partire dagli anni '30 del Settecento la conflittualità fra patriziato cittadino e rappresentanti del potere papale si fosse rapidamente attenuata creando il terreno favorevole per la riforma lambertiniana del Torrone, una riforma pienamente condivisa dal Senato, che segnò la fine dei contrasti

⁴⁸ G. Angelozzi - C. Casanova, *La giustizia criminale a Bologna nel XVIII secolo e le riforme di Benedetto XIV*, Bologna, CLUEB, 2010.

relativi all'amministrazione della giustizia criminale. Finita l'era dei feroci processi politici dei decenni centrali del '600, delle confische e delle multe, volti a stroncare la resistenza nobiliare al potere romano, il Torrione era ormai divenuto il baluardo della minoranza di ricchi e benestanti contro una microcriminalità, resa sempre più aggressiva e diffusa dalla pauperizzazione di ampi strati della popolazione, che ne minacciava gli averi. Contro questa criminalità fatta di piccoli furti e borseggi, il Torrione agiva con decisione e talora con durezza quando si trattava di recidivi, ma allo stesso tempo con grande scrupolo nell'accertamento dei fatti e nella verifica di indizi e prove a carico degli imputati, anche quando si trattava di mendicanti e vagabondi.

VIII. In precedenza, e in questo caso da sola, Cesarina Casanova aveva approfondito alcuni aspetti del funzionamento del Torrione che nei saggi precedentemente ricordati avevamo affrontato solo marginalmente: il meccanismo delle grazie⁴⁹ che aveva un impatto tutt'altro che irrilevante sull'amministrazione della giustizia, attenuandone il rigore, e non sempre seguendo criteri di equità e misericordia piuttosto che considerazioni di tornaconto dei legati, anche nel caso delle draconiane sentenze emesse nei già ricordati processi "politici" del XVI e XVII secolo; gli stretti rapporti di collaborazione spesso riscontrabili fra Torrione e Tribunale arcivescovile, inquadrabili nel contesto della peculiare situazione di intreccio fra potere laico e potere ecclesiastico, caratteristica dello Stato pontificio⁵⁰; e infine la cautela, e quasi la riluttanza, con cui il Tribunale si ingeriva nelle controversie e nelle dinamiche familiari, soprattutto quando avevano a che fare con la vita matrimoniale e sessuale⁵¹.

Fu proprio a partire da alcuni interrogativi posti dai risultati di questo lavoro, che si collocava nel solco dei suoi interessi per la storia della famiglia e di genere, che Cesarina mi propose un ulteriore lavoro in collaborazione

⁴⁹ C. Casanova, *La giustizia criminale a Bologna: reati, condanne e grazie*, in *Grazia e giustizia. Figure della clemenza fra tardo medioevo ed età contemporanea. Atti della 51ª settimana di studio (Trento, 21-24 ottobre 2008)*, a cura di K. Härter - C. Nubola, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 261-93.

⁵⁰ C. Casanova, *Don Antonio e i suoi giudici. Storie criminali fra foro laico e foro ecclesiastico (Bologna, fine XVII - metà XVIII secolo)*, Bologna, CLUEB, 2009.

⁵¹ Ead., *Crimini nascosti. La sanzione penale dei reati senza vittima e nelle relazioni private (Bologna, XVII secolo)*, Bologna, CLUEB, 2007.

sul tema della criminalità femminile a partire naturalmente dai materiali del Torrone e in un'ottica di comparazione con quanto emerso dai non molti studi in materia prodotti in Europa e negli Stati Uniti.

Questa volta partivamo da una conoscenza dei meccanismi di funzionamento del Tribunale sufficientemente fondata e privilegiammo la dimensione diacronica ricorrendo senza troppe remore al metodo della campionatura, ragionevolmente certi che non avrebbe prodotto distorsioni inaccettabili. Procedemmo così ad uno *screening* di circa 20.000 notizie di reato scelte casualmente (un registro ogni dieci, rispettivamente per città e contado) relative agli anni 1585/9, 1625/9, 1671/6, 1725/9 e 1775/9 da cui ricavammo 1.584 denunce e processi a carico di donne.

Dall'analisi di questi dati emerse un quadro della criminalità femminile a Bologna in Età moderna non sempre concordante con quello delineato dagli studiosi d'Oltralpe⁵². Anche a Bologna, come nel resto d'Europa, le donne commettevano crimini in misura molto minore degli uomini, in una proporzione di circa uno a dieci; tuttavia le donne bolognesi venivano accusate soprattutto di offese verbali e personali lievi, di resistenza al sequestro dei beni famigliari, di contravvenzione ai bandi sulla morale pubblica; molto meno di furto e borseggio e raramente dei reati ritenuti tipicamente femminili: infanticidio, veneficio, uxoricidio. In quanto all'atteggiamento dei giudici del Torrone quando alla sbarra c'era una donna, anche nel caso bolognese si riscontrava una certa indulgenza venata di disprezzo – quella che gli studiosi di lingua anglosassone hanno definito *chivalry* dei giudici – soprattutto quando veniva giudicata per un reato commesso in associazione con uomini.

In conclusione, dopo circa un quindicennio di assidua frequentazione della carte del Torrone, riteniamo di poter dire di avere contribuito alla conoscenza del *modus operandi* del Tribunale e della sua evoluzione nell'arco di circa tre secoli e di aver anche suggerito alcune possibili piste per ulteriori ricerche: e tuttavia abbiamo appena scalfito la montagna, analizzando non più del 3% del materiale da esso prodotto e arrivato fino a noi, più o meno la stessa quantità utilizzata complessivamente dagli studiosi che ci hanno preceduto. Diciamo che

⁵² G. Angelozzi - C. Casanova, *Donne criminali: il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Patron, 2014.

le coste del continente Torrone sono state disegnate con sufficiente approssimazione, mentre l'interno rimane quasi del tutto da esplorare per chi abbia la curiosità e lo spirito di avventura per farlo.

TIZIANA DI ZIO

IX. Il Torrone, dunque, si è dimostrato e rimane un fondo prezioso per la storiografia; le ricerche hanno fatto luce su vicende e prassi, ma anche evidenziato lacune della documentazione e punti oscuri, emersi dal confronto con la normativa e dagli indizi presenti nella stessa documentazione, come è il caso delle scritture sciolte, destinate alla conservazione in filza, dei registri di precetti e fideiussioni, delle “vacchette” di banditi e condannati da consegnare alla *Camera actorum*, dei verbali degli interrogatori extragiudiziali, serie documentarie che potrebbero precisare ulteriormente la valenza politica degli organi giudiziari.

Devo, però, tornare al 1989, quando, completato l'intervento sul Torrone, si trattò di affrontare l'altro fondo *monstre*: quello che allora, e solo da meno di un secolo, era denominato “Tribunale della Rota bolognese”⁵³.

Questo fondo presentava molti più problemi, che ne avevano reso sporadica la consultazione e che si ripresentavano nella scelta di uno strumento archivisticamente corretto e in grado di fornire una chiave d'accesso a un fondo giudiziario strutturato come archivio notarile. Lo strumento risultò da un lungo e faticoso lavoro di ricognizione non è diverso da quello settecentesco, approntato da Franchi e da Lazzari all'interno dell'Archivio pubblico⁵⁴: un indice degli attuari, cui si è aggiunta l'indicazione delle tipologie documentarie, i relativi estremi cronologici e, dove evidente, il foro di appartenenza.

È pur vero che l'inventario «non deve mirare a rendere superflua la consultazione dell'archivio stesso»⁵⁵, tuttavia si tratta di uno strumento

⁵³ La denominazione “Tribunale della Rota” è usuale nelle relazioni d'ufficio di fine Ottocento, mentre Bonaini nella sua ricognizione aveva parlato di «atti civili degli Sgabelli (...) degli attuari dell'antico foro civile» (F. Bonaini, *Gli archivi delle province dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Cellini, 1861, p. 20).

⁵⁴ Vedi *supra* nota 9.

⁵⁵ Il precetto enunciato dagli archivisti olandesi Muller, Feith, Fruin è citato letteralmente da P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La nuova Italia scientifica, 1988, p. 169.

che favorisce assai poco l'utilizzo del fondo, come dimostrano le ricerche registrate da quando l'inventario è stato messo a disposizione: pochissime e per lo più estranee alla natura del fondo. Sicuramente si potrebbe fare un passo ulteriore con la ricostruzione dei processi di trasmissione della documentazione fra gli studi notarili.

Nell'interpretare il ruolo di mediazione dell'archivista non si possono ignorare le molteplici difficoltà che incontra il ricercatore: la compresenza degli atti di due fori, quello della Rota e quello degli auditori civili del Legato; la presenza, fra gli atti prodotti da uno o da più generazioni di attuari, della documentazione di altri attuari, pervenuta per acquisto o per successione, e, per contro, la probabile mancanza degli atti di taluni studi notarili; l'assenza di quei repertori che negli archivi notarili – diciamo – “privati” orientano la ricerca (come i repertori interni agli studi e gli indici del cosiddetto “Ufficio del registro”). Per ovviare a questi inconvenienti, una parziale chiave va ricercata al di fuori del fondo attuariale, partendo dai processi conservati in altri archivi, di famiglie o di enti coinvolti come parte in causa o destinatari all'interno di una procedura specifica (penso ai processi civili prodotti in una causa criminale, come quelli incontrati da Angelozzi nel Tribunale del Torrione). Ma questo chiama in causa la formazione dello storico alla ricerca d'archivio, piuttosto che lo strumento di ricerca⁵⁶.

Mi pare, però, che la difficoltà più rilevante sia insita nelle tipologie documentarie che derivano dalle modalità con cui il notaio attuario esercita nell'ambito giudiziario la sua funzione certificatoria e che vanno a costituire il suo archivio. I *libri actorum* registrano gli atti delle diverse cause in ordine di presentazione, limitandosi all'attestazione e senza riportarne il contenuto, che andrebbe ricercato nell'originale conservato con lo stesso criterio puramente cronologico nelle filze di *iura diversa*. Manca dunque la continuità del procedimento, se si eccettuano alcuni registri detti “ad istanza di particolari” dedicati ad un'unica causa, e manca la qualità discorsiva, riscontrabile solo nei “libri testium”, per altro quantitativamente poco rappresentati.

⁵⁶ Questa era nel 1972 la risposta francese al problema dei criteri di scelta a base di un inventario, riferita da C. Pavone, *Strumenti per la ricerca*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 83-8, qui a p. 86.

L'interesse di storici e archivisti per la documentazione giudiziaria si è consolidato e allargato: lo dimostrano, per limitarsi alla riflessione più recente, la serrata rassegna proposta da Floriana Colao nel convegno del 2008 a Siena⁵⁷, e quella di Maria Rosa Di Simone nell'introduzione al convegno del 2010 sulla giustizia nello Stato pontificio⁵⁸. Ma, come sottolinea Di Simone, gli studi hanno privilegiato il settore criminale. Il tema dei tribunali civili è stato affrontato con un approccio legato soprattutto allo studio delle fonti legislative e dottrinarie, nonché agli esiti giurisprudenziali della pratica giudiziaria, in particolare dei "Grandi tribunali"⁵⁹, e con un approccio storico-istituzionale, rivolto alla funzione "politica" dei tribunali, come luogo di esercizio del potere e di conflitto giurisdizionale⁶⁰, mentre sembra poco praticata quella «verifica sulle carte d'amministrazione, costituite spesso da monumentali complessi documentari», auspicata da Rodolfo Savelli⁶¹ e di cui fornisce un interessante esempio un lavoro di Renata Ago⁶². Credo che la qualità della documentazione, sopra descritta, non sia estranea a tale carenza.

⁵⁷ F. Colao, *Considerazioni sulle fonti giudiziarie per una storia dell'Italia moderna*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, II, pp. 1075-106.

⁵⁸ M.R. Di Simone, *Introduzione. Orientamenti e prospettive nella storiografia sulla giustizia pontificia dell'età moderna*, in *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna. Atti del convegno di studi (Roma, 9-10 aprile 2010)*, a cura di Id., Roma, Viella, 2011, pp. 7-28.

⁵⁹ M. Ascheri, *I grandi tribunali*, disponibile online all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/i-grandi-tribunali_%28Il_Contributo_italiano_alla_storia_del_Pensiero:_Diritto%29/.

⁶⁰ Si veda ad esempio *Grandi tribunali e rote nell'Italia dell'Antico regime*, a cura di M. Sbriccoli - A. Bettoni, Milano, Giuffrè, 1993, in particolare il caso bolognese vi è affrontato da F. Boris - T. Di Zio, *La Rota di Bologna. Lineamenti per una storia istituzionale*, pp. 131-54, A. De Benedictis, *Ideologia e realtà della Rota bolognese nel Settecento*, pp. 155-77, A. Gardi, *Gli aspiranti auditori della Rota di Bologna nel XVIII secolo. Considerazioni quantitative*, pp. 435-60.

⁶¹ R. Savelli, *Tribunali, "decisiones" e giuristi. Una proposta di ritorno alle fonti*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini - A. Mohlo - P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 397-421 e, in particolare, p. 399 a proposito del valore da attribuire alle testimonianze dei contemporanei circa la crisi delle principali rote cittadine.

⁶² R. Ago, *Una giustizia personalizzata. I tribunali civili di Roma nel XVII secolo*, in «Quaderni storici», 34 (1999), 101, pp. 389-412 (num. mon. *Procedure di giustizia*, a cura di R. Ago - S. Cerutti).

Ecco un'altra questione, assai più vasta, che rimane aperta: che fare di un fondo tanto ingombrante e che ha suscitato così poco interesse, anche nel clima di attenzione alle fonti più diverse e meno "preziose"?

Prima di chiudere, vorrei fare un accenno al nostro mestiere di archivisti: se da un lato ci sembra di essere risucchiati al tempo del Grande archivio, distolti dalla cura dei fondi in favore delle attività più diverse, dall'altro ci misuriamo con mezzi tecnologici e ci avvantaggiamo con il più vasto campo della comunicazione delle conoscenze attraverso il web. L'importante è non trascurare l'oggetto in favore del mezzo.

Beatrice Magni e Fiorenza Tarozzi

Ombre e luci tra il Periodo napoleonico e il Risorgimento

Beatrice Magni

Istituzioni e archivi bolognesi fra Rivoluzione e Restaurazione (1796-1859)

I. RIVOLGIMENTI ISTITUZIONALI E FRATTURE ARCHIVISTICHE AL 1796

L'arrivo dei Francesi a Bologna, il 18 giugno 1796, e la fine del governo pontificio segnano una svolta nella storia politica e istituzionale della città. Napoleone riconosce Bologna come città-stato, lasciando provvisoriamente tutto il potere legislativo ed esecutivo nelle mani del Senato in carica, ma nel complesso l'impianto istituzionale cittadino viene scardinato e il Senato viene sottoposto al protettorato francese¹. Anche per la storia degli archivi cittadini conversati nell'Archivio di Stato di Bologna – oggetto di questo studio –, il 1796 definisce il termine degli archivi pontifici e l'inizio della documentazione moderna, pur con qualche distinguo come vedremo².

¹ Per una ricostruzione della storia di Bologna fra periodo napoleonico e Risorgimento cfr. A. Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, IV, *Bologna in età contemporanea*, 1, 1796-1914, a cura di A. Berselli - A. Varni, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 1-135.

² Questo intervento ha per oggetto la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna, pertanto, salvo diversa indicazione, tutti gli archivi citati sono in esso conservati. Per una ricostruzione della storia di Bologna in questo periodo, altre fonti documentarie (archivistiche e bibliografiche) di particolare interesse sono conservate nell'Archivio storico comunale di Bologna, nel Museo civico del Risorgimento di Bologna e nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Per un inquadramento generale dei fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna e sulla storia dell'Istituto, cfr. M.R. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di F. Bonaini e l'opera di C. Malagola*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del Convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze (Firenze, 4-7 dicembre 2002)*, a cura di I. Cotta - R. Manno Tolu, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione

Già nel 1860 Francesco Bonaini, soprintendente generale degli archivi toscani inviato a Bologna dal Ministero della pubblica istruzione per programmare la creazione di un archivio centrale cittadino, si mostrò consapevole di questa cesura. Bonaini compose un quadro della documentazione bolognese e propose che fosse ordinata secondo un ordine storico e cronologico, rispettoso delle seguenti grandi scansioni: il periodo del Comune autonomo e la sottomissione definitiva della città alla dominazione pontificia avvenuta nel 1512, l'arrivo delle armate napoleoniche e la fine del cosiddetto "governo misto" del Senato e del Legato pontificio nel 1796³.

Nel 1888 Vittorio Fiorini, curatore del *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano*, indicò nel 1796 la data che separa gli archivi del governo pontificio dagli archivi moderni⁴. In tempi più recenti, anche la *Guida generale degli archivi di Stato italiani* ha individuato nel 1796 il momento di passaggio dagli archivi del governo misto (pontificio) agli archivi napoleonici⁵ e Isabella Zanni Rosiello ha riproposto questa stessa scansione come termine degli archivi pontifici e inizio degli archivi moderni, pur con alcune precisazioni come vedremo⁶.

Per Zanni Rosiello la caduta del governo della Chiesa su Bologna chiude veramente un'epoca, ma non per tutti gli archivi questa frattura è determinata e questa data non è particolarmente significativa quando si devono condurre indagini storiche che richiedono di lavorare su tempi più lunghi, poco circoscrivibili:

generale per gli archivi, 2006, pp. 505-21; *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. Zanni Rosiello, Fiesole, Nardini, 1995; *Archivio di Stato di Bologna e Sezione di Imola*, coordinamento scientifico E. Ariotti - M. Giansante, Viterbo, BetaGamma, 2008.

³ Cfr. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna*, pp. 512-6.

⁴ Cfr. R. Belluzzi - V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano (Esposizione regionale in Bologna 1888)*, I, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890, p. 4.

⁵ Cfr. Voce *Bologna* in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, pp. 549-661.

⁶ Cfr. I. Zanni Rosiello, *L'Archivio, memoria della città*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, *Bologna nell'età moderna, secoli XVI-XVIII*, 1, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di A. Prospero, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 413-46, in particolare pp. 416-7; Ead., *Ricerche in fondi moderni: orientamenti metodologici*, Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1966.

Nel nostro caso – ha scritto Zanni Rosiello, trattando di ricerche su fondi moderni conservati in Archivio di Stato – la data che assumiamo come “strumento di ricerca scientifica” è il 1796. Ma è un’assunzione che vale soltanto in riferimento ad un livello di discorso strettamente istituzionale, che è poi quello a cui sempre o quasi sempre viene ricondotto quello specificamente archivistico. È infatti nel giugno 1796 che, con l’entrata delle truppe francesi nella città, Bologna si stacca dal governo di Roma, dal quale era dipesa per circa tre secoli, per assumere prima una forma di governo per certi aspetti autonoma (senato provvisorio), poi un assetto istituzionale dipendente dall’organizzazione amministrativa estesa da Napoleone a tutte le zone occupate dai francesi (dipartimento del Reno). La data del 1796 sarebbe assai poco significativa per chi volgesse l’attenzione non tanto agli aspetti istituzionali quanto a quelli politici (formazione e atteggiamento di certi gruppi di potere), per approfondire i quali occorrerebbe risalire allo scoppio della rivoluzione francese (1789) e, più in generale, a tutta la seconda metà del secolo XVIII, oppure per chi meditasse sulle condizioni e strutture economiche del Bolognese, il cui esame dovrebbe perlomeno partire dall’istituzione del catasto Boncompagni (1780) e dalla situazione economico-sociale in cui essa si inserì, per non dire poi di quanto poco significativa sarebbe per chi intendesse studiare le strutture sociali, i costumi, le sensibilità, i comportamenti mentali in genere, perché essi, come osserva Bloch, mal si prestano ad un “cortometraggio troppo preciso” (...). Nel nostro caso, ad esempio, con l’ingresso delle truppe francesi nella città di Bologna e con il distacco dal governo pontificio, si verificò una “rottura” istituzionale soltanto a livello degli organi politici e amministrativi di governo e non, ovviamente, a livello di altri uffici, enti o istituti che non erano formalmente e strettamente connessi con l’organizzazione politico-amministrativa pontificia (...). [La maggior parte delle serie di questi archivi (famiglie nobili, Università, Ospedali, Notai etc.)] iniziano molti anni, o talvolta secoli, prima del 1796 e hanno una strutturazione interna che non riflette necessariamente le modificazioni e i mutamenti politico-organizzativi⁷.

Zanni Rosiello ha inoltre rilevato che anche quando si verificano crolli di regime «non è detto che abolizioni, conferme, trasformazioni ecc., di magistrature, organi e uffici vengano in tutta evidenza esplicitate nelle loro carte. Spesso anzi accade il contrario, anche perché la vischiosità archivistica non di rado ha la meglio sui cambiamenti istituzionali⁸». Ne è

⁷ *Ibid.*, pp. 7-8.

⁸ Ead., *L'Archivio, memoria della città*, p. 419.

un esempio la documentazione prodotta dal Senato provvisorio, che resta in carica sino al 1° giugno 1797. Esso concentra il potere legislativo ed esecutivo, conferma e nomina gli organi giudiziari, ma la sua composizione rispetto al Senato del periodo pontificio viene modificata, con l'aggiunta di quarantadue membri, e la struttura politico-amministrativa cui si riferiva sino al 1796 viene eliminata. La documentazione prodotta dal Senato provvisorio è oggi divisa fra i due complessi archivistici del periodo del governo misto e del periodo napoleonico. Più precisamente le minute dei verbali e i documenti allegati alle sedute fanno parte degli archivi del periodo napoleonico (*Senato, Atti del Senato provvisorio*), mentre i verbali delle sedute in quanto trascritti nei *Vacchettoni* del Senato pontificio fanno parte degli archivi del periodo del governo misto (*Senato, Vacchettoni*)⁹. Questa prassi burocratica è apparsa a Zanni Rosiello un tentativo per nascondere il cambiamento in termini di competenze e la provvisorietà del Senato di età napoleonica¹⁰.

Fra il 1796 e il 1859 la storia di Bologna è scandita da numerosi e importanti rivolgimenti politico-istituzionali¹¹. L'indice della *Guida generale*, alle voci *Bologna* e *Imola*, ci restituisce in termini archivistici questi rivolgimenti: gli archivi del Periodo napoleonico (1796-1814) sono 44; quelli del periodo della Restaurazione (1815-1859) sono 36. I dati numerici sono riferiti agli archivi degli uffici amministrativi,

⁹ Quando non diversamente precisato, riferimenti e dati relativi agli archivi (e alle rispettive istituzioni) conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna sono tratti da <http://www.archiviodistatobologna.it/it/bologna/patrimonio/complessi-archivistici>.

¹⁰ Zanni Rosiello, *L'Archivio, memoria della città*, p. 419.

¹¹ Possiamo sinteticamente individuare, nella storia della città, le seguenti scansioni politico-istituzionali: nascita della Confederazione cispadana (1796), poi Repubblica cispadana (1797) con Bologna capitale; annessione di Bologna alla Repubblica cisalpina (1797), poi alla Repubblica italiana (1802) e al Regno d'Italia (1805), Bologna assume il ruolo di capoluogo del Dipartimento del Reno; Governo austriaco (1799-1800 e 1814-1815); breve governo di Gioacchino Murat (1815); ritorno della città sotto il Governo pontificio (1815); insurrezione e istituzione di un Governo provvisorio (1831); occupazione austriaca e arrivo di un Commissario straordinario pontificio per le quattro legazioni (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna) con il compito di riportare l'ordine e la legalità (1831); amministrazione del Commissario straordinario pontificio per le quattro legazioni (1832- 1836); insurrezione cittadina contro gli Austriaci e amministrazione del Commissario straordinario pontificio per le quattro legazioni per reprimere disordini e illegalità (1848); adesione alla Repubblica romana (1849); ritorno degli Austriaci e di un Commissario straordinario pontificio per le quattro legazioni (1849-1859); rovesciamento del Governo pontificio e invio da parte del Governo piemontese di un Commissario regio per le Romagne (1859).

militari e giudiziari, per i quali è possibile individuare un prima e un dopo il 1796¹². Per il Periodo napoleonico si tratta in massima parte di archivi di magistrature nuove che la Francia proietta all'esterno (il Senato provvisorio è un'eccezione). Per il periodo della Restaurazione si tratta in massima parte di archivi espressione del potere pontificio (nelle sue manifestazioni ordinarie e straordinarie) ed eccezionalmente di archivi espressione di governi temporanei e rivoluzionari.

II. ARCHIVI E ISTITUZIONI DEL PERIODO NAPOLEONICO (1796-1814)

Presso l'Archivio di Stato di Bologna gli archivi sono stati conservati e riordinati nel rispetto della struttura dei singoli uffici, secondo il metodo storico. È un dato rilevante soprattutto per gli archivi del periodo napoleonico, visto che questo metodo non è stato adottato nel riordino di una parte significativa della documentazione napoleonica, ovvero quella conservata nell'Archivio di Stato di Milano (capitale della Repubblica cisalpina, della Repubblica italiana e del Regno d'Italia). Qui infatti gran parte delle carte napoleoniche sono state rimescolate e divise per oggetto secondo il metodo peroniano e la commistione ha cancellato l'individualità dei singoli archivi facenti capo agli uffici¹³.

Gli archivi bolognesi consentono approfondite ricerche su Bologna napoleonica: dal governo provvisorio affidato al Senato, alla costituzione della Confederazione poi Repubblica cispadana, di cui Bologna divenne capitale; dall'annessione alla Repubblica cisalpina,

¹² Cfr. *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, indice della voce *Bologna* e indice della voce *Imola*, pp. 554-61. Sono annoverati fra gli archivi del periodo napoleonico gli archivi prodotti dagli uffici austriaci (1799-1800). Sono annoverati fra gli archivi del periodo pontificio gli archivi prodotti dagli uffici austriaci (1814-1815) e l'archivio murattiano (1815). L'archivio della Municipalità di Bologna è stato trasferito nell'Archivio storico comunale di Bologna. Alcune differenze (non determinanti rispetto a queste considerazioni generali) circa la denominazione, suddivisione e attribuzione degli archivi ai corrispondenti periodi storici si riscontrano fra la *Guida generale* e la descrizione dei complessi archivistici disponibile online all'indirizzo <http://www.archiviodistatobologna.it/it/bologna/patrimonio/complessi-archivistici>.

¹³ Cfr. Voce *Milano* in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 891-991, in particolare pp. 913-5, pp. 936-42; *La Rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*, I, *Le fonti archivistiche*, a cura di P. Carucci - R. Santoro, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 57-8.

poi Repubblica italiana, poi Regno d'Italia in cui Bologna svolse la funzione di capoluogo del Dipartimento del Reno.

L'archivio del *Senato* (1796-1797, 38 buste), al quale abbiamo già fatto riferimento, comprende anche gli *Atti dell'Assunteria di Magistrati*, una congregazione senatoria che mantenne le stesse competenze dell'omonimo ufficio del periodo pontificio, dovendo presiedere all'assegnazione di importanti magistrature cittadine e collaborare con il Senato agli affari più importanti.

L'archivio della *Giunta di difesa generale* (1796-1797, 40 buste), testimonia l'attività di questa magistratura istituita nel primo Congresso cispadano (Modena, 16-18 ottobre 1796) e posta alle dirette dipendenze di Napoleone. La Giunta operò contemporaneamente a Bologna, Ferrara, Modena e Reggio e provvide alla difesa e alla sicurezza, all'organizzazione e al mantenimento delle coorti, agli approvvigionamenti e requisizioni per l'esercito, all'organizzazione della Legione cispadana. Giovanni Natali ha scritto approfonditamente su questa magistratura, seguendone il funzionamento dal 18 ottobre 1796 al 1° giugno 1797, prendendo in esame atti e carteggio della Giunta, poi dell'Ispezione generale militare che ne proseguì le funzioni fino al dicembre 1797. L'Ispezione generale militare fu guidata da Leopoldo Cicognara e cessò in seguito alla fusione della Repubblica cispadana nella Repubblica cisalpina (luglio 1797). Questo passaggio istituzionale comportò un nuovo assetto dell'esercito e della Legione cispadana, che cessata la sua autonomia, divenne la quinta legione dell'esercito cisalpino¹⁴.

Il *Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica Cispadana* (1797, 20 buste), l'*Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno* (1797-1799, 79 registri, 158 buste), il *Commissariato del potere esecutivo presso il Dipartimento del Reno* (1792-1800, 1 volume, 19 registri, 31 buste), sono gli archivi che consentono di ripercorrere la storia della Repubblica cispadana, fino all'annessione alla Cisalpina. La documentazione prodotta dalle istituzioni cispadane è stata pubblicata dallo storico Umberto Marcelli, su iniziativa della Regione Emilia-Romagna, per portare alla luce l'attività della «prima Repubblica elettiva italiana, in cui il Consiglio Regionale dell'Emilia

¹⁴ Vedi G. Natali, *La Giunta di difesa generale della Repubblica cispadana (18 ottobre 1796 - 1 giugno 1797)*, Bologna, Azzoguidi, 1952 (estratto da «L'Archiginnasio», 44-45 (1949-1950), pp. 110-48).

Romagna [ha] individuato una tappa fondamentale di legittimazione storica della propria realtà»¹⁵. In tomi successivi sono stati pubblicati la riedizione anastatica degli atti del Congresso modenese per la Federazione cispadana (16-18 ottobre 1796), gli atti del Congresso cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797), gli atti del terzo Congresso cispadano di Modena (21 gennaio-1 marzo 1797); gli atti dei Consigli legislativi dei Sessanta e dei Trenta; gli atti delle sedute del Comitato centrale cispadano, una scelta di petizioni al Comitato centrale cispadano, una selezione di lettere pervenute al Direttorio esecutivo. Ciascun tomo è preceduto da un approfondito e critico esame dei documenti, nel quale Marcelli ha analizzato le fonti archivistiche e bibliografiche pubblicate (integrandole con altre), realizzando così un'opera essenziale per la ricostruzione delle vicende storiche bolognesi fra 1796 e 1797¹⁶.

Gli atti del Senato, del Direttorio esecutivo e Comitato centrale della Repubblica cispadana, dell'Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno sono stati utilizzati da Marcelli anche per la stesura dei saggi sulla crisi economica e sociale a Bologna nel 1796 e la prima fase della vendita dei beni ecclesiastici. Mentre è stato appena sondato, sempre da Marcelli, l'archivio dell'*Amministrazione Demaniale dei Beni Nazionali* (1798-1877, 681 volumi, 2.106 registri, 1.973 buste), testimone della vendita e dell'assegnazione dei beni delle corporazioni religiose soppresse nei dipartimenti del Reno, del Rubicone e del Basso Po (durante il periodo napoleonico) e nelle legazioni di Bologna, Forlì e Ferrara (dopo la Restaurazione)¹⁷. La mole della documentazione

¹⁵ F. Castellucci, *Presentazione*, in *Le assemblee costituzionali in Emilia-Romagna. Le radici della democrazia*, IV, *Repubblica Cispadana. Dal Direttorio esecutivo al Comitato centrale. Atti e documenti, 1797*, a cura di U. Marcelli, Bologna, Analisi, 1992, s.i.p.

¹⁶ Vedi *Le assemblee costituzionali in Emilia-Romagna. Le radici della democrazia*, II, *Dalla Federazione alla Repubblica cispadana. Atti dei congressi e costituzione. 1796-1797*, a cura di U. Marcelli, Bologna, Analisi, 1987; III, *Repubblica Cispadana. Consigli legislativi dei Sessanta e dei Trenta. Atti inediti, 1797*, a cura di Id., 1-3, Bologna, Analisi, 1988; IV, *Repubblica Cispadana. Dal Direttorio esecutivo al Comitato centrale. Atti e documenti, 1797*. Vedi inoltre *I deputati emiliano-romagnoli ai comizi di Lione 1802*, a cura di F. Bojardi, Bologna, Analisi, 1989; *Il Gran circolo costituzionale e il genio democratico. Bologna, 1797-1798*, a cura di U. Marcelli, I-III, Bologna, Analisi, 1986.

¹⁷ Cfr. U. Marcelli, *Saggi economico-sociali sulla storia di Bologna. Dal secolo XVI al XVIII*, Bologna, Patron, 1962; Id., *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*,

conservata e il fatto che sia stata solo parzialmente ordinata, rende arduo e forse ha scoraggiato lo studio di questi documenti.

Gli archivi dell'*Amministrazione del Dipartimento del Reno* (1799-1801, 28 registri, 47 buste, 1 fascicolo), dell'*Amministrazione del Dipartimento del Reno e Commissario del Governo* (1799-1805, 1 volume, 73 registri, 379 buste), della *Prefettura del Dipartimento del Reno* (1801-1814, 190 registri, 1.551 buste) sono stati studiati da Angelo Varni per la ricostruzione di Bologna napoleonica (1800-1806)¹⁸ e consultati anche da Natali per i saggi su Bologna e i dipartimenti cispadani nella seconda Repubblica cisalpina (1800-1801), sul Dipartimento del Reno nella Repubblica italiana (1802-1805), sull'insorgenza del 1809¹⁹.

Hanno attinto a questi archivi anche gli storici che hanno contribuito al convegno di studi sugli anni napoleonici, svoltosi fra Bologna e Ravenna nel 1996. Gli atti del convegno, curati da Angelo Varni²⁰, constano di tre volumi: il secondo interamente dedicato alla società bolognese presenta ventitré interventi su aspetti della vita politica, amministrativa, economica, culturale e sociale di Bologna fra 1796 e 1815. Le ricerche sul Monte di Pietà a Bologna e Ravenna, in epoca napoleonica, hanno trovato importanti riferimenti nei documenti conservati negli archivi storici dei Monti di Bologna e di Ravenna e in Archivio di Stato di Bologna²¹.

Di particolare interesse è l'archivio della Prefettura del Dipartimento del Reno. Le prefetture (e le viceprefetture) vennero

Bologna, Patron, 1967.

¹⁸ A. Varni, *Bologna napoleonica. Potere e società dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia, 1800-1806*, Bologna, Boni, 1973.

¹⁹ G. Natali, *L'insorgenza del 1809 nel dipartimento del Reno*, Bologna, R. deputazione di storia patria, 1937 (estratto da «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per l'Emilia-Romagna», 15 (1936-1937), 2, pp. 44-109); Id., *Bologna e i dipartimenti cispadani nella seconda Repubblica cisalpina (1800-1801)*, Bologna, R. deputazione di storia patria, 1942 (estratto da «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 20 (1941-1942), 7, pp. 140-180); Id., *Il dipartimento del Reno nella Repubblica italiana (1802-1805)*, Bologna, Deputazione di storia patria, 1943 (estratto da «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 21 (1942-1943), 8, pp. 193-230).

²⁰ Vedi I "Giacobini" nelle legazioni. *Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna. Atti dei convegni di studi (Bologna, 13-14-15 novembre 1996, Ravenna, 21-22 novembre 1996)*, a cura di A. Varni, I-III, Bologna, Costa, 1997.

²¹ Vedi *Per il diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei monti di pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di A. Varni, Bologna, Il Mulino, 1996.

istituite con il decreto del 6 maggio 1802 e assunsero un ruolo centrale nell'organizzazione della Repubblica italiana (1802-1805) e del Regno d'Italia (1805-1814), in quanto il prefetto concentrò, a livello periferico, tutta l'attività amministrativa diretta e di polizia²². Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno sono stati studiati da Emanuele Pagano, che ha scritto:

Il prefetto era, in quanto cardine dell'accentramento statale napoleonico, "l'organo immediato del Governo nel dipartimento" e quindi, anzitutto, rappresentava il potere politico, con funzioni esecutive e ispettive sui corpi amministrativi dipartimentali e locali ma, a differenza del commissario del potere esecutivo e del commissario di governo della prima e della seconda Cisalpina, esercitava anche l'amministrazione attiva, essendone il primo responsabile, e comandava le forze di polizia del dipartimento. Presso la prefettura era infatti distaccata una delegazione di polizia (...). Quanto all'Amministrazione dipartimentale, corpo ristretto con funzioni esecutive, essa era stata ristabilita dalla legge 24 luglio [1802] con competenze meno estese rispetto alle Amministrazioni centrali dei dipartimenti cisalpini e subordinata all'autorità prefettizia. (...) Di qui aveva avuto origine quella sorta di dualismo, se non proprio di diarchia, nell'amministrazione dei dipartimenti, soggetti da un lato alla prefettura, dall'altro all'Amministrazione dipartimentale. Quest'ultima, pur essendo stata subordinata dalla legge al prefetto, manteneva tuttavia un campo d'azione abbastanza vasto, soprattutto in materia economica e finanziaria (...). Con il decreto 8 giugno 1805 le Amministrazioni dipartimentali e i luogotenenti di prefettura furono aboliti e il prefetto rimase l'incontrastata autorità del dipartimento. Tuttavia, per non ridurre i maggiori locali a mere funzioni di rappresentanza istituzionale, privandoli di qualsiasi facoltà decisionale nell'amministrazione, fu istituito il Consiglio di prefettura, che era un organo ristretto con carattere tecnico, composto, nel Reno, di quattro membri, tutti di nomina regia ma scelti tra i notabili cittadini, con compiti di amministrazione attiva e di contenzioso amministrativo. La stessa distrettuazione del dipartimento del Reno fu semplificata, con la riduzione a quattro distretti, cioè Imola, Cento e Vergato, sedi

²² Per gli archivi delle viceprefetture istituite nel Dipartimento del Reno, cfr. BO, AS, *Viceprefettura di Cento, poi San Giovanni in Persiceto* (1802-1814, 1 vol., 6 regg., 317 bb.); *Viceprefettura di Vergato* (1805-1818, 2 regg., 43 bb.); Sezione di Imola, *Viceprefettura di Imola* (1802-1816, 56 regg., 496 bb., 35 mzz.).

di viceprefettura, e Bologna. Tale assetto sarebbe rimasto immutato fino ai mesi successivi alla caduta del Regno d'Italia, nel 1814²³.

La Segreteria di prefettura venne articolata in uffici corrispondenti ai vari passaggi degli atti (protocollo, spedizione, archivio) e precise indicazioni vennero fornite in relazione alla produzione e organizzazione della documentazione. Gli atti prodotti vennero distinti in atti generali (carteggio amministrativo) e atti riservati del prefetto²⁴. Gli atti generali vennero accumulandosi seguendo un titolario ordinato per categorie che rispecchiano le molteplici attribuzioni della Prefettura: acque, agricoltura, albinaggio, arti e professioni, banche e monti, beneficenza pubblica, censo, commercio, consistenza e confini di stato, finanza, fondi nazionali e comunali, giustizia civile e punitiva, istruzione pubblica, legislazione, magistrati e funzionari pubblici, marina, militare e guerra, miniere, monete, polizia, popolazione, poste, potenze, religioni, sanità, spettacoli e divertimenti pubblici, strade e fabbricati, tesoro e casse pubbliche, vettovaglie, varietà. Non era previsto un titolario per gli atti riservati che erano divisi in posizioni, o fascicoli, numerati progressivamente, partendo da 1 ogni anno.

Al prefetto, come abbiamo visto, erano subordinate le forze di polizia, che ebbero un enorme potere all'interno del nuovo ordine borghese, basato sulla ricchezza. La polizia aveva la possibilità incontrollata di intervento preventivo e svolgeva la sua attività secondo tre direttrici: prevenire il delitto e mantenere l'ordine pubblico, scoprire i delitti commessi e i loro autori cooperando alle indagini della magistratura, vigilare sulle contravvenzioni ai regolamenti della polizia amministrativa. Venivano giudicate sospette anche le persone che avevano come unica colpa la mancanza di mezzi di sussistenza; la sfera d'intervento della polizia era estesissima e giungeva fino alla vita intima dei cittadini²⁵.

L'archivio dell'*Ufficio di polizia del dipartimento del Reno* (1800-1814, 5 volumi, 54 registri, 331 buste, 3 filze) comprende carte della Commissione, del Dicastero centrale, del Commissariato di polizia,

²³ E. Pagano, *Uffici e personale amministrativo del Dipartimento del Reno (1802-1814). Amministrazione dipartimentale, prefetture e viceprefetture*, in I "Giacobini" nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna, II, *La società bolognese (1796-1815)*, pp. 105-65, qui alle pp. 107-9.

²⁴ *Ibid.*, pp. 137-8.

²⁵ Cfr. Varni, *Bologna napoleonica*, pp. 159-61.

dell'Ufficio di polizia del Dipartimento del Reno che si sono succeduti in periodo napoleonico nello svolgimento degli affari di polizia. La Commissione fu istituita il 4 luglio 1800 ed esercitò funzioni di vigilanza sulle carceri, sulle persone sospette, sui luoghi pubblici, sui forestieri, sugli affari di culto e svolse tutte le mansioni connesse alla prevenzione dei delitti e al mantenimento dell'ordine pubblico. Fu sostituita prima da un Dicastero centrale di polizia del Reno, con decreto 18 novembre 1800, poi con decreto 13 agosto 1801 da un Commissariato di polizia fino all'istituzione, il 9 giugno 1802, di una sezione della Prefettura incaricata dell'Ufficio di polizia per Bologna, poi detta Delegazione di polizia in quanto affidata a un luogotenente.

Altro compito inderogabile per il Governo napoleonico fu quello di elaborare i meccanismi per dare vita ad un esercito nazionale, tuttavia l'attuazione della legge sulla coscrizione militare, approvata il 27 agosto 1802, rimase per molti mesi solo un auspicio ed una speranza. Questo perché le famiglie non erano in grado di potersi privare, senza grave danno economico, di uno dei loro componenti più giovani. Altri fattori di ostilità all'arruolamento erano l'opposizione alimentata dai parroci che diffondevano nei giovani l'idea che fosse peccato servire sotto le armi della Repubblica nemica della religione e il diffuso timore che i soldati italiani potessero andare a militare fuori dei confini della Repubblica²⁶.

L'archivio del *Consiglio distrettuale di leva* (1802-1814, 29 registri, 318 buste), testimonia l'apparato messo in campo dal Governo per procedere al reclutamento. Il Consiglio distrettuale era l'organo incaricato di avviare le operazioni preliminari. Attraverso la Commissione di leva raccoglieva le liste dei coscritti redatte dalle municipalità del distretto, ne controllava l'esattezza e giudicava in prima istanza i ricorsi avverso gli elenchi pubblicati ed esposti presso la Cancelleria distrettuale. In seguito trasmetteva gli elenchi dei coscritti all'Amministrazione dipartimentale, la quale ne spediva copia al prefetto. Quest'ultimo, cui spettava la decisione finale sui ricorsi, presiedeva il giurì militare di leva istituito in ciascun dipartimento e corrispondeva direttamente con il Ministero della guerra, al quale trasmetteva tutta la documentazione. Con il Regno d'Italia vennero istituiti anche consigli dipartimentali di leva, presieduti dal prefetto, e commissioni di leva in ciascun cantone. Queste ultime erano composte

²⁶ Cfr. *Ibid.*, pp. 173-7.

da un podestà e da due «savi», scelti dal viceprefetto, mentre il cancelliere distrettuale del censo fungeva da segretario. Il decreto 11 gennaio 1807 prescrisse che il reclutamento fosse direttamente attuato a partire da ciascun comune, vale a dire sotto la responsabilità del podestà, il quale ne rendeva conto al prefetto del dipartimento, sia pure passando attraverso la Commissione cantonale e il Consiglio distrettuale²⁷.

L'archivio del Consiglio distrettuale di leva comprende carteggio, petizioni e processi, verbali, certificati per l'esenzione dal servizio, registri di leva, liste di leva, indici e registri relativi a disertori, inammissibili, refrattari, amnistie, documenti vari relativi ai coscritti.

Poco esplorata è la documentazione giudiziaria. Il 1796 segna anche per l'amministrazione della giustizia e per gli archivi giudiziari una svolta: cessano il Tribunale di Rota (civile), il Tribunale del Torrione (penale), il Foro dei mercanti (cause connesse all'esercizio dell'attività mercantile). In base all'editto del 21 giugno 1796, venne istituita a Bologna una Giunta criminale che ereditò tutte le facoltà del Torrione. Con la legge del 14 agosto 1797 la Giunta venne sostituita dal Tribunale criminale, ma per la repressione dei reati più gravi connessi al dilagare della criminalità, nel dicembre 1797 venne istituita a Bologna, con giurisdizione su tutto il Dipartimento del Reno, una Commissione criminale militare. Il 13 agosto 1797 venne nominato un Commissario del potere esecutivo presso i tribunali del Reno, con competenze estese anche ai dipartimenti del Basso Po e del Rubicone. I delitti di minore entità, in materia civile, erano di competenza dei giudici di pace distribuiti nei quattro cantoni della città, che giudicavano in materia di locazioni, censi, cambi e altro.

Il Periodo napoleonico comportò anche per Bologna una generale riorganizzazione del sistema giudiziario, inserito dapprima nelle maglie della Repubblica cisalpina, poi della Repubblica italiana e del Regno d'Italia. Queste evoluzioni sono state attentamente studiate da Giancarlo Angelozzi e Cesarina Casanova²⁸ e l'articolazione di questo sistema è restituita dalla molteplicità degli archivi giudiziari conservati presso l'Archivio di Stato per questo periodo. Subito dopo

²⁷ Informazioni tratte dalla voce Commissione di leva (1802-1805), poi Commissione cantonale di leva (1805-1814), in <http://guidagenerale.maas.ccr.it/>.

²⁸ G. Angelozzi - C. Casanova, *La giustizia dei burocrati. La Restaurazione nella Bologna pontificia*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 40 (2010), pp. 7-145.

l'approvazione della nuova costituzione della Cisalpina, con legge del 2 settembre 1798, venne meglio definita l'organizzazione dei tribunali e della polizia giudiziaria. Si stabilì che in ogni distretto, comprendente diversi comuni, in cui erano divisi i dipartimenti, ci dovesse essere un giudice di pace, con quattro assessori, due dei quali dovevano aiutare il giudice nell'amministrazione della giustizia criminale per i reati più lievi, costituendo un tribunale di polizia. In ogni dipartimento erano previsti tre tribunali correzionali e un tribunale criminale²⁹. Tuttavia, come ha scritto Angelozzi, questa organizzazione «rimase praticamente inattuata a causa della disastrosa situazione finanziaria della giovane repubblica, dissanguata dalle esorbitanti contribuzioni di guerra imposte dalle autorità militari francesi, e dei drammatici avvenimenti del 1799»³⁰. Successivamente, proseguì l'autore,

la legge del 22 luglio 1802 ridisegnò invece il sistema dei tribunali: fino a quando non fossero state costituite le giurie previste dalla costituzione, la giustizia punitiva sarebbe stata esercitata dai pretori – l'istituto del giudice di pace non aveva mai trovato attuazione perché ritenuto troppo costoso e poco efficiente –, dai luogotenenti, dai tribunali di appello, uno in ciascun capoluogo di dipartimento e, in alcuni casi, dai tribunali di revisione, due per tutta la Repubblica, con sede a Bologna e a Milano, e dalla Cassazione istituita a Milano.

I pretori, almeno uno per capoluogo di dipartimento e per ogni comune con popolazione superiore ai 50.000 abitanti, e i loro luogotenenti dislocati nei comuni più piccoli, avrebbero giudicato sommariamente i delitti per cui erano previste pene non superiori a 100 lire di multa e 15 giorni di carcere, salva sempre la possibilità di ricorso al tribunale di appello. Nei casi in cui la pena prevista fosse superiore, ma comunque inferiore a un anno di detenzione, il pretore, o un suo luogotenente, avrebbe istruito il processo “col metodo ordinario”, e la sentenza sarebbe stata poi pronunciata collegialmente dal pretore e da due suoi luogotenenti, udito l'accusatore pubblico e il procuratore nazionale. Anche in questo caso era previsto il ricorso al tribunale di appello. Nei casi di pena detentiva superiore a un anno il processo informativo sarebbe stato istruito dal pretore o da un luogotenente, dopodiché gli atti del processo sarebbero stati trasmessi al tribunale di appello, insieme a un parere, puramente consultivo, del pretore stesso e di due suoi luogotenenti. La sentenza sarebbe stata pronunciata dal tribunale, dopo un pubblico dibattimento in

²⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 28.

³⁰ *Ibid.*, p. 29.

cui dovevano essere ascoltate le parti, il difensore dell'accusato e il procuratore nazionale. Era previsto che dal tribunale di appello si potesse appellare alla Cassazione (...). La legge faceva inoltre obbligo ai pretori di inviare ogni mese al tribunale di appello l'elenco degli arrestati con data e motivo dell'arresto e una breve relazione sullo stato del processo e ogni anno un estratto delle sentenze e dei voti consultivi. Il tribunale avrebbe poi trasmesso tali relazioni periodiche al commissario di governo insediato presso il tribunale stesso, il cui compito era appunto quello di controllare che l'apparato giudiziario funzionasse a dovere. (...) [Il Regolamento organico del 1807 modificò in maniera significativa questo assetto] reintroducendo il giudice di pace al posto del pretore, e istituendo in ogni dipartimento una corte di prima istanza che, articolata in sezioni decentrate nelle località più importanti del dipartimento stesso, svolgeva la funzione di tribunale correzionale per i reati punibili fino a due anni di carcere, e, nella sua pienezza – cioè con la partecipazione di almeno otto giudici – deliberava in materia di alto criminale, cioè per i reati più gravi. (...) [Inoltre] commissioni militari, tribunali speciali, misure straordinarie di polizia furono gli strumenti cui fu affidata la tutela dell'ordine pubblico e del "sacro diritto di proprietà" durante il ventennio francese, seme di una pianta che sarebbe cresciuta rigogliosamente durante la Restaurazione³¹.

Gli archivi giudiziari (e amministrativi con competenze in materia giudiziaria) del periodo napoleonico, conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, sono: *Giudicatura di pace dei quattro cantoni della città* (1797-1800, 20 volumi, 7 registri, 3 buste, 23 filze); *Giudicatura di pace del primo e del secondo circondario di Bologna* (1807-1815, 170 volumi, 11 registri, 95 buste); *Giudicatura di pace di Crevalcore* (secoli XVIII-XIX, 12 buste), *Guiglia* (1804-1806, 1 busta), *Nonantola* (1801-1803, 1 busta), *Pieve di Cento* (1803, 1 busta), *Praduro e Sasso* (1797-1817, 37 buste), *San Giovanni in Persiceto* (1799-1803, 8 buste), *Sant'Agata bolognese* (1802-1803, 1 filza), *Vergato* (1797-1802, 2 buste); *Ufficio di conciliazione di Bologna* (1803-1807, 158 buste); *Giunta criminale poi Tribunale criminale del dipartimento del Reno* (1796-1803, 26 registri, 205 buste); *Pretura di Bologna* (1803-1808, 268 buste); *Corte di giustizia civile e criminale* (1807-1815, 4 volumi, 320 buste); *Tribunale di appello* (1802-1807, 233 buste); *Tribunale di revisione* (1800-1807, 96 buste); *Corte di Appello* (1807-1816, 1 volume, 116 buste); *Commissario del potere*

³¹ *Ibid.*, pp. 30-8.

esecutivo presso i tribunali del Reno (1797-1802, 107 buste); *Commissario presso i tribunali del dipartimento del Reno* (1803-1805, 77 buste, 4 filze); *Procuratore nazionale presso la Pretura* (1803-1805, 8 buste); *Procuratore presso i tribunali* (1805-1807, 59 buste); *Procuratore generale presso la Corte di giustizia* (1807-1815, 207 buste); *Commissario di governo presso il Tribunale di revisione* (1802-1807, 5 registri, 14 buste); *Procuratore generale presso la Corte d'Appello* (1807-1815, 91 buste); *Corte speciale per i delitti dello Stato* (1809-1811, 19 buste). Quest'ultimo ufficio si occupava di reati di brigantaggio, per il suo archivio è stato compilato un inventario analitico³².

Anche se censito nella *Guida generale* come archivio familiare, l'archivio Aldini (1382-1889, 13 buste) conserva soprattutto documenti che riguardano l'attività pubblica e istituzionale di Antonio Aldini, che fu Segretario di Stato del Regno d'Italia a Parigi, dal 1805 al 1814. Per ragioni attinenti alla storia dell'archivio, la documentazione bolognese si completa con quella conservata in Archivio di Stato di Milano, *Segreteria di Stato* (1805-1814, 81 buste). Dopo la caduta di Napoleone, in seguito all'annessione territoriale della Lombardia, l'archivio della Segreteria di Stato fu consegnato al plenipotenziario austriaco, che lo spedì a Vienna. Rivendicato dall'Italia, pervenne tra il 1919 e il 1920 all'Archivio di Stato di Milano. Aldini però al momento della consegna dell'archivio agli Austriaci aveva trattenuto per sé le carte del protocollo riservato che nel 1897 furono consegnate dai discendenti all'Archivio di Stato di Bologna³³.

III. ARCHIVI E ISTITUZIONI DEL PERIODO DELLA RESTAUZIONE (1815-1859)

Nello Stato pontificio, la Restaurazione seguì passaggi diversi a seconda dei differenti percorsi storici seguiti dai territori fra il 1796

³² Vedi L. Valente, *La Corte speciale per i delitti di Stato nel dipartimento del Reno (1809-1811). Inventario*. Tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, 1972-73 e il saggio di P. Leech, *Il brigantaggio nelle campagne bolognesi in età napoleonica*, in I "Giacobini" nelle legazioni. *Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, II, pp. 407-28.

³³ Cfr. G. Cencetti, *Inventario delle carte Aldini*, Bologna, 1935; e voce *Milano* in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, II, pp. 940-1. Ha scritto di recente su Antonio Aldini, Segretario di Stato, L. Antonielli, *Antonio Aldini e la segreteria di Stato a Parigi*, in I "Giacobini" nelle legazioni. *Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, II, pp. 253-72.

e il 1815. L'Umbria e il Lazio annessi all'impero francese nel 1809, vennero riconsegnati al pontefice nel maggio 1814; le legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, le Marche e Benevento, che avevano fatto parte del Regno d'Italia o del Regno di Napoli, ritornarono allo Stato pontificio solo nel luglio 1815 e vennero perciò detti territori "di seconda recupera"³⁴. In questi territori, un editto del cardinale Ercole Consalvi, datato 5 luglio 1815, prevede l'istituzione di governi provvisori esercitati da congregazioni governative. Per Bologna, Ferrara e Forlì la congregazione fu unica e presieduta da un prelato³⁵.

Gli archivi degli uffici che gestirono il passaggio al restaurato Governo pontificio sono riuniti in Archivio di Stato di Bologna sotto l'unica denominazione di *Organi transitori di governo* (1814-1816, 82 registri, 507 buste), che comprende gli archivi di dieci soggetti produttori differenti, riconducibili al Governo provvisorio austriaco e al Governo pontificio di transizione. Si tratta di documenti poco esplorati.

Dopo la Restaurazione del 1815 l'amministrazione pontificia venne riformata e unificata con il *Motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816, che divise lo Stato in diciassette delegazioni – oltre Roma e il suo distretto – distinte in tre classi, per importanza. Alla prima classe appartenevano le delegazioni di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e la delegazione con due capoluoghi, Pesaro e Urbino. Le delegazioni di prima classe sottoposte a un cardinale presero il nome di legazioni (le quattro città emiliano-romagnole, erano denominate le "quattro legazioni"). Il delegato era il capo della provincia sotto l'aspetto politico-amministrativo, aveva giurisdizione su tutti gli atti di governo e di pubblica amministrazione, nonché in materia di giustizia penale, era infatti presidente del tribunale criminale della delegazione ed aveva alle proprie dipendenze due assessori con competenze sia amministrative che giudiziarie. Il legato aveva gli stessi poteri del delegato, ma con attribuzioni più ampie in alcune materie (per esempio le strade

³⁴ Vedi E. Gerardi, *Lineamenti istituzionali e documentazione delle comunità pontificie nel periodo francese e della Restaurazione*, in *Gli archivi storici comunali*, Roma, Gangemi, 1998, pp. 37-52 (n. mon. di «Rivista storica del Lazio», 6 (1998), 8).

³⁵ Vedi C. Lodolini Tupputi, *Repertorio delle magistrature periferiche dello Stato Pontificio (1815-1870)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 92 (2005), 3, pp. 323-428, in particolare pp. 325-6.

provinciali)³⁶. Come ha scritto Alfonso Ventrone, in uno studio sull'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870:

In origine il Card. Legato ebbe funzioni analoghe a quelle di un delegato, tenuto conto della maggiore importanza politica o amministrativa del territorio a lui soggetto. Poi ebbe delle attribuzioni proprie e distinte da quelle dei delegati, in conseguenza della posizione di subordinazione delle delegazioni rispetto alle legazioni, in seguito alla emanazione dell'Editto 22 novembre 1850. Era nominato per mezzo di un breve pontificio nel quale era determinata la durata della legazione e, essendo un rappresentante diretto del Pontefice, corrispondeva direttamente col Card. Segretario di Stato presidente del Consiglio dei Ministri. Aveva vaste funzioni di carattere generale rispetto al governo delle legazioni quali: il mantenimento dell'ordine pubblico, valendosi a tale scopo anche di misure di alta polizia coadiuvato dalla forza pubblica; trasmissione degli ordini superiori e degli ordini propri ai delegati, governatori ed altre autorità o funzionari della legazione; sorveglianza per l'esecuzione delle leggi e sulla condotta dei funzionari od impiegati di ogni ramo della pubblica amministrazione, e quindi redazione di rapporti al riguardo facendo menzione dei più meritevoli di assunzione in servizio o di promozione. In materia di lavori pubblici presentava al Pontefice i progetti propri, o presentatigli, relativi a miglioramenti riguardanti l'industria, l'agricoltura e il commercio. Aveva anche funzioni di tutela degli enti locali molto estese quali, la decisione delle controversie sorgenti tra più province o tra più comunità appartenenti a diverse province della propria legazione, l'esame delle decisioni dei Consigli provinciali approvando e rettificando quelle che erano di propria competenza, e trasmettendo col suo parere le altre al Sovrano. Rivedeva in via di ricorso le sentenze sindacatorie sui conti consuntivi comunali e provinciali e le altre risoluzioni concernenti gli interessi dei comuni (tale ricorso era in via devolutiva salvo che non ordinasse la sospensione provvisoria della sentenza); accordava alle province e ai comuni la facoltà di alienare, transigere, fare prestiti nei limiti prescritti dalla legge. Non aveva ingerenza nella giurisdizione ecclesiastica e giudiziaria salvo per ciò che riguardava il suo potere di alta sorveglianza³⁷.

Il legato diede continuità, a livello provinciale, a quel sistema politico accentrato inaugurato dal prefetto napoleonico. Le funzioni e

³⁶ Vedi *Ibid.*, pp. 326-32.

³⁷ A. Ventrone, *L'Amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, Edizioni universitarie, 1942, pp. 40-1.

le competenze svolte dal prefetto si estesero al legato, e c'è continuità nella documentazione prodotta dalla Prefettura del Dipartimento del Reno e dalla Legazione apostolica di Bologna. Gli atti si sedimentano allo stesso modo e si dividono in atti generali e atti riservati. Per gli atti generali, anche la Legazione adotta un sistema di archiviazione basato sulla registrazione di protocollo e su un titolario del tutto simile a quello in uso nella Prefettura napoleonica, così articolato: acque, agricoltura, albinaggio, arti e professioni, banchi e monti, beneficenze, censo, commercio, confini, finanze, fondi ecclesiastici camerale e comunali, giustizia, istruzione pubblica, legislazione, magistrati, marina, militare, miniere, monete, polizia, popolazione, poste, potenze, religione, sanità, spettacoli, strade e fabbriche, tesoro e casse pubbliche, vettovaglie, varietà. Questa continuità motiva la descrizione in un unico inventario degli atti della Prefettura e della Legazione.

Con il legato dovevano corrispondere gli uffici di polizia e gli ufficiali dei carabinieri, secondo un'organizzazione stabilita dalla Segreteria di Stato. Gli uffici provinciali di polizia si mantenevano in corrispondenza anche con la Direzione generale di polizia di Roma, nella quale avevano il loro centro. La Direzione generale di polizia venne istituita con la notificazione della Segreteria di Stato sulla "Organizzazione della Polizia" il 23 ottobre 1816, e venne attribuita al Governatore di Roma, presso il quale si trovava un ufficio che egli aveva il compito di organizzare. Sul funzionamento della Direzione generale di polizia, sul suo archivio e sugli uffici periferici di polizia, ha scritto Monica Calzolari, in uno studio a quattro mani con Elvira Grantaliano, su istituzioni e archivi nello Stato pontificio dal 1798 al 1870³⁸. Per quanto riguarda, in particolare, l'organizzazione periferica della polizia ha scritto Monica Calzolari:

La polizia nelle province fu organizzata successivamente [alla Direzione generale], durante i primi mesi del 1817, con l'emanazione da parte della Segreteria di Stato del "Piano" redatto dal direttore generale di polizia e corredato da una minuziosa "Istruzione declaratoria".

³⁸ Vedi M. Calzolari - E. Grantaliano, *Lo Stato pontificio tra Rivoluzione e Restaurazione. Istituzioni e archivi (1798-1870)*, Roma, Archivio di Stato, 2003, pp. 93-6. Da questo testo abbiamo tratto le notizie riferite sulla nascita della Direzione generale di polizia.

La polizia superiore delle province era affidata ai legati e ai delegati apostolici che la esercitavano mediante un capo d'ufficio investito del titolo di direttore provinciale di polizia, alle cui dipendenze nei governi di prim'ordine erano collocati appositi funzionari con il titolo di sotto-direttori e, in tutti gli altri comuni, i gonfalonieri che potevano svolgere le attribuzioni di polizia direttamente o delegarle a un savio. Tale organizzazione di carattere gerarchico faceva riferimento, oltre e parallelamente alla massima autorità governativa della provincia rappresentata dal legato o dal delegato apostolico, anche alla Direzione generale di Roma, con la quale i direttori dovevano mantenere diretta e immediata corrispondenza. Lo strumento per ottenere una raccolta di informazioni sistematica e omogenea riguardo a tutto il territorio dello Stato era il bollettino politico³⁹.

L'archivio della *Legazione apostolica* (1816-1859, 687 registri, 2.981 buste, 3 fascicoli), è uno dei più consultati ai fini della ricostruzione della storia di Bologna durante la Restaurazione, insieme all'archivio dell'*Ispettorato, poi Direzione provinciale di polizia* (1814-1860, 444 registri, 1.614 buste). Gli studi di Giovanni Natali, anche per questo periodo, hanno aperto la strada agli approfondimenti successivi. Ricordiamo come esemplificativi dello scavo d'archivio condotto da questo autore, i tre volumi delle *Cronache bolognesi del Quarantotto* e i saggi sulla visita di Maria Luisa d'Austria a Bologna nel 1816, la rivoluzione bolognese del 1831 e la Guardia civica, il commissario straordinario pontificio Giuseppe Albani a Bologna (1832-1836), la Società del Casino e la polizia pontificia (1835-1838), il primo centenario di Balilla a Bologna e in Romagna (1846)⁴⁰.

³⁹ *Ibid.*, pp. 97-8.

⁴⁰ Vedi *Contributi alla storia della rivoluzione italiana del 1831. Studi pubblicati a cura del Comitato emiliano-romagnolo della Società nazionale del Risorgimento italiano ed estratti dalla rivista Il comune di Bologna. Collaboratori Fulvio Cantoni, Giovanni Maioli, Giovanni Natali, Camillo Pariset, Albano Sorbelli*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1931; G. Natali, *Bologna dopo la rivoluzione del 1831. Conati liberali e misure reazionarie (1832-1836)*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1932 (estratto da «Il Comune di Bologna», 11 (1932), pp. 77-97); Id., *Bologna al tempo della Guardia Civica (1831-1832)*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1932 (estratto da «Il Comune di Bologna», 2-4 (1932), pp. 85-93); Id., *Il cardinale Giuseppe Albani a Bologna. Commissario straordinario per le quattro legazioni (gennaio-giugno 1832). Notizie e documenti inediti*, Bologna, Deputazione storia patria, 1933 (estratto da «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. 3, 23 (1933), 4-6, pp. 285-340); Id., *Il generale Guglielmo Pepe a Bologna nel 1848 e la retrocessione dell'esercito*

L'articolazione a livello provinciale degli uffici di polizia è testimoniata invece dagli archivi della *Sottodirezione, poi Commissariato distrettuale di polizia di Castel San Pietro* (1819-1829, 15 registri, 66 buste), dell'*Ufficio, poi Commissariato di polizia di Medicina* (1820-1859, 82 buste), del *Commissariato distrettuale di polizia di Porretta in Vergato* (1820-1833, 46 buste).

Fra i fondi della Restaurazione, di natura politico-amministrativa, si segnala l'archivio del *Governo provvisorio della provincia di Bologna* (1831, 1 registro, 9 buste), amministrazione proclamata il 5 febbraio 1831, a seguito di moti rivoluzionari contro il Governo pontificio. Dal 4 marzo, dopo le deliberazioni assunte dall'Assemblea nazionale delle province unite (città delle legazioni, delle Marche e dell'Umbria insorte come Bologna contro il papa), prese il nome di Governo delle province unite italiane. Gli insorti dapprima sperarono nel sostegno della Francia, che però non aiutò la causa secessionista. Gli Austriaci varcarono il Po e in pochi giorni conquistarono Bologna (21 marzo) e Ancona (26 marzo), dove il Governo provvisorio si era ritirato. Dell'archivio del Governo provvisorio della provincia di Bologna si conservano in Archivio di Stato solo 1 registro e 9 buste di protocollo generale, mentre il protocollo riservato è conservato in Archivio Segreto Vaticano, dove si trova anche il protocollo generale dell'archivio del

napoletano: notizie e documenti inediti, Bologna, R. deputazione di storia patria, 1934 (estratto da «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. 4, 24 (1934), 1-3, pp. 85-154); Id., *Cronache bolognesi del Quarantotto. Notizie e documenti inediti*, I-III, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1934-1935; Id., *Il primo centenario di Balilla a Bologna e in Romagna (5 dicembre 1846)*, in «La strenna delle colonie scolastiche bolognesi», 39 (1936), pp. 70-80; Id., *La Società del Casino di Bologna e la polizia pontificia (1835-1838)*, in *Ibid.*, 41 (1938), pp. 77-91. Questi studi sono stati ripresi in recenti pubblicazioni sulla Restaurazione e il Risorgimento bolognese. Vedi *Negli anni della Restaurazione*, a cura di M. Gavelli - F. Tarozzi, Bologna, Museo del Risorgimento, 2000 (estratto da «Bollettino del Museo del Risorgimento», 44-45 (1999-2000), n. mon.); *Il 1848, la rivoluzione in città. Atti del convegno di studi (Bologna, 7 dicembre 1998)*, a cura di A. Varni, Bologna, Costa, 2000; M. Gavelli - F. Tarozzi, *La legione Pallade, studenti e professori dell'ateneo bolognese nella rivoluzione del 1831*, in *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di L. Pepe, Bologna, CLUEB, 2002, pp. 41-57; A. Berselli, *Bologna dalla Restaurazione al 1831*, in *Leopardi e Bologna. Atti del convegno di studi per il secondo centenario leopardiano (Bologna, 18-19 maggio 1998)*, a cura di M.A. Bazzocchi, Firenze, Olschki, 1999, pp. 5-17.

*Governo provvisorio delle Province unite italiane*⁴¹. Le vicende di questi due archivi sono state ricostruite da Lajos Pásztor e Pietro Pirri, che hanno anche pubblicato i documenti conservati in Archivio Segreto Vaticano e uno degli inventari redatti dal Governo pontificio quando venne in possesso dei documenti nel 1833. A salvare l'archivio dalla confisca da parte degli Austriaci sarebbe stato Sante Lanzarini, il capitano della nave sulla quale avevano cercato scampo Francesco Orioli, esponente del Governo provvisorio, e altri insorti fuggiti dal porto di Ancona. Al Lanzarini l'avrebbe affidato proprio Orioli, nel momento della cattura in mare da parte degli Austriaci⁴².

Successivamente all'ingresso degli Austriaci, venne instaurata nelle quattro legazioni un'unica amministrazione straordinaria retta dal cardinale Carlo Opizzoni, arcivescovo di Bologna, nominato legato *a latere*. Questo istituto venne abolito nel giugno 1831, quando vennero ripristinate le preesistenti distinte legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, con a capo un pro-legato che fece le veci del cardinale legato. La situazione politica nelle legazioni non tornò però sotto l'effettivo controllo del papa. Mentre la Legazione di Ferrara, fortemente guidata da monsignor Fabio Asquini, tutelata da un presidio austriaco e da un nucleo di truppe papali, inclinò subito verso la legalità, le altre tre legazioni capeggiate da Bologna intrapresero una vera lotta contro il governo centrale per ottenere più ampie e radicali riforme. Fu così che il papa decise per l'ennesima occupazione militare della città e il 28 gennaio 1832 i soldati pontifici entrarono a Bologna insieme ai soldati austriaci, chiamati ancora una volta a ripristinare l'ordine. Il papa dispose il commissariamento delle quattro legazioni affidando al cardinale Giuseppe Albani, legato di Urbino e Pesaro, l'ufficio di Commissario straordinario per le quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, con poteri estesissimi⁴³.

⁴¹ Cfr. L. Pásztor - P. Pirri, *L'archivio dei governi provvisori di Bologna e delle province unite del 1831*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1956, p. 32.

⁴² Cfr. V.E. Giuntella, *Gli archivi dello Stato Pontificio*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 49 (1969), 2, p. 314-6 e L. Pásztor, *L'Archivio del Governo provvisorio di Bologna del 1831 e il carteggio di Carlo Zucchi*, Bologna, Azzoguidi, 1961 (estratto da «Bollettino del Museo del Risorgimento», 5 (1960), 2, pp. 686-93).

⁴³ Oltre agli studi di G. Natali sulla rivoluzione del 1831 a Bologna, già citati, si segnala il saggio di A. De Benedictis, «*Militari apparenti*». *La Guardia Civica di Bologna per lo statuto fondamentale fra monarchia pontificia e cittadinanza*, in *1812 fra Cadice e Palermo. Nazione*,

L'archivio del *Commissariato straordinario pontificio per le quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna* (1832-1836, 2 registri, 143 buste) è stato solo parzialmente esplorato da Giovanni Natali⁴⁴. La documentazione conservata in Archivio di Stato è in realtà uno stralcio del complesso prodotto dal commissario inviato a Bologna da Gregorio XVI. Le competenze del commissario in campo amministrativo e giudiziario si imposero sull'amministrazione delle quattro legazioni, dove i legati vennero sostituiti da pro-legati. Nel 1836 il Commissariato venne soppresso e il suo archivio venne smembrato. Le carte riguardanti gli affari relativi a tutte e quattro le legazioni vennero inviate a Roma, le carte riguardanti gli affari di rilievo locale vennero smistate fra Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna. Così oggi l'archivio del Commissariato è conservato in parte nell'Archivio Segreto Vaticano, in parte negli Archivi di Stato di Bologna, di Forlì, di Ravenna. Risultano completamente disperse le carte restituite alla Legazione di Ferrara, e anche la consistenza di quelle conservate a Ravenna è decisamente modesta⁴⁵.

I rivolgimenti politici che attraversano il decennio 1848-1859, hanno lasciato distinte testimonianze negli archivi governativi⁴⁶. Il 7-8 agosto 1848 Bologna insorse contro le truppe austriache, il popolo minuto si unì a pochi carabinieri, finanzieri, guardia civica. Dopo il ritiro degli Austriaci, la città rimase sotto l'incubo delle scorrerie del brigantaggio, delle vessazioni e del saccheggio delle dimore dell'aristocrazia. Per far fronte ai disordini venne inviato a Bologna il cardinale Luigi Amat, in qualità di commissario straordinario per le legazioni; rimase in carica sino al 31 ottobre successivo. Gli atti riservati di questo Commissariato, 5 buste, si trovano nell'archivio dell'*Ispettorato, poi Direzione provinciale*

rivoluzione, costituzione, rappresentanza politica, libertà garantite, autonomie. Atti del convegno (Palermo-Messina, 5-10 dicembre 2005), a cura di A. Romano - F. Vergara Caffarelli, I, Palermo, Regione siciliana, Assessorato regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2012, pp. 339-54.

⁴⁴ Cfr. Natali, *Bologna dopo la rivoluzione del 1831*.

⁴⁵ Per la storia e l'attuale consistenza dell'archivio del *Commissariato straordinario pontificio per le quattro legazioni* (1832-1836), vedi B. Magni, *Il Commissariato straordinario pontificio delle quattro legazioni e il suo archivio (1832-1836)*, in *Dalla Romagna alle Romagne, 1815-1860. Le quattro Legazioni di Romagna e i loro archivi fra Restaurazione e Risorgimento. Atti del convegno internazionale (Ravenna, 21-23 novembre 2011)*, a cura di A. Turchini, Cesena, Il ponte vecchio, 2015, pp. 145-70.

⁴⁶ Riferimenti storici sul decennio 1848-1859 si possono trovare in Berselli, *Da Napoleone alla Grande Guerra*, pp. 44-63.

*di polizia, Atti riservati*⁴⁷, dove è anche la busta relativa all'insurrezione del 1848, denominata sulla costola «Segreteria di Legazione: invasione austriaca nel ferrarese e nel bolognese, giornata dell'8 agosto, Battaglione Universitario 1848-1849»⁴⁸.

Nel maggio del 1849 Bologna, che aveva aderito alla Repubblica romana, fu nuovamente assediata dagli Austriaci. Dopo la capitolazione, il 21 maggio 1849 giunse a Bologna il commissario straordinario pontificio monsignor Gaetano Bedini. Solo il 12 giugno 1859 i liberali rovesciarono definitivamente il Governo pontificio e il potere venne assunto da una Giunta provvisoria e da una Intendenza generale che mantenne le stesse attribuzioni della cessata Legazione. Questi passaggi istituzionali sono rintracciabili nei registri di protocollo. Nel Protocollo riservato di Legazione, 1849, sono riportati in successione il Protocollo riservato del Governo durante il regime repubblicano e il Protocollo riservato del restaurato Governo pontificio (solo la numerazione riparte da uno)⁴⁹. Nel Protocollo riservato di Legazione, 1859, è riportato in successione il Protocollo riservato dell'Intendenza, poiché «col giorno 12 Giugno 1859 subentrò alla Legazione una Giunta di governo per le quattro province e una Intendenza governativa con sua Consulta, cessando per tale guisa, il Regime pontificio nelle quattro Legazioni»⁵⁰ (solo la numerazione riparte da uno). Poco noto e studiato è l'archivio del *Commissariato straordinario pontificio per le quattro legazioni*

⁴⁷ BO, AS, *Ispettorato, poi Direzione provinciale di Polizia, Atti riservati*, bb. 210-214.

⁴⁸ *Ibid.*, b. 215.

⁴⁹ BO, AS, *Prefettura del dipartimento del Reno, poi Legazione apostolica. Protocolli e Indici degli atti riservati*, reg. 25 (1846-1850).

⁵⁰ *Ibid.*, reg. 29 (1859). Il Governo provvisorio delle Romagne prese avvio, dopo la partenza dalla città del legato. L'8 dicembre 1859 i governi provvisori delle Romagne, di Parma e Modena cessarono di esistere e si costituì un solo governo con sede a Modena e con il nome di Governo delle regie provincie dell'Emilia. La maggior parte di quanto rimane degli archivi dei governi provvisori delle Romagne è custodito nell'Archivio di Stato di Torino. All'Archivio di Stato di Bologna si conservano 3 buste e 3 protocolli appartenenti alla Sezione, poi Ministero di istruzione, pubblica beneficenza e belle arti (cfr. *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari, 1859-1861. Inventario*, II, *Romagne, provincie dell'Emilia*, Roma, Ministero dell'interno, p. 46), nonché 1 busta della Sezione, poi Ministero degli affari esteri, confluita tra le carte personali del suo titolare, Gioacchino Napoleone Pepoli, e con esse pervenuta all'Istituto nel 2008 (cfr. S. Alongi, «*Qui il governo non sta colle mani in mano*». *Le carte ritrovate del Ministero degli affari esteri del Governo provvisorio delle Romagne (1859)*, in «*Strenna storica bolognese*», 62 (2012), pp. 13-29).

(1849-1859, 43 registri, 228 buste)⁵¹. La documentazione conservata in Archivio di Stato a un primo sondaggio risulta riferibile a tutte e quattro le legazioni, ma per verificarne l'integrità sarebbe necessario uno studio più approfondito.

Testimoniano infine l'articolazione periferica di specifiche competenze amministrative gli archivi degli uffici del registro e del bollo, della Direzione della zecca, della Direzione delle poste, della Giunta provinciale di statistica, della Commissione provinciale di sanità, nonché gli archivi degli uffici con competenze specifiche in materia di lavori pubblici (Ingegnere delle acque e strade; commissioni del Reno, per la deviazione dell'Idice, sulle risaie)⁵².

Per il periodo della Restaurazione (ma le stesse considerazioni, l'abbiamo visto, valgono anche per il Periodo napoleonico), gli archivi più studiati sono quelli di natura politico-amministrativa. Tuttavia importanti indagini sono state condotte anche sugli archivi catastali, dello Stato civile, della Camera di commercio⁵³. Si sono mossi per primi all'interno di questi ambiti di ricerca Renato Zangheri, Athos Bellettini, Luigi Dal Pane, come attestano sia gli studi pubblicati sia le

⁵¹ La busta n. 1 dell'archivio del *Commissariato straordinario pontificio per le quattro legazioni (1849-1859)*, *Atti riservati* contiene la documentazione riservata relativa al governo cittadino durante l'esperienza repubblicana. Sulla costola di questa busta si trova scritto: «Regime Repubblicano – Atti riservati della Presidenza di Governo in Bologna – 1849 dal gennaio al maggio». L'archivio riservato del Commissariato inizia perciò con la b. 2, sulla cui costola si trova scritto: «1° cartone Atti riservati del Commissariato Straordinario Pontificio 1849 giugno e luglio». Più in generale sui commissariati pontifici straordinari istituiti nel 1849 nello Stato pontificio, vedi Lodolini Tupputi, *Repertorio delle magistrature periferiche dello Stato Pontificio (1815-1870)*, pp. 341-3.

⁵² Vedi BO, AS, *Ufficio del registro successioni* (1816-1962, 1 vol., 26 regg., 1.748 bb.); *Ufficio del registro atti giudiziari e demanio, già Direzione generale del bollo e registro di Bologna* (1807-1951, 604 regg.); *Direzione della Zecca* (1806-1869, 342 regg., 363 bb.); *Direzione delle poste pontificie* (1815-1868, 16 regg., 150 bb.); *Giunta provinciale di statistica* (1848-1859, 52 bb.); *Commissione del Reno* (1817-1834, 49 regg., 236 bb.); *Delegazione straordinaria per deviazione dell'Idice* (1813-1822, 5 regg., 48 bb.); *Commissione sulle risaie* (1816-1870, 8 voll., 90 regg., 295 bb., 2 cartelle, 4 mappe); *Commissione provinciale di sanità della delegazione di Bologna* (1674-sec. XIX, 7 voll., 118 regg., 350 bb.).

⁵³ Vedi BO, AS, *Catasto urbano* (1796-1835, 90 voll., 62 regg.); *Catasto Boncompagni* (sec. XVIII-1835, 20 voll., 59 regg., 519 bb., 50 cartelle); *Catasto pontificio detto "Gregoriano"* (1811-sec. XX, 818 voll., 577 regg., 51 bb., 341 cartelle); *Atti dello Stato civile del Dipartimento del Reno* (1806-1815, 51 regg., 949 bb.). L'archivio storico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Bologna è rientrato in possesso del soggetto produttore.

schede di iscrizione alla Sala studio dell'Archivio di Stato e le matrici di prelevamento dei pezzi archivistici che consentono di ricostruire l'evoluzione degli studi locali⁵⁴. L'indagine sui catasti, in particolare, conta ad oggi un'ampia bibliografia⁵⁵.

Il forte impulso a questi studi è merito anche degli archivisti operanti in Archivio di Stato⁵⁶.

⁵⁴ Vedi R. Zangheri, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, Feltrinelli, 1957; Id., *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, Cappelli 1957; Id., *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna, Azzoguidi, 1958; Id., *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1961; Id., *Echi della riforma bolognese del cardinale Boncompagni*, Bologna, Azzoguidi, 1969 (estratto da «L'Archiginnasio», 61 (1966), pp. 585-97); A. Bellettini, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Bologna, Zanichelli, 1965; L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento. Introduzione alla ricerca*, Bologna, Zanichelli, 1969. All'Archivio di Stato di Bologna sono conservate le schede di iscrizione alla sala studio e le matrici di prelevamento pezzi a partire dal 1910.

⁵⁵ Vedi A. Giacomelli, *Il catasto Boncompagni e le trasformazioni del paesaggio e della società rurale bolognese del XVIII secolo*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario. Atti del 3° convegno di storia urbanistica (Lucca, 3-5 ottobre 1979)*, a cura di R. Martinelli - L. Nuti, Lucca, Ciscu, 1981, pp. 297-315; Id., *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-1786)*, Bologna, Università di Bologna, Dipartimento di discipline storiche, 1987; A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna (1797-1810)*, Bologna, Il Mulino, 1985; Id., *Fonti d'archivio per lo studio delle strutture sociali urbane: un catasto urbano bolognese della fine del '700*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 33 (1973), 1, pp. 106-33; L. Gambi, *Lo spazio disegnato*, in *L'Archivio di Stato di Bologna*, pp. 173-94. Fra gli studi più recenti, che hanno avuto come fonte primaria i catasti, si distinguono le ricostruzioni della città condotte nell'ambito del progetto per la realizzazione di un museo multimediale di Bologna. Vedi ad esempio E. Musiani, *Da una strada alla città. Il volto di Bologna nell'Ottocento*, Bologna, Museo del Risorgimento, 2002 (estratto da «Bollettino del Museo del Risorgimento», 47 (2002), n. mon.). Il 6 febbraio 2015, presso l'Archivio di Stato di Bologna durante la conferenza *Documenti d'archivio e nuove tecnologie. Il Catasto Gregoriano di Bologna diventa 3D*, è stato presentato il progetto che prevede la traduzione tridimensionale del Catasto Gregoriano, frutto della collaborazione fra l'Istituto e il Dipartimento di ingegneria civile, chimica, ambientale e dei materiali dell'Università di Bologna. La trasposizione di mappe e registri in ambiente digitale ha consentito di integrare i dati cartografici e i dati testuali attraverso la generazione di modelli digitali capaci di esplicitare relazioni e proprietà altrimenti nascoste.

⁵⁶ Mi riferisco agli studi di Elisabetta Ariotti, Claudia Salterini, Diana Tura e Anna Rosa Bambi. Vedi E. Ariotti, *I periti e la montagna bolognese. Il paesaggio agrario montano nel Catasto Boncompagni*, in «Il carrobbio», 16 (1990), pp. 31-48; C. Salterini - D. Tura, *Il Catasto Boncompagni e la documentazione catastale bolognese tra XVIII e XIX secolo*, in «Archivi per la storia», 8 (1995), pp. 157-66; E.æd., *Il catasto tra passato*,

Anche per questo periodo, per la ricostruzione degli ordinamenti e degli uffici giudiziari bolognesi, lo studio di riferimento è quello di Angelozzi: la riforma del 1816

stabili infatti che in ogni capoluogo di delegazione fosse istituito un tribunale criminale composto dal delegato (che fungeva da presidente), dai suoi due assessori, da un giudice del tribunale civile e da uno dei membri della congregazione governativa. I tribunali giudicavano in primo grado i reati più gravi e in appello le cause decise dai governatori nei centri più importanti della legazione e dall'assessore criminale a Bologna, i quali avevano competenza per i reati che comportavano una pena fino a un anno di reclusione. Contro le sentenze emesse dai tribunali si poteva interporre appello presso i tribunali di appello di Bologna – che aveva giurisdizione sulle quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna – e di Macerata da cui dipendeva quella delle Marche⁵⁷.

Dopo le modifiche apportate dal *Motu proprio* di Leone XII nel 1824, e i moti del 1831

nelle ex Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, fu introdotta quella che per lo Stato pontificio era una rilevante novità: la separazione tra potere esecutivo e giudiziario, con l'istituzione di tribunali interamente composti da laici. Questa novità fu poi estesa a tutto lo stato con il *Regolamento* emanato dal cardinal Bernetti, Segretario di Stato di Gregorio XVI, nel 1831 anche se in esso si prevedeva che il legato potesse intervenire alle sedute dei tribunali e presiederle, ma senza diritto di voto in sede di giudizio. Tuttavia, negli anni successivi la portata innovativa del provvedimento venne in gran parte meno, poiché si ripristinò la dipendenza dell'ordine giudiziario

presente e futuro, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello (Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000)*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2004, pp. 281-91; A.R. Bambi, *Un caso Bologna? La professione di perito fra norma e prassi*, in *Memoria disegnata e territorio bolognese: autori dal XX al XV secolo. Giornate di studi mengoniani. Atti (Fontanelice, 15 novembre 2003)*, a cura di A.M. Guccini, Bologna, Provincia, Settore cultura, Ufficio istituti culturali, Fontanelice, Comune, Archivio museo Giuseppe Mengoni, 2004, pp. 131-55; D. Tura, *Le carte catastali: il territorio bolognese nell'opera di periti e ingegneri*, in *Ibid.*, pp. 157-76. Per una complessiva descrizione dei fondi catastali si veda *Archivio di Stato di Bologna e Sezione di Imola*, pp. 61-7, 92.

⁵⁷ Angelozzi - Casanova, *La giustizia dei burocrati*, p. 40.

da quello esecutivo attribuendo alla Segreteria di Stato il compito di controllare l'operato dei tribunali e di chiedere ai giudici conto del loro operato, sanzionandoli anche con la privazione dello stipendio in caso di mancanze gravi. (...) Il *Regolamento organico e di procedura criminale* deve il suo titolo al fatto che non contiene solo la regolamentazione del processo penale ma anche quella dell'ordinamento giudiziario, introducendo modifiche di non piccolo rilievo rispetto al *Motu proprio* del 1816 e a quello del 1824. Nelle province, la competenza di primo grado sui delitti minori, quelli punibili con pene pecuniarie o affittive non superiori a un anno di lavori forzati, veniva attribuita ai governatori residenti nei centri più importanti e agli assessori criminali nei capoluoghi di Delegazione; quella per i delitti più gravi spettava al tribunale criminale insediato nel capoluogo di ogni Delegazione. Tuttavia anche per i crimini di competenza del tribunale, il processo doveva essere istruito dal governatore competente per giurisdizione territoriale e poi trasmesso al tribunale (...).

L'appello era previsto, per le sentenze pronunciate da governatori e assessori, presso il tribunale criminale, e per le sentenze di morte pronunciate da quest'ultimo presso i tribunali di appello di Bologna, per le quattro Legazioni, e di Macerata, riattivato per le Marche. La possibilità di appellare dunque era drasticamente ridotta rispetto al *Motu proprio* di Pio VII, in quanto prevista solo per le condanne più lievi e per quelle capitali. Anche contro le sentenze inappellabili era però prevista la possibilità di revisione, il ricorso cioè ai tribunali superiori per ottenerne l'annullamento per la violazione di forme sostanziali, per errata applicazione della legge penale e per abuso di potere.

(...) Il *Regolamento* infine prevedeva la possibilità per la Segreteria di Stato di costituire tribunali speciali per giudicare i delitti di lesa maestà, cospirazione, sedizione e in genere contro la sicurezza pubblica, con procedura sommaria e senza la possibilità di appello se non in caso di sentenza capitale pronunciata non all'unanimità. Si trattava di un evidente succedaneo dei tribunali e commissioni militari del periodo napoleonico (...)⁵⁸.

Di questo impianto giudiziario e delle sue evoluzioni rimane ampia testimonianza nei fondi conservati all'Archivio di Stato: *Assessore civile, poi giurisdizione civile* (1800-1860, 103 registri, 1.648 buste, 39 filze); *Assessore criminale, poi giurisdizione criminale* (1815-1860, 23 registri, 914 buste); *Governi e Vicegoverni, poi podesterie* (1797-1831, 135 buste); *Tribunale civile e criminale* (1815-1860, 303 registri, 3.528 buste,

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 42-6.

126 filze); *Tribunale di Appello di Bologna* (1809-1860, 111 registri, 977 buste, 2 filze); *Tribunale di Commercio di Bologna* (1702-sec. XX, 1 volume, 153 registri, 225 buste); *Commissione militare* (1831-1832, 4 registri, 11 buste); *Attuari del foro civile* (1796-1817, 54 registri, 7 buste). Si tratta di documentazione solo parzialmente esplorata⁵⁹.

A chiusura di questo intervento, segnalo che in Archivio di Stato sono consultabili considerevoli collezioni di leggi e stampe governative, ricevute per versamento dalla Prefettura e dalla Questura di Bologna⁶⁰. Infine di grande interesse è l'emeroteca, all'interno della quale, sempre in relazione al periodo storico considerato, segnalo la serie dei periodici cittadini «Redattore del Reno», poi «Giornale del Dipartimento del Reno», «Gazzetta di Bologna», «Gazzetta privilegiata di Bologna», «Gazzetta di Bologna», che documenta la storia della città dal 1807 al 1859⁶¹.

Fiorenza Tarozzi

Documentare e narrare la storia di Bologna dall'Età giacobino-napoleonica all'ingresso nel Regno d'Italia. Luci e ombre

I. IL PERCORSO DELLA STORIA NELLE RACCOLTE ARCHIVISTICHE CITTADINE

Quando il 6 maggio del 1888 veniva inaugurata a Bologna la grande Esposizione emiliana voluta e sostenuta dalla classe dirigente locale per celebrare l'economia, le arti e i progressi raggiunti dal nuovo

⁵⁹ Riferimenti bibliografici: F. Boris - T. Di Zio, *Il Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia et al., I, Lecce, Conte 1995, pp. 269-90; C. Binchi, *Pratiche conservative e pratica del potere all'epoca della Restaurazione: il Grande archivio degli atti civili e criminali*, in *Storia, archivi, amministrazione*, pp. 269-80.

⁶⁰ Vedi BO, AS, *Bandi, proclami, avvisi, leggi, decreti, stampe governative* (1796-1879, 271 voll., 84 regg., 9 bb.); *Raccolta di circolari di Prefettura* (1802-1871, 106 bb.); *Stampe governative* (1802-1872, 296 bb.).

⁶¹ Vedi BO, AS, Biblioteca, «Redattore del Reno» (1807-1811); «Giornale del dipartimento del Reno» (1812, 1814-1815); «Gazzetta di Bologna» (1815-1833); «Gazzetta privilegiata di Bologna» (1833-1848); «Gazzetta di Bologna» (1848-1859).

Regno unitario ma soprattutto dalla regione emiliano romagnola⁶² negli anni che avevano seguito l'unificazione nazionale, per l'Archivio di Stato bolognese si avvicinava il compimento del quattordicesimo anno di vita. Un'istituzione ancor giovane, a cui se ne sarebbe legata di lì a qualche anno una nuova, il Museo del Risorgimento, che proprio all'Esposizione e dall'Esposizione coglieva l'occasione per il proprio avvio⁶³.

Raffaele Belluzzi e Vittorio Fiorini, i due animatori di quello che all'Esposizione fu chiamato "Tempio del Risorgimento"⁶⁴ e che dal 1893 sarà il Museo, individuarono subito nell'Archivio di Stato cittadino, così come nella Biblioteca dell'Archiginnasio, i luoghi da cui poter ricevere documenti, opuscoli, manifesti da mettere in mostra per ricordare e raccontare ai bolognesi il loro più recente passato, materiale autografo e a stampa da affiancare agli oggetti e alle carte private che i protagonisti ancora viventi della vicenda risorgimentale o i loro eredi vollero con grande entusiasmo far pervenire agli organizzatori e, poi, in gran parte, donare al nascente Museo. Scriverà successivamente Vittorio Fiorini:

In una esposizione di documenti ha molto importanza il caso; perciò anche la Mostra bolognese del risorgimento, per quanto chi ne dirigeva la formazione ed era incaricato dell'accettazione dei documenti avesse l'occhio attento e procedesse con cautela o con criterio, non poteva peccare da un lato per eccesso, dall'altro per difetto. Per eccesso non solo nei duplicati, ma ancora nei documenti che alla regione emiliano-romagnola propriamente non si riferivano, ma piuttosto alla storia generale o alle vicende di altre regioni. Né a me, che avevo l'incarico di render conto di tutto ciò che era stato esposto, era lecito fare nel catalogo esclusioni: parecchi documenti perciò che escono dal quadro dell'opera mia, ho dovuto registrare, ho procurato nondimeno di farlo in modo, distinguendoli dagli

⁶² *Lo Studio e la città: Bologna 1888-1988*, a cura di W. Tega, Bologna, Nuova Alfa, 1987. Nello specifico si fa riferimento alla parte seconda del volume.

⁶³ F. Tarozzi, *Dentro la storia. Il Museo del Risorgimento di Bologna*, in *Il Museo del Risorgimento di Bologna*, a cura di M. Gavelli - O. Sangiorgi, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 1-28. Sulle ragioni che portarono alla formazione dei musei del Risorgimento nei più importanti capoluoghi italiani e, successivamente, alla nascita di un Istituto nazionale per la storia del Risorgimento si veda M. Baioni, *La "religione" della patria. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.

⁶⁴ O. Sangiorgi, *Il tempio del Risorgimento*, in *Lo Studio e la città: Bologna 1888-1988*, pp. 177-80.

altri, che non ne turbassero l'armonia. Peccato di difetto poi vi fu nel tempio del Risorgimento, perché non tutti i momenti della lotta, non tutti gli uomini, che figurano nella storia del risorgimento emiliano e romagnolo, erano in egual misura rappresentati perché qua e là si incontravano nella successione dei fatti lacune gravi. Alle lacune ho cercato di riparare del mio meglio con ricerche mie, valendomi della Biblioteca Comunale e dell'Archivio di Stato di Bologna, che mi furono aperti con cortese larghezza dal bibliotecario cav. Luigi Frati e dal comm. Carlo Malagola, direttore dell'Archivio di Stato, ai quali debbo esprimere i miei più vivi ringraziamenti⁶⁵.

L'Archivio di Stato rispose dunque con generosità alla richiesta di Belluzzi e Fiorini, e numerose furono le carte provenienti dai suoi depositi esposte nei locali di San Michele in Bosco, sede del Tempio del Risorgimento, locali raggiungibili con una tramvia a vapore e anche grazie ad una funicolare a doppio binario che li collegava ai Giardini Margherita, sede principale dei padiglioni espositivi.

Il percorso espositivo presentato andava dal 1790 al 1870 – vale a dire dalla Repubblica cispadana al Governo delle provincie unite, dalla Repubblica romana al Regno d'Italia – e scorreva attraverso il volto dei suoi protagonisti di primo piano quali Luigi Zamboni, Gioacchino Murat, Ugo Bassi e quanti avevano preso parte alle guerre per l'indipendenza:

L'ordinamento cronologico che segue la successione dei fatti – scriverà Fiorini – si presentava come il più naturale e fu quello che in sostanza posò a fondamento della generale come della particolare distribuzione del materiale esposto a S. Michele in Bosco. Ma non tutto poteva essere costretto entro le caselle di un ordinamento cronologico; vi erano scritti che si allargavano fra limiti di tempo troppo lontani l'un dall'altro, ve n'erano altri che non si collegavano ad alcuna data, ma avevano carattere puramente personale, sia perché narravano la vita di un individuo, sia perché figuravano nelle vetrine del tempio del Risorgimento per essere uscite dalla penna di uomini che ebbero parte nella lotta del nostro risorgimento o per altra indiretta ragione⁶⁶.

⁶⁵ R. Belluzzi - V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano (Esposizione regionale in Bologna 1888)*, I, *Libri e documenti*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890, p. XII.

⁶⁶ *Ibid.*, p. X.

Un periodo di fatto lungo e complesso, pieno di eventi di cui, come annoterà sempre Fiorini nell'introduzione al catalogo del materiale esposto – catalogo che non poté completare per la sua chiamata a Roma, manca infatti il terzo volume che avrebbe dovuto comprendere ancora una parte cronologica e una sezione pensata per la ricostruzione di percorsi biografici, mentre venne pubblicato il quarto volume, curato da Raffaele Belluzzi e dedicato alla descrizione degli oggetti esposti – principalmente le carte dell'archivio pontificio dell'Archivio di Stato di Bologna fornivano ampia testimonianza a «dimostrare quali fossero le condizioni» della popolazione bolognese e anche quali fossero le sue aspirazioni, o forse e meglio, le aspirazioni di quanti iniziavano ad avviarsi su un cammino di opposizione al governo dominante, con l'obiettivo di porvi fine per creare qualcosa di diverso e di nuovo.

Gli storici, e principalmente gli studiosi di storia italiana del primo Ottocento, hanno costantemente ragionato attorno alla questione relativa all'*excursus* cronologico della stagione risorgimentale, ponendosi la domanda “quando comincia il Risorgimento?” Ora, guardando gli esiti di questo dibattito si può dire che tre sono state le soluzioni privilegiate. La prima è stata quella di fare risalire le radici del Risorgimento nazionale alla seconda metà del Settecento, all'esperienza dell'Illuminismo e delle riforme avvenute anche negli stati italiani. La seconda prospettiva è quella che ha identificato nel momento dell'arrivo in Italia delle truppe francesi guidate dal Bonaparte, il 1796, dunque, come anno di profonda svolta con la tradizione e la storia precedente. Infine l'ultima ipotesi, quella meno frequentata, vede nel 1800 la data da cui muovere. Di fatto sempre più spesso gli studiosi del Risorgimento hanno fatto della Rivoluzione francese la linea di demarcazione della storia italiana e il triennio giacobino assieme al periodo napoleonico sono stati visti come l'origine dell'Italia contemporanea. Tra le più recenti ipotesi interpretative vanno ricordate quella dello storico francese Gilles Pécout che parla di “lungo Risorgimento”, ponendo come limiti cronologici il 1770 – sottolineando di quel decennio il fatto che prendeva avvio il dibattito sul termine risorgimento – e il 1922, vale a dire l'avvento del fascismo⁶⁷, a cui contrasta quella di Alberto Mario Banti che, affermando come il Risorgimento debba

⁶⁷ G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Mondadori, 1999.

essere considerato come quel processo politico e culturale che si fonda sull'idea di nazione e che ha come obiettivo il raggiungimento dell'unità nazionale, racchiude la stagione risorgimentale tra il 1796 e il 1861⁶⁸.

Il tempio del Risorgimento all'Esposizione del 1888, tornando al nostro percorso storico-archivistico, apriva coi *Segni precursori dell'età nuova*, sviluppandosi in quattro parti a descrivere le condizioni dello Stato pontificio e specialmente di Bologna prima dell'occupazione francese; i riflessi dell'età delle riforme; i riflessi della Rivoluzione francese; i riflessi della presenza degli eserciti francesi in Italia. Principalmente la prima parte era documentata attraverso carte che provenivano dall'Archivio di Stato e nello specifico, come già detto, dall'archivio pontificio. Fogli a stampa, bandi, notificazioni, editti, opuscoli di diversa natura, invece provenivano dalle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'approdo successivo della mostra erano *Gli albori dell'età nuova*, vale a dire il decennio con cui Bologna entrava nell'Ottocento, con una forte sottolineatura degli eventi precedenti al Congresso di Vienna: l'arrivo dei francesi nel 1796; il ritorno delle truppe austro-russe nel 1799; il periodo napoleonico dal 1800 al 1814. Si passava poi alla complessa stagione della Restaurazione, che, tra fasi di quiete più o meno apparente e momenti di esplosione "rivoluzionaria", avrebbe portato a quel 1859, che vide, nella nostra città, la caduta del potere temporale dei papi. Scorrendo dal passaggio delle truppe guidate da Gioacchino Murat nel 1815 agli eventi successivi si coglieva il ritorno all'assoggettamento allo Stato pontificio, voluto a Vienna; e ancora due momenti d'azione nel 1831, quando con un moto pacifico si formava il Governo della città e della provincia di Bologna, poi confluito nel Governo delle provincie unite (esperienza breve, ma esaltante), e nel 1843 quando esplosero i moti di Savigno. A ciò seguiva l'entusiasmo per la salita al soglio pontificio di Pio IX (1846) e, soprattutto, l'esaltante esperienza del 1848, che per Bologna voleva dire essenzialmente l'8 agosto, e tra i tanti protagonismi l'eroicità del frate barnabita Ugo Bassi. Infine, dopo un decennio definito di "cupa dominazione" austriaca, la fine del Governo pontificio, sottolineato nell'allontanamento definitivo degli austro-papalini il 12 giugno 1859 e l'ingresso nel nuovo Regno attraverso il plebiscito.

⁶⁸ A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Le carte d'archivio che coprono gli stessi avvenimenti sono suddivise in due consistenti raggruppamenti: Periodo napoleonico (dal 1796 al 1815), Restaurazione (dal 1815 al 1859). Ovviamente, al loro interno, l'articolazione dei depositi e dei fondi (per questi si rinvia al testo di Beatrice Magni) segue il succedersi degli eventi, delle forme organizzative della politica, delle diverse strutture amministrative succedutesi. Il tutto a ripercorrere i cambiamenti, ma anche le persistenze, avvenute in una città che visse esperienze di capitale della Repubblica cispadana e del Dipartimento del Reno per poi tornare periferia, seppur vivace, di uno Stato, quello Pontificio, che guardava principalmente alla sua capitale.

Ma anche quegli anni sono complessi e per niente lineari. Tra il 1799 e il 1800, Bologna vide il ritorno degli austriaci, poi di nuovo i francesi per quella che fu la Bologna napoleonica, esperienza che si chiuse nel 1814 con il ritorno degli austriaci e successivamente, dopo l'esperienza murattiana del 1815, con l'inclusione nello Stato pontificio nel 1816. Bologna, come le Romagne, soffrì le disposizioni del Congresso di Vienna che ne fecero la periferia dello Stato pontificio; a Vienna Antonio Aldini si era espresso per la soluzione austriaca (inserimento nei domini asburgici), ma la maggiore autorevolezza del cardinal Consalvi (delegato pontificio) portò all'assetto che ben conosciamo: restituzione delle legazioni allo Stato della Chiesa con alla guida un legato rappresentante del papa, mentre l'Austria si assicurava il diritto di mantenere un presidio armato a Ferrara e a Comacchio, di fatto una permanente testa di ponte a sud del Po. Il delegato pontificio si trovò anche a dover accettare come condizioni limitanti del suo successo la concessione di uno speciale ordinamento per le legazioni e il principio dell'irrevocabilità delle alienazioni dei beni ecclesiastici già avvenute. Del resto il Consalvi si rendeva perfettamente conto dell'impossibilità di cancellare le forme di modernizzazione e le trasformazioni mentali e culturali avvenute nella stagione "francese"⁶⁹. Quella che seguì fu la stagione politico-amministrativa dei cardinali legati, in una città all'apparenza stanca, ma dove serpeggiava un diffuso malcontento e dove la partecipazione politica era ristretta ad un numero assai limitato di persone, che già si distinguevano tra democratici, progressisti e

⁶⁹ G. Cavazza, *Bologna dall'età napoleonica al primo Novecento*, in *Storia di Bologna*, a cura di A. Ferri - G. Roversi, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 259-347.

conservatori. Come vedremo nella seconda parte di questo intervento, questi sono gli anni meno studiati dagli storici del Risorgimento bolognese, storici che dopo aver prestato molta attenzione agli anni francesi e napoleonici, paiono stendere un velo sugli eventi fino alla rivoluzione del 1831 e a quel Governo delle provincie unite, preceduto a Bologna dall'instaurarsi del Governo provvisorio della provincia, i cui atti sono ampiamente documentati nelle carte d'archivio.

La rivoluzione del 1831 nel suo complesso è stata letta, in chiave fortemente retorica secondo l'uso dell'epoca, come il primo esempio di «rivoluzione italiana»⁷⁰, come il momento di partenza dell'idea «della patria redenzione». Nuove parole entravano nel parlare politico: redenzione, rigenerazione, risorgimento; parole che si intrecciavano nel linguaggio degli scrittori e dei politici di quel periodo, che le usavano indifferentemente, nonostante la diversa origine e il significato non del tutto identico. Di fatto si apriva con quella rivoluzione la stagione delle lotte per un'Italia libera e indipendente e l'idea nazionale, largamente diffusa, divenne popolare: «Bastò l'annuncio del principio del non intervento perché l'Emilia e le Romagne soprattutto, e poi le Marche, l'Umbria, allontanati i sovrani e i rappresentanti papali, si coprissero del simbolo nazionale, la bandiera tricolore, nelle strade, nei palazzi, sulla sommità degli edifici monumentali»⁷¹.

Le manifestazioni popolari assunsero aspetti diversi: dalle coccarde sui cappelli e alle vesti delle donne, dai canti rivoluzionari riesposti per le vie di Bologna e delle Romagne alle ripetute rappresentazioni teatrali di opere come il *Guglielmo Tell* di Rossini; tutte conferme della larga diffusione fra le classi popolari dell'idea di patria e di nazione. Il principio del non intervento, nel breve periodo che lasciò incerte le corti e i popoli sulle reali intenzioni della Francia, permise l'avvento effimero del Governo delle provincie unite, e permise anche l'esplosione della stampa liberale, altro esempio della popolarità delle nuove idee di risorgimento e rigenerazione. È il caso di ricordare come, nel 1831, vi fu una larga

⁷⁰ Giovanni Vicini giureconsulto e legislatore presidente del Governo delle provincie unite italiane nell'anno 1831. *Memorie biografiche e storiche con nuovi documenti raccolti e pubblicati dal pronipote Gioacchino Vicini*, Bologna, Zanichelli, 1897.

⁷¹ U. Marcelli, *Popolo e idee nei moti del 1831*, Viterbo, Agnesotti, 1983, p. 11 (estratto da *Atti del secondo Convegno interregionale di storia del Risorgimento. Centocinquant'anni dopo: il 1831-32 nello Stato Pontificio (Viterbo, 25-26 settembre 1981)*, Viterbo, Agnesotti, 1983, pp. 11-25).

floritura di giornali, che si andarono ad aggiungere alla preesistente «Gazzetta di Bologna» (poi «Monitore Bolognese»), giornali che vissero solo per il breve tempo della “rivoluzione”: «Il Moderno quotidiano bolognese», «Il Precursore», «La Pallade italiana», «La Sentinella della libertà»⁷². Si trattò prevalentemente di giornali formativi (l’informazione era lasciata al «Monitore»), dedicati al popolo anche se il linguaggio usato era eccessivamente forbito, ricco di richiami classici e storico-allegorici; dal punto di vista della qualità formale, invece, furono tutti molto scarsi: la carta e la stampa infatti erano a dir poco pessime.

Nel febbraio del 1831 i bolognesi insorsero contro il Governo pontificio. In un clima sempre più carico di tensioni, il prolegato, anziché fare intervenire le milizie papali a sedare la sommossa, autorizzò la costituzione di una Commissione di governo provvisoria formata dai conti Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi, Cesare Bianchetti, dal professor Francesco Orioli (docente di fisica nella Facoltà filosofica dell’Università) e dagli avvocati Antonio Zanolini e Antonio Silvani. Il primo atto del nuovo organo di governo fu quello di istituire una Guardia nazionale, seguito poi dalla formalizzazione del Governo provvisorio della città e della provincia di Bologna. Se ci soffermiamo su quei primi nomi vediamo che fin dall’inizio si trattò di una convergenza tra il moderatismo espresso dalla vecchia aristocrazia (sia pur nella sua parte liberale) e il mondo degli intellettuali, particolarmente legato allo Studio cittadino. Figura di primo piano fu, da subito, Francesco Orioli⁷³, che aveva fatto delle sue lezioni universitarie e della sua casa un momento e un luogo della politica.

Il Governo del ‘31 durò poco meno di due mesi, poi in città tornarono le truppe austriache la cui presenza e la cui azione per il ristabilimento dell’autorità pontificia durò fino al 1838, quando passarono le consegne alle truppe pontificie, sgomberando la città. Le carte dell’Archivio e la loro organizzazione, ancora una volta ci mostrano fasi diverse: la presenza prima in città di un commissario straordinario pontificio per le quattro legazioni, mentre le truppe

⁷² G.D. Leoni, *Giornalismo bolognese nel febbraio-marzo 1831*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 29 (1932), 4, pp. 111-5; B. Biancini, *Trecent’anni di giornalismo a Bologna, II, Dalla Restaurazione al Quarantotto (Giornali politici e d’informazioni)*, in «Il Comune di Bologna», 7 (1936), pp. 19-24.

⁷³ F. Manaresi, *Francesco Orioli e la rivoluzione del 1831*, Bologna, Analisi, 1990.

austriache controllano l'ordine pubblico, e poi dal 1836 il ritorno dei rispettivi cardinali legati.

Seguono altri fatti, noti a tutti e quindi solo da ricordare: i moti di Savigno del 1843, l'esultanza per l'elezione al soglio pontificio di Pio IX, il 1848.

Quando nel 1848 una nuova ondata rivoluzionaria travolse l'Europa, per l'Italia si apriva la stagione delle guerre risorgimentali: le cinque giornate di Milano, la proclamazione della Repubblica di Venezia e le agitazioni nelle principali città furono la premessa della prima guerra d'indipendenza, che seppur sfortunatissima sul piano militare, pose le basi per l'unificazione nazionale.

In questo quadro si svolse una vicenda tutta bolognese⁷⁴. La mattina dell'8 agosto 1848, a due settimane dalla cocente sconfitta piemontese a Custoza, nei pressi di porta San Felice un drappello di soldati austriaci ingaggiò, quasi per caso, tra caffè e osterie, una scaramuccia con alcuni popolani del Pratello, i quali incontrarono la solidarietà degli abitanti di via delle Lame e di Riva di Reno. In quel quartiere tutti avevano le armi perché lavandai e lavandaie ne facevano uso ricorrente per salvaguardarsi dai furti di biancheria loro affidata dai cittadini abbienti. Tra vecchie povertà e nuovo patriottismo in poche ore prese corpo una vera e propria sommossa popolare che culminò, tra Porta Galliera e la Montagnola, con la cacciata delle truppe austriache. Fu soprattutto un moto popolare, del resto gran parte dei giovani rappresentanti della borghesia e dell'aristocrazia liberale era impegnata sui campi di battaglia; a "sostituirli" furono le donne che, come la marchesa Carolina Tattini Pepoli, scesero in strada a montare le barricate.

La giornata dell'8 agosto è rimasta nella memoria dei bolognesi come il più importante avvenimento cittadino del Risorgimento, divenendo nei decenni che seguirono l'unificazione una delle più importanti ricorrenze civili della città.

Ancora una volta vedremo come gli studiosi locali di storia del Risorgimento abbiano dedicato studi e scritto pagine significative su quei momenti, per poi di nuovo far passare nell'oblio il decennio che seguì, il cosiddetto "decennio austriaco", che vide le presenze di truppe imperiali occupanti, con grave sofferenza della popolazione.

⁷⁴ *Un giorno nella storia di Bologna, l'8 agosto 1848: mito e rappresentazione di un evento inaspettato*, a cura di M. Gavelli - O. Sangiorgi - F. Tarozzi, Firenze, Vallecchi, 1998.

Il fondo del Governo provvisorio delle Romagne, siamo nel 1859, ci traghetta verso il Regno d'Italia, chiudendo quello che solitamente viene definito il "Risorgimento in armi".

Dal 1858 a Bologna, grazie a uomini come Luigi Tanari, Camillo Casarini, Pietro Inviti, aveva preso forza il Comitato rivoluzionario della Società nazionale diramatosi anche nelle Romagne. In città l'adesione al movimento comprendeva un arco di forze politiche che si estendeva dai liberali progressisti ai democratici e nella primavera del 1859 la Società nazionale poteva contare già su alcune migliaia di militanti e progressivamente l'intera cittadinanza divenne gradualmente consapevole di un vasto movimento che si opponeva ad un potere politico ormai del tutto squalificato. Nei salotti come nei caffè cittadini si tenevano incontri e riunioni politiche.

Quando il 25 aprile giunse notizia dell'ultimatum dell'Austria al Regno di Sardegna, la città si animò di «crocchi» di persone sollecitate da «un interesse generale per la causa italiana» e manifestazioni di entusiasmo seguirono dopo la vittoria dei franco-piemontesi a Magenta. Intanto all'interno del Comitato bolognese si apriva la discussione sul futuro della città: se unanime fu la decisione di impadronirsi del potere e di invocare immediatamente la dittatura di Vittorio Emanuele in vista dell'annessione al Regno sardo, più sofferta la necessità di contenere gli impeti rivoluzionari e radicali a fronte di una linea politica che richiedeva (o imponeva) risposte di equilibrio all'evolversi degli eventi. Da quei dibattiti uscirono i nomi di quelli che avrebbero dato vita al primo Governo provvisorio nella città liberata, di fatto un abile dosaggio diplomatico tra le esigenze interne e quelle esterne: il presidente Gioacchino Napoleone Pepoli era la garanzia offerta a Napoleone III, Luigi Tanari e Camillo Casarini rappresentavano l'organizzazione insurrezionale, Giovanni Malvezzi era l'uomo del liberalismo legalitario gradito al Minghetti, il neoguelfo moderato Antonio Montanari, infine, la garanzia offerta ai cattolici.

Mentre i liberali preparavano il futuro della città e gli austriaci la loro partenza, indifferenti al succedersi degli eventi, anche perché consapevoli di non avere le forze per fronteggiare un'insurrezione, restava il cardinal legato Milesi il quale sperava forse che nulla di sconvolgente sarebbe accaduto e che tutto potesse essere contenuto nella richiesta di qualche concessione riformista. Nelle prime ore della notte del 12 giugno gli austriaci uscirono dalla città, mentre i futuri

uomini di governo vegliavano a Palazzo Pepoli. Alle prime luci dell'alba i bolognesi cominciarono a uscire nelle strade, a riempire le piazze, a occupare le porte della città, le carceri e le sedi delle rappresentanze del governo. «Avevano – come annotò nella sua *Cronaca* Enrico Bottrigari – ornato il cappello ed il petto della coccarda tricolore e l'universale entusiasmo si propagava come una scintilla elettrica». Giunsero poi in piazza i membri della Giunta provvisoria; venne tolta dal Palazzo del governo l'insegna pontificia al cui posto fu innalzata la bandiera tricolore. Il cardinal legato lasciava la città per raggiungere Ferrara. Tutto si svolse sotto il segno di una entusiasta tranquillità. La Giunta provvisoria di governo, rilevando una pesante eredità, vegliò al mantenimento dell'ordine che non fu mai turbato né quel giorno né poi. Bologna si lasciava alle spalle tre secoli di governo pontificio e, anche se sarebbero dovuti passare ancora nove tormentati mesi prima di giungere all'annessione al Regno sardo, sin da quel 12 giugno, diversamente dal '31 e dal '48, i bolognesi furono certi che il Governo pontificio era cessato per sempre. Fu un cambio pacifico, corrispondente alle ispirazioni politiche maturate negli animi dei cittadini e della classe dirigente, desiderosi tutti di preparare e attuare questo rivolgimento nell'unico modo capace di ottenere successo, offrendo cioè a Napoleone III una concorde dimostrazione di volontà popolare tale da impedirgli valide giustificazioni per opporsi ad un intervento piemontese nelle Romagne⁷⁵.

II. IL PRIMO OTTOCENTO NEGLI STUDI DEGLI STORICI BOLOGNESI

Nella seconda parte di questo intervento intendo soffermare l'attenzione sugli studiosi bolognesi di storia risorgimentale, sui loro percorsi di ricerca, sul loro rapporto con i documenti e le carte dell'Archivio di Stato, e trattandosi di un percorso ben definito sia cronologicamente che, soprattutto, tematicamente, anche con i depositi archivistici del Museo del Risorgimento. Questa scelta esclude l'importante campo della storia economica, a Bologna egregiamente

⁷⁵ F. Tarozzi, *I plebisciti nelle ex legazioni pontificie e nei Ducati*, in *La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia: il plebiscito dell'11-12 marzo 1860. Atti della giornata di studi* (Firenze, Biblioteca nazionale centrale, 26 febbraio 2010), a cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 107-22.

rappresentata da un maestro come Luigi Dal Pane e da tutti i suoi allievi, i quali pure hanno sempre lavorato dedicando grande attenzione alle fonti, ma con altre metodologie rispetto a quanti si sono dedicati a studi prevalentemente di storia politica e istituzionale.

In particolare farò riferimento a due docenti di storia del Risorgimento del nostro Ateneo, Giovanni Natali e Umberto Marcelli, consapevole però che non vanno dimenticati Angelo Varni e i suoi studi sulla Bologna napoleonica e Aldo Berselli, che però ha dedicato le sue ricerche in gran parte al periodo post-unitario e alla Destra storica. A questi occorre poi aggiungere, in una indicazione pur di sintesi, gli studiosi non accademici come, ne cito solo alcuni, Giulio Cavazza, Angelo Manaresi, Giovanni Maioli (direttore del Museo del Risorgimento dal 1931 al 1958, pur con alcune interruzioni), Piero Zama, Lucetta Franzoni (responsabile del Museo durante la presidenza Dal Pane e oltre), Maria Pia Cuccoli (allieva di Marcelli).

La scelta di concentrarmi sugli studi e sull'attività accademica di Natali e di Marcelli consente poi anche di verificare come i loro campi di ricerca trovassero conferma nelle tesi di laurea dei loro studenti e nelle pubblicazioni dei loro allievi.

Nella storiografia bolognese di storia del Risorgimento Giovanni Natali ha occupato, per oltre un quarantennio, un posto rilevante, così come è attestato da una produzione scientifica ininterrotta, varia, distinta, di «grande scrupolosità e di incomparabile valore», come ebbe a scrivere Giovanni Maioli⁷⁶. Dopo i primi studi dedicati alla geografia, Natali passò ad occuparsi del Risorgimento italiano avendo come osservatorio particolare Bologna, la Romagna e, con alcune incursioni, l'Emilia. I suoi lavori, numerosissimi, si sono susseguiti ininterrottamente, sempre condotti con metodo rigoroso senza mai indulgere a divagazioni o a tesi preconcepite, ma attenendosi sempre alla documentazione. Tra questi non si possono non ricordare i tre volumi *Cronache bolognesi del Quarantotto. Notizie e documenti inediti* e i tre volumi *Saggi e documenti di storia del Risorgimento italiano*, pubblicati dall'editore Nicola Zanichelli negli anni 1934, 1935, 1936. Le *Cronache bolognesi*, costruite come un intreccio costante di testo narrato e trascrizione di documenti, sono un racconto quasi didascalico

⁷⁶ G. Maioli, *Amici scomparsi. Giovanni Natali*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 46 (1959), 4, pp. 450-2.

del succedersi degli avvenimenti a cui fanno corona ricche ed esaustive citazioni di fonti, fondamentali ancora oggi a chi intende studiare quel passaggio storico⁷⁷.

A questi citati vanno aggiunti i numerosi altri studi dedicati particolarmente al periodo napoleonico, dal 1796 in avanti, tutti condotti attraverso una esplorazione scrupolosa e metodica delle carte d'archivio, e che avevano come obiettivo quello di cogliere le radici del processo risorgimentale nella fase della sua preparazione, nelle idee che ne erano a fondamento, oltretutto nell'evoluzione politica, militare, patriottica-nazionale ed economica che lo accompagnarono.

Studio e ricerca scientifica si sono sempre intrecciati nella lunga vita di Umberto Marcelli con il piacere della divulgazione del sapere, del condividere con altri quanto andava scoprendo tra le carte degli archivi e gli scritti dei protagonisti del Risorgimento, quella stagione della storia italiana a lui così cara. E per divulgazione intendo la partecipazione a convegni, l'interloquire dotto e puntuale sulle riviste scientifiche, ma anche l'insegnamento ai suoi studenti, ai suoi allievi che spesso diventavano suoi collaboratori, affascinati dal suo entusiasmo per la ricerca.

Marcelli iniziò ad insegnare storia del Risorgimento nel 1956, incarico che prima di lui era stato di Luigi Simeoni e di Giovanni Natali, studiosi che considerava come veri e propri maestri nello studio e modelli nella vita⁷⁸. Anche per Marcelli, come per Natali, insegnamento e ricerca sono stati qualcosa di inscindibile, come dimostrano i numerosi studi nati spesso come lezioni accademiche. Tra i tanti corsi universitari di Marcelli che trovarono veste editoriale presso la casa editrice Patron – per la quale Marcelli avviò e diresse la collana *Storia del Risorgimento italiano e dell'Unità d'Italia* – non possiamo non ricordare quelle *Interpretazioni del Risorgimento* (1962), ancora oggi attuali nel recente dibattito tra risorgimentalisti e antirisorgimentalisti. Così come, tra i suoi studi volti ad indagare aspetti economici e sociali della stagione dell'Ancien régime non si può non dedicare un'approfondita riflessione sul volume *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina* (1967), per la cui realizzazione Marcelli ha utilizzato largamente i fondi documentari in deposito all'Archivio di Stato bolognese.

⁷⁷ Natali, *Cronache bolognesi del Quarantotto*.

⁷⁸ F. Tarozzi, *Umberto Marcelli studioso e insegnante*, in «Il carrobbio», 26 (2000), pp. 255-9.

In questo studio Marcelli, ponendosi sul piano di un riesame della storia economico-sociale, considerava il problema del Risorgimento attraverso l'aspetto delle mutazioni sociali conseguenti, o meno, alla vendita dei beni ecclesiastici e comunitativi in Età napoleonica, cercando di stabilire «se e come, si verificò, soprattutto per effetto della liquidazione del patrimonio terriero ecclesiastico nell'età napoleonica, un investimento di ricchezza mobile in terre, quale contrassegno economico-sociale della distruzione dell'Ancien régime in Italia e l'ascesa di ceti agricoli alla proprietà della terra»⁷⁹, ponendosi come obiettivo quello di identificare se, e come, si fossero verificate, nello scorcio del XVIII secolo e agli inizi del successivo, le trasformazioni sociali che incisero sulla distribuzione delle terre e sulle forme della produzione agraria e determinarono la composizione di quella classe di proprietari terrieri che venne favorita dal raggiungimento dell'unità politica italiana e, successivamente, si trasformò, in parte, in classe industriale e capitalistica. Uno scavo questo di Marcelli, e un insieme di proposte interpretative giudicate da Godechot, nella sua opera sull'espansione della Francia rivoluzionaria⁸⁰, come pioneristiche.

La grande attenzione e il grande interesse di Marcelli per le politiche che percorsero il passaggio tra il XVIII e il XIX secolo è evidente nei lavori sul periodo giacobino a Bologna e sul primo periodo francese, quello delle repubbliche Cispadana e Cisalpina, lavori tutti che lo videro trascorrere ore e ore nelle sale di studio dell'Archivio di Stato, della biblioteca del Museo del Risorgimento, della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, come dimostra anche l'ampia documentazione messa a corredo dei suoi scritti.

Andando a ripercorrere il percorso di studio e di ricerca di questi due studiosi e docenti di storia del Risorgimento, appare evidente come entrambi, pur non tralasciando studi di ambito nazionale o di riflessione storiografica, abbiano privilegiato la dimensione locale delle loro ricerche, ricerche condotte sempre con grande rigore scientifico su documenti d'archivio, documenti spesso, come già più volte detto, anche riprodotti nella loro interezza, non come appendici ai testi, ma come parti integranti di essi. Il documento è stato per Natali come per

⁷⁹ Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, pp. 3-4.

⁸⁰ J. Godechot, *La grande nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Bari, Laterza, 1962.

Marcelli il punto di partenza, ma anche d'arrivo; tutto il loro ragionare correva attorno alla sua disanima: in esso si cercava la risposta non solo a ipotesi interpretative dei fatti, ma soprattutto e principalmente la correttezza della narrazione degli eventi e del loro svolgersi.

Quello che si può ancora sottolineare è come entrambi non sempre fossero precisi e attenti a registrare la completa citazione dei fondi d'archivio a cui facevano riferimento, le indicazioni sono infatti molto generiche (specie per Natali) e non è semplice per chi voglia ripercorrerne le tracce individuare con esattezza la corretta collocazione archivistica.

Interessante nel loro percorso di storici è definire quali fossero i nodi centrali delle loro ricerche e di cosa intendessero per storia del Risorgimento, dando in tal modo giustificazione alla parte del titolo di questo intervento in cui si insiste sulle parole "luci e ombre".

Sia Natali che Marcelli guardano quella lunga stagione che va dall'arrivo dei francesi al 1859 come progetto rivoluzionario, come trasformazione politica, analizzando e mettendo a confronto le diverse anime dei suoi protagonisti: da quella progressista a quella conservatrice, da quella liberale a quella cattolica. Anche negli studi di Marcelli in cui vengono affrontate le politiche economiche di fine Settecento, come nel corposo studio sulla vendita dei beni nazionali precedentemente citato, non troviamo, se non marginalmente, analisi di tipo sociale di approfondimento sulle condizioni di vita della popolazione, sull'insofferenza crescente non solo nelle classi colte e politicamente emergenti, ma anche tra il popolo minuto costretto a vivere una quotidianità fatta di miseria e soprusi. Alcune prime riflessioni sul profilo economico-sociale della città le ritroviamo nel saggio di Aldo Berselli pubblicato negli atti del convegno del 1960, celebrativo del primo centenario dell'unificazione, ma è ancora un'analisi in gran parte politica⁸¹; del resto la storiografia italiana è ancora tarda ad aprirsi alla metodologia della *Nouvelle histoire* e ai modelli critico-interpretativi proposti dalla Scuola delle *Annales*.

Ma ancora, e soprattutto non troviamo mai studi o riflessioni sul "nemico" austriaco, quasi gli imperiali non fossero una presenza

⁸¹ A. Berselli, *Movimenti politici a Bologna dal 1815 al 1859*, in *Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia (27-29 febbraio 1960)*, I, *Relazioni*, Bologna, Azzoguidi, 1960, pp. 201-54 (estratto da «Bollettino del Museo del Risorgimento», 5 (1960), 1, pp. 201-54).

forte nella città e non ne condizionassero l'economia e gli equilibri sociali. Quando nel 1995 il Museo del Risorgimento decise di dedicare una mostra (corredata da un catalogo⁸²) agli effetti della dominazione austriaca in città dopo i moti del '31 e soprattutto dopo il '48, Marcelli si mostrò molto contrariato, chiamava Otello Sangiorgi, Mirtide Gavelli (curatori della mostra) e me "austriacanti" accusandoci di esserci messi dalla parte degli oppressori. Non fu facile fargli capire che per comprendere a fondo gli eventi occorreva portare alla luce anche le carte che testimoniavano quella presenza pesante per la popolazione bolognese e, sicuramente, fautrice di gran parte di quell'insofferenza che avrebbe generato opposizione e ribellione.

Concludendo si può dunque dire che Marcelli, come Natali, si siano fundamentalmente occupati dei grandi passaggi cronologici: l'arrivo dei francesi in Italia, la nuova organizzazione amministrativa della città nel Regno d'Italia napoleonico e quella successiva al Congresso di Vienna, e ai loro protagonisti: dal giacobino Antonio Gioannetti, a Francesco Orioli, a Antonio Montanari, a Paolo Costa, a Marco Minghetti, tanto per citarne alcuni. Scarsi se non nulli, anche da parte dei loro laureandi, gli approfondimenti sugli anni Venti e Trenta, ad esclusione dei moti del '31 del Governo delle provincie unite, ed ancora su quello che solitamente viene definito il decennio di preparazione all'unificazione. Inoltre, come già più volte ricordato, si tratta prevalentemente di studi politici, studi dove i veri protagonisti, comunque e sempre sono i documenti (sistematicamente trascritti e riprodotti nei testi), le carte conservate all'Archivio di Stato come al Museo del Risorgimento, luoghi dove Giovanni Natali, Umberto Marcelli, Aldo Berselli e i loro allievi hanno lasciato abbondante traccia del loro passare.

⁸² *Laquila su San Petronio. Esercito austriaco e società bolognese, 1814-1859* (Bologna, Museo civico del Risorgimento, 18 febbraio - 4 giugno 1995), a cura di M. Gavelli - O. Sangiorgi, Bologna, Museo civico del Risorgimento, 1995.

Salvatore Alongi e Brunella Dalla Casa

I “vuoti” del Novecento: archivisti e storici di fronte agli archivi del secolo breve

Salvatore Alongi

Conservare e distruggere: una storia inquieta

I. PREMESSA

Prima di entrare nel vivo di questo contributo sento la necessità di porgere due ringraziamenti.

Il primo va a Brunella Dalla Casa, non solo perché ha accettato il mio invito ad essere correlatrice di questo intervento, ma soprattutto perché è stata la lettura di uno dei suoi scritti, *Attentato al duce*¹, ad introdurmi alla storia bolognese del Novecento.

Il secondo ringraziamento è per un debito di riconoscenza indiretto ma non per questo meno intenso, e lo devo a Isabella Zanni Rosiello, che nel suo contributo *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*² ha suggerito già trent'anni addietro un chiaro piano di ricerca, sollecitando l'esame di specifiche tipologie di fonti documentarie al fine di dare risposta a pressanti interrogativi sullo stato degli archivi del Novecento, segnati da interventi di scarto e selezione o da catastrofici episodi di distruzione, determinando così, quantunque di riflesso, il palinsesto di questo intervento.

Ciò su cui vorrei difatti riflettere ruota intorno a due principali fuochi che coincidono essenzialmente con due dei fondamentali ambiti di attività della disciplina archivistica, la conservazione e la selezione della documentazione postunitaria esercitate dall'Archivio di Stato di Bologna.

¹ B. Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000.

² I. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 18 (1983), 54, pp. 985-1017, ora edito in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 273-303.

Senza la pretesa di scrivere un pezzo di storia degli archivi o, peggio ancora, di fare l'appello delle assenze e delle presenze, vorrei dunque provare ad elaborare alcune riflessioni sui motivi che hanno determinato per Bologna la lamentata scarsità del materiale documentario per tutto l'arco di tempo che va dall'Unità d'Italia alla Resistenza e oltre, sulle esigenze politiche e – e se ci sono stati – sui progetti conservativi e culturali che hanno determinato tale scarsità, alla luce dell'analisi di dati concreti recuperati dai fascicoli relativi al versamento e all'eliminazione della documentazione contemporanea reperibili all'interno dell'archivio della Direzione dell'Istituto.

E poiché gli spurghi compiuti nel corso del XX secolo sono responsabili non soltanto dei vuoti documentari del Novecento, ma anche (e forse più) delle lacune negli archivi del XIX secolo, e in particolar modo in quelli prodotti dalle magistrature preunitarie restaurate e dagli uffici del nuovo Stato italiano nel periodo immediatamente successivo all'unificazione nazionale, sarebbe allora meglio mutare il titolo di questo intervento da “i vuoti del Novecento” a “i vuoti generati nel e dal Novecento”.

II. LA COSTITUZIONE DEL PATRIMONIO DOCUMENTARIO POSTUNITARIO PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (1875-2014)

Proverò dunque a dare risposta ad un primo quesito: quando e come ha cominciato a prendere forma presso l'Archivio di Stato di Bologna quella che per decenni è stata definita la sezione degli “archivi moderni” e che oggi viene individuata dalla *Guida generale degli archivi di Stato italiani* come la “partizione seconda”, ossia quella costituita dalla documentazione prodotta dalle istituzioni del periodo postunitario.

I versamenti di tale documentazione ebbero inizio nel 1875, simultaneamente al concreto avvio delle attività dell'Istituto, e furono regolati dal regio decreto «per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato» emanato il 27 maggio di quello stesso anno³.

La norma prescriveva che dagli archivi delle magistrature giudiziali o degli uffici amministrativi fossero levati nei primi mesi di ogni anno gli atti concernenti affari compiuti da oltre dieci anni, e trasportati nell'archivio esistente nel capoluogo della provincia nella quale le magistrature e le amministrazioni avevano sede (cfr. artt. 3 e 17).

³ R.d. 27 maggio 1875, n. 2552.

Il decreto recepiva nella sostanza le indicazioni formulate nel 1870 dalla Commissione istituita dai ministri dell'Interno e della Pubblica istruzione per il «Riordinamento degli archivi di Stato» (un organo noto ai più come “Commissione Cibrario”), la quale aveva difatti suggerito «che i depositi non si facessero più frequenti di cinque anni, né s'indugiassero più di dieci».

Per quanto riguardava invece la consultabilità della documentazione conservata presso gli archivi di Stato, il regolamento stabiliva che «gli atti amministrativi sono pubblici dopo trenta anni dall'atto con cui ebbe termine l'affare al quale essi si riferiscono», mentre «i processi giudiziari penali sono pubblici dopo settant'anni dalla loro conclusione» (cfr. art. 12).

In tal modo la normativa del 1875, pur imponendo agli uffici di versare annualmente agli archivi di Stato le carte relative al decennio precedente, le sottraeva contemporaneamente alla fruizione pubblica, fissando a trent'anni il termine minimo per la consultabilità. La critica, anche recentemente⁴, ha di conseguenza fatto notare come gli archivi di Stato venissero in tal modo relegati al rango di “archivi di deposito” degli uffici amministrativi⁵.

I termini per il versamento della documentazione fissati dal decreto del 1875 furono ribaditi e via via ridotti dalle norme emanate nel 1900⁶, nel 1911⁷ e nel 1933⁸, mentre i termini per la consultabilità furono confermati nel 1939⁹.

⁴ Cfr. L. Giuva, *Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di L. Giuva - M. Guercio, Roma, Carocci, 2014, pp. 99-135, in particolare p. 110, nota 30.

⁵ Esempio in tal senso è quanto verificatosi nel 1898 in occasione di un nuovo significativo stanziamento di somme da parte del Ministero del tesoro in favore delle pensioni ai veterani delle patrie battaglie: l'Archivio di Stato di Bologna fu in quella circostanza letteralmente subissato di domande e istanze perché si certificasse lo status di «superstite volontario delle guerre d'indipendenza» sulla base della documentazione amministrativa ricevuta in versamento dall'Istituto.

⁶ R.d. 25 gennaio 1900, n. 35, art. 81.

⁷ R.d. 2 ottobre 1911, n. 1163, art. 70.

⁸ R.d. 31 agosto 1933, n. 1313, che portò a cinque anni il limite per il passaggio della documentazione.

⁹ L. 22 dicembre 1939, n. 2006, art. 14.

A modificare i tempi per il versamento intervenne molto più tardi la cosiddetta “legge archivistica” del 1963¹⁰, in forza della quale agli archivi di Stato sarebbero stati trasferiti «i documenti relativi agli affari esauriti da oltre 40 anni», per i quali veniva parimenti sancito il principio generale della libera consultabilità (cfr. art. 21).

La regola che dal 1875 al 1963 disciplinò in maniera ininterrotta i trasferimenti di documentazione dagli uffici agli archivi di Stato trovò a Bologna concreta attuazione? Si può provare a dare una risposta analizzando la sequenza dei versamenti (*Figura 1*).

Per il primo cinquantennio postunitario sembrerebbe proprio di sì: le quattro principali branche dell'amministrazione statale dell'interno, della guerra, della giustizia e delle poste (*Figura 2*), rappresentate in periferia dalla Prefettura e dagli uffici di pubblica sicurezza da essa dipendenti, compresa la Questura, dagli uffici circondariali di leva, dal Tribunale con le preture e dalla Direzione delle poste e dei telegrafi, contribuirono a sedimentare presso l'Archivio di Stato, con trasferimenti pressoché regolari, la *magna pars* della sezione postunitaria del patrimonio documentario conservato dall'Istituto.

Se si concentra poi l'attenzione specificamente sul caso dell'archivio della Prefettura di Bologna si può rilevare come, dal 1880 al 1929 (con continuità quasi annuale fino al 1910, con sempre maggiore irregolarità fino al 1929), i trasferimenti di documentazione si susseguono intensi, tanto che a tale ultima data si può considerare quasi completamente definito il complesso documentario riconducibile alla Prefettura bolognese conservato ancora oggi in Archivio di Stato. Nuovi episodici versamenti si sono avuti solo nel Dopoguerra nel 1957 e, in anni recentissimi, nel 2008 e nel 2009.

Del tutto peculiare è invece il caso della Questura di Bologna, la cui documentazione è stata versata all'Archivio di Stato in un intervallo particolarmente circoscritto, ossia nei dieci anni compresi tra il 1898 e il 1908. La fisionomia del fondo della Questura disponibile presso l'Archivio è rimasta invariata per poco meno di un secolo: solo nel 2004 e nel 2013 l'ufficio ha versato due diverse serie di documentazione, rispettivamente il casellario politico (la categoria A8 della Divisione

¹⁰ D.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, art. 23.

I, il Gabinetto)¹¹ e il casellario permanente di polizia giudiziaria (la categoria II della Divisione II, la Polizia giudiziaria), che hanno finalmente contribuito ad ampliare l'arco cronologico delle carte di Questura, in precedenza ferme ai primissimi anni del Novecento.

Come fu trattata la documentazione postunitaria versata all'Archivio di Stato? Fu essa al centro degli interessi degli archivisti bolognesi? Fu analizzata e descritta? Sarebbe proprio di no. Ancora nel 1941, in un elenco degli inventari esistenti in Archivio di Stato, il raggruppamento degli "archivi moderni" risultava essere il meno dotato di strumenti di consultazione elaborati in Istituto: quasi tutti i fondi postunitari erano difatti accessibili solo attraverso gli elenchi di versamento redatti all'atto della consegna della documentazione. La particolare analiticità degli elenchi (predisposti dagli uffici anche nella prospettiva di un recupero delle carte presso l'Archivio di Stato per scopi amministrativi) li rendeva in verità alquanto efficaci per le sia pur limitatissime richieste di consultazione.

Solo a partire dal 1975, ai fini e a seguito della redazione della voce *Bologna* della *Guida generale*, il cui primo volume fu pubblicato nel 1981, furono avviati interventi di riordinamento e di inventariazione della documentazione postunitaria. I lavori conobbero la loro massima intensità tra il 1985 e il 1998 e portarono alla graduale sostituzione degli originali elenchi di versamento con gli strumenti di consultazione ancora oggi a disposizione dei ricercatori in sala di studio¹².

La documentazione prodotta dagli uffici dell'amministrazione statale postunitaria versata all'Archivio di Stato di Bologna tra il 1875 e il 2014 ammonta oggi a circa 46.097 unità (tra volumi, registri, buste, mazzi e cartelle)¹³. Essa rappresenta all'incirca il 19% dell'intero

¹¹ Cfr. S. Alongi, "Fascicolo in A8". *Genesi e forme del casellario politico della Questura (1872-1982) conservato all'Archivio di Stato di Bologna*, in *Spigolature d'archivio. Contributi di archivistica e storia del progetto "Una città per gli archivi"*, a cura di A. Antonelli, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 45-69.

¹² Cfr. I. Zanni Rosiello, *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, in *L'archivista sul confine*, pp. 17-24, in particolare p. 22.

¹³ Nel totale recuperato dalla banca dati dell'Archivio di Stato (42.373 unità) sono stati aggiunti gli ultimi versamenti effettuati nel 2014 e non ancora contabilizzati: Prefettura (637 unità), Questura (980 unità), Ospedale militare (circa 1.000 unità), Distretto militare (107 unità) e Tribunale di Bologna (circa 1.000 unità).

patrimonio archivistico conservato dall'Istituto, un complesso stimato in circa 240.956 unità.

Poca cosa, verrebbe da commentare. Perché i versamenti, così intensi e regolari un tempo, hanno quasi praticamente cessato fino a divenire – quando si verificano – veri e propri eventi? A tal riguardo è interessante rilevare come poco più di un secolo fa il *Regolamento per gli archivi di Stato* del 1911 consigliasse prudenza e parsimonia nei trasferimenti di documentazione: essi avrebbero dovuto svolgersi sempre «compatibilmente con la disponibilità dei locali» degli archivi di Stato. La strutturale carenza di spazio, chiamata finanche in causa dalla normativa, ha costituito certamente una delle principali ragioni di un sempre più debole (direi quasi anemico) e disomogeneo afflusso di documentazione negli istituti archivistici italiani, e a Bologna nello specifico.

Ma attribuire la responsabilità del fenomeno alla sola limitatezza dei depositi o all'impreparazione (e alla conseguente indifferenza) degli archivisti di vecchia formazione di fronte alla documentazione contemporanea sarebbe riduttivo. La situazione del materiale documentario postunitario conservato dentro e fuori dagli archivi di Stato è stata nel tempo autorevolmente analizzata: basti citare, quale esempio per tutti, il saggio dedicato agli archivi da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini, comparso nel 1973 nella *Storia d'Italia* edita da Einaudi¹⁴. I due autori fanno derivare la non rosea condizione degli archivi storici del Novecento dalla tenuta degli archivi correnti e di deposito da parte della pubblica amministrazione che li ha prodotti, e in tal modo connettono inestricabilmente il problema dei versamenti a quello della cronica inadeguatezza della burocrazia italiana nei confronti della propria memoria documentaria. La carente, se non addirittura scorretta gestione degli archivi presso gli uffici ha fatto sì che operazioni come il versamento e lo scarto fossero predisposte e gestite più per soddisfare le esigenze impellenti delle amministrazioni, e dunque sotto la spinta delle necessità contingenti «del poco spazio e della poca moneta», piuttosto che per la tutela della documentazione storica, e dunque con sempre crescente irregolarità e trascuratezza.

¹⁴ P. D'Angiolini - C. Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1661-91, oggi edito col titolo *Archivi e orientamenti storiografici*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 299-329; cfr. in particolare pp. 321-3.

III. SELEZIONI LEGALI E DISTRUZIONI ACCIDENTALI (1902-1963)

Le riflessioni formulate da Pavone e D'Angiolini mi offrono la possibilità di procedere nella seconda parte di questo intervento per focalizzare l'attenzione sull'altra fondamentale attività condotta dall'Istituto nei confronti della documentazione contemporanea. Al dovere della conservazione s'è difatti progressivamente affiancata, fino quasi a monopolizzare in alcuni frangenti le risorse materiali e intellettuali degli archivisti bolognesi, una meno popolare ma per certi versi più intensa e determinante funzione: quella distruttiva. Una distruzione legale s'intende, precisata da una normativa complessa e sfaccettata, emanata nel corso di un secolo segnato da profonde crisi politiche e istituzionali, nonché da scelte umane più o meno consapevoli e ponderate.

I vuoti determinati da questo particolare tipo di attività non sono del tutto "assoluti" (come possono esserlo quelli causati da eventi calamitosi) e le lacune da essi determinate nel patrimonio documentario contemporaneo possono parzialmente essere colmate: è difatti possibile ricostruire le fattezze di ciò che è stato scartato attraverso la memoria scritta ancora oggi conservata nell'Archivio della Direzione dell'Istituto che consente di dare risposta a tre fondamentali interrogativi: cosa e in che misura è stato distrutto, da chi e quando.

A tal fine sono stati passati analiticamente in rassegna gli elenchi di scarto trasmessi per il visto dagli uffici amministrativi alla Direzione dell'Archivio di Stato tra il 1902 e il 1963 (*Figura 3*).

Tali estremi non sono stati scelti a caso. Nel 1902 entrò difatti in vigore il nuovo regolamento generale per gli archivi di Stato¹⁵ che estendeva ufficialmente anche all'amministrazione statale periferica il principio già espresso nel 1900 per le amministrazioni centrali¹⁶, stabilendo che «quali siano gli atti da eliminare sarà dichiarato, per iscritto, da una commissione (...) composta (...) di impiegati dell'ufficio al quale gli atti appartengono (...) e, possibilmente, dal direttore dell'archivio della circoscrizione» (cfr. art. 66). La partecipazione del rappresentante dell'archivio di Stato ai lavori delle commissioni non era dunque imposta per legge; in alternativa le proposte avanzate

¹⁵ Approvato con r.d. 9 settembre 1902, n. 445.

¹⁶ R.d. 25 gennaio 1900, n. 35, art. 82.

dalle commissioni gli sarebbero state trasmesse per un consulto che la norma non definiva tuttavia vincolante. La presenza all'interno delle commissioni «del soprintendente o direttore dell'archivio della circoscrizione o di un suo incaricato» fu resa obbligatoria solo qualche anno più tardi nel 1911¹⁷. A Bologna la prima proposta di scarto – così come disciplinata dalla nuova normativa – fu avanzata nel 1902 ed è archivisticamente interessante rilevare come in quella circostanza venisse inserita nel titolario degli atti della Direzione una nuova categoria specificamente dedicata agli scarti¹⁸.

Innumerevoli potrebbero essere gli spunti di riflessione generati dalla raccolta e dall'analisi dei numeri inerenti lo scarto. Io mi limiterò in questa sede a presentare il quadro globale della ricerca nel tentativo di elaborare infine alcune osservazioni di natura generale sull'operato dell'Istituto.

Innanzitutto è utile definire fin dove si estendesse la circoscrizione dell'Archivio di Stato di Bologna. Secondo la “tabella A” allegata al regolamento del 1902, erano soggetti alla Direzione bolognese, oltre naturalmente gli uffici statali dislocati nella provincia di Bologna, anche quelli presenti nelle province romagnole di Ferrara, Forlì e Ravenna. Tale circostanza perdurò fin quasi alla metà del secolo, quando furono istituiti gli archivi di Stato di Forlì e Ravenna nel 1941 e di Ferrara nel 1955.

Inoltre è necessario puntualizzare come l'azione autorizzatoria dell'Archivio di Stato si estendesse, oltre che agli uffici statali, anche agli enti pubblici ricompresi nella vasta circoscrizione.

Da una prima macroscopica osservazione l'attività di selezione e scarto presenta due principali emergenze, la prima delle quali corrisponde nello specifico al 1916. In quell'anno fu difatti emanata una norma fondamentale riguardante «l'alienazione delle carte fuori uso delle amministrazioni dello Stato e la semplificazione del provvedimento

¹⁷ R.d. 2 ottobre 1911, n. 1163, art. 69. Pur con le sue carenze il testo del 1902 costituiva già una notevole innovazione rispetto alla legislazione previgente: il già citato regolamento del 1875 all'art. 15 prescriveva ad esempio che «gli stampati, i duplicati, e quelli che non hanno carattere di atto ufficiale (...) con licenza data per iscritto dal capo della magistratura o dell'ufficio, possono annualmente essere venduti o distrutti». Alquanto arduo, se non impossibile – quantomeno dal nostro punto d'osservazione – ricostruire dunque l'entità delle distruzioni compiute presso i dicasteri centrali e gli uffici periferici tra l'immediato periodo postunitario e l'entrata in vigore dei due nuovi regolamenti d'inizio secolo.

¹⁸ Il tit. VI, rub. 5 venne adoperato fino al 1905, dopodiché gli scarti cominciarono ad essere classificati sotto il tit. VI, rub. 3, prima dedicato a “Consegne e restituzione di carte a privati e ad autorità”.

per gli scarti»¹⁹, che derogò alla disciplina in vigore ammettendo che lo

¹⁹ D.lgt. 30 gennaio 1916, n. 219. È interessante notare come nel preambolo del testo, tra le motivazioni che ne consigliarono l'emanazione, sia riferita in prima battuta «la convenienza di semplificare il procedimento per gli scarti di atti delle pubbliche amministrazioni in vista delle deficienze di impiegati derivanti dallo stato di guerra» e solo in seconda istanza la facilitazione dell'opera della Croce rossa italiana e l'approvvigionamento di carta. A meglio precisare, prolungare o modificare i termini del decreto intervennero successivamente numerose circolari, leggi e decreti: la circolare del 4 febbraio 1916, n. 8900-22 contenente le norme di massima per lo scarto delle amministrazioni governative, che pur invertendo l'ordine delle priorità dettato dal decreto (prima facilitare l'opera della Croce rossa poi semplificare la procedura in vista dei richiamati alle armi) definiva meglio i termini del beneficio che la semplificazione dell'iter procedurale avrebbe comportato, ossia la riduzione delle spese prima derivanti dalla costituzione delle commissioni; la circolare del 21 marzo 1916, n. 8900-22 contenente più precise norme per gli scarti di atti delle amministrazioni governative, che al fine di raggiungere la massima speditezza nelle operazioni di vendita fissava come regola generale che la documentazione non fosse eliminata a cura degli uffici cui apparteneva (i quali avrebbero poi corrisposto i proventi della vendita al Comitato nazionale) ma ceduta direttamente al Comitato centrale o ai comitati locali che l'avrebbero venduta alle cartiere mettendola all'asta (molto interessante è rilevare come a Bologna il soggetto che fin dall'inizio del secolo compare come unico assegnatario delle commesse di smaltimento è la Ditta Ugo Santi); le lettere del 13 maggio 1916, n. 8900-22 che approvavano gli elenchi-modello e gli elenchi-tipo per le proposte di scarto degli atti delle prefetture e delle sotto-prefetture, delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie del Regno; la circolare del Ministero dell'interno del 29 giugno 1916 che estendeva di fatto l'efficacia del decreto luogotenenziale anche agli archivi delle provincie, dei comuni e delle istituzioni pubbliche di beneficenza; la lettera del 24 febbraio 1917, n. 8900-22-2 con la quale il Ministero dell'interno invitava le direzioni degli archivi di Stato a procedere allo scarto di atti già depositati presso gli istituti; la l. 31 marzo 1921, n. 378, relativa alla cessione gratuita per cinque anni alla Croce rossa italiana dei rifiuti di archivio e mobili inservibili, che prolungava gli effetti del decreto del 1916; il r.d.l. 10 agosto 1928, n. 2034 recante provvedimenti necessari per assicurare il funzionamento della Croce rossa italiana, il quale stabiliva all'art. 16 che «sino al 30 giugno 1936 [termine prorogato più volte fino al 1986] tutti gli uffici statali, gli stabilimenti ed enti dipendenti dallo Stato, cederanno gratuitamente alla Croce rossa italiana gli atti di archivio da eliminare con le formalità di cui all'art. 69 del regolamento approvato con regio decreto 2 ottobre 1911, n. 1163, nonché le pubblicazioni, i bollettini e gli stampati dichiarati fuori uso»; il r.d.l. 12 febbraio 1930, n. 84 recante modifiche al r.d.l. 2034 del 1928, che all'art. 7 non soltanto estendeva ulteriormente fino al 30 giugno 1936 la cessione gratuita alla Croce rossa degli atti d'archivio da eliminare, ma prevedeva che «nei luoghi che non siano sede di Archivio di Stato, sarà aggregato alla Commissione [di scarto] il bibliotecario locale o viciniore», ciò per facilitare le operazioni di scarto, la convocazione della Commissione e per ridurre le indennità di missione dei funzionari archivistici; il r.d. 31 agosto 1933, n. 1313 recante modifiche al regolamento del 1911, che riduceva da dieci a cinque anni il termine per lo scarto della documentazione; il decreto del Ministero del tesoro del 3 giugno 1951 che proroga al 30 giugno 1956 l'obbligo per gli enti statali, parastatali, comunali e comunque

scarto di atti d'archivio fosse fatto dai capi dei rispettivi uffici senza la presenza di archivisti e riservando alla Direzione dell'archivio di Stato competente per territorio la sola apposizione del visto.

Sarebbe riduttivo e forse errato attribuire ad un semplice ritorno al dettato del 1902 la responsabilità di un così intenso ricorso alla pratica dello scarto; d'altronde il limitato numero di proposte di distruzione presentate tra l'entrata in vigore del regolamento e la sua modifica in senso restrittivo nel 1911 (appena 8) non lo giustificerebbe.

Più vicino al vero è invece il quadro tracciato da uno dei massimi protagonisti di quel periodo: Eugenio Casanova, soprintendente dell'Archivio di Stato e dell'Archivio del Regno di Roma dal 16 gennaio 1916. In tale ruolo egli approvò gli elenchi-modello e gli elenchi-tipo per le proposte di scarto degli atti delle varie amministrazioni statali e locali, e fece successivamente confluire molta dell'esperienza maturata in quegli anni nei capitoli dedicati alle *Operazioni di scarto* e ai *Massimari* del suo noto manuale di archivistica²⁰.

In quelle pagine – quasi da reo pentito – lamentò al contempo la «frenesia» e l'«orgasmo» che sembravano essersi impadroniti «di famiglie e pubbliche amministrazioni intere» che

correvano a distruggere i propri archivi, affidandoli all'Azienda autonoma dei rifiuti di archivio della Croce rossa: i cui agenti si distinsero, in verità, per una propaganda indefessa e proficua, non scevra talvolta di parecchia intemperanza ed incoscienza (...). Le Amministrazioni centrali stesse si crearono un titolo d'onore in quella distruzione, talvolta scontata poi duramente,

distruzione dovuta secondo Casanova all'«accidia, ignavia e deficienza di ogni sentimento di dovere e d'onestà, che, pur troppo, s'impossessò e s'impossessa ancora dell'animo di molti impiegati alti e bassi, non sufficientemente educati, né vigilati». Aldilà dei toni particolarmente accessi tipici della prosa dell'autore, non può negarsi che a determinare i numeri del 1916 (ben 106 proposte di scarto approvate) fu effettivamente l'apostolato martellante messo in campo da quel Comitato nazionale per la raccolta dei rifiuti d'archivio

controllati dallo Stato, di cedere alla Croce rossa italiana gli scarti di archivio e la carta da macero.

²⁰ E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Lazzari, 1928, in particolare pp. 172-5, 177-80.

definito da Casanova «nuovo mostro». A collaborare con il Comitato nazionale con sede a Roma nel Palazzo di giustizia vi era una rete di comitati provinciali parimenti insediati presso i tribunali locali: un'articolazione fittissima che sembrò a volte esercitare le medesime prerogative di un'amministrazione parallela a quella statale, ad essa a volte sovrapponendosi, con essa non di rado entrando in contrasto.

Il secondo picco fu toccato nel 1936 a seguito delle *Disposizioni sugli scarti d'archivio*, emanate tra il novembre 1935 e il novembre 1937 in occasione della battaglia dell'autarchia²¹. Mentre però nel 1916 la quasi totalità degli scarti (101 su 106) interessò gli uffici statali, nel 1936 i grandi protagonisti della lotta fascista per l'autoconsumo furono gli enti locali, e in particolare i comuni e le congregazioni di carità, ai quali fin dal 1916 era stata estesa la normativa in materia di scarto valevole per l'amministrazione statale. Gli enti avanzarono 62 delle 105 proposte di distruzione approvate; una differente rappresentazione dei dati ci mostra così la più contenuta incidenza degli uffici statali nella tornata del 1936 (*Figura 4*).

In generale per l'arco cronologico preso in esame su 623 proposte di scarto approvate, quelle degli enti pubblici si attestano intorno al 33% del totale (205 in cifre assolute) (*Figura 5*). Del rimanente 67% costituito dagli scarti degli uffici statali della circoscrizione (418 proposte accettate), quelli del territorio bolognese rappresentano quasi la metà (203) rispetto a quelli delle tre province romagnole (215) (*Figura 6*).

Selezionata così la porzione di territorio sulla quale attualmente l'Archivio di Stato di Bologna esercita le proprie prerogative è possibile distinguere tra le differenti branche dell'amministrazione che più delle altre si giovarono dello strumento dello scarto (*Figura 7*).

La prima è rappresentata dagli uffici dell'amministrazione finanziaria (e nello specifico dall'Intendenza di finanza coi suoi satelliti: gli uffici del registro e le agenzie delle imposte) con il 27% delle proposte, seguono le magistrature giudiziarie e gli organi dipendenti dal Ministero della giustizia (Corte d'appello, Tribunale, preture, procure, carceri e riformatori, Archivio notarile) con il 25%, gli uffici

²¹ Pubblicate in «Archiva», 4 (1937), pp. 171-80. Si veda inoltre la circolare del capo del Governo n. 5226 del 19 gennaio 1935, nonché la circolare n. 8700 del 16 giugno 1939 del Ministero dell'interno, che disponeva che per la distruzione di carte inutili e superflue presso gli archivi si individuasse in ogni ufficio un funzionario al quale venisse affidato lo specifico incarico di fare in qualsiasi momento proposte per l'eliminazione delle carte d'archivio.

dipendenti dal Ministero dell'interno (Prefettura, sottoprefetture, Questura e uffici di pubblica sicurezza) con il 21% e infine, con un rilevante 27%, tutti gli altri uffici variamente dipendenti dai Ministeri di agricoltura, guerra, industria, istruzione, lavori pubblici, lavoro, poste e trasporti.

Se relativamente semplice è stato dare risposta alle domande su chi, quando e in che misura abbia scartato, molto più arduo sarebbe invece descrivere cosa è stato distrutto. Non perché manchino come già riferito le tracce scritte che tramandano e preservano la memoria di ciò che non esiste più, ma perché correrei in questa sede il rischio di riproporvi uno sterile "elenco dei caduti", una sequenza di serie documentarie così come riportate dai massimari di scarto predisposti a livello centrale tra il 1916 e il 1917²².

Anche solo un rapido raffronto tra le richieste di scarto e il massimario elaborato ad esempio per gli uffici giudiziari ci permette di rilevare difatti come le istruzioni dei modelli o elenchi tipo non furono considerate «indicazioni di tipo generale da applicare o meno a seconda dei casi e dei contesti, ma piuttosto come un invito esplicito a scarti massicci»²³. Nella quasi totalità dei casi le proposte ricalcarono fedelmente i modelli, ai quali si limitarono ad aggiungere gli estremi cronologici e la quantità della documentazione da eliminare, cui seguiva solitamente la genericissima formulazione «Di inutile conservazione».

Molto più interessante è invece analizzare l'atteggiamento che gli archivisti bolognesi assunsero in quel sessantennio. Se si ammette di fatto l'inconsistenza, se non addirittura l'inesistenza di un vero e proprio progetto conservativo globale, determinato ossia da scelte politiche e culturali definite a livello centrale (fatta eccezione per le vaghe indicazioni tutte incentrate sul principio del «non recar danno all'amministrazione e alla storia» e del conciliare «oculatezza e necessità»), la responsabilità della scelta fu quasi esclusivamente lasciata alla perizia degli archivisti e alle idee che essi avevano della Storia²⁴.

Le scelte conservative esercitate dagli archivisti (dal direttore Giovanni Livi ad esempio o dal sotto-assistente Nestore Morini, il quale

²² Per una sintesi cfr. Ministero dell'interno, Provveditorato generale dello Stato, *Archivi degli enti locali e delle amministrazioni dello Stato. Raccolta delle disposizioni e norme per lo scarto degli atti inutili e superflui*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1929.

²³ Cfr. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, p. 297.

²⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 288.

rappresentò nella quasi totalità dei casi l'Istituto nelle commissioni di scarto nel trentennio compreso tra il 1902 e il 1932) fanno trasparire un particolare interesse nei confronti della documentazione prodotta dai regimi restaurati, risalente dunque all'immediato periodo preunitario, che avrebbe testimoniato nel suo complesso non solo la storia del "servaggio" imposto da sovrani stranieri ma il travagliato processo di emancipazione nazionale, che in quegli anni, in cui si udiva ancora l'eco delle celebrazioni per il primo cinquantenario della nascita dello Stato nuovo, aveva i suoi primi studiosi in figure come Giovanni Natali e lo stesso Morini²⁵.

La particolare attenzione per la documentazione preunitaria rappresentò altresì una reazione alle numerose richieste avanzate soprattutto dai tribunali e dalla preture di scartare in blocco tutti i processi «dell'abborrito dominio austriaco» conservati dall'amministrazione giudiziaria²⁶. Tali episodi rappresentarono il frutto di una lunga e

²⁵ Morini fu collocato a riposo nel 1932 con il grado di coadiutore capo e con alle spalle una ricca bibliografia da storico del Risorgimento. Dopo il suo pensionamento si occuparono di scarto il reggente Giorgio Cencetti, Lavinia Barilli, l'economista Antonio Santovincenzo e il direttore Fulvio Mascelli.

²⁶ Paradigmatico è in tal senso il caso del Tribunale di Ferrara che, pur consapevole dell'anomalia della richiesta, propose nondimeno per lo scarto l'intero complesso dei processi criminali del periodo napoleonico e pontificio (dal 1797 al 1859) con la motivazione che trattandosi «di fatti compiuti, e giudicati, sotto il cessato Sovrano alla stregua delle leggi allora imperanti e già colpiti dalla prescrizione, anche per quanto riguarda la condanna, contro di questa non è più possibile alcun gravame; per l'indagine storica resta la sentenza, non compresa nello scarto, la quale contiene i risultati delle prove raccolte, e la sintesi del fatto giudicato». Il mediocre stato di conservazione degli incarti («parte corrosi dai topi, dalla umidità e dalla polvere e danneggiati pel crollo di una soffitta») rendeva ancora più auspicabile la loro eliminazione, concetto chiaramente non condiviso dalla Direzione dell'Archivio (Cfr. Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Protocollo della Direzione, Carteggio*, 1916, tit. VI, rub. 3, Il presidente del Tribunale di Ferrara al soprintendente dell'Archivio di Stato di Bologna, Bologna, 3 gennaio 1917). Più vicino nel tempo è il caso della Pretura di Imola, che nel 1920 ventilò all'Archivio di Stato di Bologna l'ipotesi (inizialmente cassata) di scartare l'intero complesso dei processi civili e penali riferibili ai cessati governi, dal 1814 al 1860, «che non hanno alcun valore né forza giuridica e che non servono ad altro che ad ingombrare scaffali», quantunque consapevole del fatto che tali atti non erano ricompresi nei massimari approvati. Interamente distrutti andarono tuttavia la corrispondenza d'ufficio e gli atti relativi al gratuito patrocinio dello stesso periodo (Cfr. *Ibid.*, 1920, tit. VI, rub. 3, «R. Pretura di Imola. Elenco delle carte di cui si propone lo scarto», Imola, 31 maggio 1920). La guida ai fondi della Sezione di Imola riferisce della presenza dell'archivio della Pretura di Imola versato nel 2001, con

pressante campagna di persuasione condotta nei confronti dei capi dei dicasteri e degli uffici dal Comitato nazionale per la raccolta e la riutilizzazione dei rifiuti d'archivio, che culminò il 5 luglio 1917 con una proposta di scarto in blocco sottoposta al Ministero dell'interno²⁷.

estremi cronologici 1833-1931. Diverso è poi il caso della Pretura di Castel San Pietro, che nel 1921 (vigente tra l'altro la l. 31 marzo 1921, n. 378, che ripristinava le commissioni di scarto con la presenza di un rappresentante degli archivi come previsto dal regolamento del 1911 nonché il limite cronologico del decennio) mandò al macero, oltre che l'intero complesso dei processi penali postunitari, l'intero archivio preunitario costituito dalle carte di Giudicatura, Giurisdizione, Ufficio di conciliazione e Governatorato (Cfr. *Ibid.*, 1921, tit. VI, rub. 3, «Relazione sullo scarto degli atti della Pretura di Castel S. Pietro dell'Emilia», Castel San Pietro dell'Emilia, 18 ottobre 1921). La guida ai fondi della Sezione di Imola riferisce della presenza dell'archivio della Pretura di Castel San Pietro versato nel 2001, con estremi cronologici 1861-1931. Sorte meno fortunata ebbero gli archivi degli stabilimenti di pena, case di correzione e rieducazione, carceri giudiziarie e mandamentali. Nel 1936, nel pieno della battaglia per l'autarchia, il carcere giudiziario di Bologna scartò l'intero suo archivio dal 1860 al 1930, compresi i fascicoli degli agenti di custodia e dei detenuti, la corrispondenza e gli ordini di carcerazione e scarcerazione, nonché tutti i registri inerenti l'amministrazione. Analogamente avvenne per il Centro di rieducazione per minorenni di Bologna che macerò tra l'altro tutti i fascicoli degli alunni prosciolti dal 1901 al 1920 (cfr. *Ibid.*, 1936, tit. VI, rub. 3, «Uffici giudiziari provincia di Bologna»). La lotta fascista per l'autoconsumo falciò moltissimi altri archivi: la Procura generale di Bologna mandò al macero nel 1936, tra le innumerevoli altre serie di documentazione, il carteggio dall'inizio dell'ufficio al 1934, i protocolli della corrispondenza e le relative rubriche dal 1870 al 1921, la corrispondenza relativa al personale dal 1868 al 1920 e i fascicoli del personale cessato stesso dal 1870 al 1916. Ciò che tuttavia stupisce maggiormente è che da tale destino furono invece salvati gli omologhi fascicoli personali di magistrati, funzionari, ufficiali giudiziari, uscieri e notai cessati dal servizio della Procura di Bologna (cfr. *Ibid.*, 1936, tit. VI, rub. 3, «Uffici giudiziari provincia di Bologna»).

²⁷ Il diniego opposto da Roma non dissuase il Comitato dal presentare comunque l'idea ai direttori degli archivi di Stato, subito richiamati dal Ministero affinché non si pronunciasse in questioni che avevano già formato oggetto di superiori determinazioni (cfr. *Ibid.*, 1917, tit. VI, rub. 3, «Scarto di vecchi atti giudiziari ed altri attinenti a cessati governi»). Il 1917 fu inoltre caratterizzato dall'apertura di un nuovo fronte che potremmo definire "interno": con lettera del 24 febbraio il Ministero aveva infatti sollecitato gli archivi di Stato a procedere allo scarto della documentazione già depositata in passato presso gli istituti. A Bologna furono sottoposti a vaglio gli archivi della Prefettura, della Sottoprefettura di Vergato, del Provveditorato agli studi, e soprattutto un complesso di fondi prodotti dalle magistrature giudiziarie sia di epoca preunitaria (Pretura criminale, Preture di Castelmaggiore, di Medicina, di Budrio, di San Pietro in Casale, di Malalbergo e di Argile, Tribunale di commercio, Tribunale civile e criminale di Bologna e di Imola, Assessorato criminale e camerale, Giurisdizione civile e criminale, Corte di giustizia, Tribunale d'appello) che postunitaria (Preture, Procura, Tribunale, Corte d'appello).

In generale comunque tutta la documentazione del “passato” fu ritenuta degna d’essere conservata, a condizione che fosse però utile agli interessi storiografici allora dominanti, legati perlopiù a ricerche di natura politico-istituzionale²⁸.

Nella stragrande maggioranza dei casi tuttavia, e soprattutto col procedere del tempo fino ai decenni centrali del XX secolo, le osservazioni annotate a margine degli elenchi delle carte di cui si proponeva lo scarto si rivelano di natura via via sempre più formale: esse si limitavano infatti a richiamare il regolamento del 1911 che all’art. 70 prescriveva il limite decennale per il versamento degli atti e, di conseguenza, per le relative operazioni di scarto. Frequenti furono dunque le indicazioni che invitavano a far retrocedere il termine cronologico di qualche anno poiché altrettanto numerose furono le richieste di scarto di documentazione di data recentissima²⁹.

In questa particolare circostanza è inoltre possibile scorgere distintamente l’evoluzione (o, sarebbe meglio dire, il radicale mutamento) del concetto di “utilità”: le lunghe durate di utilità pratico-amministrativa, e quindi il lungo uso di parti della documentazione, che si erano verificate in Antico regime, non si riscontrano più nei tempi moderni poiché chi la produce dimostra di non avere più la

Le operazioni proseguirono anche nel 1918 e nel 1924. In quest’ultima circostanza la «sceverazione delle carte» s’era evidentemente spinta troppo oltre: furono difatti proposti per lo scarto registri, rubriche, verbali di dibattimento e fogli d’udienza prodotti dal Tribunale penale di Bologna e delle preture urbana e mandamentali, nonché indici e protocolli della Direzione poste e telegrafi con la sola motivazione che fossero anteriori al trentennio. Il Ministero ritenne non giustificata la proposta (cfr. *Ibid.*, 1924, tit. VI, rub. 3, «Scarto di atti giudiziari»).

²⁸ Lo scarto delle carte prodotte dalle capitanerie di Ravenna e di Rimini nonché dagli uffici di porto dipendenti, andate interamente al macero anche per periodi antecedenti all’unità nazionale poiché relative solamente ad attività commerciali come la pesca, ci fa comprendere quanto invece poco sensibili fossero gli archivisti di inizio secolo a tematiche di natura più socio-economica.

²⁹ Il limite dei dieci anni fu inoltre presto aggirato da una circolare ministeriale del 4 giugno 1916 che, rispondendo proprio alle numerose obiezioni dei direttori d’archivio sul rispetto del termine decennale, invitava a rilasciare comunque il nulla osta se l’amministrazione proponente avesse riconosciuto l’inutilità della conservazione degli atti ai fini amministrativi (Cfr. «Bollettino del Comitato nazionale per la raccolta ed utilizzazione dei rifiuti d’archivio a favore della Croce rossa italiana», 2 (luglio 1916), p. 29).

necessità e l'esigenza di usarla oltre il breve periodo e non ha interesse a conservarla una volta cessata questa esigenza³⁰.

Da questo punto di vista ad essere principalmente colpite dagli spurghi in blocco furono le serie della corrispondenza d'ufficio coi relativi registri di protocollo e rubriche, che soprattutto nel caso degli organi giudiziari e finanziari furono interamente mandate al macero, sebbene fosse abituale il richiamo da parte della Direzione dell'Archivio affinché non venissero ricompresi nello scarto anche i registri di protocollo e la relativa corrispondenza "riservata", che gli uffici tendevano invece (colpevolmente o dolosamente) ad assimilare alla corrispondenza cosiddetta "di semplice trasmissione", prevista invece negli elenchi-tipo³¹.

³⁰ Cfr. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, pp. 274-5.

³¹ Al contrario la Direzione dell'Archivio di Stato di Bologna negò sempre la distruzione dei registri, della corrispondenza e dei processi "criminali" (prodotti ovverosia dalle istituzioni preunitarie) e penali; dei registri degli atti civili e criminali; dei registri generali delle cause penali, civili ed economiche; delle ordinanze, dei registri, dei fascicoli e dei verbali di ammonizione e sottomissione, pur avendo il Ministero dell'interno incluso buona parte di tale documentazione nell'elenco-tipo per la proposta di scarto degli atti delle cancellerie e segreterie giudiziarie del Regno. Parimenti furono sempre cassate le proposte di scarto avanzate dagli uffici finanziari quando fossero tese alla eliminazione della documentazione relativa al personale e al patrimonio mobile (per la Guardia di finanza) e ai rami fondo del culto e asse ecclesiastico (per l'Intendenza di finanza e i dipendenti uffici del registro e agenzie delle imposte). La documentazione degli uffici finanziari conobbe tuttavia una vera falciatura a partire dal 1923, quando con r.d. del 10 settembre n. 2445 furono soppressi 170 uffici del registro e 26 circoli d'ispezione del demanio e delle tasse: al fine di provvedere quanto prima all'attuazione del decreto il Ministero dell'interno e quello delle finanze stabilirono in via eccezionale di derogare alla norma che prevedeva la presenza del rappresentante degli archivi nelle commissioni per lo scarto degli atti degli uffici soppressi, riesumando il regime straordinario introdotto in tempi di guerra, ossia elenchi muniti di visto (cfr. BO, AS, *Protocollo della Direzione, Carteggio*, 1924, tit. VI, rub. 3, Il Ministero dell'interno ai soprintendenti e direttori degli archivi di Stato, Roma, 1° marzo 1924). Nel 1925, in concomitanza col trasferimento degli uffici da via de' Gombruti alla nuova sede di piazza Malpighi, l'Intendenza di finanza di Bologna procedette allo scarto di un vastissimo ed eterogeneo complesso documentario che dai primissimi anni della Restaurazione (con fughe all'indietro fino al 1806) si spingeva fino al 1907, ricomprendendo archivi particolarissimi come quello dell'Amministrazione cointeressata dei sali e tabacchi tenuta dal marchese Camillo Pizzardi tra il 1831 e il 1839 (cfr. *Ibid.*, 1925, tit. VI, rub. 3, «Scarto di atti dell'Intendenza di Finanza di Bologna»). Anche il Genio civile di Bologna procedette nel 1938 alla distruzione della corrispondenza d'ufficio dal 1859 al 1926 (cfr. *Ibid.*, 1938, tit. VI, rub. 3, «Genio civile - Bologna»). Qualcosa di analogo ma dall'esito fortunatamente differente si

Subito dopo la conclusione della seconda guerra mondiale

verificò per due uffici dipendenti dal Ministero dell'interno. Uno è l'Ufficio di pubblica sicurezza di Imola che nel 1902 sottopose al Ministero dell'intero, per il tramite della Sottoprefettura di Imola, un elenco di atti da inviare al macero. Più che di una selezione di carte inutili si trattava dell'intero fondo dell'Ufficio dal 1851 al 1897: la corrispondenza classificata, i protocolli, gli indici, le rubriche e i repertori più vari relativi alla vita sociale, politica ed economica del mandamento. Il direttore dell'Archivio di Stato ottenne così di ricevere preventivamente in deposito la documentazione perché si procedesse a Bologna alla cernita e alla successiva eliminazione degli atti. Grazie alla dedizione dell'allora sottassistente Nestore Giorgio Morini oggi la documentazione dell'Ufficio di pubblica sicurezza di Imola si può consultare presso l'omonima Sezione d'archivio poiché alla eliminazione fu destinata solamente una parte residuale delle carte. L'altro è la Sottoprefettura di Faenza che nel 1916 sottopose senza successo all'approvazione del Ministero lo scarto di «tutte le carte amministrative e quelle di Gabinetto dal 1859 al 1905». Il direttore dell'Archivio di Stato commentò in questi termini la proposta: «Non è credibile che quel sig. sottoprefetto ignori come sia, più che opportuno, doveroso conservare (nell'interesse dello Stato e dei privati) le carte concernenti lavori pubblici, espropriazioni, edifici scolastici, inchieste, nomine d'impiegati comunali, di opere pie, ecc., benché generalmente esse abbiano riscontro in atti prefettizi. E altrettanto dicasi di atti relativi alle guerre dal 1859 al '66, esposizioni, teatri, accademie, emigrati all'estero, ecc. ecc., che possono giovare anche agli studi» (cfr. *Ibid.*, 1916, tit. VI, rub. 3, Il direttore dell'Archivio di Stato di Bologna al prefetto di Ravenna, Bologna, 10 maggio 1916). In entrambi i casi (1902 e 1916) i due uffici governativi non procedettero dunque ad uno "spurgo", ossia ad una cernita tra documentazione da conservare e documentazione da distruggere, ma operarono una scelta di taglio puramente cronologico in base alla quale interi blocchi di carte furono ritenuti inutili per la trattazione di pratiche correnti e per ricordare aspetti di storia patria (cfr. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, p. 279). Un esempio infine di sistematica e palese elusione delle norme in materia di scarto con l'avallo – quantunque fornito *ob torto collo* – della Direzione dell'Istituto è quello rappresentato dalla Questura di Bologna, unico ufficio dotato fin dall'inizio del secolo di istruzioni per la vendita e il macero della documentazione emanate con circolare n. 9048-1 del 1° giugno 1901 e successivamente aggiornate con circolare n. 10083/D del 1° dicembre 1931, e che riuscì tuttavia ad ottenere ripetutamente il visto per la distruzione di intere categorie di atti che le istruzioni per la tenuta degli archivi di pubblica sicurezza individuavano esplicitamente come "permanenti". Nel 1921, nel 1929, nel 1935 e nel 1942 la Questura avanzò difatti all'Archivio di Stato quattro distinte proposte per lo scarto di documentazione non inclusa nel massimario del 1901, e specificamente di fascicoli personali compresi nella Divisione II (Polizia giudiziaria), Categoria II (Casellario permanente di polizia giudiziaria): 1.500 fascicoli nel 1921, 1.500 nel 1929, 2.000 nel 1935 e 2.000 nel 1942 relativi a pregiudicati morti furono scartati. Nel 1917, nel 1918, nel 1921, nel 1929, nel 1935 e nel 1938 fu inoltre autorizzata la straordinaria macerazione della categoria 22-a (Informazioni) della Divisione III (Polizia amministrativa) per l'anno 1913 (nel 1917), per l'anno 1914 (nel 1918) per anni compresi tra il 1915-1916 (nel 1921), per anni compresi tra il 1920-1923 (nel 1929), fino al 1928 (nel 1935) e dal 1928 al 1932 (nel 1937). La motivazione fu sempre che «trattandosi d'informazioni concernenti

nelle valutazioni degli archivisti intervenne poi un nuovo fattore discriminante: salvaguardare la documentazione che potesse rivestire «un certo interesse dal punto di vista della situazione eccezionale della provincia nel periodo 1943-1945»³².

individui arrestati, pregiudicati, ecc., gli scritti relativi non si sono mai classificati in detta categoria ma nella categoria 2a (Casellario di polizia giudiziaria), la quale è permanente! Inoltre atti della categoria A-4 (Misure preventive di vigilanza, etc.) della Divisione I (Gabinetto), salvati dal macero nel 1923, furono distrutti nel 1935. Interessante è rilevare come nel 1923 l'Azienda autonoma rifiuti d'archivio della Croce rossa italiana predisponesse un ulteriore elenco di atti delle questure «che a giudizio di competenti sono suscettibili di eliminazione» (cfr. BO, AS, *Protocollo della Direzione, Carteggio*, 1923, tit. VI, rub. 3, Il presidente della Croce rossa italiana al soprintendente dell'Archivio di Stato di Bologna, Roma, 30 aprile 1923). *L'annus terribilis* per gli archivi degli uffici governativi fu rappresentato tuttavia dal 1927, quando il decreto legge 2 gennaio n. 1 soppresse tutte le sottoprefetture del Regno d'Italia. Nella circoscrizione dell'Archivio di Stato di Bologna erano presenti numerose sottoprefetture (Imola, Vergato, Lugo, Faenza, Cesena, Rimini e Rocca San Casciano) che procedettero ad un massiccio «sfortimento» di tutte le categorie dell'archivio generale. Anche tra le amministrazioni comunali non mancarono gli eccessi: nel 1936 il Comune di Borghi in provincia di Forlì propose per lo scarto buona parte del suo archivio preunitario, comprese cause civili e criminali a partire dal XVI secolo, nonché molti protocolli e «libri vecchi completamente illeggibili». L'Archivio di Stato obiettò che non soltanto la stessa antichità era criterio di conservazione, ma che la illeggibilità era un «criterio completamente soggettivo» (*Ibid.*, 1936, tit. VI, rub. 3, «Scarto di atti d'archivio dei comuni provincia di Forlì»).

³² Il primo ufficio interessato dal nuovo orientamento fu l'Ispettorato compartimentale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione per l'Emilia-Romagna con sede a Bologna che nel 1950 escluse così dallo scarto e depositò presso l'Archivio di Stato 14 buste di documentazione alquanto eterogenea ma tuttavia compresa tra il 1939 e il 1946 (cfr. *Ibid.*, 1950, tit. VI, rub. 3, «Scarto Motorizzazione»). L'anno successivo l'Archivio di Stato negò il proprio nulla osta allo scarto dei registri e dei bollettari dell'Ufficio tasse e imposte di consumo del Comune di Bologna per il 1945, documenti attraverso i quali sarebbe stato «possibile seguire il movimento dei generi di consumo, le affluenze del mercato e, in genere, le varie vicende che riguardano un periodo di particolare crisi politica ed economica» (*Ibid.*, 1951, tit. VI, rub. 3, «Scarto Comune Bologna»). Nel 1955 anche la Procura generale di Bologna selezionò per il versamento alcune decine di buste e registri del lustro bellico: spicca in particolare la documentazione dell'Ufficio del pubblico ministero presso la Corte di assise straordinaria (cfr. *Ibid.*, 1955, tit. VI, rub. 3, «Scarto Procura generale Bologna»). Nel 1956 parimenti l'Ispettorato del lavoro sottrasse allo scarto e versò all'Archivio di Stato la serie dei *Nuovi impianti industriali* (1932-1948), nonché la serie *Stabilimenti ausiliari e controllati* (1924-1948) del fondo prodotto dal Servizio osservatori industriali della III delegazione interprovinciale di Bologna del Ministero per la produzione bellica, il cui archivio fu devoluto all'Ispettorato del lavoro a seguito della soppressione dell'ufficio nel 1944.

Tale orientamento trovò finanche la sua sanzione in una circolare della Presidenza del Consiglio dei ministri del 23 aprile 1958, che accogliendo un pronunciamento espresso dal Consiglio superiore degli archivi di Stato definì inopportuni gli scarti degli atti afferenti al periodo 1940-1945, invitando a sospenderli «temporaneamente»³³.

Il richiamo al conflitto bellico mi impone la necessità di spendere infine qualche parola per rispondere all'interrogativo intorno alle distruzioni accidentali e calamitose subite dagli archivi contemporanei bolognesi nel corso del Novecento.

La documentazione postunitaria già conservata dall'Archivio di Stato di Bologna allo scoppio della guerra non soffrì alcun danno durante il periodo bellico perché materialmente allocata nella Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio e mai da lì asportata fino alla metà degli anni Cinquanta. Paradossalmente si può affermare che a salvaguardare gli archivi contemporanei fu la limitata considerazione che li circondava e che li contrassegnò come meno meritevoli di salvaguardia, mentre le cure estreme riservate ai fondi antichi del Comune, del Senato, dello Studio, delle Corporazioni religiose soppresse e degli Ospedali, interamente "sfollati" fuori città tra l'estate del 1943 e l'inverno del 1945 a Villa Sampieri-Talon nella frazione di Volta Reno ad Argelato per proteggerli dai bombardamenti, determinarono – quantunque involontariamente – le dispersioni e il disordine che ancora oggi sono materialmente rappresentati dai mazzi della cosiddetta *Miscellanea bellica*, formatasi a seguito del fortunoso recupero del materiale smembrato dalle truppe tedesche insediatesi nella villa nell'autunno del 1944.

Per quanto concerne invece la distruzione e la dispersione subite durante il secondo conflitto mondiale o nel periodo immediatamente successivo dagli archivi conservati ancora presso gli uffici statali e presso le formazioni fasciste, grande responsabilità hanno avuto nell'ordine: gli intensi bombardamenti condotti sulla città, il trasferimento di alcune istituzioni fuori dal territorio cittadino con l'avanzare del fronte e lo smembramento perpetrato sulla documentazione superstita degli uffici nei mesi concitati che seguirono la Liberazione.

È indubbio infatti che le incursioni aeree alleate su Bologna abbiano provocato, tra marzo e settembre 1944, la distruzione dell'archivio di deposito della Prefettura di Bologna, costituito dunque dalla

³³ *Ibid.*, 1958, tit. VI, rub. 3, «Scarti. Affari generali».

documentazione dell'ultimo quindicennio circa (l'ultimo versamento di carte all'Archivio di Stato era avvenuto, come già accennato, nel 1929)³⁴. È inoltre stato accertato come nei mesi di aprile-maggio 1945 le formazioni partigiane abbiano direttamente o indirettamente sottratto agli uffici di pubblica sicurezza, al comando della Guardia nazionale repubblicana e alla Brigata nera "Eugenio Facchini" spezzoni d'archivio concernenti in particolare lo stato di servizio degli iscritti e degli arruolati, col chiaro intento di servirsene ai fini dell'epurazione dei compromessi col passato regime e dei collaborazionisti col tedesco invasore. Brandelli di questi archivi sono oggi reperibili all'interno dei complessi documentari prodotti del Comando unico militare Emilia Romagna e dal Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna del Partito comunista italiano, fondi che una complessa e affascinante tradizione archivistica ha portato presso la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

IV. CONCLUSIONI

In conclusione: se si vuole dunque colmare la poco confortante situazione della discontinuità di presenza di fondi postunitari negli archivi di Stato italiani³⁵, diviene più che mai imprescindibile il

³⁴ Ma gli archivi bolognesi non furono colpiti da eventi disastrosi o calamitosi soltanto durante la guerra. L'11 maggio 1956 una relevantissima porzione dell'archivio storico della Camera di commercio di Bologna, con documentazione compresa tra il 1927 e il 1946, selezionata per essere depositata all'Archivio di Stato, andò interamente distrutta in un incendio che interessò i locali sotterranei del Palazzo della Mercanzia dove le carte erano depositate in attesa di essere cedute: frammenti di ferro incandescente lasciati cadere da un operaio sbadato incaricato di riparare l'impianto di riscaldamento mandarono letteralmente in fiamme ben 35 quintali di atti, ai quali vanno sommati altri 30 quintali di carte destinate alla Croce rossa arse nello stesso rogo (cfr. *Ibid.*, 1956, tit. VI, rub. 3, «Camera di commercio, industria e agricoltura di Bologna»). Nel novembre 1961 anche i locali sotterranei della Questura di Bologna furono colpiti da un incendio che distrusse documentazione di natura imprecisata compresa tra il 1944 e il 1957 (cfr. *Ibid.*, 1962, tit. VI, rub. 3, «Scarto Questura di Bologna»).

³⁵ «Colpisce innanzi tutto la incuria nella conservazione degli archivi correnti e di deposito dei pubblici uffici; ne consegue che i fondi postunitari non sono tutti presenti negli Archivi di Stato o lo sono in modo discontinuo. Molti Archivi non conservano integralmente fondi importanti come quelli della prefettura e dell'intendenza di finanza (...). I danni prodotti dalle guerre e dalle calamità naturali (ma vanno aggiunti quelli causati da scarti insensati operati anche all'interno degli stessi Archivi di Stato) contribuiscono a creare la poco confortante situazione» (P. D'Angiolini - C. Pavone,

ricorso al patrimonio documentario disponibile presso altri istituti di conservazione del territorio, siano essi gli archivi storici degli enti pubblici (la Regione, la Provincia, il Comune, la Camera di commercio, l'Università, per citarne solo alcuni) o di organizzazioni private (che a Bologna rappresentano veri esempi di eccellenza come la Cineteca, il Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale, l'Istituto Parri, la già citata Fondazione Gramsci, gli archivi storici sindacali). La loro capillare, variegata e qualificata presenza è indicativa dell'esigenza, distintamente percepita dal tessuto culturale cittadino, di salvaguardare la memoria documentaria del Novecento, una memoria che purtroppo negli archivi di Stato italiani stenta ancora a penetrare.

Brunella Dalla Casa

Gli storici e l'utilizzo del patrimonio archivistico postunitario

La presente relazione non vuole essere una disamina esaustiva dell'evoluzione degli studi di storia contemporanea nella nostra città nel secolo passato, ma più limitatamente vuole proporre un punto di vista particolare su questi studi, con la messa a fuoco dei soggetti che li hanno svolti e dei temi da loro praticati, a partire dalla documentazione archivistica da essi consultata. La mia riflessione si basa infatti sullo spoglio sistematico dei registri prima, e poi delle schede di consultazione degli studiosi che hanno frequentato l'Archivio di Stato di Bologna³⁶, e sul rilevamento nell'arco di cento anni – dal 1887 al 1987³⁷ – delle schede di quegli studiosi che hanno richiesto e utilizzato per le loro ricerche fondi archivistici del periodo postunitario.

Introduzione a Guida generale degli archivi di Stato italiani, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, pp. 1-31, qui a p. 29).

³⁶ Un ringraziamento sentito al mio correlatore Salvatore Alongi per avermi suggerito la fonte su cui si basa questa mia riflessione. Il rilevamento avrebbe dovuto arrivare, nelle intenzioni originarie, fino ai giorni nostri, ma, e me ne scuso con gli organizzatori del convegno e coi fruitori di questo saggio, cause di forza maggiore hanno prima interrotto e poi rallentato il mio lavoro. Il testimone passa quindi ad altri che volessero continuare il censimento, abbastanza faticoso e noioso nel suo farsi, ma anche in grado di fornire sguardi imprevedibili e interessanti suggestioni.

³⁷ L'anno *a quo* è definito dalla prima richiesta registrata di consultazione di documenti sul periodo postunitario, quello *ad quem*, banalmente, dai limiti del mio rilevamento.

La prima osservazione che scaturisce immediata è la constatazione del numero relativamente basso di studiosi che hanno fatto ricerca sul periodo postunitario, e in particolare sul Novecento, in relazione ovviamente alla ben maggiore frequentazione di studi per periodi e fondi di epoche precedenti. Ciò probabilmente è da mettere in relazione anche con la minore quantità di documentazione postunitaria versata in Archivio, che rappresenta, secondo quanto ci ha documentato Salvatore Alongi, appena il 19% dell'intero patrimonio archivistico conservato. Ma questa non mi sembra una considerazione sufficiente a giustificare una "assenza" di tali proporzioni. Nei cento anni esaminati risultano infatti solo 1.026, in totale, gli studiosi che hanno fatto richiesta di consultazione di documenti relativi alla storia postunitaria: di queste presenze 73 coprono l'intero periodo dal 1887 al 1962 (75 anni, con una presenza di 0 o 1 o 2 studiosi per anno fino al 1950), le altre 953 si diffondono dal 1963 (anno di entrata in vigore della nuova legge archivistica) al 1987, con un sensibile incremento quindi in questi 24 anni della media della frequenza annuale.

La storia contemporanea si rivela così la "cenerentola" degli studi archivistici.

Conferma questa impressione un ulteriore riscontro: pur non essendo stato possibile fare, per questo stesso periodo, un riscontro generale con il totale dei fruitori dell'archivio³⁸, là dove nelle buste degli "schedoni" erano contenute le statistiche annuali dei frequentanti, il raffronto è risultato estremamente significativo.

Alcuni esempi. Anno 1963: su 131 frequentanti, solo 13 hanno consultato materiale postunitario (9,9%); 1964: 11 su 137 (8%); 1965: 17 su 151 (11,2%); 1966: 15 su 203 (7,3%); 1968: 8 su 220 (3,6%); 1969: 13 su 216 (6%); 1970: 29 su 267 (0,8%); 1971: 35 su 336 (10,4%); 1972: 42 su 322 (13%); 1973: 51 su 366 (13,9%); 1975: 42 su 378 (11,11%) (*Figura 8*).

Proseguendo nell'analizzare il nostro modesto campione risulta che, del totale di 1.026 frequentanti, 524 sono studiosi, accademici e non, che hanno svolto ricerca "pura" (51%), 413 sono per lo più studenti che hanno svolto ricerche per la tesi di laurea (o anche, in

³⁸ Malauguratamente le statistiche annuali delle presenze solo in modo parziale e discontinuo sono conservate nei faldoni contenenti le schede annuali dei frequentanti, e al momento non è stato possibile accedere a questa documentazione scorporata.

numero minore, laureati che hanno proseguito gli studi per tesi di specializzazione o dottorati o PhD) (40%), e infine 89 studenti universitari che hanno frequentato l'archivio per esercitazioni di esami o seminari (9%) (*Figura 9*).

Molto interessante risulta l'alto numero di ricerche per tesi di laurea, che, cominciate in sordina dal 1959 (prima risultano solo due tesi di laurea nel 1951 e 1954), sono progressivamente cresciute di numero anno per anno, sino a superare in certi periodi il numero delle ricerche "pure", come avviene già nel periodo che va dal 1964 al 1967 (in cui si contano 23 ricerche a fronte di 32 tesi di laurea), e con un picco particolarmente significativo nel periodo 1970-73 (con 52 ricerche e ben 87 tesi di laurea).

È altro dato significativo la presenza in archivio, dal 1972 in poi, di studenti qui mandati dai docenti per esercitazioni in vista di esami, o seminari o per tesine di seminari (con un picco assoluto di 35 presenze solo nel 1980).

L'alta presenza in archivio di laureandi e di studenti, in particolare dagli anni '70 in poi, è probabilmente l'elemento più significativo dell'andamento in crescita che gli studi di storia contemporanea conoscono da questa data in poi, come risulta chiaramente dal grafico qui di seguito riprodotto (*Figura 10*).

Fra le diverse ipotesi che si possono fare a interpretazione di questo andamento, io collocherei in primo piano la "politicizzazione" introdotta dal movimento degli studenti del 1968 nell'università, con conseguente rinnovamento dei programmi di studio e maggiore sensibilizzazione e attenzione per la storia contemporanea³⁹.

È da quegli anni, ma lo vedremo meglio in seguito, che iniziano le tesi di laurea rivolte allo studio dei fenomeni del Novecento, con particolare attenzione agli eventi politici e ai movimenti sindacali e di lotta dei primo ventennio. C'è, a mio avviso, una sorta di elemento "militante" nella "scoperta" della storia contemporanea fatta in questi anni, che prelude alla maggiore apertura dei programmi e alla sua definitiva introduzione come materia di studio nel curriculum ufficiale,

³⁹ Va ricordato che la storia contemporanea nel 1968 non era ancora presente fra le materie del corso di laurea in Lettere, mentre faceva già parte del programma di studio della facoltà di Scienze politiche e, come esame complementare, di quella di Magistero.

fino poi alle sue numerose (e a mio avviso anche eccessive) articolazioni con l'avvio del corso di laurea in Storia negli anni '80.

Se focalizziamo l'attenzione sulle fonti documentarie utilizzate per le ricerche rilevate, notiamo che prioritarie sono le fonti prodotte dagli uffici dipendenti dal Ministero dell'interno, ossia Prefettura, Questura, sottoprefetture di Imola e di Vergato e uffici di pubblica sicurezza (63%), mentre al secondo posto, ma largamente distanziate, sono le fonti giudiziarie (Tribunale correzionale, Corte d'assise, ecc.) (12%); seguono quindi le fonti prodotte da enti locali come il Comune di Bologna (8%) e la Camera di commercio (6%), temporaneamente allora conservate presso l'Archivio di Stato (poi riconsegnate ai soggetti titolari alla fine degli anni '90); a seguire quindi il Provveditorato agli studi (3%), gli uffici di leva e tribunali militari (2%), l'Ispettorato del lavoro e il Genio civile (rispettivamente 1%); diversi altri sono i fondi documentari utilizzati, come quelli degli ospedali, delle Poste, delle Ferrovie, di varie scuole, ecc. (che accorpati costituiscono il 4%) (*Figura 11*).

Se però guardiamo più da vicino le fonti del Ministero dell'interno, vediamo che la parte del leone è fatta dai documenti del Gabinetto di Prefettura (70%), seguito dall'archivio generale di Prefettura (20%), poi dalla Questura (archivio generale e Gabinetto) e dalle sottoprefetture di Imola e di Vergato (rispettivamente 4%), infine dagli uffici di pubblica sicurezza localmente dislocati (2%) (*Figura 12*).

È quindi il Gabinetto di Prefettura la fonte prioritaria delle ricerche di storia contemporanea degli anni presi in esame, e il fatto che questo fondo sia versato in Archivio di Stato solo fino al 1928 ha sicuramente un effetto determinante nell'indirizzare i temi della ricerca locale e delimitarne l'arco temporale: i "vuoti" della ricerca storica sul Novecento, e in particolare sul periodo fascista, debbono fare i conti con la mancanza in loco della fonte primaria per ogni ricerca di carattere istituzionale, politico e sociale sul periodo.

Qualche considerazione ora vorrei fare sui temi delle ricerche svolte, sulla loro "frequenza", anche in rapporto con le fonti documentarie (*Figura 13*).

Dall'analisi emerge che il primo posto va alle ricerche di carattere piuttosto ampio sulla vita politica bolognese in genere fra Otto e Novecento (fatti, personalità, amministrazione, istituzioni culturali, ecc.) (101 ricerche in totale); queste ricerche utilizzano prevalentemente le fonti del Gabinetto di Prefettura, e, in aggiunta, quelle del Comune

di Bologna; va notato che queste ricerche, presenti a partire dal 1959, conoscono un incremento dal 1971 (7 ricerche solo in quell'anno), per divenire più frequenti dal 1979 al 1987 (63 ricerche in 9 anni).

L'interesse per la storia locale (intesa non in una accezione localistica, ma come confronto e verifica della storia nazionale) è confermato dall'alto numero di studi e ricerche (particolarmente tesi di laurea) dedicati alla storia dei comuni della provincia (vita politica e amministrazione, territorio, personalità, ecc.) fra Otto e Novecento (fino all'avvento del fascismo), che si attestano al terzo posto (79 ricerche), concentrati anch'essi soprattutto a partire dal 1979 in poi. Per questi studi sono di ausilio, oltre al Gabinetto, l'archivio generale di Prefettura e le sottoprefetture locali, nonché gli uffici decentrati di pubblica sicurezza.

Cosa singolare, a mio avviso, è il fatto che il secondo posto della classifica delle ricerche svolte vada agli studi su Andrea Costa e connessi (l'Internazionale e i movimenti in Romagna, Bakunin, Anna Kuliscioff, Carducci e Pascoli, l'anarchismo, il socialismo, ecc.) (80 ricerche); e cosa di ancor più rilevante interesse è che l'attenzione sulla figura di Andrea Costa, iniziata già nell'immediato dopoguerra (1946), permanga intatta per tutto il periodo esaminato, con punte di rilevanza nel 1951-52 (rispettivamente 6 e 3 ricerche), e negli anni 1970-80, in cui si concentrano ben 46 delle 80 ricerche sul tema. È interessante il fatto che l'uscita dal fascismo, e dal conformismo della sua ricerca – da segnalare il fatto che negli anni del fascismo le ricerche, peraltro limitate al periodo immediatamente postunitario, siano soltanto 6, spalmate fra il 1938 e il 1942 –, avvenga proprio con la messa a fuoco della personalità di Andrea Costa e del suo percorso politico, come emblema della storia del movimento operaio a cavallo fra Otto e Novecento. Complice sicuramente l'occasione dell'imminente centenario della nascita dell'illustre uomo politico, ma forse non solo. A me sembra infatti di cogliere anche in questo caso un approccio alla storia di quel periodo e di quel personaggio di carattere "militante", e le personalità degli studiosi sembrano confermare questa lettura: fra i primi studiosi che consultano gli atti del processo ad Andrea Costa troviamo l'anarchico Armando Borghi (1946), Lilla Lipparini, la sua prima biografa (1947-51), Renato Zangheri, ancora assistente universitario (1948-53), Giovanni Bosio, direttore della rivista «Movimento operaio» (1951), Franco Della Peruta (1951), Aldo Berselli (1951), Enzo Santarelli (1955, 1963), lo storiografo del movimento anarchico Pier

Carlo Masini (1961-62, 1968, 1975), Luciano Forlani, poi presidente della Fondazione Costa, che al politico suo conterraneo dedica una vita di studi (dal 1973), il futuro sindacalista Guglielmo Epifani, che al processo Costa-Kuliscioff dedica la sua tesi di laurea (1972), lo storico Pietro Albonetti che si concentra sul rapporto epistolare fra Anna Kuliscioff e il dirigente politico (1974), e via dicendo, con studiosi che vengono a Bologna da varie parti d'Italia e anche dall'estero, come Arturo Lenning, professore dell'Università di Amsterdam (1959), e Manuel G. Gonzales, professore di storia al Diablo Valley College della California (1973-74)⁴⁰.

La ricerca su Andrea Costa si avvale prioritariamente di documentazione di carattere giudiziario, come potrà confermare Carmela Binchi nel suo contributo in questo stesso volume cui si rimanda, ossia degli atti processuali presso il Tribunale correzionale, corredata a volte da documenti del Gabinetto di Prefettura relativi all'Internazionale e agli internazionalisti. Essa esaurisce grossa parte della documentazione giudiziaria che abbiamo visto utilizzata nelle ricerche esaminate.

Carattere sempre "militante" hanno, a mio avviso, anche le numerose ricerche che a partire dagli anni '70 vengono condotte da studiosi, ma soprattutto da laureandi, sulle lotte contadine e operaie fra Otto e Novecento e nel primo dopoguerra (in particolare l'occupazione delle fabbriche), sul movimento anarchico e socialista, i partiti di sinistra, i sindacati operai e le loro articolazioni di fabbrica,

⁴⁰ Per citare solo alcune delle pubblicazioni scaturite da questa messe di studi: L. Lipparini, *Andrea Costa*, Milano, Longanesi, 1952; il fasc. speciale di «Movimento operaio», 4 (1952), 2, a cura di G. Bosio - F. Della Peruta; P.C. Masini, *Lettere inedite di anarchici e socialisti a Andrea Costa (1880)*, in «Movimento operaio e socialista», 13 (1967), 1, pp. 53-72; L. Forlani, *Andrea Costa e la Comune di Parigi*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 17-19 (1972-1974), pp. 234-53; R. Zangheri, *Andrea Costa*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, a cura di F. Andreucci - T. Detti, II, Roma, Editori riuniti, 1974, pp. 109-20; A. Kuliscioff, *Lettere d'amore ad Andrea Costa. 1880-1909*, a cura di P. Albonetti, Milano, Feltrinelli, 1976; L. Lipparini, *Andrea Costa rivoluzionario*, Milano, Longanesi, 1977; R. Zangheri, *Andrea Costa e le lotte contadine del suo tempo*, in Id., *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 242-82; M.G. Gonzales, *Andrea Costa and the rise of socialism in the Romagna*, Washington, University Press of America, 1980.

la Federterra e le leghe contadine, ecc.⁴¹. Nel periodo che va dal 1970 al '77 è una messe di tesi di laurea, alcune delle quali arrivate anche a dignità di stampa⁴², dedicate a questi temi: sono Lino Marini e Aldo Berselli i principali docenti bolognesi di riferimento, ma anche Luciano Casali, Maria Malatesta, Ignazio Masulli, Renato Zangheri, Franco Cazzola, Carlo Poni, Franco Piro, ecc., e da Roma Rosario Romeo e Renzo De Felice. È come se la politicizzazione, e una certa dose di ideologizzazione, che il '68 e il movimento studentesco hanno introdotta nell'università avesse portato alla scoperta di pari passo della classe operaia e della lotta di classe sia come soggetto politico che come oggetto privilegiato di studio.

⁴¹ Va da sé che questo fiorire di interesse per la storia del movimento operaio italiano, visto in particolare nei momenti più alti della sua conflittualità e capacità organizzativa, è preceduta e accompagnata da una messe di studi storiografici sul tema, spesso con impronta fortemente ideologica. Per citarne alcuni: *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi. 1906-1926*, a cura di L. Marchetti, Milano, Avanti, 1962; E. Soave, *L'occupazione delle fabbriche e i problemi del partito e della rivoluzione in Italia*, in «Rivista storica del socialismo», 8 (1965), 24, pp. 173-87; D.L. Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966; M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia (1906-1926)*, Milano, Angeli, 1967; P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964; L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del PSI (1892-1921)*, Bari, Laterza, 1969; N. De Stefano, *Moti popolari in Emilia-Romagna e Toscana (1915-1917)*, in «Rivista storica del socialismo», 10 (1967), 32, pp. 191-216; G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Bari, Laterza, 1969; G. Bosio, *La grande paura. Settembre 1920. L'occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del movimento operaio*, Roma, La nuova Sinistra - Samonà e Savelli, 1970; *1920, la grande speranza. L'occupazione delle fabbriche in Italia*, in «Il Ponte», 26 (1970), 10, pp. 1101-496; A. Benzoni - V. Tedesco, *Soviet, consigli di fabbrica e "preparazione rivoluzionaria" del PSI (1918-1920)*, in «Problemi del socialismo», s. 3, 13 (1971), 2-3, pp. 188-210, e 4, pp. 637-65; G. Maione, *Il biennio rosso: autonomia e spontaneità operaia contro le organizzazioni tradizionali (1919-1920)*, in «Storia contemporanea», 1 (1970), 4, pp. 825-89; R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne dal 1860 al 1950*, I-II, Milano, Oriente, 1970; P. Spriano, *«L'Ordine nuovo» e i consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971; S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, La nuova Italia, 1972; C. Vallauri, *Il governo Giolitti e l'occupazione delle fabbriche (1920)*, Milano, Giuffrè, 1971.

⁴² Fra queste A. De Benedictis, *Note su classe operaia e socialismo a Bologna nel primo dopoguerra (1919-1920)*, e B. Dalla Casa, *Il movimento operaio e socialista a Bologna dall'occupazione delle fabbriche al Patto di pacificazione*, entrambe in *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923*, Roma, Editori riuniti, 1973, rispettivamente pp. 69-134 e 3-68.

Fatto sì è che a partire dalla fine degli anni '70 e anni '80, in parallelo col cosiddetto "riflusso" del movimento e del primato della politica, emergono ricerche che, se da un lato indirizzano la propria attenzione ad elementi più istituzionali e strutturali della società (come l'economia, l'industrializzazione, l'organizzazione del territorio, l'urbanizzazione, lo sviluppo delle infrastrutture, la sanità, la scuola, ecc.), dall'altro danno anche rilievo a comportamenti più legati alla soggettività (come la diserzione e la renitenza alla leva, la criminalità e i comportamenti devianti, la prostituzione, l'infanticidio, ecc., temi quest'ultimi più tipicamente frequentati dagli studi di storia moderna); emerge anche per la prima volta come oggetto di studio la condizione femminile, i movimenti delle donne, e singole personalità femminili di grande impatto, come Gualberta Alaide Beccari e Argentina Bonetti Altobelli. All'allargamento della materia corrisponde un allargamento dei docenti di riferimento, sia di materie storiche che di altre discipline e facoltà; tra questi Lucio Gambi, Mariuccia Salvati, Paolo Sorcinelli, Massimo Legnani, Giorgio Pedrocco, Fabio Giusberti, Alberto Guenzi, Massimo Pavarini (giurisprudenza) e da ingegneria Alessandro Chiusoli, gli architetti Giancarlo Santi e Giorgio Trebbi, ecc.

I diversi filoni di ricerca comportano anche un diverso approccio alle fonti: mentre per il periodo 1970-77 la fonte prioritaria delle ricerche "politiche" è inevitabilmente il Gabinetto di Prefettura, particolarmente le categorie 6 e 7 (ma anche 5, 12 e altre), per gli studi successivi si assiste a una articolazione maggiore delle fonti, dalla Camera di commercio, al Comune di Bologna, dal Genio civile all'Ispettorato del lavoro, dagli archivi degli ospedali a quelli delle Poste e delle Ferrovie, dal Provveditorato agli studi agli archivi scolastici, dagli uffici di leva ai tribunali militari, dalle fonti giudiziarie, all'archivio generale sia della Questura che della Prefettura, per i titoli relativi appunto ai comportamenti criminali, alla prostituzione, ecc.

Alla vocazione prevalentemente politico-istituzionale delle ricerche archivistiche si richiamano invece gli studi e le molte tesi di laurea sui partiti politici nei diversi periodi fra Otto e Novecento, che, nella classifica delle ricerche da me stilata, si collocano addirittura al 4° posto (75 ricerche): il tema percorre tutto il periodo dal 1945 al 1987, con il rilievo di ben 5 tesi di laurea dedicate in sequenza ai partiti politici a Bologna dal 1867 al 1900, assegnate da Umberto Marcelli negli anni accademici dal 1961-62 al 1966-67. La rilevanza del tema

prosegue negli anni '70, con un picco negli anni dal '78 all'82 con ben 24 ricerche in 5 anni. Ai docenti di storia di Lettere e Magistero si affiancano i docenti di Scienze politiche come Paolo Pombeni. Anche nel caso di queste ricerche la fonte prioritaria è il Gabinetto di Prefettura, con l'inevitabile limite temporale da esso imposto.

Un discorso a sé vorrei fare per quanto riguarda gli studi sul fascismo (65 in tutto fra ricerche "pure" e tesi di laurea). Premesso che dopo l'*unicum* del 1959 in cui nientemeno che Roberto Vivarelli viene a Bologna per consultare in archivio i documenti del Gabinetto di Prefettura per gli anni 1919-22 per il suo monumentale lavoro sulle origini del fascismo (ribadendo con ciò il ruolo centrale avuto da Bologna nell'avvento del fascismo)⁴³, è anche in questo caso solo a partire dagli anni '70 che il tema diviene oggetto di ricerca sia degli studiosi che dei laureandi. Va rilevato comunque il fatto che è soprattutto il periodo delle origini quello maggiormente, se non addirittura quasi unicamente, scandagliato. Con esiti anche di tutto rispetto, come dimostrano gli studi di Nazario Sauro Onofri su Palazzo d'Accursio, quelli di Fiorenza Tarozzi sulla costituzione del Fascio bolognese, di Luigi Raffa sul sindacalismo fascista, di Paolo D'Attorre sulle classi dirigenti bolognesi e il fascismo, il lavoro fondamentale di Anthony Cardoza sul rapporto fra le élites agrarie e il fascismo nella nostra provincia, gli studi di Paolo Nello sul giovane Dino Grandi, quelli di Jonathan Dunnage sul prefetto Mori e lo scontro con il fascismo agrario, di Adrian Lyttelton sullo squadristo e la presa violenta del potere, e via di seguito⁴⁴. Approfondimenti fondamentali, ma tutti centrati alla fase iniziale dell'avvento del fascismo o poco oltre.

⁴³ È del 1967 la pubblicazione della prima parte della ricerca di Roberto Vivarelli, uscita col titolo *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, I, *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, poi ripubblicata a Bologna per i tipi de Il Mulino nel 1990 col titolo cambiato di *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, I; la seconda parte della monumentale opera fu pubblicata, sempre da Il Mulino, nel 1991, che nel 2012 rilasciò parimenti il terzo e ultimo volume.

⁴⁴ Si vedano, indicativamente: N.S. Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980; F. Tarozzi, *Dal primo al secondo Fascio di combattimento: note sulle origini del fascismo a Bologna (1919-1920)*, in *Bologna, 1920. Le origini del fascismo*, a cura di L. Casali, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 93-114; L. Raffa, *Squadristi e sindacalisti*, in *Ibid.*, pp. 203-32; P.P. D'Attorre, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in *Ibid.*, pp. 115-67; A.L. Cardoza, *Agrarian elites and italian fascism*.

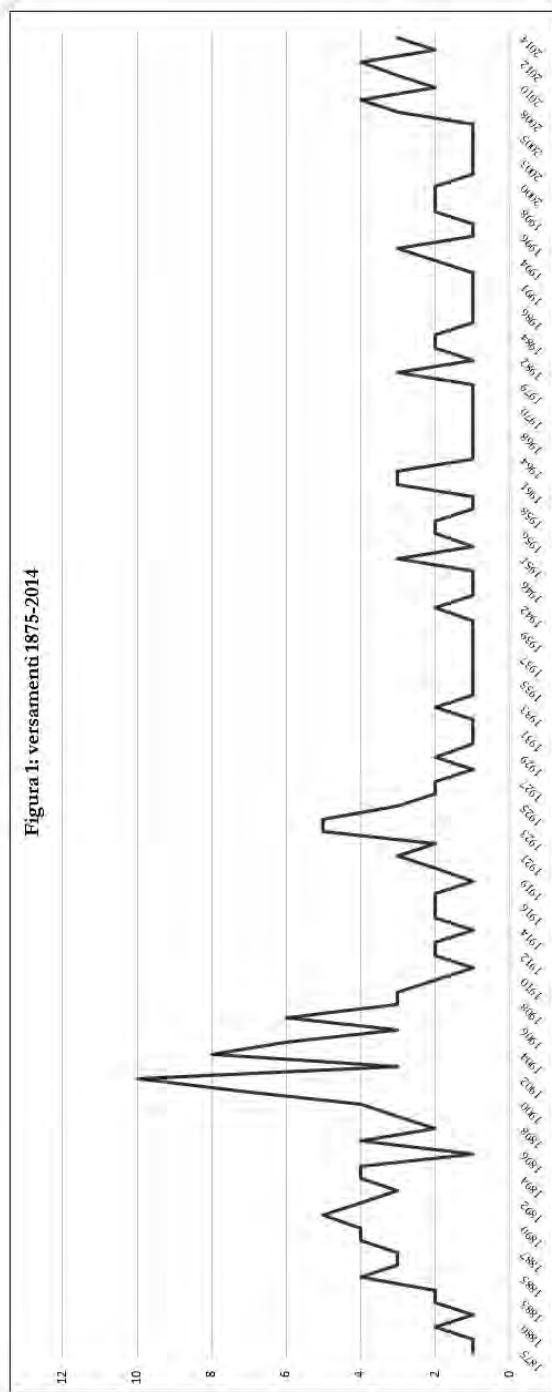
A determinare questo esito storiografico in sede locale contribuiscono, a mio avviso, più fattori: da una parte il fatto che il fondo archivistico del Gabinetto di Prefettura si fermi al 1928 ha sicuramente contribuito a far sì che la ricerca in sede locale sul regime fascista e il consenso attorno ad esso abbia trovato un ostacolo difficilmente sormontabile (anche se va detto che la documentazione presente avrebbe comunque consentito di spingere la ricerca oltre il 1922 e la fase violenta della presa del potere, cosa invece raramente fatta se non per quel che riguarda l'affermazione del sindacalismo fascista, le cui caratteristiche di diffusione richiamano la fase squadristica iniziale); dall'altra mi sembra che si possa ipotizzare una sorta di resistenza culturale ed ideologica ad affrontare lo studio del fascismo in chiave di regime e di consenso. Per un lungo periodo in campo storiografico il consenso al regime è risultato un tema "politicamente scorretto"; è solo dalla fine degli anni '70 e anni '80 in poi, che, grazie anche all'opera pionieristica di storici come Renzo De Felice, e poi Philip V. Cannistraro, Victoria De Grazia, Simona Colarizi, Emilio Gentile ed altri, che il tema dell'affermazione del regime fascista e del consenso è divenuto un tema centrale della ricerca storiografica, nazionale prima e poi anche locale.

Ma a Bologna, complice, come abbiamo detto, il "vuoto" delle fonti, il "vuoto" della ricerca non è stato ancora colmato.

Affermazione forte, questa mia, che in realtà richiederebbe una verifica, non tanto nel campo dell'edito – in cui manca conclamatamente una storia organica della città nel periodo fascista e del fascismo bolognese – quanto piuttosto nelle tesi di laurea, per verificare se e in quale modo negli anni successivi a quelli qui esaminati si sia cercato di colmare il "vuoto" delle fonti istituzionali. Un quesito aperto a cui si potrà tentare di dare una risposta in futuro, da una parte continuando la ricognizione delle schede dell'archivio, dall'altra reperendo e confrontando le tesi di laurea sul fascismo assegnate nei diversi corsi di studio.

The province of Bologna, 1901-1926, Princeton, Princeton University Press, 1982; P. Nello, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, Bologna, Il Mulino, 1987; J. Dunnage, *Ordinamenti amministrativi e prassi politica. Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo*, in «Italia contemporanea», 44 (1992), 186, pp. 63-89; A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

Figura 1: versamenti 1875-2014



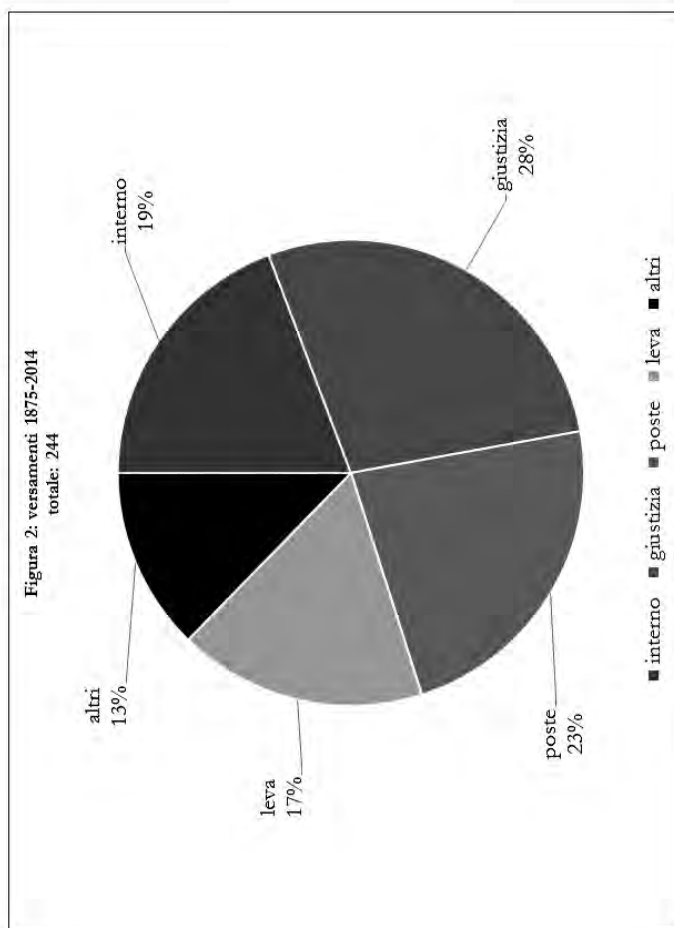
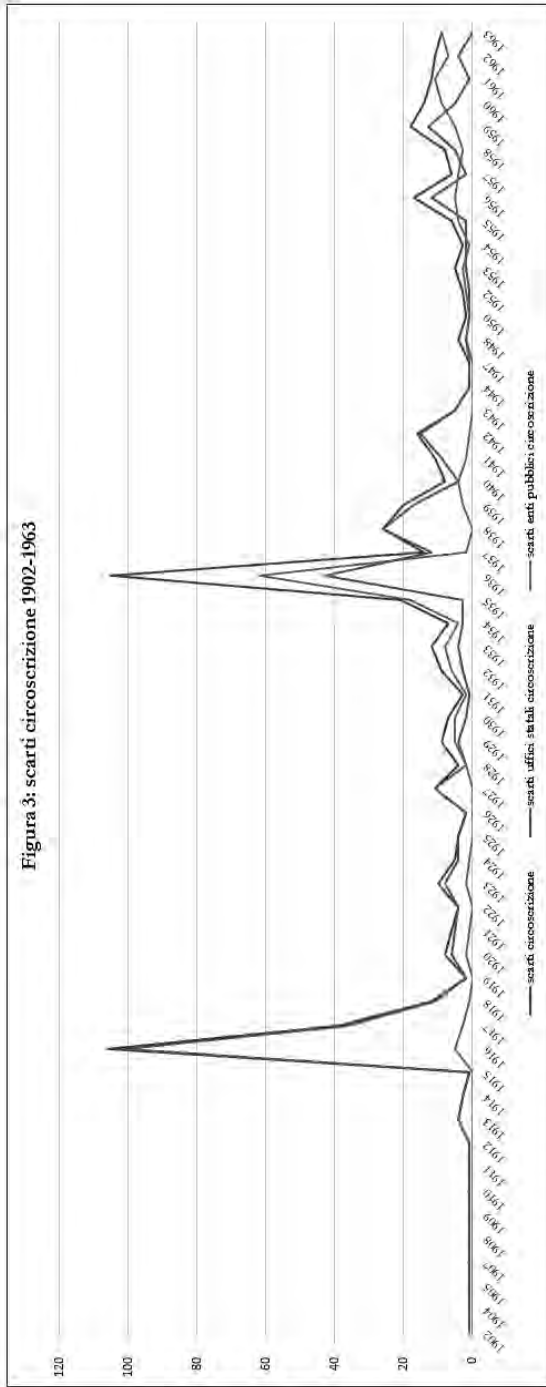


Figura 3: scarti circoscrizione 1902-1963



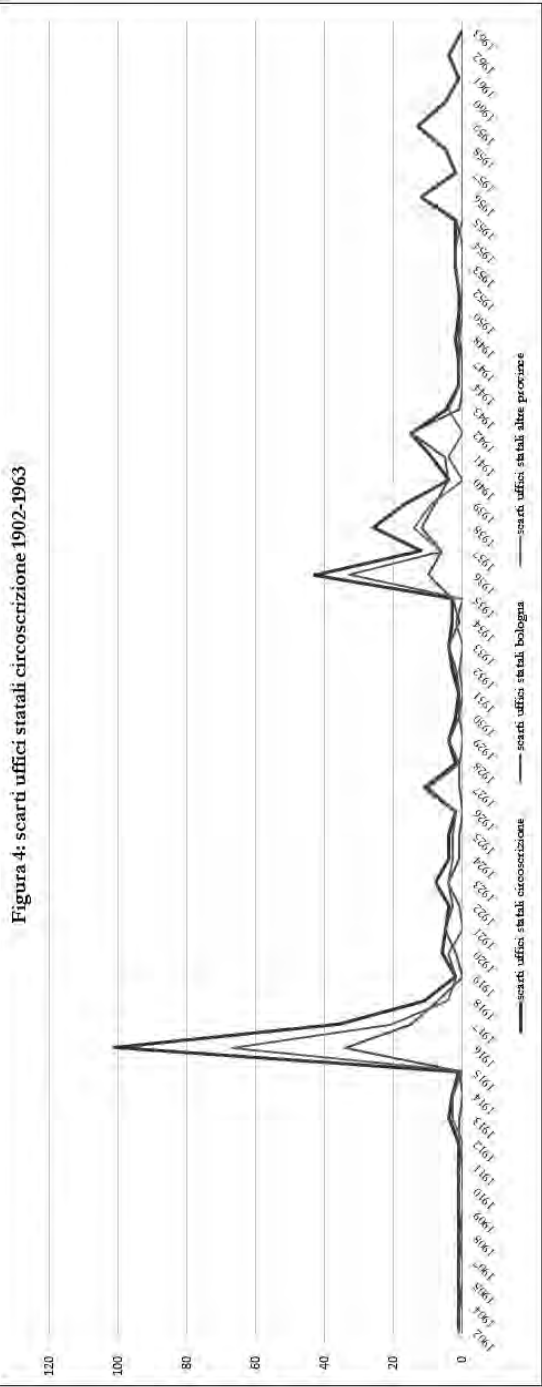
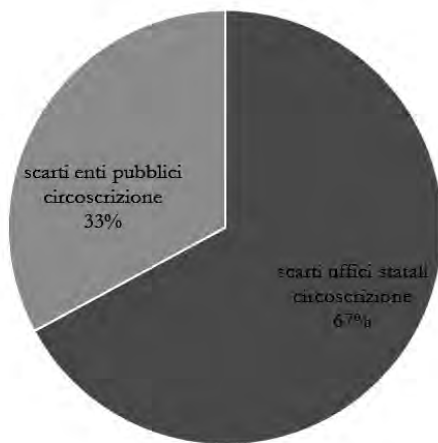


Figura 5: scarti circoscrizione 1902-1963
totale: 623



■ scarti uffici statali circoscrizione ■ scarti enti pubblici circoscrizione

Figura 6: scarti uffici statali circoscrizione 1902-1963
totale: 418



■ scarti uffici statali bologna ■ scarti uffici statali altre province

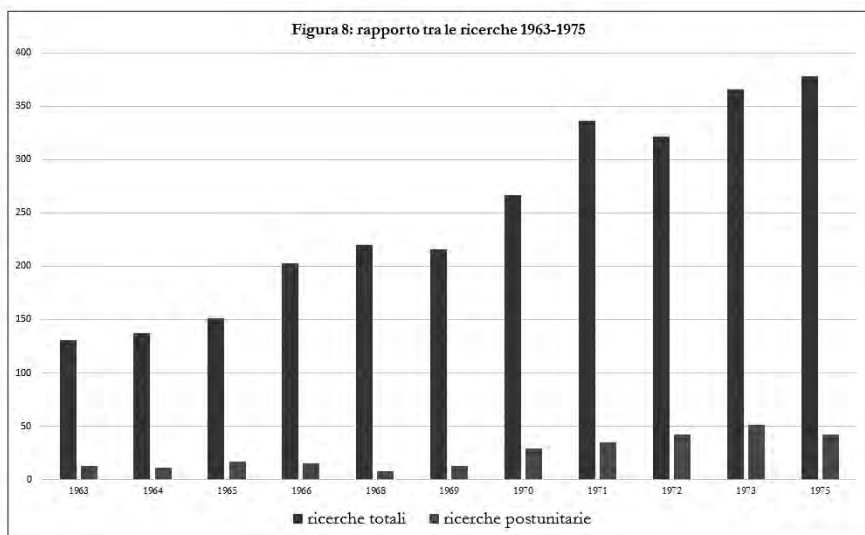
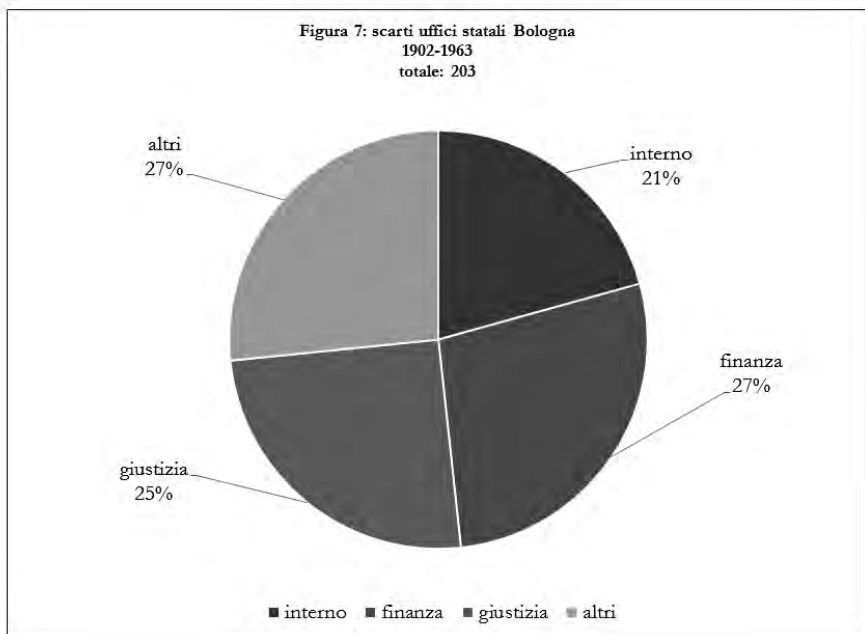


Grafico 9: ricerche su documentazione postunitaria 1887-1987

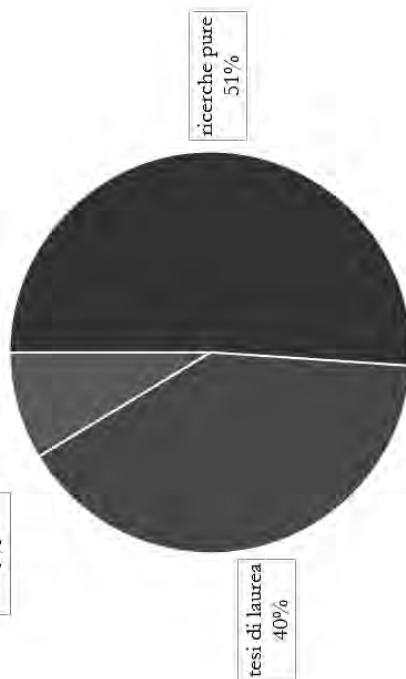
totale delle ricerche: 1026

ricerche pure: 524

tesi di laurea: 413

esercitazioni: 89

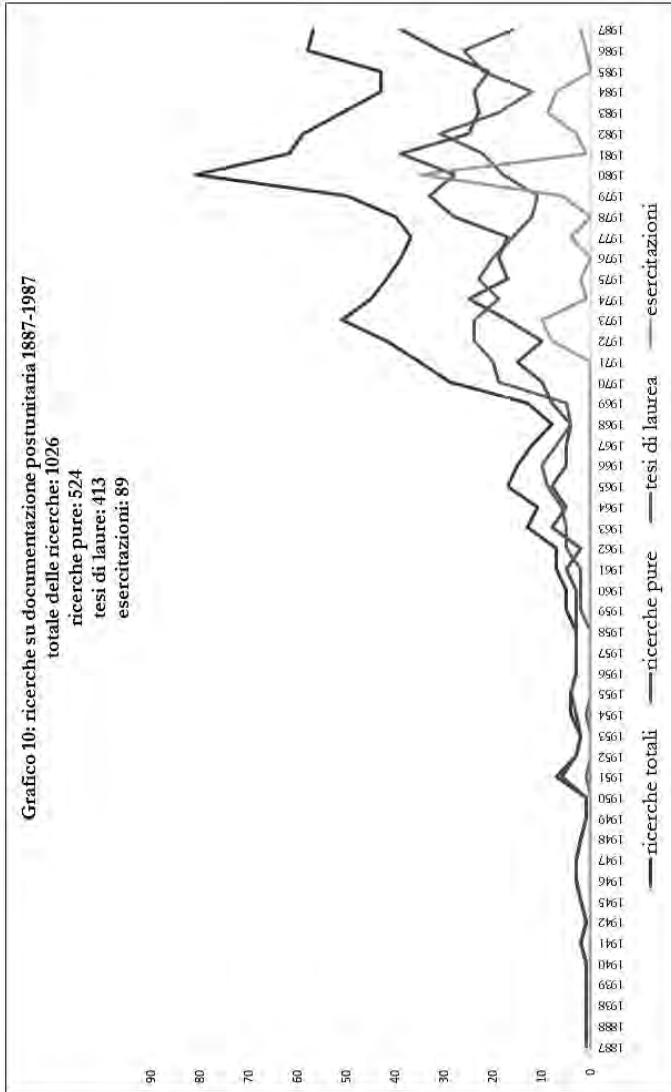
esercitazioni
9%

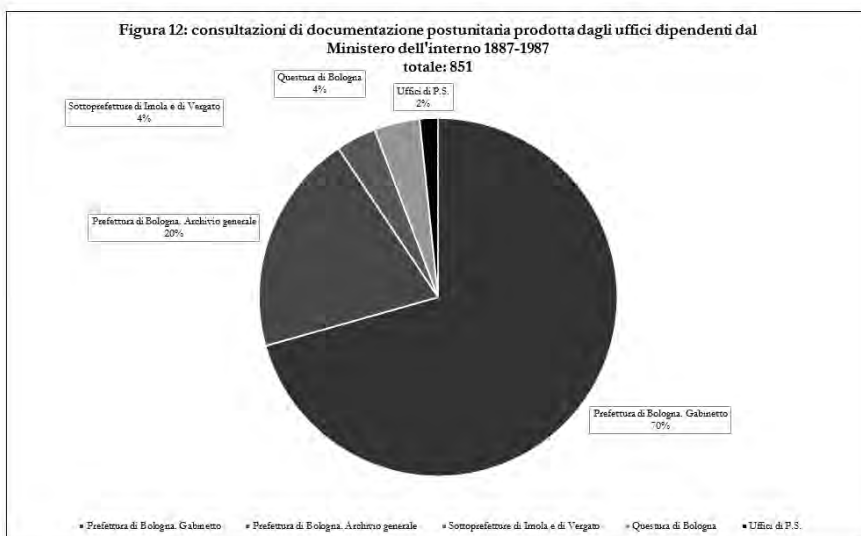
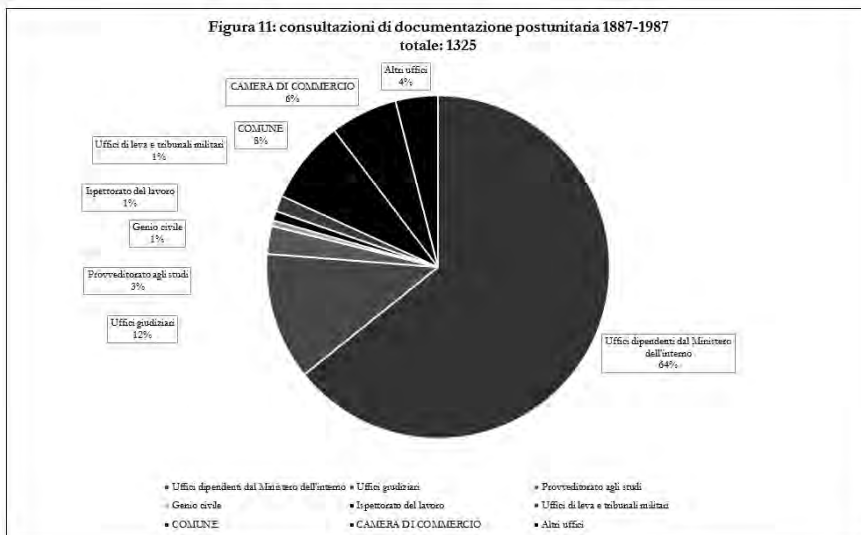


ricerche pure
51%

tesi di laurea
40%

■ ricerche pure ■ tesi di laurea ■ esercitazioni





Carmela Binchi, Riccardo Caporale e Roberta Mira

L'archivista, lo storico, il giudice: le fonti giudiziarie di età contemporanea

Carmela Binchi

Gli archivisti e le fonti giudiziarie

La documentazione prodotta dagli organi giurisdizionali dello Stato italiano a partire dal 1861 rappresenta una parte significativa del patrimonio dell'Archivio di Stato di Bologna, non fosse altro che per la mole.

Oggi il nostro Istituto conserva i fondi del Regio tribunale di polizia, della Pretura urbana e delle preture mandamentali che del primo presero il posto, del Tribunale civile e penale, della Corte d'appello civile e penale, della Procura presso il Tribunale e della Procura generale presso la Corte d'appello, del Tribunale per i minorenni, del Tribunale militare, del Tribunale di commercio. E mancano ancora da questo noioso elenco la Corte d'appello di Parma, la Sezione di Corte d'appello di Modena e i tribunali militari di Venezia e di Modena, fondi o spezzoni di fondi, finiti a Bologna per le loro particolari vicende istituzionali. Proprio in questo periodo, inoltre, è in corso il versamento dei fascicoli dei processi d'Assise per i fatti di terrorismo e di stragismo giudicati a Bologna dopo il 1971, primo fra tutti quello per l'attentato del 2 agosto 1980. Questi ultimi fascicoli processuali vanno ad aggiungersi al materiale della Corte d'assise di epoca precedente, che è completo dal 1931 in avanti; mentre le particolari caratteristiche istituzionali di quella magistratura hanno determinato peculiari modalità di conservazione dei fascicoli datati anteriormente al 1930, fascicoli che troviamo all'interno dell'archivio del Tribunale penale.

Alcuni di questi complessi documentari coprono un arco cronologico relativamente ristretto: la documentazione del Tribunale, ad esempio, si arresta al 1914. Altri invece hanno una vasta estensione temporale: è il caso della Corte d'appello, i cui atti costituiscono una serie continua e ininterrotta dal 1861 al 1968.

In totale, la documentazione giudiziaria conservata nel nostro Istituto consiste attualmente di circa 15.000 unità fra mazze e buste, volumi e registri: una quantità non trascurabile.

La storia della conservazione e della trasmissione di questa ingente massa di materiale comincia col decreto dell'ottobre 1874 che, nell'istituire l'Archivio di Stato di Bologna, dichiarava esplicitamente che il suo primo nucleo dovesse essere costituito proprio dalla documentazione fino ad allora conservata nel Grande archivio degli atti civili e criminali.

Presso il Grande archivio, a partire dal 1803, era stato concentrato materiale di epoca medievale e moderna, prevalentemente ma non solo di natura giudiziaria, in precedenza conservato in sedi diverse. E qui poi, dal 1809 e per oltre 70 anni, accanto al materiale prodotto dalle magistrature cessate, fu accolto quello degli organi giudiziari attivi in epoca napoleonica prima e durante la Restaurazione poi, fino alle istituzioni dell'Italia unita: in due parole, la memoria scritta dell'amministrazione della giustizia a Bologna dal Medioevo in poi.

Almeno per i due terzi del XIX secolo, la storia degli archivi giudiziari bolognesi coincide con la storia di quello che Francesco Bonaini definì «amplissimo deposito di memorie»: il Grande archivio ricevette infatti l'ultimo versamento dal Tribunale di Bologna nel 1877, per poi cessare la sua attività¹.

Da quella data, fu l'Archivio di Stato ad accogliere la documentazione degli organi giudiziari. Nel caso del Tribunale, tra il 1879 e il 1927, attraverso acquisizioni periodiche e costanti, che avevano cadenza più o meno annuale, giunse in Archivio tutto il materiale di cui oggi disponiamo.

Le acquisizioni dagli altri uffici giudiziari non furono in genere altrettanto regolari. Il primo versamento della Corte d'appello, ad esempio, risale al 1899, mentre il successivo avvenne solo 25 anni più

¹ Per le vicende del Grande archivio degli atti civili e criminali e per il significato che quell'istituto ebbe per la storia degli archivi bolognesi cfr. F. Boris - T. Di Zio, *Il Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia et al., I, Lecce, Conte, 1995, pp. 269-90; C. Binchi, *Pratiche conservative e pratica del potere all'epoca della Restaurazione: il Grande archivio degli atti civili e criminali*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello (Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000)*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp. 269-80.

tardi, nel 1924; altri però ne seguirono, a differenza di quanto accaduto per il Tribunale, fino a tempi molto recenti.

Per molti decenni, il complesso dei fondi giudiziari del periodo postunitario, già allora piuttosto cospicuo, fu solo fisicamente e passivamente custodito.

Del resto, fin dall'inizio furono i fondi medievali, numerosi e importantissimi, a dare fama all'Archivio di Bologna, voluto – sono parole di Isabella Zanni Rosiello – come «una sorta di “tempio storico” dedicato alle memorie cittadine, (...) come un deposito tesaurizzato da custodire gelosamente, ma anche come un luogo-istituto cui spettava di esibire e far ammirare i tanti tesori che aveva raccolto»² e a questa concezione non poteva che conseguire «un disegno conservativo teso soprattutto a porre in evidenza la ricchezza sia quantitativa sia qualitativa delle memorie storiche lasciate in eredità dal passato»³. Così,

la documentazione appartenente ai secoli precedenti all'unificazione, e tra questa quella più antica, era oggetto di modi conservativi privilegiati. La documentazione postunitaria era invece ricoverata più per ottemperare alle relative disposizioni normative che per soddisfare esigenze conservative tese a valorizzarla come fonte storica. (...) La differenza fra le due pratiche conservative fu molto marcata⁴.

E infatti, già all'indomani della creazione dell'Istituto, si iniziò a lavorare sulla documentazione più antica, elaborando accurati prospetti descrittivi, dettagliati ed esaurienti. Pochissima considerazione e ancor minori attenzioni furono invece riservate al materiale successivo al 1796, sbrigativamente denominato “archivio moderno”, così che per gli archivi giudiziari, quelli di Età napoleonica, della Restaurazione e postunitari, furono inseriti in un unico elenco complessivo, quanto mai sommario ed approssimativo, privo di qualunque sistematicità.

Se della documentazione proveniente dalle istituzioni dello Stato unitario gli archivisti nostri predecessori si interessavano poco, cure particolarmente scarse venivano dedicate ai fondi giudiziari. E d'altra parte le serie dei processi, di fatto gli unici materiali richiesti talvolta

² I. Zanni Rosiello, *Un luogo di conservazione della memoria*, in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di Ead., Fiesole, Nardini, 1995, pp. 13-32, qui a p. 15.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibid.*, p. 16.

in consultazione dai frequentatori della sala di studio, dovevano apparire tutto sommato sufficientemente ordinate, con i loro fascicoli in progressione numerica anno per anno e con gli indici alfabetici degli imputati che consentivano di reperirli senza troppe difficoltà⁵.

Così, per lungo tempo, gli unici interventi sulla documentazione giudiziaria contemporanea furono gli scarti, massicciamente condotti in particolare tra il 1905 e il 1936, con una punta estrema negli anni della prima guerra mondiale, in seguito all'emanazione del decreto luogotenenziale del 1916 «per la raccolta ed utilizzazione dei rifiuti d'archivio a favore della Croce rossa italiana». Con criteri non sempre limpidi e solitamente approssimativi per eccesso, tantissimo materiale fu considerato «carteggio inutile e ingombrante» ed eliminato, sia fra quello ancora conservato presso gli uffici produttori sia fra quello già versato in Archivio di Stato.

In sostanza, fu salvata solo la documentazione strettamente attinente allo svolgimento dell'attività giurisdizionale, con l'eccezione dei «processi contro ignoti per reati prescritti, contro noti chiusi per amnistia e per remissione e quelli relativi a fatti casuali», anch'essi eliminati. Fu invece scartato, senza troppo sottilizzare e con poche eccezioni, praticamente tutto il materiale di carattere amministrativo, comunemente chiamato “carteggio di segreteria”, inerente al funzionamento quotidiano degli uffici⁶.

In un clima quindi tutt'altro che favorevole alle carte del presente, non nobilitate dalla vetustà, non così preziose né storicamente rilevanti, prive oltretutto di pregi estetici, i fondi giudiziari contemporanei rimasero sostanzialmente intoccati da qualunque intervento archivistico fino agli anni '70 del '900.

⁵ Fra i lavori archivistici avviati negli anni immediatamente successivi all'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna, si pose mano anche ai fondi postunitari, ma l'unico risultato fu un abbozzo di inventario dei cosiddetti “Archivi amministrativi”, di fatto riguardante però la sola Prefettura. Nulla si fece per gli “Archivi giudiziari”, per i quali fu predisposta una cartetta che rimase però desolatamente vuota.

⁶ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Protocollo della direzione, Carteggio*, 1916, tit. VI, rub. 3, b. 2. Per avere un'idea della consistenza di queste operazioni basterà l'esempio della Procura generale presso la Corte d'appello: solo nel luglio del 1916, furono mandate al macero 1.359 unità archivistiche datate tra il 1861 e il 1914, pari a circa 50 quintali di carta.

Fu allora che, nel corso dei lavori preparatori per la redazione della voce *Bologna* della *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, furono effettuate ricognizioni su tutti i complessi documentari conservati in Istituto. Ricognizioni che diedero cruda evidenza a «situazioni di disordine di questo o quel fondo o di inesistenza o invecchiamento di strumenti inventariali»⁷.

L'esperienza della *Guida* fu il volano di una svolta. Proprio a partire da essa, Isabella Zanni Rosiello, allora direttore dell'Istituto, elaborò «l'idea di progetti di riordinamento e inventariazione, riguardanti gruppi sufficientemente omogenei di fondi»⁸, e tra questi gli archivi giudiziari otto-novecenteschi.

Nei primi anni '90 furono così avviati interventi di riordinamento e di inventariazione di complessi documentari imponenti, cui mai dalla loro acquisizione si era posto mano, e, tra il 1992 e il 1996, furono riordinati e inventariati gli archivi del Tribunale penale, della Corte d'appello civile e penale, compresa l'Assise, della Procura generale presso la Corte d'appello.

Fu uno sforzo davvero considerevole, se non altro per la mole della documentazione (circa 7.500 unità), ma più ancora per la complessità del lavoro.

Maneggiare le carte giudiziarie è tutt'altro che semplice. Ne sappiamo qualcosa Maria Lucia Xerri ed io, che affrontammo insieme l'inventariazione dell'archivio penale della Corte d'appello. È vero che quando ci occupiamo di archivi contemporanei vengono in soccorso norme e regolamenti e che tutto o quasi è codificato. Come è vero che presso gli uffici giudiziari la tenuta dei documenti relativi all'attività giurisdizionale è ben regolamentata e non lasciata alla sorte o ad iniziative personali, per la semplice ragione che un'attenta custodia nel tempo di quei documenti e la loro reperibilità sono condizione imprescindibile per lo svolgimento dell'attività giurisdizionale stessa e comportano precise responsabilità⁹.

⁷ I. Zanni Rosiello, *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 17-24, qui a p. 22.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Cfr. I. Germani, *Che fine faranno gli archivi del presente? Il caso degli archivi giudiziari*, in *Storia, archivi, amministrazione*, pp. 167-80, in particolare p. 171.

Ma è altrettanto vero che all'archivista che intenda inventariarli occorrono competenze specifiche per decifrare la dimensione giuridica dei materiali giudiziari, per comprendere la logica astratta e rigorosa che governa la produzione dei documenti processuali, gli istituti, i principi generali e particolari, i meccanismi che sottendono all'attività giurisdizionale e ne determinano lo svolgimento.

Acquisire consapevolezza e una certa dimestichezza con tutti questi aspetti non è per l'archivista un esercizio di erudizione, ma uno strumento indispensabile per riuscire a dare forma compiuta ad un lavoro di riordinamento, per compilare un inventario che non si limiti ad una mera elencazione di "pezzi", ma che sia invece in grado di rappresentare la struttura di un fondo, di descrivere l'intreccio di relazioni che fa di una sequenza di documenti un complesso organico, che sia capace di dare una visione quanto più possibile esauriente della storia e dell'organizzazione di un archivio e di fornire a chi lo consulterà adeguate indicazioni di metodo per muoversi con sufficiente disinvoltura fra i meandri tortuosi delle carte.

Per l'archivista che affronti i fondi giudiziari contemporanei, il tradizionale studio storico-istituzionale, che sempre accompagna qualunque lavoro di riordinamento, non può rinunciare alle nozioni tecnico-specialistiche, ad una robusta componente di conoscenze giuridiche. E non è semplice, oltre che faticoso, se non si possiede una formazione giuridica, come per molti di noi accade, misurarsi col diritto, innanzitutto con quello che Mario Sbriccoli chiama «rituale», e cioè con «l'insieme delle regole (o delle pratiche) che, rispetto alle istituzioni giudiziarie, disciplinano le competenze ed il procedimento»¹⁰.

Non è facile e tuttavia è impossibile farne a meno, se l'archivista non può ridurre il suo mestiere alla sola conservazione di "tesori" e vuole invece aspirare a farsi, ruolo infinitamente più seducente, mediatore di saperi.

Questa funzione di mediazione diventa più che mai cruciale se si tratta di fonti di Età contemporanea, le cui ingenti proporzioni, l'estrema varietà, la complessità istituzionale e procedimentale impongono l'offerta di adeguati strumenti per la ricerca: come ha osservato Giovanni Miccoli, «sta qui, nella difficile sutura tra il cumulo delle fonti custodite negli archivi e la costruzione di strumenti per

¹⁰ M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia criminale e della giustizia criminale*, in «Studi storici», 29 (1988), 2, pp. 491-501, qui a p. 498.

renderle più direttamente fruibili, uno dei punti decisivi della ricerca contemporanea»¹¹.

D'altra parte tutti gli archivisti sanno che tra la produzione di un inventario, per quanto ben fatto, e le ricerche sul fondo cui l'inventario si riferisce non c'è relazione di causa/effetto e che alla fine si dimostrano «poco sfruttate non solo le fonti documentarie prive di strumenti di corredo (o fornite di strumenti inadeguati), ma anche fonti documentarie dotate di buoni strumenti di accesso»¹². E sappiamo bene che il rapporto tra archivi e ricerca storica – o tra archivi e storiografia – non è né piano né lineare. Tutt'altro. Per usare le parole di Isabella Zanni Rosiello, è innegabile che «il problema dei rapporti o delle separazioni tra tendenze storiografiche, approcci di metodo, utilizzazione di fonti documentarie e non documentarie, circolazione di prodotti storici, ecc. sia un problema che di tanto in tanto riaffiora»¹³.

Pur consapevoli di tutto ciò, capita agli archivisti di interrogarsi sui frutti che il loro lavoro riesce a produrre e capita, fortunatamente non sempre, di darsi risposte poco gratificanti.

Se per il nostro Istituto volessimo rappresentare graficamente l'andamento delle ricerche sulla documentazione giudiziaria contemporanea e del suo uso da parte degli studiosi, dovremmo disegnare, almeno grosso modo per il primo secolo di attività dell'Archivio di Stato di Bologna, una linea retta, piatta, con appena qualche raro picco, da ricondurre ad occasioni particolari o a mode storiografiche.

Dovremmo innanzitutto distinguere le ricerche nella materia penale da quelle nel settore della giurisdizione civile, quest'ultimo quasi del tutto ignorato. Certo non sorprendentemente, se si pensa che fino al 1942, anno dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura civile, non venivano formati i fascicoli delle cause. La Cancelleria raccoglieva tutta la documentazione che le parti ritenevano di presentare e che, una volta giunti alla conclusione del contenzioso, veniva restituita alle parti stesse. Non esistono perciò fascicoli delle cause civili per il periodo 1861-

¹¹ Ho tratto questa citazione di Giovanni Miccoli da M. Guasco, *Il problema delle fonti, in Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi*, a cura di R. Marchis, Milano, Angeli, 1987, pp. 19-26, qui a p. 19.

¹² I. Zanni Rosiello, *La «Guida generale» è sottoutilizzata?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 56 (1996), 2, pp. 365-70, qui a p. 370.

¹³ *Ibidem.*

1941 e questo rappresenta sicuramente un deterrente, soprattutto se lo si pone in relazione alla generale modalità di utilizzo delle fonti giudiziarie, almeno per le ricerche svolte presso il nostro Istituto.

A dispetto del fatto che per lungo tempo i fondi giudiziari siano rimasti sforniti di strumenti di corredo, che non fossero quelli predisposti all'interno degli stessi uffici che li avevano prodotti, le ricerche sugli archivi giudiziari ottocenteschi cominciarono nella nostra sala di studio piuttosto presto. Le prime datano al 1887 e riguardano quasi esclusivamente quelli che venivano chiamati "processi politici", svoltisi cioè contro oppositori del Governo pontificio negli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo.

Si trattava per la verità di un numero di ricerche esiguo (non più di una o due l'anno), che tale rimarrà fino a metà del '900, quando si registra una piccola ma significativa impennata.

Nel 1951, la ricorrenza del centenario della nascita di Andrea Costa stimola l'attenzione di numerosi studiosi nei confronti del processo d'Assise contro Andrea Costa e gli internazionalisti, conservato fra gli atti del Tribunale di Bologna¹⁴. Oltre a Lilla Lipparini, che da questi suoi studi trasse una nota monografia su Andrea Costa¹⁵, si cimentarono con le carte di quel processo alcuni giovani ricercatori: Aldo Berselli, Renato Zangheri, Franco Della Peruta, e Giovanni Bosio, fondatore e direttore del periodico «Movimento operaio», del cui comitato di redazione facevano parte tra gli altri gli stessi Zangheri e Della Peruta.

Emancipato dall'iniziale sollecitazione dell'anniversario, l'interesse verso quelle carte era comunque destinato a non scemare. Negli anni seguenti, e succede seppure in misura minore ancora oggi, intere generazioni di studiosi hanno sfogliato i 71 volumi del processo Costa, divenuto un vero e proprio *must* tra i nostri documenti giudiziari.

Su quelle carte hanno lavorato davvero in tanti, da storici noti, come Enzo Santarelli, ai numerosi universitari impegnati nella elaborazione della tesi di laurea, ed anche, tra questi, Guglielmo Epifani, ex segretario generale della Cgil.

¹⁴ BO, AS, *Tribunale correzionale di Bologna, Processi*, fasc. n. 2638/1874. Sono rimasti invece pressoché ignorati dagli studiosi gli atti di almeno altri nove processi subiti da Andrea Costa tra il 1880 e il 1900, atti ugualmente conservati nel medesimo fondo archivistico.

¹⁵ L. Lipparini, *Andrea Costa*, Milano, Longanesi, 1952.

Se l'interesse per le carte del processo Costa è rimasto costante, sono cambiate, soprattutto tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, le prospettive storiografiche e si sono delineati nuovi percorsi di ricerca, in quegli anni fortemente connotati politicamente. Sono di conseguenza mutati i modi di utilizzare gli atti di quel processo: da studi circoscritti alla biografia e alla figura di Andrea Costa, l'orizzonte delle indagini è andato via via estendendosi e sono stati affrontati temi più ampi: la Prima Internazionale, il movimento anarchico, il socialismo. Di riflesso anche lo spettro delle fonti impiegate si è necessariamente esteso, anche se per la verità non di molto, restando comunque limitato ad una decina di buste del Gabinetto di Prefettura, relative appunto a Costa e all'Internazionale¹⁶.

Per il resto, sembra che la mancanza di strumenti di corredo non fosse particolarmente sentita tra i nostri studiosi, proiettati per la quasi totalità verso la ricerca sminuzzata sul singolo episodio, sul singolo processo eclatante, con un approccio che ha certo risentito per molti decenni della cultura positivista, ma che, per quanto riguarda le fonti giudiziarie e per quanto riguarda l'Archivio di Bologna, non ha mostrato significativi segnali di cambiamento neppure in seguito, quando ormai la cultura storica era orientata in tutt'altra direzione. D'Angiolini e Pavone così fotografavano questo stato di cose:

Gli studiosi che venivano nelle sale di studio non erano tanto interessati a trovare inventari organici basati su una corretta ricostruzione dell'evolversi storico degli istituti produttori degli archivi, quanto ad avere a disposizione mezzi di corredo che li conducessero rapidamente alle preziosità documentarie da loro predilette¹⁷.

Analizzando le richieste di consultazione degli archivi giudiziari, effettuate nella nostra sala di studio, emerge piuttosto chiaramente il protrarsi per moltissimi anni di questo gusto delle "preziosità", espressione talvolta, più che di un reale interesse, di mera curiosità per episodi rimarchevoli o tali ritenuti per una qualche ragione: per i nomi

¹⁶ BO, AS, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*, bb. 442-453 (1872-1881). In realtà, la documentazione del Gabinetto di Prefettura relativa ad Andrea Costa e al movimento internazionalista è molto più numerosa (circa sessanta buste), ma l'attenzione degli studiosi si è a lungo concentrata soltanto sul materiale conservato in contenitori che riportano sul dorso la dicitura «Internazionale», apposta dalla Prefettura stessa.

¹⁷ P. D'Angiolini - C. Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1661-91, qui a p. 1674.

delle persone coinvolte, come per il processo a carico della figlia di Augusto Murri, accusata, in complicità con il fratello, dell'omicidio del marito; o per la scabrosità o l'efferatezza di certi crimini, come nel caso di Leonarda Cianciulli, la "saponificatrice di Correggio"; o anche per il rilievo cronachistico locale, oggettivo o presunto, di un fatto nella vita di una comunità, specie le più piccole, o comunque di un gruppo.

Già Edoardo Grendi, nel 1987, ragionando sull'interesse crescente in quegli anni per la storia della criminalità e sull'uso storiografico delle fonti giudiziarie, aveva obiettato al «trattamento episodico esclamativo, privo di coordinate interpretative e di un contesto di riferimento» di quelle fonti: e ciò «nonostante la forte suggestione del "privato"» in esse implicita¹⁸.

Riflessioni ulteriormente sviluppate qualche tempo dopo da Mario Sbriccoli:

Quanto poi al fatto che esse [le fonti giudiziarie] siano in alto grado il luogo del "privato suggestivo", convengo senza riserve con chi considera questa una qualità che può trasformarsi in una trappola: occorre infatti giudizio, o molta consumata esperienza, per trarre da un simile pregio tutte le opportunità che esso offre, senza cedere al candore del "trattamento episodico esclamativo"¹⁹.

Gli episodi infatti, prosegue Sbriccoli, «a pena di diventare trascurabili (...) devono possedere (...) un alto grado di rappresentatività, o almeno un buon potere di raffigurazione, oppure non essere affatto "esemplari", ma testimoniare l'eccezionalità (...), essere cioè veramente straordinari»²⁰.

Come ho già accennato, questo utilizzo rapsodico delle fonti giudiziarie – che si è tradotto sostanzialmente nell'uso delle sole fonti criminali – ha avuto nel nostro Istituto buona e lunga sorte e, seppure in minor misura, perdura tuttora. Negli ultimi decenni però ha assunto caratteri diversi, come diversi sono gli utenti che di questi tempi si rivolgono all'Archivio di Stato: sempre meno specialisti, ricercatori professionisti e sempre più singole persone desiderose di ricostruire una propria storia individuale e familiare.

¹⁸ E. Grendi, *Premessa*, in «Quaderni storici», 22 (1987), 66, pp. 695-700, qui a p. 695 (n. mon. *Fonti criminali e storia sociale*, a cura di Id.).

¹⁹ Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche*, p. 492.

²⁰ *Ibid.*, p. 495.

Isabella Zanni Rosiello parla di «fuga» degli storici dagli archivi²¹. Eppure il loro pubblico non diminuisce, anzi. Semplicemente cambia: oggi, comuni cittadini, poco o nulla interessati alla storia, cercano in Archivio quella che Stefano Vitali chiama «memoria-identità»²². Mariuccia Salvati ha a mio parere efficacemente sintetizzato questo mutamento:

Dall'archivio come "memoria-deposito" si passa all'uso e alla costruzione (ma anche distruzione) dell'archivio in funzione di una "memoria-identità" (...), con tutti i rischi connessi (...) circa il labile confine esistente, nel rapporto con il passato, non solo tra identità territoriale, comunità etnica, politiche razziali, ma tra memoria e storia²³.

Una tendenza questa che si è accentuata di recente e che presenta comunque le sue eccezioni. Sul finire del '900 anche il nostro Istituto ha risentito della fortuna degli studi storico-sociologici, della demografia, delle fonti seriali. Nell'ultimo decennio del secolo, alcune ricerche, finalizzate all'elaborazione di tesi di laurea in storia sociale, hanno usato un approccio di tipo seriale/quantitativo per analizzare i procedimenti penali istruiti per certe tipologie di reato (adulterio, infanticidio, incesto) in un determinato periodo storico²⁴.

Ancora più di recente un certo numero di ricerche si sono inserite nel filone degli studi sul fascismo, sulla seconda guerra mondiale e sulla Resistenza, temi negli ultimi tempi fra i più scandagliati della nostra storiografia. Alcuni dottori di ricerca in storia contemporanea, ma anche una laureanda nella stessa disciplina, si sono cimentati nell'impresa di esaminare integralmente i fondi della Corte d'assise e della Corte d'assise straordinaria di Bologna, con l'obiettivo di ricostruire periodi

²¹ I. Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, in L. Giuva - S. Vitali - I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 1-65, qui a p. 35.

²² S. Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in Giuva - Vitali - Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi*, pp. 67-134, in particolare pp. 113-5.

²³ M. Salvati, *Il ruolo degli archivi nella società contemporanea*, in «Italia contemporanea», 61 (2009), 254, pp. 121-7, qui a p. 123.

²⁴ Tutti questi studi hanno in realtà preso in esame il periodo dal 1893 al 1914: una scelta obbligata dal fatto che l'Archivio di Stato di Bologna possiede solo per quegli anni i registri generali del giudice istruttore, cioè i documenti da cui è possibile trarre i dati complessivi ed enucleare la casistica interessante in relazione al reato oggetto di studio, prima di affrontare l'analisi dei singoli processi.

della storia bolognese per i quali le fonti locali sono estremamente lacunose, in mancanza della documentazione della Prefettura e della Questura, nella nostra città quasi del tutto dispersa o distrutta²⁵.

Questi ultimi lavori si sono proposti in particolare di indagare le vicende degli anni tra il 1943 e il 1945 a Bologna: la Repubblica sociale italiana, la Resistenza ma anche la successiva epurazione. Il materiale delle Assise, omogeneo ed integro, opportunamente incrociato con le poche altre fonti disponibili nel nostro²⁶ e in altri Istituti (l'Archivio Centrale dello Stato prima di tutto), ha potuto in questi casi sopperire ai vuoti di documentazione, svolgendo una funzione sussidiaria fondamentale.

È infine di queste ultime settimane l'avvio di una ricerca, finanziata dal Museo delle emozioni di Berlino, sui delitti passionali, o meglio sul trattamento giudiziario dei "crimini per passione" in Italia, dal 1861 all'avvento del fascismo. Ricerca che si avvarrà dei fascicoli dei processi d'Assise di tre città, tra cui Bologna, per il periodo considerato.

Cosa possiamo trarre, quali indicazioni possiamo ricavare da questo quadro generale?

Innanzitutto, il fatto che per più di un secolo, dall'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna all'ultimo decennio del '900, i fondi giudiziari siano rimasti sprovvisti di strumenti di corredo non ha certo giovato ad un utilizzo della documentazione meno rapsodico e più sistematico.

L'assenza di interventi di inventariazione, che avrebbero potuto offrire spunti e suggestioni e delineare metodologie di ricerca meno incerte ed empiriche, era sicuramente fra le cause dell'atteggiamento che abbiamo visto perdurare così a lungo. Per tanto tempo sono rimasti tutti da scoprire i rapporti fra gli archivi giudiziari e gli organi che li producono e fra le diverse istituzioni che concorrono allo svolgimento delle procedure giurisdizionali, questioni il cui scioglimento passa inevitabilmente attraverso il lavoro archivistico e la predisposizione di adeguati strumenti di corredo.

Citerò le parole di D'Angiolini e Pavone, i quali quarant'anni fa, nel 1973, avvertivano che

²⁵ Cfr. il contributo di Salvatore Alongi in questo stesso volume.

²⁶ Penso soprattutto ai fascicoli dei cosiddetti "Soversivi" (o anche Casellario politico provinciale), conservati in BO, AS, *Questura di Bologna, Gabinetto, Atti della categoria A8* ("Persone pericolose per la sicurezza dello Stato").

la storia delle istituzioni (...) è stata in Italia poco coltivata, soprattutto per i secoli successivi agli ordinamenti comunali; e questa lacuna non è che un aspetto della generale tendenza – che appena in questi ultimi anni comincia a vedere qualche eccezione – a non superare, negli studi di storia del diritto, le colonne d'Ercole della fine del Medioevo²⁷.

Abbiamo constatato però che, una volta disponibili gli strumenti di corredo, almeno per alcuni dei nostri fondi giudiziari contemporanei, le cose non sono troppo cambiate o, se qualche cambiamento c'è stato, non possiamo pacificamente ascriverlo alla disponibilità degli inventari. Che i fondi fossero inventariati o meno, il numero di ricerche svolte annualmente su materiale di questo tipo è rimasto costantemente scarso, attestato in percentuale sul 3% circa del totale; e costante è rimasta la predilezione per i casi singoli.

Non è facile comprenderne le ragioni. Nella seconda parte dell'intervento, chi mi seguirà ci proporrà senz'altro riflessioni pertinenti, più avvertite e puntuali di quanto non potrei fare io.

Tuttavia, limitatamente al microcosmo dell'Archivio di Stato di Bologna, vorrei trarre qualche notazione dalla mia esperienza di archivista e dalla frequentazione pressoché quotidiana con questa tipologia di documentazione.

Le ricerche che si avvalgono di fonti criminali tracciano percorsi tanto accattivanti quanto accidentati.

Le fonti giudiziarie sono senza dubbio e forse più di altre polivalenti e molto versatili e possono benissimo prestarsi a trattamenti tematici di taglio diverso, a patto però di non trascurarne la complementarietà con altri materiali.

Se nessun documento d'archivio è una fonte neutra, quelli giudiziari lo sono meno ancora di altri. Formati in funzione di un'attività, l'amministrazione della giustizia, cui sono richieste massime imparzialità ed equità, essi paradossalmente enunciano fatti e ne tratteggiano i protagonisti in modo parziale e assolutamente non neutro, usando solo il linguaggio e gli schemi delle leggi e dei codici e tutto filtrando attraverso i moduli giuridici che il magistrato è chiamato ad applicare. Nessuna verità viene narrata né tantomeno provata dai documenti giudiziari, che narrano invece molte parziali verità: quanto

²⁷ D'Angiolini - Pavone, *Gli archivi*, p. 1671.

meno la verità dei canoni giuridici e le verità delle diverse figure che nel processo agiscono. Documenti parziali dunque, portatori di distorsioni originarie e connaturate.

E in effetti, è probabilmente banale osservare che attraverso gli archivi giudiziari più che la storia della criminalità si ricostruisce la storia della giustizia criminale. Come dice Mario Sbriccoli, «i processi *trattano* il crimine, ma *rivelano* la giustizia. I numeri che è possibile estrarre da un fondo criminale non quantificano i delitti commessi, ma quelli perseguiti, e quindi non misurano la presenza del crimine, ma il funzionamento della giustizia»²⁸. O anche: «Per riempire di fascicoli un archivio di tribunale vale molto di più una giustizia efficiente che una società trasgressiva»²⁹.

Ma, se questo è vero, le fonti giudiziarie possono sicuramente essere interrogate anche in una prospettiva non giuridica, a patto che non venga mai meno la consapevolezza dei loro limiti, della loro parzialità e della necessità di integrarle ed incrociarle con altre, di altro genere, di contestualizzarle sempre, pena svisamenti ed equivoci.

E il loro originario «vizio criminologico» rende comunque indispensabile il supporto di una solida dimensione giuridica. Sono materiali che avrebbero intrinsecamente bisogno di forti coordinate interpretative e della capacità di valutare comunque gli elementi giuridici loro connaturati.

L'integrazione della componente squisitamente giuridica con quella storica si gioverebbe molto, per chi frequenta queste aree di ricerca, di una doppia formazione, appunto storica e giuridica insieme; sarebbero decisamente opportune competenze che non sono però così frequenti, anche a causa dell'ordinamento degli studi universitari, che escludono le conoscenze storiche dai corsi di giurisprudenza, come pure accadeva in passato, e viceversa le conoscenze giuridiche dai corsi di storia.

Anche per questo probabilmente, oltre che per la loro massiccia mole, gli stessi archivisti non sono stati troppo sollecitati nell'occuparsi dei fondi giudiziari contemporanei: quando lo hanno fatto però, sono stati comunque costretti, per la natura stessa del loro lavoro, ad impegnarsi sul fronte giuridico.

Non si può dire altrettanto per le ricerche condotte nel nostro Istituto, anche da specialisti, che per lungo tempo hanno dimostrato

²⁸ Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche*, p. 494.

²⁹ *Ibid.*, p. 493.

una certa diffidenza di fronte alla prospettiva di addentrarsi in un territorio impervio, affollato da migliaia e migliaia di pezzi archivistici, difficili da padroneggiare senza la mediazione del diritto, della sua logica, delle sue norme e delle sue pratiche: impresa temibile, in grado di spaventare anche professionisti agguerriti.

A Riccardo Caporale e a Roberta Mira il compito di raccontarci il punto di vista dello storico, del professionista della ricerca che di fonti giudiziarie contemporanee ha fatto esperienza diretta.

Riccardo Caporale e Roberta Mira *Gli storici davanti alle carte processuali*

«Noi siamo dei giudici istruttori incaricati d'una vasta inchiesta sul passato. Come i nostri confratelli del Palazzo di Giustizia, raccogliamo testimonianze con l'aiuto delle quali cerchiamo di ricostruire la realtà»³⁰. Così scrive March Bloch in *Storici e storia*, una raccolta di saggi elaborati tra il 1921 e il 1939, raccolti postumi dal figlio di Bloch ed editi nel 1995 in Francia e nel 1997 in Italia per i tipi di Einaudi. I punti di contatto tra giudice e storico non si esauriscono certo qui. Carlo Ginzburg sottolinea come la parola *historia* derivi dal linguaggio medico e come la capacità argomentativa della storiografia discenda dall'ambito giuridico; per questo il lavoro dello storico risulta in un intreccio tra retorica e medicina³¹. Sia il giudice che lo storico cercano delle prove e lavorano sulle prove, ed entrambi utilizzano un ragionamento indiziario. Le fonti che utilizzano sono simili. Un altro punto in comune ha a che vedere con le ipotesi da cui muove il lavoro, ipotesi che vanno ripensate e modificate o lasciate cadere se nel corso della ricerca ci si rende conto che esse vengono contraddette dai fatti. Sulla base del confronto tra il mestiere di storico e quello di giudice, Luigi Ferrajoli è giunto ad affermare che «il processo è il solo caso di esperimento storiografico»³² quasi perfetto, nel quale le fonti parlano direttamente.

³⁰ M. Bloch, *Critica storica e critica della testimonianza*, in Id., *Storici e storia*, a cura di E. Bloch, introduzione di F. Pitocco, Torino, Einaudi, 1997, pp. 11-20, qui a p. 11.

³¹ Cfr. C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991, p. 8.

³² *Ibid.*, p. 14.

Tuttavia esistono anche numerose differenze tra le due professioni. La principale riguarda il contesto in cui giudice e storico operano: a differenza dello storico, che non deve incasellare le proprie interpretazioni in schemi codificati, il giudice è maggiormente vincolato da leggi e regole. Piero Calamandrei ha illustrato tale differenza scrivendo:

Nella vita pratica non si ha mai un fatto perfettamente uguale ad un altro: ora, se gli effetti giuridici dei fatti dovessero essere diversi ogni volta che diverso fosse il materiale avvenimento (...) sarebbe distrutta (...) la possibilità di norme generali, cioè di leggi che disponessero un eguale effetto giuridico per tutta una categoria di fatti³³.

Il legame con la legge porta il giudice a dover “giudicare”, accertando responsabilità individuali degli imputati e legami di causalità tra i fatti e i reati codificati, mentre lo storico, più che giudicare, deve comprendere gli eventi ed analizzarli da un punto di vista generale, che includa anche i fenomeni sociali, quando possibile³⁴.

In questo senso lo storico può superare alcuni limiti del giudice, elevando lo sguardo anche su fatti riguardo ai quali il giudice avrebbe emesso un “non luogo a procedere”. È il caso del brigantaggio post rivoluzionario del Settecento francese studiato da Georges Lefebvre, che è stato un fenomeno in sostanza irreali, ma percepito come reale dalla massa e che, quindi, va studiato³⁵.

Una ulteriore differenza consiste nel limite temporale entro il quale il giudice deve emettere la sentenza, un limite che lo storico non conosce, avendo davanti a sé un tempo indefinito nel quale può revisionare le proprie teorie e il proprio lavoro. La ricerca storica deve, infatti, necessariamente confrontarsi con una possibile revisione dei suoi risultati, poiché possono emergere nuove fonti che inducono lo storico a mettere in discussione quello che dava per assodato. Per questo motivo, il giudice porta a termine il proprio lavoro con la fine del processo e la pronuncia della sentenza, mentre lo storico non può considerare definitivi i risultati della ricerca e anzi continua a porre e a porsi domande.

³³ Citato in M. Mastrogregori, *Il giuoco di lusso. A proposito de «Il giudice e lo storico» di Piero Calamandrei*, in «Il Ponte», 47, (1991), 8-9, pp. 152-61, qui a p. 152.

³⁴ Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 104-8, in particolare pp. 107-8.

³⁵ Cfr. Ginzburg, *Il giudice e lo storico*, pp. 11-4.

Spendiamo anche due parole sulla relazione tra verità storica e verità processuale, e cioè tra i due esiti finali del lavoro di storici e giudici che non sempre risultano identici perché diverse sono le domande che lo storico e il giudice pongono alle fonti, e diverse sono le possibilità di elaborare un giudizio che da parte dello storico è, come accennato più sopra, potenzialmente meno determinato da norme esterne e sovraordinate.

Dobbiamo poi sottolineare che lo storico deve prestare una particolare attenzione all'uso delle fonti processuali, strumenti di grande importanza, che necessitano però di adeguate competenze per essere comprese e interpretate, e che, come ogni altro tipo di fonte, vanno sottoposte a critica. Lo storico non deve, quindi, porsi davanti a una sentenza o a un'arringa dell'accusa o della difesa come davanti a un pezzo di verità accertata una volta per tutte, ma come davanti a una qualunque fonte e, applicando la metodologia che gli è propria, deve tenere presenti l'autore, il destinatario e il contesto in cui tale fonte è prodotta. Solo in questo modo può valutare in modo euristicamente valido i contenuti della fonte stessa e le informazioni che essa contiene sul passato, su un avvenimento e sui suoi protagonisti³⁶. Essenziali, inoltre, il confronto e l'incrocio delle carte giudiziarie con fonti di altra provenienza (fonti di polizia, ecc.) che possano meglio chiarire la vicenda, mostrandola da diversi punti di vista.

Nell'uso della documentazione giudiziaria talvolta lo storico può correre il rischio di venir indirizzato nella sua ricerca dalla presenza della sentenza e dall'effetto "retroattivo" che essa ha sui documenti, sull'istruttoria e sul dibattimento che la precedono; lo storico deve tenere presente tale rischio e muoversi con ordine nel suo lavoro partendo dalle ipotesi e dai documenti prima che dal giudizio.

Della critica della fonte può far parte anche la "ricostruzione" del fascicolo o del fondo che per esigenze del processo può essere costruito in epoche diverse o non ordinato cronologicamente e tematicamente. La costruzione del fascicolo giudiziario segue infatti un iter simile a quello della ricerca storica ma non direttamente sovrapponibile: non è inusuale per uno storico scartare parte dei documenti di un fascicolo giudiziario per utilizzarne solo alcuni, quelli che più interessano ai

³⁶ Cfr. le riflessioni di I. Rosoni, *Verità storica e verità processuale. Lo storico diventa perito*, in «Acta Histriae», 19 (2011), 1-2, pp. 127-40.

fini della ricerca che può non avere come fulcro lo specifico reato e lo specifico imputato; analogamente il giudice utilizza prevalentemente quei documenti che servono ad accertare le responsabilità e i nessi di causa, e non sempre nei fascicoli giudiziari si trovano tutte le carte relative alla persona o al fatto, ma solo quelle che servono ad arrivare a sentenza. In questo senso è utile per lo storico reperire le carte con le sentenze poiché esse indicano su cosa effettivamente ci si è basati per giudicare il reo. E lo storico non si deve stupire se la documentazione risulta incompleta o raccolta e organizzata in modo diverso da quanto si farebbe seguendo i principi della ricerca storiografica proprio perché il giudice (o chi raccoglie) non deve badare alla valenza storica che può o potranno avere i documenti, essendo un altro il suo obiettivo. Nondimeno va sempre rispettato il criterio filologico e i fondi vanno studiati, possibilmente, nella loro completezza, senza censure.

Purché cerchi di tenere presenti le somiglianze e le divergenze tra il proprio lavoro e quello del giudice, fin qui ricordate in modo sommario, lo storico può avvalersi proficuamente delle fonti giudiziarie, come mostra il caso della ricostruzione storica delle stragi perpetrate dai nazisti a danno dei civili e dei partigiani italiani tra il 1943 e il 1945, un tema per il quale in anni recenti si è assistito a un intreccio tra i mestieri di giudici, avvocati e storici e a uno scambio di documentazione e metodi. In un primo tempo la nuova fase processuale apertasi a metà anni Novanta ha proceduto in parallelo con le ricerche storiche sul tema, senza realizzare un incontro fecondo tra le due discipline; poi si è avuta una svolta che ha portato a risultati rilevanti sia sul piano giudiziario che su quello storiografico: gli storici sono entrati come esperti nelle aule di tribunale fornendo un contributo utile alla ricostruzione dei contesti e dei fatti, di interpretazione non sempre agevole per la magistratura, e le carte processuali sono divenute fonti per gli storici, i quali si sono potuti avvalere di una documentazione raccolta a fini giudiziari che sarebbe stata di difficile accesso per la storiografia senza i processi³⁷.

Tra i fondi presenti presso l'Archivio di Stato di Bologna appare rilevante per il nostro discorso il fondo della Corte d'assise straordinaria,

³⁷ Su questi temi cfr. S. Buzzelli - M. De Paolis - A. Speranzoni, *La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari*, Torino, Giappichelli, 2012.

contenuto nell'archivio della Corte d'appello (1813-1968), nella parte dedicata al penale³⁸.

Le corti straordinarie d'assise ebbero origine dai primi tentativi portati avanti dagli organi dirigenti della Resistenza di occupare il vuoto giuridico-istituzionale dovuto al crollo seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 e alle vicende successive (occupazione nazista, creazione della Repubblica sociale italiana) e di opporsi alle coeve strutture giuridiche della Rsi. Nel marzo del 1945, in Piemonte, nacquero i "Tribunali del popolo" sotto l'egida del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (Clnai), che, con una certa dose di sommarietà, giudicarono alcuni fascisti, e sulla scia di tali esperienze si sarebbero volute creare le "Corti d'assise del popolo"; tale forma di tribunale per esercitare la giustizia contro i fascisti fu però respinta dal Governo guidato da Ivanoe Bonomi, di cui facevano parte i partiti antifascisti, che intendeva rimettere la magistratura ordinaria al centro del sistema giuridico.

Di conseguenza, con un decreto del 22 aprile 1945, furono istituite le corti d'assise straordinarie; queste non erano organi estranei alla giurisdizione ordinaria, né per costituzione né per norme procedurali, e possono essere definite «organi speciali della giurisdizione ordinaria, cioè giudici specializzati ma non speciali» con un carattere temporaneo³⁹. Le corti dovevano giudicare chi si fosse reso responsabile di «intelligenza o corrispondenza o collaborazione con il tedesco invasore e di aiuto o di assistenza ad esso prestata»⁴⁰ dopo l'8 settembre 1943. Tale reato era stato commesso senza ombra di dubbio dai dirigenti del Partito fascista repubblicano, a livello centrale e locale, e dai vertici della Rsi, ministri, sottosegretari, capi provincia, ufficiali delle camicie nere, direttori di giornali, membri del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che andavano considerati automaticamente come collaborazionisti⁴¹. Le figure minori invece potevano considerarsi in qualche modo più al riparo: non vi era infatti l'intenzione di punire tutti coloro che erano stati fascisti per il fatto in sé, cioè non si voleva replicare il sistema che era stato del regime e del Tribunale speciale di istituire una magistratura esplicitamente politica.

³⁸ BO, AS, *Corte d'appello di Bologna, Penale, Corte d'assise straordinaria*.

³⁹ M. Franzinelli, *L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 18-9.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 22.

⁴¹ *Ibidem*.

I reati che si andavano a colpire erano prevalentemente quelli connessi con le violenze sui civili (deportazioni, incendi e distruzioni, uccisioni di civili) o che avevano alla base una violenza e una ferocia particolari – il di più di violenza di cui parla Claudio Pavone⁴² – come le torture o le rappresaglie in cui il numero delle vittime eccedeva le perdite subite, oppure l'aver fatto parte di tribunali speciali e la delazione⁴³.

Le sentenze potevano essere impugnate in Cassazione entro tre giorni o entro dieci se fosse stata comminata la condanna alla pena capitale.

Il fondo bolognese si compone di un registro, una rubrica e 23 buste che raccolgono procedimenti aperti tra il maggio 1945 e l'aprile 1948; dal registro e dalla rubrica risultano 655 casi relativi agli anni 1945-1947 e circa 60 che oltrepassano il periodo dell'attività della Corte d'assise straordinaria e vengono portati davanti alla Corte d'assise di Bologna fino al 1951 (data dopo la quale non abbiamo in archivio documentazione della Corte d'assise).

Nei fascicoli troviamo le carte raccolte per le istruttorie, quelle prodotte dal giudice istruttore, i dibattimenti, le sentenze ed eventuali ricorsi riguardanti figure di fascisti noti, come il capitano di polizia e comandante della Compagnia autonoma speciale Renato Tartarotti, il comandante della Guardia nazionale repubblicana Giuseppe Onofaro, Dino Fantozzi, che era stato capo della provincia durante la Rsi, Bruno Monti della Guardia nazionale repubblicana, Pietro Torri, comandante della 23^a brigata nera "Eugenio Facchini"; ma anche – e sono la maggior parte – figure di minore importanza, dal semplice iscritto al Pfr, al milite della Gnr o delle Bn, al podestà. Spesso questo secondo tipo di fascicoli riguarda fatti e persone legati a paesi della provincia di Bologna o di altre province (nel caso di procedimenti trasferiti alla Corte di Bologna per legittima suspicione) e non è raro trovare in questi fascicoli personaggi accusati di essere stati iscritti al Partito nazionale fascista oppure di fatti commessi negli anni Venti, durante la fase dello squadristo fascista, o negli anni successivi del regime, ma precedenti il 1943-1945.

Nella maggior parte dei casi di questo tipo, procedimenti e documentazione si fermano alla fase istruttoria poiché le corti

⁴² Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁴³ Cfr. M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori riuniti, 1999, pp. 33-9.

d'assise straordinarie giudicavano solo i fatti di rilevanza penale per collaborazionismo commessi dopo l'8 settembre 1943. Solo nel caso in cui le persone accusate avessero anche aderito alla Repubblica sociale tra il 1943 e il 1945, i procedimenti superano, ma solo in pochissime situazioni, la fase istruttoria, e il processo per il ruolo avuto dagli accusati durante la Rsi e l'occupazione tedesca va a legarsi, in una sorta di continuità di colpa, alle denunce e ai giudizi da emettere su fatti precedenti il settembre 1943.

Per lo storico questo tipo di operazione delle corti è utile per poter ragionare sul lungo periodo della violenza fascista traendo dalle fonti notizie ed elementi sul periodo squadrista, per tentare un raffronto tra quella che si può definire una prima guerra civile italiana (la fase 1919-1922) e la seconda guerra civile del 1943-1945 e anche per connotare e precisare il concetto stesso di guerra civile⁴⁴.

Va rilevato che in generale furono pochi i procedimenti che dopo il rinvio a giudizio degli imputati arrivarono a una sentenza di condanna e ciò è dovuto principalmente alla legislazione in materia di punizione degli ex fascisti. Pur non avendo l'intenzione di replicare i metodi del Tribunale speciale fascista, come detto poc'anzi, in un primo momento si pensava comunque di sanzionare un elevato numero di comportamenti di compromissione più o meno grave con il regime fascista, ma, via via, nella legislazione furono introdotte delle attenuanti, e i reati passibili di punizione furono progressivamente circoscritti fino ad arrivare a punire solo il collaborazionismo con i nazisti e sotto particolari forme. Per esempio se inizialmente si individuavano nei punibili le camicie nere e con questa definizione si intendevano i membri delle formazioni di polizia e i militari della Rsi – quindi le brigate nere, ovviamente, ma anche la Guardia nazionale repubblicana – ben presto si arrivò a definire camicie nere solo i brigatisti neri, escludendo per esempio i volontari delle formazioni di Ss italiane o la Gnr che non era da considerare politicizzata, nonostante che i compiti di Gnr e Bn fossero stati spesso sovrapposti e i loro comportamenti fossero stati simili⁴⁵; i reati che prima erano di natura politica o militare

⁴⁴ A questo proposito si vedano E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989 e Pavone, *Una guerra civile*.

⁴⁵ Sulla figura del brigatista nero come archetipo della violenza fascista e, talvolta, come incarnazione del fascismo *tout-court*, cfr. D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

in seguito dovevano possedere entrambe le caratteristiche; ancora, solo i gradi più alti erano da punire. Questo alleggerimento delle norme è anche uno dei motivi per cui esistono differenze tra i processi del 1945, celebrati a caldo nell'immediato post-liberazione, e quelli degli anni successivi che tengono via via conto di una normativa più mite e della lontananza dai fatti⁴⁶.

Una serie di procedimenti fu archiviata per mancanza di prove circostanziate, per la vaghezza delle denunce e anche per la difficoltà di convocare testimoni e accusati nel contesto caotico dei primi tempi seguiti alla Liberazione, con centinaia e centinaia di sfollati, dispersi, trasferimenti di abitazione, profughi, prigionieri che rientravano dall'estero, e così via; un contesto che, da un lato, rendeva materialmente difficile rintracciare gli accusati e, dall'altro, forniva loro sovente una via di fuga.

Per altri procedimenti si può assistere al fenomeno delle cosiddette "sentenze suicide", vale a dire sentenze di colpevolezza emesse dai giudici togati per dare una risposta a caldo alle giurie popolari e al pubblico che, specialmente nel caso di fascisti noti, chiedeva giustizia (e talvolta vendetta), ma scritte in modo tale da rendere agevole una revisione nei gradi successivi di giudizio⁴⁷.

Infine con la promulgazione dell'amnistia molti processi ancora in corso furono fermati e si revisionarono sentenze già pronunciate, cancellandole o mitigandole⁴⁸.

Si potrebbe dunque pensare che essendo pochi i procedimenti giunti ad una sentenza di condanna, non sia molto utile studiare questa documentazione, ma per gli storici è fondamentale, come dicevamo, ricostruire i contesti, capire il perché dei fenomeni e non solo appurare le responsabilità individuali dei singoli imputati. Di conseguenza tale materiale documentario risulta molto prezioso per lo studio delle condizioni sociali, politiche e materiali della penisola italiana negli anni seguiti alla Liberazione, delle modalità con cui l'Italia è uscita dalla guerra e con cui ha fatto i conti con il proprio passato fascista.

Non solo. Pur se si registrarono assoluzioni, condoni, archiviazioni e annullamenti per amnistia, le carte raccolte nella fase istruttoria e le

⁴⁶ Su questi temi cfr. H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997 e Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*.

⁴⁷ Cfr. Dondi, *La lunga liberazione*, pp. 40-59.

⁴⁸ Cfr. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*.

denunce forniscono allo storico elementi utili a ricostruire gli eventi del biennio 1943-1945 grazie all'incrocio con altre fonti disponibili, come le carte di polizia, nelle situazioni più fortunate dal punto di vista documentario; quando invece – ed è il caso di Bologna – altre fonti prodotte dalla Rsi sono mancanti o troppo lacunose, le carte processuali divengono di fatto un surrogato della documentazione non disponibile⁴⁹.

Tornando al fondo della Corte d'assise straordinaria bolognese accenniamo a due casi che ci paiono particolarmente interessanti: quello del processo a Renato Tartarotti e quello del procedimento contro Giuseppe Onofaro⁵⁰.

Quello a Tartarotti è il tipico esempio di processo celebrato all'indomani della Liberazione, dove prevale la parte indiziaria con molte denunce e testimonianze a carico. Sono pochi i documenti originali del reparto comandato da Tartarotti o di altre strutture della Rsi. Nel caso di Onofaro, il cui processo giunse a sentenza nel 1947, la documentazione originale del periodo di Salò è più ricca, frutto anche di un'inchiesta interna su alcune operazioni della Gnr, e i giudici hanno goduto di più tempo per raccogliere materiale, testimonianze, interrogare imputati, nonché di una stabilizzazione statale che consentiva una miglior ricerca per quantità e qualità.

In entrambi i casi, noi storici siamo di fronte a fascicoli rilevanti anche in quelle situazioni in cui i documenti non fanno riferimento diretto a fatti legati agli imputati. Per Tartarotti, in misura maggiore, ma anche per Onofaro, si tratta di personaggi noti e importanti nel panorama bolognese del fascismo repubblicano e che vengono considerati quasi dei simboli della punizione del fascismo. Accade quindi che siano accusati, a torto o a ragione, di innumerevoli fatti ed episodi violenti e, di conseguenza, negli incartamenti dei loro processi si trovano informazioni anche su altri fascisti o altre situazioni, che, agli occhi del giudice possono non risultare penalmente rilevanti per quel singolo imputato e per quel dato reato, ma che per lo storico appaiono estremamente utili a ricostruire i fatti e i contesti al di là dell'individuo e dei suoi comportamenti.

⁴⁹ Per la situazione delle carte di pubblica sicurezza a Bologna cfr. il contributo di Salvatore Alongi e Brunella Dalla Casa in questo stesso volume.

⁵⁰ BO, AS, *Corte d'appello di Bologna, Penale, Corte d'assise straordinaria*, fasc. processuali nn. 134/1945 e 242/1945.

Diana Tura e Alberto Guenzi

Valorizzazione dei fondi e nuove linee di ricerca

Diana Tura

In sala di studio: storici e ricerche d'archivio a Bologna fra XIX e XXI secolo

Ormai alla fine delle giornate che celebrano i 140 di vita dell'Archivio di Stato di Bologna, quando dai colleghi ed amici che mi hanno preceduto quasi tutto è stato detto sulla storia dell'Archivio di Stato di Bologna e sulla documentazione in esso conservata, per aggiungere al tema qualcosa di diverso se non di nuovo, vi proporrò riflessioni che prendono le mosse dal mio specifico osservatorio, cioè la sala di studio, servizio che dirigo ormai da più di vent'anni. Avevo pensato di presentarvi grafici e statistiche che mostrassero l'andamento e l'incremento del numero dei frequentatori della sala, della movimentazione delle unità archivistiche e dei fondi più consultati, ma sicuramente sarebbero stati solo numeri che senza opportune spiegazioni avrebbero avuto soltanto un significato statistico peraltro già parzialmente accennato negli interventi precedenti. Del resto il tema che mi era stato affidato e che ho condiviso con l'amico Alberto Guenzi era da una parte quello inerente la documentazione che non era stata oggetto degli interventi precedenti, quella cioè descritta nella terza parte della *Guida generale* e non compresa in partizioni storiche e periodizzanti, ma sistematiche, non categorie astratte, ma raggruppamenti che si ispirano ad eventi archivistici, a situazioni storiche, a peculiarità istituzionali¹, dall'altra il tentativo di raccontare come queste "altre" fonti, intrecciate con quelle prodotte da uffici ed

¹ Cfr. P. D'Angiolini - C. Pavone, *Introduzione a Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981, pp. 1-31, in particolare pp. 15-22. Nella parte terza sono compresi i catasti, gli archivi notarili, gli atti dello stato civile, gli archivi di famiglie e di persone, raccolte e miscellanee, ecc.

istituti di governo, si siano prestate negli anni a nuove interpretazioni, sicuramente diverse rispetto a quelle di più di un secolo fa. Per cercare di sviluppare questi due aspetti, mi è sembrato giusto partire dalle ricerche fatte in tutti questi anni in sala di studio e dalla strategia dei lavori archivistici svolti all'interno dell'Archivio, con la consapevolezza però che non esiste un'esatta corrispondenza fra le ricerche di sala e gli andamenti della storiografia e questo per varie ragioni: molto spesso le ricerche d'archivio iniziano in un modo e prendono poi altre strade, determinate dalla documentazione superstite; accade anche che gli studiosi mutino nel corso d'opera l'argomento della ricerca, spesso senza dichiararlo; molte ricerche poi non si concludono affatto, oppure i loro esiti non vengono resi pubblici; molte altre, infine, si ripetono nel corso degli anni. Cercherò dunque di delineare il rapporto fra l'utenza della sala di studio e i lavori archivistici interni nei primi 140 anni di vita dell'Archivio, analizzando da un lato, seppur sommariamente, le relazioni annuali che i vari direttori succedutisi alla guida dell'Archivio inviavano e tuttora continuano ad inviare al superiore Ministero e dall'altro le tipologie di ricerche e i fondi consultati dagli studiosi in sala. Ovviamente sul rapporto archivi/studiosi/storici già nel passato sono state fatte ampie riflessioni, soprattutto in occasione della presentazione della *Guida generale*² ma non solo, e sicuramente da persone più autorevoli di me; può tuttavia essere utile ripercorrere tali riflessioni nella concretezza della realtà bolognese.

Una vera e propria sala di studio dell'Archivio di Stato di Bologna, cioè una sala apposta per la "comunicazione dei documenti", fu inaugurata soltanto il 1° aprile 1885³, quindi dopo più di dieci anni dalla data di istituzione dell'Archivio, quando cioè l'Istituto in qualche modo finì di sistemarsi in quella che fu la sua prima sede: da allora la sala di studio è stata sempre il fulcro dell'attività dell'Archivio, il luogo deputato all'incontro fra studiosi e documenti, fra studiosi italiani e stranieri, fra studiosi ed archivisti. La sala di studio era ed è tuttora il luogo in cui confluiscono tutte le attività svolte all'interno dell'Archivio: riordinamenti, inventariazioni, censimenti, ricerche,

² Cfr. *La Guida generale degli archivi di Stato italiani e la ricerca storica. Giornata di studio (Roma, 25 gennaio 1996)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 56 (1996), 2, pp. 317-425.

³ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Protocollo della Direzione, Relazioni annuali*, 1886, Relazione annuale relativa all'anno 1885.

nuove acquisizioni di documentazione ed esperienza pratica degli archivisti che custodiscono e maneggiano quotidianamente la documentazione. Già nel 1886⁴, nella relazione annuale relativa al 1885, Carlo Malagola, sottolineando i lavori importanti che alcuni impiegati d'eccellenza come Dallari ed Orioli stavano conducendo sulla documentazione del Comune e del Senato, lamentava al ministro la mancanza di personale per fare lavori più analitici:

La S.V. mi insegna che un Archivio tanto vale quanto serve; ed il nostro sebbene possenga per la parte più antica un materiale che nulla ha certamente da invidiare a quello dei primi archivi d'Italia manca affatto di Indici delle più antiche e più preziose e consultate serie e cito fra le altre quelle delle Provvigioni e Riformagioni dei Consigli che cominciano dal 1222.

Chiedeva pertanto l'invio di personale qualificato, allora sotto-archivisti, che potessero dedicarsi completamente a questi lavori, riferendo che le richieste di documenti per ricerche di studio erano frequenti, ben 262, e che vi erano difficoltà per la "comunicazione" dei documenti richiesti che in quell'anno avevano raggiunto il numero di 9.995. Numero effettivamente elevato, se lo confrontiamo con l'attuale movimentazione dei pezzi, che si aggira mediamente sulle 14.000/15.000 unità archivistiche ogni anno, dovuto, come è precisato nelle stesse relazioni, al fatto che fino al 1897 venivano conteggiati tutti i documenti contenuti nelle buste o nei mazzi consegnati allo studioso, mentre dal 1898⁵ in poi il sistema di conteggio cambiò e furono contati solo i documenti che venivano effettivamente consultati. Bisogna tener conto che i primi anni di attività furono per l'Archivio difficilissimi, non solo perché aveva appena acquisito nuclei di documentazione che, anche se già sommariamente ordinati e divisi cronologicamente e per ufficio secondo l'impostazione dello stesso Malagola⁶, dovevano

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibid.*, *Relazioni annuali*, 1898.

⁶ Alla poderosa opera di concentrazione e di ordinamento dei fondi Malagola dedicò due fondamentali relazioni nell'ambito della Deputazione di storia patria in cui, oltre al puntuale resoconto dell'attività svolta dall'istituzione dell'Archivio di Stato fino al 1882, aggiunse un ampio quadro delle prospettive di futuro sviluppo ed accrescimento della documentazione, cfr. C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a*

comunque essere riordinati, inventariati, indicizzati, repertoriati, ma anche perché vi erano continui versamenti di documentazione da parte dei vari uffici statali della città, che da un lato andavano ad incrementare il patrimonio documentario dell'Archivio, dall'altro però costituivano un notevole aggravio lavorativo, perché tra quelle carte vi erano pratiche ancora recenti che potevano essere richieste dagli interessati o addirittura dagli stessi uffici che le avevano versate. In realtà era stato lo stesso Malagola a completare le concentrazioni di atti di uffici governativi, che già avevano in Archivio la parte "più vecchia" delle loro carte, così come egli stesso la definiva⁷, e aveva cercato, negli anni in cui fu direttore, di ottenere il deposito di altre carte importanti per la storia o per l'amministrazione, dando così in qualche modo continuità istituzionale ai fondi che avevano costituito il primo nucleo documentario dell'Archivio e conferendo all'Istituto, oltre una funzione storico/culturale, anche una funzione amministrativa. Conseguentemente, fra il 1884 e il 1885 l'Archivio aveva accolto una decina di versamenti da vari uffici cittadini, fra cui la Prefettura, la Pretura urbana, il Tribunale civile e correzionale, la Questura⁸. La documentazione versata era cronologicamente molto recente, infatti vi erano atti fino al 1875: ciò comportava l'impiego di personale dell'Archivio nelle ricerche "per le autorità" e per il rilascio di copie di atti. Dunque l'Archivio effettuava un numero altissimo di ricerche, e non solo di studio, ma anche per privati cittadini o per uffici amministrativi: evidente da qui l'esigenza di strumenti di corredo non solo per le serie "antiche" ma anche per quelle "moderne", che consentissero di reperire prontamente i documenti. Questo sbilanciamento fra le ricerche per così dire amministrative e le ricerche di studio pesava molto sull'attività dell'Archivio, tanto che ancora nel 1889⁹, Malagola si lamentava:

tutto il 1882, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 1 (1883), 3, pp. 145-220; Id., *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892*, in *Ibid.*, s. 3, 11 (1893), 1-2-3, pp. 1-25.

⁷ Cfr. *Ibidem*.

⁸ Cfr. BO, AS, *Protocollo della Direzione*, «Elenco degli archivi e delle serie di atti versati da autorità governative dal 1875 al 2015».

⁹ *Ibid.*, *Relazioni annuali*, 1889.

È assai notevole l'aumento del numero delle ricerche verificatesi in questo ultimo anno, essendo le ricerche il principale lavoro di un archivio, e queste da 1.186 che erano nel 1888 essendo salite nel 1889 a 5.291 (...). Il Ministro voglia capacitarci della crescente importanza dell'Archivio di Stato di Bologna e ne accresca di conformità il personale destinandovi un alunno di prima, ed uno di seconda categoria e concedendo altresì, perché il bisogno del presente per le ricerche moderne incalza, un esperto impiegato di seconda categoria, che sia meno necessario in altro archivio.

Ma l'incalzare delle "ricerche moderne" non era l'unico problema; ce n'era un altro altrettanto rilevante, il riordinamento della parte "antica", cioè la documentazione medievale/pontificia che non aveva strumenti efficaci per gli studiosi:

Senza gli indici tante serie antiche riescono di poca o nessuna utilità (...). Occorre fare buoni indici nella parte antica (...). Servono sotto-archivisti per fare indici delle più antiche e più importanti serie le quali ne difettano, con gravissimo danno degli studi, e con lamento quotidiano degli studiosi

è la lamentela ricorrente, oltre ad altre, di quasi tutte le relazioni annuali. Ed è per questo che negli anni fra fine '800 ed inizio '900 i sotto-archivisti e il resto del personale si affannavano a fare indici, sommari di serie, schedature di singoli documenti, regesti, schedari tematici o per serie, insomma lavori estremamente analitici che richiedevano lo spoglio dei singoli documenti, sicuramente utili, molti dei quali sono poi confluiti in quei piccoli schedari di legno consultati da molti studiosi in sala di studio, finalizzati a far individuare velocemente questo o quel documento. Strumenti molto amati dagli studiosi, talora però non consapevoli del fatto che ogni documento ha una sua vita, un suo significato all'interno del complesso documentario in cui è nato ed in cui è stato conservato. Del resto alcune richieste di documenti degli studiosi nei primi anni di vita dell'Archivio, erano piuttosto mirate: vi erano richieste di bolle papali (Pflugk-Hartung cercava bolle pontificie anteriori al XIII secolo, Pastor bolle pontificie del XV secolo), di diplomi imperiali (Bresslau ricercava diplomi imperiali anteriori al XII secolo), ma non vi erano strumenti di corredo che indicassero esattamente la loro collocazione archivistica all'interno di una serie o di un fondo: l'archivista doveva cercare... In quegli anni, a parte queste specifiche

ricerche, vi erano ricerche su conventi, palazzi cittadini¹⁰, sulla tipologia della scrittura bolognese, sulla carta usata per scrivere i documenti più antichi¹¹, sugli statuti cittadini e delle società d'arte, su famiglie, su particolari episodi della storia bolognese, su specifiche istituzioni cittadine, sullo Studio o su argomenti più ampi come letteratura, arte, scrittura. Furono ricerche fondamentali perché diedero vita ad opere storiografiche basilari per la storia della città, basti pensare alla tesi di Alfred Hessel, poi pubblicata a Berlino nel 1910 che costituì la prima sintesi storica in senso moderno e che sarà il punto di partenza di tutti gli studi successivi sulla città di Bologna. Per queste ricerche fra la fine dell'800 e l'inizio del '900 i fondi più consultati furono sicuramente quelli più antichi: del resto l'Archivio di Stato di Bologna, influenzato anche dal pensiero di Bonaini¹², che aveva sollecitato ordinamenti della documentazione verso un indirizzo storico, sensibile all'ispirazione della storiografia di indirizzo romantico, si identificava principalmente con la storia del Comune medievale; altri fondi molto consultati erano gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse, i volumi dei Memoriali, e qualche archivio privato, gli unici archivi in cui si potevano trovare atti redatti dai notai per i privati, mentre i fondi relativi al periodo pontificio erano consultati soprattutto a livello generale ed esplorativo.

All'interno dell'Archivio per molti anni si continuò, come emerge dalle relazioni annuali, a fare riordinamenti, inventari, schedari, censimenti di documentazione antica e moderna, cercando soprattutto di rispondere in modo più preciso alle puntuali richieste degli studiosi che frequentavano la sala di studio. Conseguentemente molti archivisti, valorizzatori e primi utenti dei documenti, cercavano di colmare le lacune o di mettere in luce specifici documenti, dando origine a pubblicazioni che tuttavia, assai spesso, non nascevano né

¹⁰ Si ricordano in particolare le ricerche di Alfonso Rubbiani, di Guido Zucchini e di Corrado Ricci.

¹¹ Importante la ricerca di Briquet sulle carte del XIII secolo.

¹² F. Bonaini, *Gli archivi delle province dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Cellini, 1861; M.R. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di F. Bonaini e l'opera di C. Malagola*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del Convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze (Firenze, 4-7 dicembre 2002)*, a cura di I. Cotta - R. Manno Tolu, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 505-21.

da tendenze storiografiche specifiche, né da vere e proprie esigenze archivistiche basate su criteri storico-istituzionali, anzi non tenevano proprio conto del rapporto fra archivi e storiografia o di quello fra archivi ed istituzioni e soprattutto ignoravano quasi del tutto l'importanza di valorizzare non solo gli ordinamenti comunali.

D'altro canto, scorrendo le domande e gli elenchi delle ricerche conservate nell'archivio della sala di studio e confrontando, laddove è possibile, le ricerche fatte in sala con le pubblicazioni a cui hanno dato origine, non sembra neppure che a Bologna sia avvenuto, negli anni in cui la critica al positivismo influenzava la storiografia, e poi in pieno clima idealista, quell'allontanamento dalle fonti archivistiche, quel distacco degli storici dalle fonti documentarie, che in alcuni casi fu recuperato solo più tardi. A Bologna la ricerca sui documenti continuò in modo pressoché costante, si ampliarono però le tematiche delle ricerche, non più un'erudizione che mirava ad accumulare contributi "sminuzzati ed occasionali" che poi forse sarebbero stati riuniti e rielaborati per studi più ampi, ma ricerche di più ampio respiro e in qualche modo anche un po' diverse nei contenuti: iniziarono intorno agli anni '20 i primi studi sulla cartografia, i primi sondaggi sulla storia economica di Bologna nel secolo XIV da parte E. Duprè Theseider, sull'arte bolognese, sui maestri e scolari nello Studio da parte di Zaccagnini, e molte altre. Ciò che non sembrava cambiare era l'atteggiamento di una parte degli studiosi/storici: non interessavano inventari organici basati sulla corretta ricostruzione dell'evolversi degli enti produttori degli archivi, ma mezzi di corredo che portassero direttamente ai precisi documenti da studiare. Del resto per molte persone, soprattutto per quelle che non hanno nessuna conoscenza e pratica di archivi, l'archivio costituisce, come dice efficacemente Stefano Vitali, una sorta di "scatola nera", di cui non interessa la struttura e la dinamica interna, ma il contenuto¹³; infatti ancor oggi una buona parte degli utenti non è interessata alla struttura e ai percorsi di formazione degli archivi, e quindi dei singoli documenti, ma a ciò che possono ricavare dalla loro consultazione.

Per tutto il primo trentennio del '900, senza nulla togliere all'ottimo lavoro dei direttori di quel periodo, scorrendo le relazioni

¹³ Cfr. S. Vitali, *Premessa* a L. Giuva - S. Vitali - I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Mondadori, 2007, pp. VII-XI.

annuali non si ha la percezione di un piano organico di lavori archivistici all'interno dell'Istituto bolognese: da un lato il personale dell'Archivio collaborava fattivamente agli eventi culturali della città, producendo non solo inventari ma anche specifiche pubblicazioni, dall'altro si occupava, secondo le proprie capacità, competenze ed attitudini, di fondi diversi. Sono gli anni in cui cominciano i riordinamenti degli Estimi, della Camera degli atti, quelli in cui si compila il dizionario toponomastico del Fornioni, tuttora valido strumento di corredo nella sala di studio, e il repertorio alfabetico dei notai dei Memoriali, si procede al riordinamento di specifici uffici medievali, e così via. Occorre arrivare alla direzione di Giorgio Cencetti¹⁴ per trovare un progetto unitario dei lavori archivistici da effettuare sulla documentazione conservata all'interno dell'Istituto. Del resto, gli scritti teorici di Cencetti pubblicati negli anni Trenta¹⁵ avevano avuto come esito nella storiografia una totale rivalutazione degli archivi e della documentazione, considerata ora nel suo insieme e non solo per il valore dei singoli documenti che la componevano. Cencetti infatti aveva richiamato l'attenzione sull'origine pratica dell'archivio, affermando il principio che l'uso dell'archivio ai fini della ricerca storica non ha miglior sussidio che il rispetto di quell'origine: essa sola permette, tra l'altro, la ricostruzione filologicamente corretta dell'iter che ha prodotto il documento; è indispensabile pertanto, nel riordinamento di un fondo, conoscere la storia istituzionale dell'ufficio che ha prodotto la documentazione. Nel suo progetto sull'Archivio, seppur di carattere generale, Cencetti¹⁶ escludeva l'opportunità di fare una guida generale o un «largo inventario» delle grandi sezioni che costituiscono l'Archivio, considerando che il soddisfacente compimento di lavori del genere presupponeva da una parte un perfetto stato d'ordinamento di tutti i fondi, dall'altra l'esistenza di un buon nucleo «di bene utilizzabili sussidi e corredi» per ciascun fondo, situazione che non era certo quella dell'Archivio bolognese. Decise quindi di portare avanti il

¹⁴ Giorgio Cencetti è stato direttore reggente dal marzo 1935 al 1936 e fra il 1949 e il 1951.

¹⁵ G. Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», 4 (1937), pp. 7-13 e *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in «Archivi», 6 (1939), pp. 7-13, ora editi in Id., *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, rispettivamente pp. 47-55 e 38-46.

¹⁶ BO, AS, *Protocollo della Direzione, Relazioni annuali*, 1952, Relazione annuale relativa all'anno 1951.

riordinamento di quattro specifici nuclei documentari, specificandone l'importanza istituzionale e politica. Il primo riordinamento riguardava le Riformagioni e provvigioni del Comune che «riflettono tutta la vita politica, interna ed esterna, finanziaria e sociale di un Comune che ha avuto notevole importanza nella storia dell'Italia settentrionale e può vantare un primato culturale con il suo antichissimo Studio e costituzionale con la sua legislazione antimagnatizia», affidato a Bruno Neppi; il secondo relativo agli uffici finanziari dell'antico Comune, «vista la tendenza della ricerca storica ad iniziare ad occuparsi dei problemi economici e finanziari, e a Bologna vi sono testimonianze di ciò fin dal XII secolo ma non ci sono inventari adeguati», affidato a Gianfranco Orlandelli; il terzo sugli archivi giudiziari del Podestà e del Capitano del popolo, «documentazione di cui a Bologna si è conservata un'imponente mole e relativamente all'antichità quasi certamente unica», affidato a Montorsi; l'ultimo sulle Insignia degli Anziani, «importanti per la rappresentazione figurata di avvenimenti cittadini, poi italiani ed europei e per il "corpus" araldico in esse contenuto», a Plessi. Questi lavori, che proseguirono per anni, come tutti sappiamo, sono poi stati pubblicati, non tutti e alcuni dopo parecchi anni¹⁷, e costituiscono ancora inventari indispensabili per l'accesso a questa documentazione. Da quel momento, i progetti di riordinamento all'interno dell'Archivio cominciarono ad allinearsi sempre più a quelli che erano gli indirizzi della storiografia e alla tipologia delle ricerche svolte in sala di studio.

Ricerche che cominciarono a diversificarsi anche per l'acquisizione da parte dell'Archivio di "altra documentazione": nel 1939 furono versati gli antichi atti catastali della Cancelleria censuaria di Vergato (1700-1835)¹⁸, nel 1940 gli atti dell'antico Catasto napoleonico¹⁹, nel 1952 fu

¹⁷ I riordinamenti di quegli anni furono poi pubblicati in opere che sono di grande supporto per gli studiosi ancor oggi: *Riformagioni e provvigioni del comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, a cura di B. Neppi, Roma, 1961; *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo. Inventario*, a cura di G. Orlandelli, Bologna, L. Parma, 1954; *Le insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796*, a cura di G. Plessi, I-II, Bologna, L. Parma, 1954-1960; W. Montorsi, *La giustizia del Capitano del Popolo di Bologna (1275-1511). Inventario*, revisione, introduzione e indici a cura di L. Scaccabarozzi, Modena, Aedes Muratoriana, 2011.

¹⁸ Versamento n. 245 del 20 luglio 1939 da parte dell'Ufficio imposte di Vergato.

¹⁹ Versamento n. 247 del 4 luglio 1940 da parte dell'Ufficio distrettuale imposte dirette di Bologna.

depositato l'archivio della Camera di commercio²⁰; cominciarono poi in modo più continuativo i depositi degli archivi gentilizi che si andavano ad aggiungere a quelli già depositati, fra cui il Pepoli, depositato in Archivio nel 1915, il Marsili, il Ranuzzi, il Malvezzi Lupari, il Salina Amorini Bolognini, il Boschi, il Malvezzi Campeggi²¹, ecc. Purtroppo, per carenze di spazi, l'Archivio, cosa già lamentata da Carducci²² in una seduta della Deputazione del 1888, ancora non riusciva ad accogliere il versamento della parte antica dell'Archivio notarile, costituita dagli atti di 3.743 notai contenuti in circa trentamila fra buste e volumi, per un arco cronologico compreso fra il 1264 e il 1850. Quando quella parte fu finalmente versata, nel 1957, l'operazione fu descritta nella relazione annuale con una particolare enfasi: «Per la sua importanza storica, deve essere considerato un lusinghiero successo per l'Archivio bolognese averlo [il fondo notarile] potuto accogliere, superando il grave problema dello spazio»²³. L'Archivio dunque si arricchiva sempre di più di nuove fonti, ma soprattutto cambiava l'approccio ai documenti e vedremo fra breve come e perché. Le ricerche dei frequentatori della sala continuarono ad avere sempre come oggetto la storia politica, economica, dei movimenti sociali, la storia religiosa, artistica, e quella relativa allo Studio, ma si iniziò anche a dare vita a nuovi studi soprattutto in storia economica, sotto la guida di Luigi Dal Pane. Nella relazione del 1956, per la prima volta, si segnalava che, oltre agli abituali cultori di storia locale, avevano frequentato la sala studiosi italiani e stranieri, occupandosi delle solite linee di ricerca, ma

²⁰ Versamenti nn. 259 del 17 giugno 1952 e 260 del 10 luglio 1954 da parte della Camera di commercio di Bologna; la documentazione è stata restituita alla Camera di commercio nel 2009.

²¹ Per i singoli versamenti si rimanda alla banca dati del patrimonio documentario sul sito dell'Archivio di Stato di Bologna o al registro dei versamenti conservato nel *Protocollo della Direzione*.

²² Cfr. D. Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi. Atti della Giornata Carducciana (Bologna, Archivio di Stato, 14 dicembre 2008)*, a cura di M. Giansante, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 2011, pp. 45-65.

²³ Versamento n. 264 del 4 marzo 1957 da parte dell'Archivio superiore di Bologna: il versamento comprende gli atti dei notai e le copie dell'Ufficio del registro dal 1226 al 1853 per un totale di 35.577 fra buste e registri e 627 sigilli notarili dal XVI al XIX secolo; dal primo versamento gli altri si sono succeduti periodicamente ed attualmente l'Archivio di Stato di Bologna conserva gli atti dei notai che hanno smesso di esercitare entro il 1908.

che c'era stata anche «la frequenza continua di un gruppo di studenti della facoltà di Economia e commercio, sotto la guida del prof. Dal Pane, titolare di storia economica e del suo assistente dott. Zangheri, che hanno consultato documenti dei secc. XVII, XVIII e XIX per argomenti di carattere economico e sociale»²⁴.

È da quegli anni che si intensificano le ricerche in nuovi fondi, fino a quel momento esplorati solo sporadicamente: iniziano infatti in modo sistematico le ricerche nei fondi catastali che l'Archivio ha acquisito in più momenti: al Catasto Boncompagni, versato già dal 1896, ma fino ad allora poco esplorato, e a parte del Gregoriano, si aggiunsero in anni più recenti il Catasto urbano²⁵, altre parti del Gregoriano²⁶, comprese le mappe della città di Bologna, fino ai versamenti più recenti relativi al primo Catasto urbano del Regno d'Italia²⁷. Proprio mentre l'Archivio completava in qualche modo l'acquisizione della documentazione catastale, iniziava nella seconda metà del '900 un modo nuovo di lettura del materiale cartografico: il documento cartografico, nei nuovi indirizzi di ricerca, cominciò ad essere indagato non solo come una sorta di palinsesto che rappresenta uno spazio geografico e contestualmente materializza complesse relazioni tra tecnica, conoscenze, committenza e finalità, ma anche nel suo vero significato di documento, soggetto quindi ad una vera e propria critica storica.

E poi c'erano le fonti notarili, che forse sono i documenti più vicini alla realtà della vita individuale, utilissime ma per molti storici da usare con estrema cautela; fino a quel momento gli atti notarili a disposizione degli studiosi erano stati gli originali consegnati dai notai e rimasti negli archivi di famiglia o dei conventi, e quindi erano parte della storia della famiglia o del convento per cui erano stati redatti, ma le minute, i protocolli dei notai, contenevano molto di più: oltre a rivestire un carattere seriale, documentano la vita e gli interessi di un individuo, di una famiglia, di una società; contengono

²⁴ BO, AS, *Protocollo della Direzione, Relazioni annuali*, 1956.

²⁵ Versamento n. 306 del 28 novembre 1983 da parte dell'Intendenza di finanza, I ufficio distrettuale delle imposte dirette di Bologna.

²⁶ Versamenti nn. 283 del 1977, 302 del 1982, 314 del 1991 da parte dell'Ufficio tecnico erariale.

²⁷ Versamento n. 335 del 31 dicembre 1999 da parte della Direzione regionale delle entrate per l'Emilia-Romagna (ex I ufficio distrettuale delle imposte dirette di Bologna).

accordi di carattere familiare, tappe di una vita individuale, e cioè contratti di matrimonio, donazioni, vendite, testamenti, divisioni ed inventari di beni, ma anche atti di natura economica: vendite ed acquisti, costituzioni di rendite, costituzioni di società, ecc. Sono fonti importanti per le questioni economiche e commerciali, ma anche per ricerche su comunità, su ceti, su arti, su istituti, sono complemento indispensabile per altri tipi di fonti, come ad esempio i non sempre abbondanti fondi gentilizi. Costituiscono dunque un privilegiato punto di osservazione della vita mercantile e di molti altri aspetti di una società: forniscono notizie essenziali sulle locazioni di botteghe, acquisto di codici, di telai, di prestanze per la lavorazione della seta o del cuoio come i contratti di “garzonato”²⁸. Le fonti notarili, anche in seguito alla sollecitazione di Luigi Dal Pane furono considerate fonti di storia dell’economia moderna e furono esplorate a tappeto, in quanto aggiungevano alle notizie esclusivamente quantitative dei catasti, anche le varie forme di possesso e i pesi che gravavano sulla proprietà, i redditi, i capitali. L’intreccio fra le due tipologie di fonti seriali, atti notarili e documenti catastali, nonché lo studio delle attività commerciali di alcune famiglie bolognesi diedero un notevole impulso a nuovi tipi di ricerche, soprattutto di taglio economico, basate non solo su raccolte di dati, ma anche sull’individuazione delle complesse dinamiche economiche cittadine e sulla spiccata vocazione mercantile di Bologna. L’importanza e la continua valorizzazione delle fonti notarili è attestata dai numeri delle statistiche annuali della sala di studio di questi ultimi anni, che le vedono sempre fra i fondi più consultati, a cui seguono, i catasti, ancora il Demaniale, ed ultimamente gli archivi privati e il Torrione.

Scongiorato il rischio, nel 1967, per carenza di personale, della chiusura della sala, si ebbe un crescente aumento degli studiosi: i temi di ricerca, oltre a quelli ormai consolidatisi e in qualche modo anche ripetitivi, si spostarono sempre più verso questioni di urbanistica, di commercio, di economia, di storie di famiglia: è fin troppo noto come spesso dagli atti notarili, soprattutto da quelli testamentari, si possa ricavare lo schema fondamentale di una storia familiare o di una biografia. Iniziarono in quegli anni anche ricerche storico/urbanistiche

²⁸ Cfr. A. Corvisier, *Sources et méthodes en histoire sociale*, Paris, SEDES, 1980, pp. 147-82; A. Caracciolo, *L’unità del lavoro storico. Note di ricerca*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1967.

su alcune zone della provincia, sulle trasformazioni del tessuto urbano, sulle attività produttive delle famiglie, come la produttività della tenuta dei Ranuzzi a Medola, l'amministrazione del feudo della Porretta, ed altre sulla storia economica della città del secolo XVIII, anch'esse attraverso i rogiti notarili, e ancora sul commercio della seta a Bologna nel periodo napoleonico, e così via.

Nel frattempo, all'interno dell'Archivio, con la direzione dal 1973 di Isabella Zanni Rosiello, fervevano i lavori preparatori per la *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, attività che venne utilizzata anche per una ricognizione topografica generale dei fondi, indispensabile per una vera e propria programmazione di lavori archivistici che miravano, da un lato, a redigere inventariazioni analitiche dei fondi medievali, dall'altro, a fare inventari sommari dei fondi moderni, elenchi di ricognizione di fondi che non avevano alcuno strumento di corredo; in altri casi, laddove esistevano ed erano redatti analiticamente, si ricorse agli stessi elenchi di versamento dei fondi. Prova di questa differenziazione di strumenti si ha ancora oggi, osservando la tipologia degli oltre 400 inventari disponibili in sala di studio: vi sono ancora inventari compilati tra il XVII il XIX secolo, inventari dattiloscritti, inventari realizzati con tecnologie informatiche, inventari analitici, inventari sommari, semplici elenchi. Nella relazione di Isabella Zanni relativa al 1975 si rendeva esplicito l'intento di collegare l'attività scientifica dell'Istituto con quella di altri istituti culturali cittadini e degli istituti storici universitari, al fine di un maggior coordinamento delle ricerche d'archivio svolte dai singoli studiosi, ai quali in sala si prestava un'assidua opera di collaborazione e di assistenza, cercando anche di realizzare un coordinamento con chi conduceva o aveva condotto ricerche simili; si andava creando così una fitta rete di contatti fra vari storici e anche fra studiosi di discipline diverse.

Completata la voce *Bologna* per la *Guida generale*, pubblicata in ciclostile nel 1977 per metterla subito a disposizione della sala di studio, senza aspettare cioè l'edizione a cura del Ministero, le successive attività di riordinamento dei fondi furono da allora sempre ricollegate alla *Guida generale*, mantenendo anche in seguito linee di programmazione che seguissero le indicazioni che provenivano dalle richieste degli studiosi e soprattutto degli storici, richieste sempre più orientate verso i fondi del periodo moderno e contemporaneo, in base ai nuovi indirizzi storiografici. Tale tendenza, rimasta immutata negli

anni successivi e fino ad oggi, coincideva peraltro con lo spirito che aveva animato gli archivisti attivi per la *Guida generale*: «Per gli studiosi in definitiva vale la pena che si affrontino spese umane e finanziarie per realizzare questi strumenti». I risultati della *Guida* furono immediati: offrì in modo chiaro e sistematico, per la prima volta, agli studiosi una panoramica completa del patrimonio documentario italiano ed in particolare bolognese, portandoli alla conoscenza di nuovi fondi, più o meno consistenti, da esplorare o far esplorare e riordinare attraverso tesi universitarie. Inoltre, aver colmato almeno i più grossi “buchi neri” della documentazione conservata offriva la possibilità di fare lavori più analitici, talora suggeriti da specifiche richieste degli utenti, talora no, e di sperimentare nuove tecniche di inventariazione²⁹.

Si può quindi dire che, forse dall'inizio degli anni Ottanta, si venne a creare una sorta di parallelismo tra correnti storiografiche e politica archivistica: la funzione culturale degli Archivi fu sempre più valorizzata e il rapporto con centri universitari italiani e stranieri diventò sempre più stretto e costante. In questo percorso, la storiografia, sempre più rivolta alla storia sociale, della famiglia, della mentalità e del costume, cioè una storiografia basata su una grande pluralità di approcci, ha inoltre valorizzato una diversificata tipologia di fonti. Queste nuove fonti, diverse in qualche modo da quelle più tradizionali, e la lettura delle fonti tradizionali attraverso chiavi interpretative e finalità diverse, hanno fatto scoprire e conoscere gli archivi a studiosi che tradizionalmente non li frequentavano, come gli architetti, gli storici dell'arte, gli archeologi, i medici, gli urbanisti, gli agronomi, gli operatori del restauro.

Certamente la tipologia dei frequentatori della sala di studio in questi 140 anni è cambiata; accanto ai soliti cultori locali o di specifiche materie, ai docenti universitari e ai loro allievi, vi sono nuove figure professionali, esperti sicuramente nel loro settore ma non altrettanto nelle ricerche archivistiche, e cittadini che si cimentano in ricerche di vario genere, in particolare sulle origini familiari: da qui la necessità di andare sempre più incontro all'utenza non specialistica,

²⁹ Si ricordano solo alcuni lavori, come l'inventario analitico della *Miscellanea d'arti*; il primo inventario elaborato informaticamente in collaborazione con il Cineca della serie degli *Affari diversi* (alias “Buste gialle”) dell'*Assunteria dei magistrati*; il censimento su supporto informatico degli *Inventari legali* conservati fra gli *Atti dei notai* per la storia del collezionismo, in collaborazione con il Paul Getty Institute.

fornendo strumenti agili e comprensibili, ma sempre rigorosamente scientifici, basati sulla descrizione standardizzata dei fondi e dei soggetti produttori, e creando anche banche dati più specifiche. Ed è proprio dalla collaborazione con nuove professionalità che nascono utilizzi diversi delle fonti, che in qualche modo diventano più “visibili” e forse più fruibili: è quanto è avvenuto recentemente con la mostra allestita all’Urban center³⁰, che ha dato modo all’Archivio di creare una banca dati di fonti catastali relativa alla nostra città e di interpretare in modo nuovo determinati dati di rilevamento catastale, anche attraverso tesi innovative. Si è realizzato così lo studio di una piccola sezione della mappa del Catasto Gregoriano della città, che viene visualizzata in un modello tridimensionale, non nuovo se si pensa alle carte scenografiche dell’età rinascimentale, ma sicuramente tale da consentire a tutti di capire come era la città o il territorio all’epoca di redazione della carta; e soprattutto si tratta di un formato gestibile con supporti nuovi, per migliorare la comprensione della carta, valorizzarne il contenuto espressivo e modificarne l’aspetto, consentendo agli utenti specializzati una maggior flessibilità di utilizzo³¹.

Certo, queste sono soltanto parziali e sommarie osservazioni, sollecitate soprattutto dalla mia esperienza lavorativa all’interno dell’Archivio e della sala di studio a partire dagli anni Ottanta, ma qual è su questi temi il punto di vista di uno storico, assiduo frequentatore della sala di studio? Lo sentiremo direttamente da ciò che ci dirà l’amico Alberto Guenzi.

³⁰ Mi riferisco al progetto *Ritratti di città in un interno. Consolidare la memoria collettiva della città attraverso l’informatizzazione e la divulgazione della cartografia storica* che ha visto coinvolti il Dipartimento di architettura e pianificazione territoriale dell’Università di Bologna, il Dipartimento di ingegneria delle strutture, dei trasporti, delle acque, del rilevamento, del territorio dell’Università di Bologna, l’Archivio di Stato di Bologna, ed altre istituzioni di Milano e di Roma, finanziato dalla Fondazione Cariplo di Milano.

³¹ G. Casamenti, *Tecniche geomatiche per l’analisi dell’assetto urbano sulla base della cartografia storica: sperimentazioni sul Catasto Gregoriano della città di Bologna*. Tesi di laurea, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2013-14; M. Fontanile, *Il sogno di una mappa perfetta*. Elaborato per il conseguimento dell’abilitazione all’insegnamento nella classe A072-Topografia, costruzioni rurali e disegno, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2013-14.

Alberto Guenzi
Nota a margine

L'eccellente relazione di Diana Tura stimola una riflessione sulla qualità della gestione dell'Istituto a partire dai primi anni '70 del secolo scorso. Chi scrive, insieme ad altre decine di studiosi, ha potuto beneficiare dell'approccio messo in atto da Isabella Zanni Rosiello e da un gruppo qualificato di giovani archivisti. Questa testimonianza si basa su un'esperienza diretta che parte dalla tesi di laurea (1973) e continua fino ai tempi recenti (l'ultimo lavoro fondato su fonti bolognesi risale al 2013³²). Voglio approfondire lo spunto suggerito da Diana Tura quando sottolinea la presenza di «una sorta di parallelismo tra correnti storiografiche e politica archivistica». L'Archivio di Stato di Bologna ha perseguito una strategia che collegava la valorizzazione del patrimonio alle linee di ricerca che la comunità scientifica bolognese stava sperimentando già a partire dalla fine degli anni '50. Tale approccio ha determinato una condizione straordinariamente favorevole per lo sviluppo di nuovi sentieri di indagine. Tuttavia la sinergia tra valorizzazione del patrimonio documentario e ricerca richiede agli archivisti una grande capacità di ascolto della domanda e un'elevata competenza per ricostruire il profilo istituzionale dei fondi da valorizzare. Tale linea di politica culturale trova certamente riscontro nella produzione scientifica della scuola economica bolognese fondata da Luigi Dal Pane. Docente della Facoltà di economia, Dal Pane forma un gruppo qualificato di studiosi come Carlo Poni, Giorgio Porisini, Claudio Rotelli, Renato Zangheri.

Il percorso intellettuale e accademico di Dal Pane, brillantemente ricostruito in un recentissimo articolo di Franco Cazzola³³, appare fortemente influenzato dal rapporto con il materiale documentario dell'Archivio di Stato di Bologna. Le tesi dei laureandi seguiti da Dal Pane negli anni '60 e '70 (conservate e disponibili per la consultazione in Archivio di Stato di Bologna) segnalano la capacità della Scuola

³² A. Guenzi, *L'introduzione della trattura alla Piemontese nel setificio bolognese durante il Settecento*, in *Studi in ricordo di Tommaso Fanfani*, a cura di M. Berti, II, Pisa, Pacini, 2013, pp. 429-39.

³³ F. Cazzola, *Luigi Dal Pane. Tra storia sociale e storia economica*, in «Storia economica», 17 (2014), 2, pp. 319-34.

bolognese di aprire sentieri di ricerca che negli anni successivi avrebbero impegnato la storia economica a livello europeo; penso ai lavori sugli assetti della proprietà terriera, sulla produttività delle aziende agrarie, sulla produzione tessile, sui sistemi annonari. Il portato innovativo di questi studi fu il frutto di un nuovo metodo che riconosceva l'importanza di aspetti fino al quel momento trascurati: penso alla dimensione microeconomica (lo studio delle aziende), all'attenzione riservata alle istituzioni economiche nel loro concreto agire, all'analisi del rapporto tra tecnologia e organizzazione della produzione manifatturiera. Questi risultati non derivarono soltanto dalle brillanti intuizioni degli storici; i nuovi terreni di indagine presupponevano la disponibilità di nuove fonti. L'Archivio di Stato di Bologna ha messo in atto una strategia di valorizzazione dei fondi cosiddetti minori che in ultima analisi si sono rivelati decisivi per allargare il patrimonio di conoscenze sull'economia bolognese soprattutto in Antico regime. La valorizzazione ovviamente è passata attraverso una capillare e minuziosa inventariazione di migliaia di buste; in numerosissimi casi l'inventario non è un mero strumento di accesso piuttosto rappresenta un punto imprescindibile di partenza per lo studioso. Nell'inventario ritroviamo la storia amministrativa delle carte conservate e dell'ufficio che le produceva. Molte serie sono corredate da repertori recenti che descrivono puntualmente il contenuto di ogni busta (talora di ogni fascicolo). Si tratta di un lavoro sterminato frutto di un'attività coordinata di una decina di archivisti.

L'approccio che tende a considerare come rilevante il materiale documentario che a prima vista potrebbe essere definito come "minore" ha messo a disposizione degli studiosi nuovi materiali capaci di arricchire le conoscenze scientifiche. Così la disponibilità di fondi quali quello dei *Periti agrimensori* e la *Collezione Tognetti* (apparentemente dedicati a beni rurali o all'assetto macro idraulico del territorio) hanno permesso di scoprire in profondità il profilo proto industriale della città fondata sul funzionamento di un sistema idraulico artificiale che non aveva eguali in tutta Europa. Così la catalogazione e gli strumenti di accesso alle corporazioni (*Assunteria alle arti*, con particolare riferimento alla copiosa serie *Miscellanea*) hanno rilanciato gli studi sui gruppi professionali in Età moderna. La qualità degli strumenti di accesso ha permesso non solo di ritrovare ma anche di interpretare fonti di straordinario interesse che tra l'altro hanno costituito la base per un nuovo modello di ricostruzione storica. Semplificando si può

dire che parti rilevanti della storia economica bolognese possono essere non solo lette ma anche viste: il Museo del patrimonio industriale contiene modelli che riproducono le macchine e gli edifici di quella che era una grande città manifatturiera dell'Europa in Età moderna. Analogamente queste fonti hanno permesso di produrre filmati e video che ad esempio presentano il sistema idraulico della città in una sala del Museo della storia di Bologna di Palazzo Pepoli.

La relazione che per decenni l'Archivio di Stato di Bologna ha saputo sviluppare con la comunità degli studiosi ha costituito – per quanto ne so – un'esperienza rara se non unica. Il modello bolognese è a mio avviso difficile da riprodurre perché postula sul versante degli studiosi la disponibilità a confrontarsi con gli archivisti sull'impostazione della ricerca e sul monitoraggio dei risultati *in progress*. D'altra parte gli archivisti devono essere in grado di esprimere una competenza storiografica e metodologica per sviluppare il confronto con gli storici. Il rapporto archivisti/storici della durata di alcuni decenni rappresenta una risorsa stabile e preziosa che gli archivisti hanno promosso e consolidato nel tempo. La struttura stessa di questo convegno testimonia la persistente capacità di confronto e di collaborazione tra conservazione e ricerca.

Ingrid Germani e Vilma Zini

Gli archivi fuori dall'Archivio

Ingrid Germani

Tutelare le fonti per gli storici di domani: gli archivi degli uffici giudiziari bolognesi

Il mio intervento tratta alcuni aspetti relativi alle competenze dell'amministrazione archivistica sulla documentazione che si trova al di fuori degli archivi di Stato. Vale la pena richiamarne in premessa i principi generali.

Come sappiamo il sistema archivistico statale ha conservato le funzioni di base, fissate fin dall'origine al momento della sua istituzione nel 1874, e successivamente ampliate attraverso varie tappe legislative fino al Codice dei beni culturali e del paesaggio emanato nel 2004¹. Esse sono fondamentalmente due: da un lato la conservazione della documentazione storica negli archivi di Stato, dall'altro il controllo sulla documentazione prodotta da soggetti ed enti sia statali che diversi dallo Stato. Questo controllo è svolto dall'Archivio centrale dello Stato e dai singoli archivi di Stato per la documentazione prodotta dagli organi statali rispettivamente centrali e periferici, controllo strettamente collegato al sistema normativamente previsto di periodici versamenti della documentazione – ugualmente statale – destinata alla conservazione permanente qualora di interesse storico. Su tutta la documentazione prodotta da soggetti ed enti pubblici diversi dallo Stato come pure sulla documentazione dei privati è operato altro controllo, simile nelle finalità, affidato alle soprintendenze archivistiche.

Il quadro normativo che trae origine dalla costituzione della Repubblica italiana fissa – come noto – il principio fondamentale della

¹ D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio, d'ora in poi abbreviato Codice dei beni culturali).

tutela del patrimonio culturale della nazione di cui fanno parte gli archivi, e ad esso si richiama direttamente l'attuale Codice dei beni culturali².

Pertanto tutta l'attività di controllo esercitata dall'amministrazione archivistica italiana sulla documentazione prodotta dall'ampia gamma di soggetti ed enti, statali e diversi dallo Stato, rientra nel più ampio concetto di tutela del patrimonio culturale.

A tale tutela il nostro ordinamento attribuisce una funzione sociale, come ben delineato nell'art. 3, c. 1 del Codice dei beni culturali: «La tutela consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale ed a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione». E ancora all'art. 1, c. 2 si legge: «La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura». Controllare il patrimonio archivistico contribuisce alla salvaguardia della memoria collettiva, finalizzata alla fruizione pubblica per lo sviluppo della cultura.

In questo ampio quadro si inserisce il controllo operato sulla documentazione prodotta dagli organi dello Stato. Inizialmente, per tutta la prima metà del Novecento, tale controllo era circoscritto al momento dell'eliminazione della documentazione, che doveva avvenire nel rispetto di procedure normativamente determinate. Con la legge archivistica del 1963 è stata introdotta una nuova modalità di controllo, più stabile e continuativa, attraverso la «commissione di sorveglianza sull'archivio», da istituirsi presso ogni ufficio dello Stato e composta dal capo dell'ufficio o un suo delegato, da un impiegato dell'ufficio stesso con funzioni di segretario, dal direttore dell'archivio di Stato competente per territorio o da un suo delegato, e da un rappresentante del Ministero dell'interno³.

² «[La Repubblica] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione» (Costituzione, art. 9, c. 2). Il principio è ripreso dall'art. 1, c. 1 del Codice dei beni culturali: «In attuazione dell'art. 9 della Costituzione, la Repubblica tutela e valorizza il patrimonio culturale in coerenza con le attribuzioni di cui all'art. 117 della Costituzione e secondo le disposizioni del presente codice».

³ Le norme di riferimento sul funzionamento delle commissioni di sorveglianza sono: la legge archivistica del 1963 (d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, in particolare all'art. 25), e il d.p.r. 8 gennaio 2001, n. 37 (Regolamento di semplificazione dei procedimenti di

Alla commissione di sorveglianza è affidato il compito di controllo non solo sulla procedura di scarto, proponendo gli elenchi della documentazione da scartare che vengono inviati alla Direzione generale per gli archivi (Roma) per l'approvazione, ma anche un più generale controllo sulla regolare tenuta dell'archivio nelle sue fasi vitali, dall'archivio corrente all'archivio storico. Questa attività di controllo, compendiate nel termine tecnico di "vigilanza", rientra nell'attività di tutela al pari della conservazione, con pari dignità anche se meno nota ai non addetti ai lavori, e l'Archivio di Stato di Bologna – così come altri archivi di Stato – è stato sempre presente in questo settore meno conosciuto ma impegnativo. Attualmente le commissioni di sorveglianza attive nella provincia di Bologna sono 51⁴.

La mia esperienza personale si è svolta per oltre un trentennio nelle commissioni di sorveglianza sugli archivi giudiziari bolognesi, ed è stata dettata dalla scelta di sperimentare nella nostra realtà un modello diverso da quello consueto, perseguendo l'intento – pur con i dovuti limiti – di introdurre una presenza più continua e assidua dell'archivista di Stato all'interno dell'ufficio di un'amministrazione pubblica. In primo luogo fin dall'inizio (mi riferisco a trent'anni fa) mi era sembrato insoddisfacente il cliché delle commissioni di sorveglianza come previsto dall'ordinamento allora in vigore, per cui nella pratica questi organi operavano solo per risolvere problemi di spazio all'interno degli uffici, limitandosi a proporre scarti e avanzare richieste di versamento. In secondo luogo, all'inizio degli anni '80 quando ho iniziato ad occuparmene, la realtà degli uffici giudiziari bolognesi risultava impermeabile dall'esterno e gli archivi presso questi uffici erano entità in gran parte sconosciute. Ho quindi proposto, dove possibile e con il consenso dei dirigenti che si sono succeduti all'Archivio di Stato di Bologna, di svolgere un "lavoro archivistico" in sottocommissioni appositamente create nell'ambito di alcune commissioni di sorveglianza (inizialmente Procura generale della Repubblica presso la Corte d'appello, Tribunale per i minorenni dell'Emilia Romagna, Pretura di Bologna finché esistente,

costituzione e rinnovo delle commissioni di sorveglianza sugli archivi e per lo scarto dei documenti degli uffici dello Stato). Queste disposizioni sono confluite, con alcune modifiche, nell'art. 41 del Codice dei beni culturali.

⁴ Vedi alla pagina del sito web dell'Archivio di Stato di Bologna, disponibile online all'indirizzo <http://www.archiviodistatobologna.it/it/bologna/attivita/vigilanza-archivi>.

successivamente Corte d'appello, Procura presso il Tribunale e infine Tribunale penale e civile di Bologna). L'assiduità del mio impegno all'interno degli uffici giudiziari si è realizzata in misura diversa a seconda del grado di disponibilità dei singoli uffici, non dipendente solo dalla buona volontà delle persone. Nel caso specifico si trattava – come detto – di funzionari delle cancellerie che rivestivano l'incarico di segretari nelle commissioni di sorveglianza sugli archivi dei propri uffici, e la disponibilità dipendeva dal carico di lavoro complessivo, inversamente proporzionale del resto alla progressiva carenza di personale. Ho incontrato ovunque molta buona volontà graduata diversamente tra uffici requirenti e uffici giudicanti a seconda delle singole situazioni. Ovunque però la presenza dell'archivista di Stato ha avuto un riscontro positivo. I cancellieri sono stati coadiuvati in primo luogo nella ricognizione della documentazione esistente, quindi nell'ordinamento di archivi o parti di archivio ai fini di versamenti e di scarti, nell'elaborazione di piani per lo spostamento di parti di archivio se non di interi archivi, e in alcuni casi è stata anche fornita consulenza per la redazione di regole interne per il corretto funzionamento dell'archivio di deposito e corrente. Così facendo una parte sempre crescente del personale degli uffici giudiziari si è sensibilizzata alle problematiche dell'archivio, il terreno è stato predisposto per successivi interventi più radicali sugli archivi e soprattutto è stato favorito un dialogo costruttivo tra gli archivisti di Stato e chi si occupa dell'archivio in questi uffici, sia a livello dirigenziale che a livello esecutivo.

Il terreno fertile ha iniziato a dare i suoi frutti allorché, nel contesto generale italiano, sono state introdotte riforme importanti che riguardano la produzione e la tenuta della documentazione amministrativa rispondente a criteri di trasparenza ed efficienza⁵. In questo processo l'utilizzo dell'informatica ha avuto un ruolo primario con l'introduzione del protocollo elettronico nella gestione degli archivi correnti, e allo stesso tempo sono state riconosciute specifiche

⁵ Il riferimento è alle seguenti disposizioni normative: d.p.r. 28 dicembre 2000, n. 445 (Testo unico in materia di documentazione amministrativa); d.p.c.m. 31 ottobre 2000 (Regole tecniche per il protocollo informatico di cui al decreto del presidente della Repubblica 20 ottobre 1998, n. 428); d.lgs. 7 marzo 2005, n. 82 (Codice dell'amministrazione digitale) e successive modificazioni e integrazioni.

responsabilità e competenze nella buona tenuta degli archivi⁶. D'altro canto la nuova normativa in materia di beni culturali (Codice dei beni culturali), pur non discostandosi dalla precedente legislazione archivistica, attribuisce in modo ancora più chiaro agli archivisti di Stato una funzione di controllo sulla corretta tenuta anche degli archivi correnti oltre che di deposito e storici. Questa funzione, espressa nel concetto onnicomprensivo di tutela, è ora prevista in modo esplicito in capo alle soprintendenze archivistiche per gli archivi correnti degli enti pubblici non statali, mentre per quelli dell'amministrazione statale la tutela è esercitata tramite le commissioni di sorveglianza di cui il Codice definisce le funzioni facendo emergere che esse riguardano l'archivio nella sua globalità. Tutto ciò trova riscontro nella tradizione archivistica italiana, in quanto sempre si è sostenuto da metà Ottocento in poi che l'archivio storico nasce nell'archivio corrente, ovvero, usando le parole di Leopoldo Sandri, «le fonti documentarie per la storia nascono e si difendono nell'archivio in formazione»⁷. Pertanto la corretta tenuta delle carte al momento della loro produzione, e di conseguenza la loro corretta archiviazione, oltre ad essere funzionale all'efficienza dell'ente che produce i documenti, è essenziale per la conservazione a tempo indeterminato della parte di archivio che diverrà storico dopo essere stato “spurgato”⁸, tramite legittime procedure di selezione, della documentazione «non più utile all'amministrazione e che non riveste interesse storico» (e oggi aggiungiamo: indipendentemente dal supporto utilizzato).

⁶ Ribadite anche nel regolamento di semplificazione dei procedimenti di costituzione e rinnovo delle commissioni di sorveglianza sugli archivi, dove è previsto che i «dirigenti degli uffici sono responsabili della conservazione e della corretta gestione degli archivi, nonché della regolare tenuta degli inventari e degli altri strumenti necessari all'esercizio del diritto di accesso ai documenti amministrativi» (d.p.r. 8 gennaio 2001, n. 37, art. 5).

⁷ L. Sandri, *L'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 27 (1967), 2-3, pp. 410-29, ora edito in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. Giuffrida, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1985, pp. 9-25, qui a p. 11.

⁸ “Spurgo” e “spurgare” sono termini usati negli antichi archivi italiani, come ci ricorda I. Zanni Rosiello in un saggio, sempre attuale, sulla storia della selezione archivistica, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 18 (1983), 54, pp. 985-1017, poi ripubblicato in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 273-303.

Tornando alla realtà degli uffici giudiziari bolognesi occorre segnalare che nel corso dell'ultimo decennio, e ritengo non a caso in concomitanza con le riforme sulla documentazione amministrativa cui sopra si accennava, si sono avvicinati negli incarichi di dirigente amministrativo di buona parte di essi (Procura generale della Repubblica, Corte d'appello, Tribunale penale e civile, Procura della Repubblica, Tribunale per i minorenni) dirigenti giovani consapevoli della rilevanza dell'archivio all'interno dell'organizzazione dell'ufficio. Con il consenso dei magistrati a capo dei singoli uffici a questi dirigenti è stata affidata la presidenza delle rispettive commissioni di sorveglianza. Si è trattato di una notevole inversione di tendenza in quanto in precedenza i magistrati a capo degli uffici normalmente assumevano l'incarico di presidente delle commissioni, in base al regolamento del 2001⁹, o direttamente o delegandolo ad altri colleghi magistrati. In questo modo da un lato si sottolineava l'assunzione di responsabilità sull'archivio da parte, a seconda dei casi, dei giudici e dei procuratori, dall'altro lato però non sempre nella pratica erano affrontate efficacemente le problematiche relative alla corretta tenuta degli archivi. Negli ultimi dieci anni invece – tenuto conto del contesto normativo generale cui sopra si accennava – è divenuto impellente per gli uffici giudiziari affrontare queste problematiche, in particolare a Bologna dove per quasi tutti gli uffici giudiziari vi sono stati trasferimenti di sede, e conseguentemente di archivi. In quasi tutte le commissioni di sorveglianza dunque i magistrati hanno preferito cedere la presidenza ai dirigenti amministrativi, e dove ciò non è avvenuto la commissione è stata “allargata” anche al dirigente amministrativo. Il cambiamento non è stato di poco conto. Non solo sono stati assunti più velocemente provvedimenti in merito alla buona conservazione, ma soprattutto il tema della selezione e scarto è divenuto centrale in queste commissioni, anche in ottemperanza agli obblighi di *spending review*¹⁰.

In generale, negli uffici giudiziari italiani, lo scarto è un tema problematico in quanto mancano linee guida aggiornate a livello nazionale, con l'indicazione delle tipologie documentarie scartabili

⁹ Vedi d.p.r. 8 gennaio 2001, n. 37.

¹⁰ Il riferimento in proposito è al d.l. 6 luglio 2012, n. 95 (Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica) convertito con modifiche dalla l. 7 agosto 2012, n. 135, in particolare art. 3, c. 9.

(tecnicamente queste linee guida sono contenute nei massimari di scarto). L'unico massimario di scarto esistente per gli atti degli uffici giudiziari è ormai obsoleto, essendo stato emanato nel 1928¹¹, ma all'aggiornamento del massimario non hanno ancora provveduto i servizi centrali del Ministero della giustizia e del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Nonostante l'urgenza sia particolarmente avvertita per gli atti processuali, lodevoli iniziative a livello locale per l'elaborazione di linee guida tramite la creazione di gruppi di lavoro di esperti (archivisti, magistrati e cancellieri) non hanno dato finora esiti condivisi.

A Bologna, come si diceva, la situazione appariva particolarmente problematica, anche per l'impossibilità da parte dell'Archivio di Stato di accogliere versamenti consistenti. Nel 2009, sulla base di ricognizioni da me compiute nei vari uffici giudiziari, la stima della documentazione complessivamente conservata negli archivi di deposito, e quindi al di fuori dell'Archivio di Stato di Bologna, era di circa 25.000 metri lineari (di cui circa 20.000 appartengono al Tribunale penale e civile) e dalle misure sono esclusi gli archivi correnti. Per contro la documentazione giudiziaria postunitaria versata all'Archivio di Stato dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri assomma a circa 2.500 metri lineari e attualmente l'Istituto non ha più alcuno spazio per nuove accessioni.

Era evidente la sproporzione e la rilevanza dei problemi che a tutt'oggi rimangono in gran parte ancora irrisolti. Nelle commissioni di sorveglianza bolognesi, sia a causa dell'assenza di linee guida aggiornate per la selezione degli atti processuali, sia per la mole di questa documentazione in buona parte non ordinata, si è optato per un intervento ragionato su un settore specifico della documentazione, precisamente quella di carattere amministrativo (segreteria, personale, contabilità, etc.) che pure si produce in notevole quantità. Non a caso gli uffici in cui è stato possibile compiere questo lavoro sono due (Corte d'appello e Procura generale della Repubblica) e precisamente quelli in cui la presenza dell'archivista di Stato è stata più assidua e continuativa nel lungo periodo, e dove si è registrato un interesse

¹¹ *Elenco di massima delle carte da eliminarsi in esecuzione del regio decreto-legge 10 agosto 1928 n. 20354* (circolare del Ministero dell'interno, Direzione generale amministrazione civile, Ufficio centrale archivi del regno, 1928). Pubblicato anche in «Archivi per la storia», 11 (1998), 2, pp.179-82.

altrettanto continuativo per i propri archivi, supportato da un'attività formativa organizzata a livello periferico dal Ministero della giustizia, con la collaborazione anche dell'Archivio di Stato di Bologna.

L'occasione è stata data dall'introduzione del protocollo elettronico negli uffici giudiziari italiani con il sistema ProteusPa (2004). Con la gestione informatizzata del registro di protocollo è stato introdotto il titolario degli atti amministrativi, diversificato per tipologia di ufficio (Procura generale, Corte d'appello, Tribunale e così via). Pur essendo stato elaborato a livello centrale e quindi non sempre rispondente alle esigenze degli uffici periferici, ha tuttavia obbligato chi produce e gestisce questa documentazione a considerare tutti gli aspetti connessi non solo alla registrazione con l'attribuzione del numero di protocollo, ma anche alla corretta archiviazione dei documenti, attribuendo una classificazione a seconda dell'affare trattato, descrivendo i documenti con una corretta indicazione dell'oggetto, e infine formando i fascicoli delle pratiche che vengono inseriti nella griglia delle classi e sottoclassi del titolario. Questi passaggi ben noti agli archivisti di Stato hanno caratterizzato la pratica archivistica nella formazione degli archivi correnti dall'inizio dell'Ottocento ad oggi, da quando cioè sull'onda delle riforme napoleoniche dell'apparato amministrativo sono stati adottati in modo diffuso il registro di protocollo e il titolario. Nell'ambito delle amministrazioni pubbliche (mi riferisco ora all'amministrazione statale e in particolare all'amministrazione giudiziaria) questa buona pratica è stata seguita fino alla metà del Novecento, ma negli ultimi quarant'anni del secolo scorso si è affievolita o addirittura si è persa. Ho verificato, ad esempio, nella documentazione amministrativa della Procura generale della Repubblica di Bologna la presenza della classificazione dei documenti fino agli anni '60 e poi gradatamente è stata abbandonata. Se le cause di questa mancanza sono state varie (titolari inadeguati rispetto all'evoluzione dell'apparato burocratico e alla sua maggiore complessità, venir meno di personale specializzato in grado di gestire produzione e archiviazione degli atti), l'effetto è stato uno solo e precisamente il progressivo degrado e disordine degli archivi. Ciò ha prodotto come estrema conseguenza l'impossibilità a scartare regolarmente la documentazione «non più utile all'amministrazione e non avente rilievo storico», creando così ulteriore confusione nei depositi archivistici.

Si è già detto delle difficoltà ad operare scarti negli uffici giudiziari a causa del massimario obsoleto risalente al 1928, che tra l'altro contempla quasi esclusivamente tipologie di atti processuali e non amministrativi. Ma al di là di questa carenza, condizione preliminare per la necessaria attività di selezione è che l'archivio sia ordinato. A questo proposito negli ultimi 20 anni moltissimo è stato fatto negli uffici giudiziari bolognesi. Quasi tutti gli archivi sono stati riorganizzati, adeguando le sedi esistenti con nuovi impianti di scaffalature e trasferendo la documentazione in depositi appositamente attrezzati. Ricordo i grandi lavori compiuti dal Tribunale di Bologna, dalla Procura della Repubblica, dalla Corte d'appello e dalla Procura generale della Repubblica (l'ordine è dato dalla consistenza e quindi dall'ordine di grandezza dei depositi). Di questo enorme lavoro si sono occupati in prima persona i funzionari delle cancellerie che ricoprono l'incarico sia di segretari delle commissioni di sorveglianza sia di responsabili degli archivi. Tutto ciò ha permesso negli ultimi anni di affrontare in alcuni uffici giudiziari bolognesi in modo sistematico anche l'attività di scarto. E anche in questo settore l'introduzione del protocollo elettronico è stata occasione di interessanti novità. Nella predisposizione degli strumenti per la gestione informatizzata del protocollo si è stabilito infatti che i piani di classificazione debbano essere accompagnati dai piani di conservazione, le tabelle cioè in cui è indicato il tempo di conservazione per ogni classe o sottoclasse documentaria: da un tempo minimo (1 anno) fino alla conservazione a tempo indeterminato per la documentazione che dovrà essere versata agli archivi di Stato perché di interesse storico. I titolari e relativi piani di conservazione dovrebbero essere elaborati da ciascuna amministrazione pubblica (statale e non) e approvati dall'amministrazione archivistica a livello centrale. Negli ultimi dieci anni hanno visto la luce in Italia vari nuovi titolari e piani di conservazione: il più importante per l'impatto a livello nazionale, dato il numero di enti che coinvolge, è quello dei comuni; oltre a questo ricordo quelli delle camere di commercio, dell'Inps, quelli in corso di elaborazione da parte di gruppi di studio nazionali per gli enti ospedalieri, le università e così via.

Tornando agli uffici giudiziari, la mancanza di iniziative a livello centrale in tal senso (cioè la predisposizione di un piano di conservazione oltre al titolare) ci ha indotto a intraprendere a livello locale questo lavoro coltivando l'idea che, se ciò non era possibile per la documentazione

processuale poteva invece esserlo per la documentazione amministrativa, predisporre cioè piani di conservazione da sottoporre poi al vaglio degli organi centrali, in uno scambio *bottom up* dalla periferia al centro. Questa proposta di lavoro è stata accolta presso la Corte d'appello e presso la Procura generale della Repubblica di Bologna, i due uffici apicali del distretto giudiziario dell'Emilia-Romagna, dai quali possono derivare utili linee guida anche per gli altri uffici giudicanti e requirenti all'interno dello stesso distretto.

Si tratta di due esperienze molto diverse tra loro. Nel primo caso (Corte d'appello) l'elaborazione del piano di conservazione è stata condotta da un gruppo di lavoro misto comprendente tutti i membri della commissione di sorveglianza, e alcuni funzionari coinvolti via via che venivano esaminate le singole tipologie documentarie distinte per aree organizzative (ad es. ufficio del personale, ufficio economato, ufficio statistica, etc.). Il lavoro, guidato dalla dirigente della Corte d'appello dottoressa Marilena Cerati, si è concluso nel febbraio 2014.

Nel secondo caso (Procura generale) l'elaborazione del piano di conservazione è tuttora in corso, condotto anch'esso da un gruppo di lavoro misto che però nella fase iniziale non ha coinvolto la commissione di sorveglianza in senso stretto, bensì due funzionari della Procura generale, due archivisti di Stato (la sottoscritta e la collega Diana Tura che è subentrata nella commissione di sorveglianza dopo il mio pensionamento), sotto la presidenza della dottoressa Vilma Zini, dirigente della Procura generale. L'esperienza della Procura generale è caratterizzata dal fatto che sia l'introduzione del protocollo elettronico con il nuovo titolario, sia l'elaborazione del piano di conservazione sono stati occasione per ripensare ad una riorganizzazione dell'ufficio, operazione di notevole impatto tuttora in atto che coinvolge praticamente tutta l'area amministrativa della Procura generale. Per questo motivo, per il fatto cioè che in questa esperienza emerge in modo così chiaro lo stretto legame tra l'ufficio e la documentazione che viene prodotta e quindi l'archivio, ho chiesto alla dottoressa Zini di presentarla in occasione di questo convegno e la ringrazio molto di avere accolto la mia proposta.

Nell'ultima parte del mio intervento desidero proporre alla vostra attenzione alcune considerazioni sull'attività di scarto, o più correttamente sull'attività di selezione, in quanto in senso proprio lo scarto ne costituisce l'esito finale. Tuttavia il termine che per brevità

viene usato anche in senso lato è “scarto”. Lo scarto riguarda quasi esclusivamente la documentazione corrente e di deposito. Lo scarto della documentazione storica è previsto ma con cautele particolari e ora non ne trattiamo. Sicuramente gli storici sono interessati a conoscere i criteri con cui oggi scartiamo la documentazione che riteniamo non abbia alcun interesse per l’amministrazione e non rivesta interesse storico.

Sullo scarto si è scritto più all’estero che in Italia, e d’altra parte le statistiche ci dicono che all’estero si scarta più che in Italia, anche se negli ultimi tempi in Italia per esigenze di *spending review* (anche lo spazio occupato dai depositi archivistici costa!) l’attività di scarto nelle pubbliche amministrazioni ha avuto un notevole incremento. Non è detto che nel recente passato (mi riferisco quindi agli ultimi trent’anni, il periodo di cui sono diretta testimone) si sia scartato poco per un maggiore rispetto delle ragioni della storia, ma più semplicemente per inerzia delle amministrazioni. Scartare infatti è operazione faticosa non solo perché – come si è detto – presuppone un minimo di ordine nell’archivio, ma perché in assenza di un massimario di scarto adeguato, e questo era il caso degli uffici giudiziari, alla fine si scartavano solo tipologie documentarie di cui era certa l’assenza di interesse storico (ad esempio – sempre per rimanere nell’ambito degli uffici giudiziari – i foglietti di udienza e i documenti in copia di cui l’originale si sapeva essere conservato presso altri uffici).

Tra gli autori che si sono occupati maggiormente in Italia di scarto ricordo Paola Carucci, Antonio Romiti, Gianni Penzo Doria, Giorgetta Bonfiglio Dosio e Maria Guercio. Fra essi ricordo in particolare la Guercio, alla quale dobbiamo tra l’altro un recente contributo di sintesi¹², e Bonfiglio Dosio e Penzo Doria per il ruolo che hanno avuto nella predisposizione dei piani di conservazione rispettivamente dei comuni e delle università, utilissimi termini di confronto nell’elaborazione del piano di conservazione della Corte d’appello di Bologna.

Enucleo gli aspetti teorico-pratici più significativi. In primo luogo è opinione ormai condivisa che l’attività di selezione debba essere compiuta, in modo regolamentato in base agli ordinamenti di ciascun paese, dai responsabili dell’ente produttore e dagli archivisti

¹² M. Guercio, *La selezione*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di L. Giuva - M. Guercio, Roma, Carocci, 2014, pp. 79-98.

attribuendo a questi ultimi – riprendo le parole di Maria Guercio – il «ruolo di custodi neutrali in grado di assicurare il rispetto dei bisogni generali di memoria della società». In secondo luogo lo scarto riguarda la documentazione prodotta su qualsiasi supporto, cartaceo o digitale, e «l'analisi dei documenti ai fini della selezione e della conservazione permanente deve fondarsi sulla funzione che i documenti medesimi svolgono nel contesto di produzione» tenendo conto delle relazioni che li legano reciprocamente. La tradizione archivistica italiana – e non solo – considera preferibilmente come scartabili le aggregazioni strutturali di un archivio (serie e gruppi di unità archivistiche, raramente singoli fascicoli e sottofascicoli). In terzo luogo mentre in passato la selezione costituiva un intervento esercitato a posteriori su un archivio già formato, quasi che la distanza temporale fosse garanzia di maggiore neutralità, oggi si preferisce introdurre il momento della selezione al momento della produzione dei documenti, così che alcuni definiscono «l'assetto documentario come produzione controllata»¹³.

Da ciò deriva l'adozione di piani di conservazione, elaborati da archivisti e responsabili delle amministrazioni, collegati ai titolari di classificazione, con l'indicazione del tempo di conservazione per ogni classe o sottoclasse di documenti.

Tralascio la rassegna dei pareri e suggerimenti espressi da vari studiosi di dottrina archivistica (Romiti, Plessi, Lodolini) tesi a ridurre al minimo la soggettività nella scelta dei documenti da scartare o conservare a tempo indeterminato. Mi limito ad evidenziare il criterio principe in base al quale oggi sono contemperate le contrapposte esigenze da una parte del soggetto produttore, che mira a conservare solo ciò che è utile dal punto di vista amministrativo, e dall'altra parte dei ricercatori, di cui si vuole tutelare il diritto alla ricerca. Tale criterio fa riferimento al «valore archivistico delle fonti»¹⁴ da ricondurre all'analisi delle funzioni del soggetto produttore. Quindi «non è il contenuto dei documenti a dover guidare il lavoro di selezione, bensì il tipo di attività di cui sono la testimonianza»¹⁵. Per usare ancora le parole della Guercio «è specifica responsabilità [dell'archivista] fornire allo storico

¹³ G. Penzo Doria, *Massimario e prontuario: la selezione dei documenti dopo la riforma della pubblica amministrazione (1997-2001)*, in *Lo scarto. Teoria, normativa e prassi*, a cura di G. Zacchè, San Miniato, Archilab, pp. 57-94, qui a p. 69.

¹⁴ Guercio, *La selezione*, p. 89.

¹⁵ *Ibid.*, p. 91.

del presente e del futuro gli strumenti completi quanto è possibile per sviluppare la comprensione storica della funzione che i documenti hanno svolto all'interno dell'organismo che li ha prodotti»¹⁶. In altre parole si conserva la documentazione che meglio testimonia la propria attività, o – nel caso di un ente – la documentazione che meglio ne identifica le funzioni. Criterio che in ultima analisi non appare in conflitto con quanto espresso da Paola Carucci in un saggio del 1975 sempre attuale, secondo la quale lo scarto risponde

all'esigenza di scegliere per la conservazione quei documenti che sembrano ai contemporanei essenziali per la comprensione della propria epoca (o di quella immediatamente precedente). Questo non comporta che i documenti distrutti siano privi di valore storico, ma soltanto che non sembrano al selezionatore così essenziali da accrescere in maniera determinante la possibilità di comprensione storica¹⁷.

A questi criteri metodologici dunque ci si è attenuti nel predisporre il piano di conservazione della Corte d'appello di Bologna, che, a quanto mi risulta, è anche il primo e finora unico esempio a livello nazionale¹⁸. Il piano è collegato al titolario già in uso presso la Corte con il sistema ProteusPa. Non è possibile qui passarlo in rassegna, ma chi fosse interessato trova il testo sul sito web della Corte d'appello di Bologna¹⁹. Nel piano di conservazione è rappresentata la griglia, mutuata dal titolario, delle funzioni amministrative tipiche della Corte, con la descrizione della documentazione prodotta. In primo luogo le funzioni di indirizzo che fanno capo ai livelli dirigenziali del Ministero e sono rappresentati, localmente, dal presidente della Corte e dal

¹⁶ Ead., *La selezione dei documenti archivistici nel recente dibattito internazionale: evoluzione e continuità nella metodologia e nella prassi*, in «Archivi per la storia», 11 (1998), 1, pp. 43-63, qui alle pp. 51-2.

¹⁷ P. Carucci, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), 1-2-3, pp. 250-64, qui a p. 256.

¹⁸ A questo proposito preciso che indirettamente il piano di conservazione è stato approvato dalla Direzione generale per gli archivi, allorché ha accolto nel giugno 2014 una proposta di scarto in cui, nelle motivazioni di quanto proposto, era fatto esplicito riferimento al piano.

¹⁹ Il file pdf è disponibile online all'indirizzo <http://www.giustizia.bologna.it/FileTribunali/230/Sito/CIRCOLARI%20NOTE%20E%20CHIARIMENTI/Titolario%20-%20Piano%20di%20conservazione%20e%20scarto%20per%20gli%20archivi.pdf>.

dirigente amministrativo. Si sostanziano nei programmi di definizione degli obiettivi strategici, nelle direttive del dirigente al personale per il loro raggiungimento, nelle verifiche progressive. Seguono poi le funzioni di organizzazione, alle quali si riferiscono i documenti di organizzazione dell'attività giurisdizionale, le cosiddette "tabelle" esito di rapporti intrecciati tra il Consiglio superiore della magistratura, il Consiglio giudiziario e la Corte. Procedendo ancora con la sequenza del piano di conservazione, abbiamo le funzioni di tipo informativo-statistico sull'attività dell'ufficio, e infine le funzioni di controllo da parte degli organi ministeriali sulla stessa Corte e sugli uffici giudicanti del distretto, che danno luogo alle ispezioni (raccolte in volumi a volte ponderosi). Tutte le tipologie documentarie prodotte nell'esercizio di queste funzioni sono destinate in base al piano ad essere conservate a tempo indeterminato, e non vi è dubbio che attraverso di esse si conoscono in modo efficace le competenze di indirizzo, coordinamento e controllo della Corte. Oltre a ciò si conservano ugualmente a tempo indeterminato gli atti dei fascicoli del personale: essi attengono alla costituzione, estinzione e modifiche del rapporto di lavoro, sviluppo della carriera e formazione, mentre per quanto riguarda i documenti relativi alle presenze/assenze sono stati fissati termini di conservazione di 10 o 20 anni analogamente a quanto previsto dal piano di conservazione delle università italiane (progetto Cartesio)²⁰.

Non mi dilungo su altre competenze della Corte (in materia di formazione a livello distrettuale, in materia elettorale, e di esami per l'accesso alla professione forense), la cui documentazione sempre in base al piano è in parte scartabile e in parte no.

A prima vista sembra che la documentazione conservata sia proporzionalmente più di quella scartata, ma a ben guardare in base al piano si operano scarti rilevanti. Si scarta, e qui gli storici dell'economia forse arricceranno il naso, gran parte della documentazione contabile, in genere molto cospicua. È opinione condivisa ormai in tutti i settori della pubblica amministrazione che della gestione della contabilità debbano essere conservati a tempo indeterminato pochi documenti: solo quelli relativi alla fase iniziale (corrispondenza relativa agli accrediti dal Ministero, direttive e circolari) e finale (registri contabili). Tutto il resto della documentazione (ordini di accreditamento, mandati di

²⁰ Consultabile online all'indirizzo <http://www.unipd.it/archivio/progetti/cartesio/>.

pagamento e fatture) sono conservati solo per il tempo prescritto ai fini dei controlli contabili (dieci anni).

Ma vi è un altro fattore per cui la carta tenderà a diminuire nei depositi archivistici: una parte di procedure burocratiche, da una decina d'anni in qua, è stata dematerializzata attraverso i processi di informatizzazione, e si assiste al sedimentarsi di archivi "ibridi". Così è, nel caso della Corte d'appello, per i dati statistici che vengono inseriti direttamente dai singoli uffici giudicanti del distretto sul sito internet del Ministero mentre in precedenza venivano trasmessi per il tramite della Corte; e pure la procedura di formazione delle "tabelle" organizzative è informatizzata, anche se per il momento vengono ancora stampate le copie cartacee. E infine, ma questo vale per tutte le amministrazioni pubbliche, la gestione contabile è fortemente informatizzata, fino a comprendere la fatturazione elettronica (da quest'anno tutti gli uffici della pubblica amministrazione non ricevono più fatture cartacee e neppure stampabili). Per definizione i piani di conservazione sono validi qualunque sia il formato della documentazione, e quindi la conservazione a tempo indeterminato vale anche in caso di documenti digitali. Come questo in pratica si realizzerà ce lo possono dire gli archivisti che si occupano di documenti informatici.

E infine una considerazione conclusiva. I piani di conservazione degli atti burocratici degli uffici giudiziari (a questo della Corte ne seguirà uno per la Procura generale come ci illustrerà la dottoressa Zini) fanno emergere tipologie documentarie che finora, in assenza di qualsiasi ordinamento delle carte, giacevano ammassate nei depositi archivistici, sconosciute agli estranei non addetti ai lavori. Venivano raccolte in faldoni con diciture generiche quali "carteggio vario" o "corrispondenza varia" ordinate grossomodo cronologicamente. Questi "carteggi" erano inevitabilmente destinati allo scarto, e spesso sono stati effettivamente scartati come dimostrano alcuni verbali di commissioni di sorveglianza. Io stessa ho avallato presso la Procura generale della Repubblica di Bologna nel 1995 uno scarto, poi approvato dall'allora Direzione generale degli archivi, di "corrispondenza varia" dal 1931 al 1981 per la quale, data la quantità e lo stato di disordine e di cattiva conservazione della documentazione era impossibile una selezione mirata. Penso che scelte simili siano state compiute non solo a Bologna, favorite dalla tendenza generale a privilegiare negli uffici giudiziari la conservazione degli atti processuali, essendo funzione primaria

di questi uffici appunto quella giurisdizionale. La documentazione amministrativa quindi in passato è stata massicciamente scartata.

Ora invece, come si è visto, i piani di conservazione fanno emergere la rilevanza della documentazione amministrativa che, se correttamente registrata e fascicolata sulla base dei nuovi titolari e infine archiviata, non correrà il rischio di essere eliminata indistintamente: la parte destinata alla conservazione permanente fornirà in futuro elementi utili ai ricercatori – oltre a quelli già oggi in uso quali apparati normativi e altre fonti non documentarie – per la ricostruzione storica dell'apparato giudiziario, della sua organizzazione e del suo funzionamento nel nostro secolo.

La vicenda di questi piani di conservazione bolognesi, per quanto assai circoscritta ma per certi versi esemplare, ci dimostra che la via giusta per far sì che i documenti giudiziari siano correttamente tutelati e quindi valorizzati e consultati come fonte è solo la strada faticosa della selezione. La sfida per il futuro riguarda soprattutto gli atti processuali. Non tutto si può e ha senso venga conservato. Ciò significa – secondo la mia modesta esperienza – l'attivazione (o riattivazione laddove c'erano e ora sono silenti) di gruppi di lavoro specifici per tipologie di uffici, collegati alle commissioni di sorveglianza e allargati alla partecipazione di magistrati, e che siano almeno patrocinati dalle due amministrazioni centrali (Beni culturali e Giustizia). Certo è un lavoro complesso e riguarderebbe da un lato la mole di documentazione cartacea prodotta nel Novecento, dall'altro la documentazione in formato digitale che lentamente ma inesorabilmente sostituisce quella cartacea nei fascicoli processuali del nostro secolo. L'operatività dovrebbe essere assicurata dalla presenza di giovani archivisti, da tempo invocati per l'amministrazione archivistica ormai al collasso, in grado di coordinare sul campo gli interventi di selezione. Sembra un progetto utopico, ma perdurando l'odierna situazione le migliaia di atti che si trovano ora negli archivi di deposito degli uffici giudiziari e che nessuno osa selezionare in assenza di linee guida (a Bologna abbiamo visto esserci 25.000 metri lineari in massima parte di atti processuali) sono destinati inevitabilmente all'oblio. Anche l'oblio è tutto sommato una forma subdola di "scarto", in quanto induce nel lungo periodo alla successiva eliminazione fisica: se nessuno consulta la documentazione – è un

argomento a volte ricorrente – significa che non serve e, visto che lo spazio costa, non rimane che scartarla²¹!

Vilma Zini

L'esperienza di gestione documentale della Procura generale della Repubblica di Bologna per il presente e per il futuro

I. PREMESSA

L'invito a partecipare a questo importante evento mi offre l'occasione per illustrare un'esperienza di efficace gestione documentale nell'ufficio giudiziario in cui lavoro, realizzata grazie alla costante sinergia con l'Archivio di Stato di Bologna, esperienza della quale vorrei evidenziare sia le criticità, sia le condizioni che hanno favorito il raggiungimento di concreti e buoni risultati.

Cercherò di sintetizzare per punti tematici il percorso che ho sostenuto fin dal mio arrivo nel 2002 alla Procura generale della Repubblica di Bologna e che è ancora in atto, senza entrare nel dettaglio delle singole iniziative, in modo da evidenziare alcune caratteristiche della nostra attività che si potrebbero replicare anche in amministrazioni e uffici diversi.

II. L'AMBIENTE “UFFICIO GIUDIZIARIO” E LE SUE CRITICITÀ, CON RIFERIMENTO ALLA GESTIONE ARCHIVISTICA

La Procura generale della Repubblica è l'ufficio che rappresenta il “pubblico ministero” nel secondo grado di giudizio (per questo è definita Procura generale “presso la Corte d'appello”, ufficio giudicante di secondo grado), ha una competenza territoriale che in Emilia-Romagna coincide con l'intera regione ed è l'ufficio requirente di vertice distrettuale, situazione che comporta, in una certa misura,

²¹ Nelle disposizioni citate sopra alla nota 10 è fatto esplicito riferimento agli spazi destinati all'archiviazione, nell'ambito della razionalizzazione del patrimonio pubblico: le amministrazioni pubbliche vengono incentivate allo scarto regolare degli atti da compiersi entro il 31 dicembre di ogni anno, e gli spazi ad uso archivi resisi liberi dovrebbero essere riorganizzati «per consentire di avviare, ove possibile, un processo di riunificazione, in poli logistici allo scopo destinati, degli archivi di deposito delle amministrazioni» (art. 3, c. 9).

anche compiti di vigilanza e coordinamento nei confronti delle procure della Repubblica aventi sede nei capoluoghi di provincia. Ogni ufficio giudiziario gestisce il proprio archivio e presso ogni ufficio è costituita la Commissione di sorveglianza sugli archivi.

Gli uffici giudiziari vengono definiti dalle scienze organizzative *expert dependent organizations*, ossia organizzazioni complesse disegnate per supportare l'attività di esperti e professionisti²², attività che, nel nostro caso, si incentra nell'esercizio della giurisdizione.

Negli uffici giudiziari l'archivio è spesso percepito come il luogo in cui si raccolgono le pratiche esaurite, non più utili all'esercizio della giurisdizione e per le quali non necessariamente si avverte l'esigenza di mantenere un particolare ordine: questo diffuso concetto di archivio si riferisce essenzialmente all'archivio di deposito, vissuto come entità separata dall'ufficio "vivo", così come la protocollazione e – in generale – la gestione documentale vengono spesso considerate adempimenti meramente burocratici (protocollare e classificare sono operazioni spesso sostanzialmente avvertite come l'apporre un numero identificativo su un documento).

III. I PRE-REQUISITI CHE NELLA PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA DI BOLOGNA SI SONO RIVELATI INDISPENSABILI PER L'AVVIO DI UNA EFFICACE ED EFFICIENTE GESTIONE DOCUMENTALE

1. L'incontro tra diverse professionalità

- L'affiancamento costante da parte dell'Archivio di Stato e la condivisione dei problemi di gestione dell'archivio giudiziario: in Procura generale ho trovato un terreno fertile, in quanto ben preparato, negli anni, dagli interventi di Ingrid Germani, componente esperto della Commissione di sorveglianza; Ingrid Germani ha messo a disposizione del responsabile dell'archivio la sua grande competenza e lo ha fatto con grande generosità, perché è andata oltre gli adempimenti di legge, supportando il nostro ufficio in tutti gli aspetti della gestione

²² F. Butera, *Il Cambiamento negli uffici giudiziari italiani e l'esperienza del progetto "Diffusione delle Best Practices negli uffici giudiziari italiani" (DBP)*, pubblicato a cura del Dipartimento della funzione pubblica il 24 settembre 2014 e disponibile online all'indirizzo <http://qualitapa.gov.it/it/view/focus/focus/article/il-cambiamento-negli-uffici-giudiziari-italiani-e-lesperienza-del-progetto-diffusione-delle-best>.

documentale, a partire dalla creazione/classificazione del documento, fino allo studio – tutt’ora in corso – di una ipotesi di piano di conservazione e scarto degli atti, che stiamo attuando ora, anche con la collaborazione di Diana Tura, funzionario archivista di Stato.

- Una dirigenza sensibile e concretamente impegnata: il magistrato capo dell’ufficio/dirigente giudiziario ha supportato i percorsi, ne ha condiviso gli obiettivi ed ha sancito l’impegno con i provvedimenti con i quali ha costituito i gruppi di analisi e lavoro; ha periodicamente aggiornato l’amministrazione centrale, al fine di dare risalto ad una esperienza il cui valore non è circoscritto al singolo ufficio; la dirigente amministrativa si è personalmente impegnata in ogni attività, ha assunto iniziative e ne ha costantemente mantenuto la regia; questa situazione ha contribuito a sensibilizzare il personale e si è generato un primo “gruppo interno di interesse”, formato da professionalità diverse – sia protocollatori, sia utenti documentali – che ha avuto un ruolo trainante, di “facilitatore” delle attività e delle relazioni.

2. L'utilizzo del programma informatizzato di protocollo, quale strumento organizzativo-gestionale

L’installazione del programma ministeriale di gestione informatizzata del protocollo, ProteusPa, ha costituito l’occasione per sensibilizzare tutto il personale, non solo i protocollatori, sul fatto che una corretta gestione documentale si avvia con la corretta creazione del documento: formulazione dell’oggetto, classificazione sulla base del titolare in uso, individuazione del Responsabile della unità organizzativa (Ruo) e del Responsabile del procedimento amministrativo (Rpa), quali destinatari delle diverse pratiche.

Tutto il personale dell’ufficio è stato così sensibilizzato e responsabilizzato su due aspetti rilevanti per una corretta gestione documentale:

- l’unicità dell’archivio (corrente, di deposito, storico) e quindi l’importanza di un lavoro continuativo, fin dalla nascita del documento, per organizzare in modo adeguato anche la sua conservazione;

- l’utilità del protocollo informatico come strumento di *work flow management*, con conseguente individuazione dei diversi ruoli e competenze e relative responsabilità (a partire dalla individuazione del responsabile dei flussi documentali, ex art. 61, d.p.r. 445/2000).

3. Le scelte organizzative interne per affrontare aspetti fondamentali della gestione documentale, quali la formulazione dell'oggetto, la classificazione e la fascicolazione

Nella Procura generale di Bologna, la registrazione nel sistema di protocollo informatico non è distribuita tra tutto il personale, bensì affidata principalmente ad alcune unità (assistenti ed operatori giudiziari), mentre alla gestione documentale partecipano tutti i capi area (direttori con funzione di coordinamento di più settori amministrativi) ed i responsabili di settore (funzionari preposti agli specifici settori), i quali sono stati nominati, nel sistema gerarchico previsto dal sistema informatico, “utenti documentali”, con le conseguenti prerogative: oltre a poter protocollare, sono abilitati a classificare e fascicolare.

Ancora prima di arrivare a queste fasi, però, si trattava di condividere l'importanza della corretta formulazione dell'oggetto del documento e questo aspetto si è dimostrato particolarmente critico. Come lo abbiamo affrontato: la dirigente ha promosso incontri con protocollatori e utenti documentali, per sensibilizzarli su questi temi, sono state fatte proposte operative su come formulare l'oggetto nei documenti e su come riportarlo nell'apposito campo del programma informatico, in particolare definendo diciture standard per oggetti ricorrenti; da questi incontri è emerso quello che ho chiamato “gruppo interno di interesse”, costituito dai soggetti più interessati ed anche più sensibili a queste tematiche, i quali, a loro volta, hanno fatto proposte operative e interagito con i colleghi, spronandoli.

Nel 2010 la Procura generale ha personalizzato le *Raccomandazioni di Aurora*²³ e ne ha recepito le indicazioni, redigendo un documento che è stato adottato con decreto del Procuratore generale.

Analogamente si è proceduto con un esteso coinvolgimento del personale per scegliere le classi di titolare e fascicolare, per arrivare ad un linguaggio comune nell'identificare le pratiche ricorrenti e per farle

²³ Cfr. *Le raccomandazioni di Aurora*, a cura del Gruppo di lavoro interistituzionale Aurora, prefazione di M. Guercio, Padova, CLEUP, 2009, disponibile online all'indirizzo http://www.unipd.it/archivio/progetti/aurora/download/AURORA%20-%201_0%202009.pdf. *Aurora* è l'acronimo di *Amministrazione unite per la redazione degli oggetti e delle registrazioni anagrafiche nel protocollo informatico*, e il lavoro è stato promosso dall'Università degli studi di Padova, dalla Direzione generale per gli archivi - Servizio II, e dall'Associazione nazionale archivistica italiana (Anai).

rientrare nelle voci approvate dal Ministero della giustizia, anche se non sempre rispondenti alla concreta gestione documentale dell'ufficio: lo scambio di idee, spontaneo ed anche in riunioni dedicate, è stato continuo, più frequente con alcuni dipendenti (il citato "gruppo di interesse") e ben pochi ne sono rimasti completamente estranei (conducenti e addetti alle attività ausiliarie e di custodia). Anche se generalmente sono i protocollatori ad inserire nel sistema la classifica, questa viene preventivamente identificata ed annotata sul documento dal Ruo/Rpa.

In queste fasi si sono riscontrate le maggiori criticità, sulle quali stiamo tuttora lavorando:

- la sensibilità archivistica non è ancora sufficientemente radicata nel personale e quindi è indispensabile impegno e presidio costanti da parte della dirigenza;

- il titolare approvato dal Ministero della giustizia non è del tutto adeguato e costringe ad interventi interpretativi e di "adattamento" per la classificazione dei documenti;

- alcuni protocollatori temono la responsabilità e tendono a ricopiare integralmente l'oggetto dei documenti in entrata, con eccessivo dispendio di tempo e conseguenti difficoltà nell'effettuazione delle successive ricerche;

- la consapevolezza dell'importanza di creare il fascicolo elettronico non è radicata in egual misura in tutti i settori dell'ufficio.

4. La formazione tematica e la formazione-intervento: l'Archivio di Stato di Bologna, il Ministero della giustizia e il formatore distrettuale

La Direzione generale del personale e della formazione del Ministero della giustizia ha supportato il nostro percorso, approvando il primo progetto di formazione-intervento predisposto per gli uffici requirenti dal formatore distrettuale che, dipendente della Procura generale, ha unito ad una competenza specifica, la profonda conoscenza della realtà dell'ufficio (Provvedimento del direttore generale del personale e della formazione 21 giugno 2005 - Percorso di formazione-intervento per *Lo sviluppo di un Servizio efficiente di tenuta del protocollo informatico negli uffici requirenti dell'Emilia-Romagna, per la corretta gestione dei flussi documentali e degli archivi*, destinato a dirigenti e personale amministrativo).

Anche in questa occasione, l'Archivio di Stato di Bologna ci ha supportato con gli interventi tematici d'aula.

Il progetto di formazione-intervento, cosiddetto "Gedoc", avviato dalla Procura generale nel 2005, ha coinvolto anche le procure della Repubblica del distretto Emilia-Romagna (è stato così "agito" il ruolo di coordinamento della Procura generale).

5. Gli obiettivi ed i progetti

In Procura generale la dirigenza è consapevole che – anche in campo archivistico – norme, direttive ministeriali, ordini di servizio interni possano essere correttamente attuati solo quando le varie fasi della gestione documentale siano costantemente presidiate e valorizzate, cogliendo ogni opportunità; partendo da tali premesse:

- abbiamo costruito progetti specifici sulla gestione documentale utilizzando tre strumenti di programmazione istituzionale: 1) la definizione dei progetti/obiettivi annuali del dirigente amministrativo; 2) il piano delle attività annuali dell'ufficio (introdotto dall'art. 4 del d.lgs. 240/2006); 3) gli obiettivi di performance individuale ed organizzativa, da inserire nel piano della performance previsto dal d.lgs. 150/2009;

- abbiamo colto l'occasione di iniziative di contenuto più ampio, per valorizzare anche gli aspetti della gestione documentale: nel 2008 la Procura generale si è candidata ed è stata ammessa a partecipare al progetto transnazionale interistituzionale, finanziato dal Fondo sociale europeo, *Diffusione di best practices negli uffici giudiziari italiani*; la candidatura si è basata sulla previsione di un ulteriore sviluppo del progetto di gestione documentale avviato nel 2005 in Procura generale, il cosiddetto "Gedoc", prima richiamato;

- abbiamo recepito i risultati del lavoro (diffuso) di gruppi specialistici di altre amministrazioni: come ricordato, la personalizzazione delle *Raccomandazioni di Aurora*;

- nel 2012, sempre con Ingrid Germani, avevamo effettuato una prima analisi per predisporre una ipotesi di piano interno di conservazione e scarto degli atti di archivio: il primo vademecum, redatto sulla base delle tipologie concretamente individuate per lo scarto dalla Commissione di sorveglianza presso la Procura generale, è stato citato come esempio di buona pratica in occasione del corso sulla

gestione documentale organizzato a Bologna per gli uffici giudiziari del distretto, nel periodo settembre 2012 - febbraio 2013; l'attività continua nel corrente anno, anche con il contributo di Diana Tura, per definire l'ipotesi – da proporre all'amministrazione centrale – di un piano di conservazione e scarto per la Procura generale, a completamento dei lavori realizzati nel 2012.

IV. COME AFFRONTIAMO OGGI LA GESTIONE DOCUMENTALE

Mi ricollego alle riflessioni iniziali di questo intervento: se condividiamo la considerazione che l'ufficio giudiziario sia una "organizzazione complessa", allora dobbiamo valorizzare, con le nostre azioni, tutte le componenti di questa complessità, compresa la gestione documentale.

Altrimenti dovremmo affermare di svolgere anche funzioni inutili ed invece l'archivio è una dimensione chiave dell'attività dell'ufficio, per le note ragioni che gli archivisti ci insegnano; pertanto, la gestione documentale, al pari di altre attività amministrative dell'ufficio giudiziario, deve essere tenuta in considerazione anche quando si affrontano temi trasversali apparentemente lontani, quali la salute e la sicurezza nel luogo di lavoro, il benessere organizzativo. Possiamo affermare che nella Procura generale della Repubblica di Bologna siamo oramai consapevoli che archiviare gli atti non significa semplicemente "collocare gli atti nell'archivio di deposito", ma si tratta di un percorso permanente, al quale si deve accompagnare anche la consapevolezza della differenza tra gestione e mera conservazione.

Francesca Delneri

A margine di un Finale a due voci

La chiusura del convegno¹ era stata affidata al dialogo tra Isabella Zanni Rosiello – come archivista di lungo corso, ex direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna, emblema per intere generazioni di archivisti e punto di riferimento per molti storici – e la sottoscritta (archivista con un curriculum classico, formatasi presso la Scuola di quello stesso Archivio di Stato, ma approdata poi alla nuova frontiera degli archivi digitali²), in quel che voleva essere *una sorta di dialogo-confronto grosso modo sul passato/futuro degli archivi visti dal nostro differenziato, se non altro per età e formazione culturale, presente.*

Un confronto diverso dalla quasi totalità di confronti a cui avevamo assistito fino a quel momento nella due giorni, *perché non c'erano una a fianco all'altra una voce d'archivio e una voce esterna di storico, ma le voci di due archiviste di due generazioni molto diverse; un confronto tra generazioni, intendendo per generazioni non solamente generazioni in senso anagrafico, ma un confronto tra due culture, due*

¹ Isabella Zanni Rosiello non ha voluto mettere per iscritto le osservazioni fatte nel tardo pomeriggio del 21 novembre 2014. Ha invece insistito perché lo facessi io. Nello scrivere le annotazioni che seguono ho talvolta tenuto conto degli scambi di idee e dei reciproci confronti avvenuti negli incontri che hanno preceduto le giornate del convegno bolognese. Le citazioni di Isabella Zanni Rosiello, qualora non tratte da pubblicazioni a stampa, sono riportate in corsivo.

² Faccio riferimento alla mia esperienza lavorativa attuale, come funzionario presso il Servizio Polo archivistico della Regione (ParER) che, istituito nel 2009 in seno all'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, svolge la funzione di conservazione per gli enti pubblici sul territorio regionale e al di fuori di esso.

preparazioni diverse, due persone che sono vissute inevitabilmente in periodi diversi per la propria vita lavorativa.

Incontrare Isabella Zanni Rosiello nei mesi precedenti il convegno è stata, per me, un'esperienza veramente molto interessante, perché mi ha dato la possibilità di fare delle pause rispetto al mio lavoro e ai suoi ritmi, per interrogarmi sul senso di quello che faccio e sul significato stesso della professione dell'archivista.

Ricordo che, quando entrai per la prima volta nella sua casa, mi colpirono l'ambiente caldo e accogliente, i libri disseminati ovunque, alcuni anche accatastati sul pavimento (altri da lei citati – mi confessò – sicuramente presenti, ma nascosti dalla casa e dagli altri libri), i bandi e i manifesti d'epoca alle pareti, e nel salotto un vassoio di origami dalle complicate trame geometriche, lavoro d'ingegno e precisione del nipote e segno della presenza di affetti.

Quello stesso giorno, Isabella Zanni Rosiello manifestò il desiderio, o meglio *la curiosità*, di visitare il mio luogo di lavoro, forse anche per mettere meglio a fuoco quello che le andavo raccontando, e per un'innata fascinazione esercitata su di lei dai luoghi (di lavoro, architettonici, fisici). E quel luogo – il “mio” luogo – è profondamente differente dall'Archivio di Stato (*istituto culturale deputato alla conservazione di documentazione cartacea dei secoli passati*): un ufficio di più stanze in un grattacielo della Regione, in zona Fiera, al sedicesimo piano, *con 4 o 5 archivisti o forse di più, che sono in uffici davanti a un computer, con forse qualche libro e qualche carta intorno*. Diversità – sono parole di Isabella Zanni Rosiello – *che connotano inevitabilmente il tipo di lavoro che viene svolto, il sapere e le competenze*. Diversità emerse, durante il convegno e nel corso dei nostri incontri, per ciascuno dei quattro temi che avevamo concordato di trattare.

I. LA QUALIFICAZIONE DELL'ATTIVITÀ DELL'ARCHIVISTA OGGI, SE ESSA SIA UN MESTIERE O UNA PROFESSIONE

Isabella Zanni Rosiello è stata ed è ancora più volte citata da tutti come autrice dell'interpretazione che fa dell'archivistica un mestiere³. Si tratta di un tema ineludibile: in una riflessione come quella voluta

³ I. Zanni Rosiello, *Sul mestiere dell'archivista*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 41 (1981), 1-2-3, pp. 57-73, ora edito in *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni*

per il nostro finale a due voci sarebbe stato di fatto impossibile non interrogarsi soprattutto sul senso di quello che si è fatto e che si fa. Per Isabella Zanni Rosiello quella convinzione aveva origine, com'è noto, dalla temperie culturale degli anni Sessanta e Settanta, *quando* le livre de poche era Bloch con il suo famoso *Il mestiere dello storico*, e con lui Braudel pressoché negli stessi anni scriveva che *il mestiere dello storico era un mestiere fragile e non ristretto nei propri confini*; scattava quindi una sorta di identificazione, di meccanismo di riconoscimento, da parte degli archivisti di quella generazione, nelle parole dei due grandi storici. Dal punto di vista dell'attività quotidiana, mestiere voleva dire che *c'era un rapporto, all'interno di determinati laboratori – i luoghi in cui si lavorava – di passaggio tra maestro e artigiano, in una sorta di bottega.*

Oggi, invece, io mi ritrovo a svolgere l'attività di archivista in un ambiente radicalmente diverso, dove diverso è il rapporto con la storia, e molto più costanti i confronti con altre discipline e altre figure, dove profondamente diversi sono i modi e i contesti di lavoro. Indubbiamente, *oggi questa bottega è molto sfilacciata e numericamente ridotta, tant'è che proprio qualche anno fa, quando gli archivisti dentro e fuori gli Archivi di Stato manifestarono insieme alle Società di storia moderna, contemporanea e di storia delle istituzioni e parteciparono alle giornate in difesa della professione per sottolineare le difficoltà in cui ci si muoveva, scelsero lo slogan "E poi non rimase nessuno". Potrebbe essere che dentro gli istituti, a esercitare il nostro modo di vedere il mestiere, non rimanga nessuno, perché sappiamo bene quale crisi sta attraversando tutto il settore dei beni culturali, e gli archivi tra questi.*

Le mie riflessioni in proposito – basate sulle più recenti esperienze di condivisione dei dati emersi dalla campagna di indagine lanciata dall'Associazione nazionale archivistica italiana⁴, ma anche dalle conoscenze personali, dei tanti colleghi archivisti con cui mi è capitato di condividere il percorso formativo o più semplicemente un progetto di lavoro – non potevano che confermare il quadro sopraesposto. L'esperienza, oggi, non è spesso più quella di una volta, basata sul

Rosiello, a cura di C. Binchi - T. Di Zio, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 371-88.

⁴ Il riferimento è alla rilevazione sullo stato della professione archivistica *Contarsi per conoscersi. Contarsi per contare*, promossa nel 2014.

confronto e sulla possibilità di lavorare fianco a fianco con colleghi più esperti, in un contesto stabile che a poco a poco si imparava a conoscere e a padroneggiare; oggi l'archivista è soprattutto un lavoratore che cambia continuamente il contesto di lavoro (e che non può cogliere con continuità i frutti della propria attività in un ambito, prima di passare a un altro).

Avevo scelto di presentarmi prima di tutto come ex studentessa della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, per ricordare anche a me stessa come – negli anni del dottorato in filologia dopo la laurea in lettere – avessi scelto di frequentare le relative lezioni mirando soprattutto a completare la mia formazione nel campo della paleografia, per poi ritrovarmi – una volta conseguito il diploma, fin dai primi incarichi – a tralasciare decisamente questa disciplina, per sfruttare invece e affinare nell'attività quotidiana le conoscenze di archivistica e di diplomatica, inizialmente meno considerate.

Mi piace sempre ricordare la mia prima esperienza di lavoro presso l'Archivio storico della Provincia di Bologna: non solo perché è lì che maturai – grazie anche ad alcuni incontri personali che mi hanno molto segnato – la mia passione per il settore degli archivi e per il lavoro che svolgo, ma anche perché, soprattutto negli ultimi anni, avevo realizzato quanto fossi stata fortunata, perché avevo potuto frequentare con continuità, per diversi anni, un istituto culturale, una cosa che non sempre è data a chi si affaccia oggi alla professione. Mi veniva inevitabilmente da pensare ai tantissimi liberi professionisti che esercitano con grande competenza la loro professione, ma non hanno magari la possibilità di cogliere nel lungo periodo i frutti del loro lavoro, con questo scambio bellissimo – più volte ripercorso, soprattutto nella prima giornata del convegno – e molto proficuo, tra l'archivista e lo storico. Dopo aver sentito le relazioni, mi rendevo conto di quanto fosse stato a volte difficile capire, per me, chi fosse l'archivista e chi lo storico, a causa dei continui sconfinamenti: da un lato gli archivisti che hanno un contatto continuo con gli utenti in sala di studio, ne recepiscono gli indirizzi di ricerca, orientano le scelte di selezione, descrizione e ordinamento nella direzione indicata anche dagli utenti, e dall'altra parte gli storici che fanno apprendistato in archivio.

Mi ero riconosciuta di più nell'esperienza di Ingrid Germani e di Vilma Zini, proprio perché aveva svelato forse un aspetto meno noto dell'archivista, e in particolare dell'archivista di Stato, che lavora anche

a contatto con gli archivisti all'interno delle amministrazioni, quindi negli archivi correnti, aiutando a porre in essere quelle che saranno le fonti del domani. In quel caso di *best practice*, come si usa dire oggi, avevo riconosciuto un esempio di successo dell'attività di cui io stessa mi occupo, nella misura in cui collaboro con le figure di archivisti attive negli enti, per pensare e realizzare la conservazione degli archivi e quindi la difesa delle fonti e della futura memoria storica.

Sono cambiati i luoghi: non più solo gli istituti di conservazione, ma anche gli archivi correnti, e sì anche gli uffici, dove gli archivisti ad esempio predispongono, standardizzano, normalizzano gli inventari per la pubblicazione su piattaforme e sistemi informativi; penso a quello che facciamo io e i miei colleghi, quando – d'intesa con gli archivisti che formano gli archivi – popoliamo il nostro sistema di conservazione o cerchiamo di farlo evolvere per migliorarne le funzionalità, tenendo il passo con gli aggiornamenti normativi.

L'archivista è oggi – e deve forse anche essere inteso come tale, a tutela della professione e di chi la esercita – un professionista: in questo senso, e in un contesto in cui la professione non è ordinistica, e non potrà essere istituito un vero e proprio albo professionale, va anche il più recente sforzo di emanazione della norma UNI 11536⁵, che ha cercato di ricondurre a un unico profilo professionale una realtà molto frammentata e variegata; pur nella diversità dei ruoli, infatti, la professione dell'archivista rimane quella che individua nella propria funzione di base quella di garante della conservazione e di chi «governa gli archivi nell'arco della loro esistenza»⁶.

È giusto quindi cercare una continuità, un'identità comune: i tempi sono ben diversi dagli anni Settanta-Ottanta, spesso ricordati nel corso del convegno, quando *si lavorava negli archivi di Stato quasi con*

⁵ Norma UNI 11536:2014, *Qualificazione delle professioni per il trattamento dei dati e dei documenti. Figura professionale dell'archivista. Requisiti di conoscenza, abilità e competenza.*

⁶ Questo è uno dei principi stabiliti dalla norma UNI 11536 (4.1. Generalità); ma cfr. già la *Prefazione* del *Codice internazionale di deontologia degli archivisti*, approvato dall'Assemblea generale del Consiglio internazionale degli archivi del 1996: «Il termine "archivista", nel senso utilizzato in questo testo, si applica a tutti coloro la cui responsabilità è di controllare, prendere in gestione, trattare, conservare, restaurare e amministrare gli archivi». Più di recente, invece, G. Bonfiglio Dosio, *Una nuova professione?*, in «Archivi», 2 (2007), 2, pp. 133-40, in particolare p. 137: «Il nucleo forte della professione archivistica si sostanzia nella organizzazione, gestione e conservazione dei documenti per rispondere alle esigenze di varia natura dell'ente produttore e della società civile nel suo complesso».

sussiego, come archivisti di serie A, mentre tutti gli altri erano archivisti di serie B. In questa realtà, quello dell'archivista era un mestiere basato su un sapere teorico-pratico, un sapere in parte specialistico, in parte collegato ad altri saperi umanistici e tra questi in primo luogo quello storico (anche perché quest'ultimo occupava un posto gerarchicamente rilevante, posto che nei recenti decenni è andato, e per varie ragioni, declinando).

Oggi gli archivi non sono più prevalentemente fucine della storia, e sebbene l'archivistica presupponga saperi teorici, ma anche un saper fare, viene da chiedersi come possa essere valutata la sola esperienza, in assenza di formazione; una riflessione emersa da più parti anche di recente, in occasione dell'emanazione della circolare dell'Agenzia per l'Italia digitale sull'accreditamento dei soggetti conservatori⁷, dove per i delicati profili professionali coinvolti sono richiesti, in alternativa, la formazione e l'esperienza da un lato, la sola esperienza (seppure con un numero maggiore di anni "in ruolo") dall'altro: in questo caso come viene valutata l'esperienza? L'antitesi professione/mestiere si collega infatti a quella tra alta formazione/esperienza o apprendistato. Costituisce un problema, peraltro, per le nuove professioni dell'archivistica, anche quello dell'offerta formativa, che oggi spesso non risponde più *in toto* alle esigenze dei nuovi contesti di lavoro. E qui si potrebbe aprire una lunga parentesi sulla necessità di rivedere fortemente molti percorsi di studio, compreso quello delle scuole presso gli archivi di Stato⁸.

Il concetto di mestiere, insomma, rischia di essere riduttivo, in uno scenario in cui i repentini cambiamenti tecnologici e gli aggiornamenti normativi che si susseguono di continuo impongono una solida conoscenza di base da adattare, in maniera flessibile e critica, alle nuove sfide e ai nuovi contesti. L'archivista è oggi un professionista, un tecnico, sempre meno un intellettuale. La qualifica dell'archivista come "apprendista" rischia inoltre di ridurre il peso del cosiddetto presidio archivistico nelle pubbliche amministrazioni, che invece deve essere forte (e sentito come tale). Il riconoscimento dell'archivista all'interno di un contesto professionale definito può essere un punto di forza, anche per

⁷ Circolare AgID n. 65 del 10 aprile 2014, *Modalità per l'accreditamento e la vigilanza sui soggetti pubblici e privati che svolgono attività di conservazione dei documenti informatici di cui all'articolo 44-bis, comma 1, del decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82.*

⁸ Cfr. da ultima G. Bonfiglio Dosio, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di L. Giuva - M. Guercio, Roma, Carocci, 2014, pp. 311-35.

sviluppare in maniera autorevole strumenti e percorsi per spiegare in maniera convincente ai responsabili dell'ente le molteplici utilità di un archivio ben organizzato e la convenienza a investire risorse adeguate per ottenere risultati di successo e per dialogare costruttivamente, senza pregiudizi ostili né sudditanze psicologiche, con professionalità contigue quali amministrativi, informatici, bibliotecari, documentalisti, comunicatori e operatori culturali⁹.

È importante, quindi, ribadire la funzione civile degli archivisti, di fronte ad assetti istituzionali e organizzativi inediti e complessi e, anche, di fronte al dilagare di certo pressapochismo. In questo senso, per quanto non pienamente vincolante per le amministrazioni, sono da leggere anche le modifiche al D.lgs. 42/2004 introdotte con l'istituzione di un «elenco di professionisti competenti ad eseguire interventi sui beni culturali» sancita dalla L. 22 luglio 2014, n. 110.

A mio parere si deve, insomma, lavorare sul campo, ma con adeguata preparazione e con un aggiornamento che deve essere continuo, per sviluppare le proprie competenze e abilità; così del resto già si esprimeva il *Codice internazionale di deontologia degli archivisti* approvato dall'Assemblea generale del Consiglio internazionale degli archivi del 1996, quando all'art. 9 sanciva che «gli archivisti perseguono un'alta qualità professionale aggiornando sistematicamente e continuamente le loro conoscenze e condividendo i risultati delle loro ricerche e della loro esperienza».

II. LA SELEZIONE-CONSERVAZIONE DEL MATERIALE ARCHIVISTICO

Non è forse così scontato che gli archivisti facciano anche altro, rispetto al lavoro che si svolgeva negli anni Sessanta e Settanta, quando la dottrina prevalente riconosceva, come anche Isabella Zanni Rosiello, *che gli archivi erano stati già selezionati dalle vicende del tempo passato; un po' si lavorava nelle commissioni di sorveglianza, ma in sostanza io e molti dei qui presenti lavoravamo e lavorano su materiale che era già stato selezionato da altri. Gli archivisti come Francesca, invece, fanno*

⁹ M. Carassi, *Fare l'archivista oggi*, documento presentato alla 2ª Conferenza nazionale degli archivi svoltasi a Bologna dal 19 al 21 novembre 2009 e disponibile online all'indirizzo <http://www.conferenzanazionalearchivi.it/getFile.php?id=52>.

un lavoro in cui sono partecipi della produzione e selezione per la futura conservazione degli oggetti.

È un lavoro che si deve fare immediatamente, in tempi anche molto stretti, e che rappresenta spesso una sfida da affrontare senza precedenti a cui ispirarsi; in molti casi è ancora valida l'osservazione che faceva Federico Valacchi circa un decennio fa, quando scriveva che «i primi archivi informatici strutturati che pongano concreti problemi di conservazione permanente stanno nascendo in questi anni e fino ad oggi la mancanza di un banco di prova su cui collaudare le speculazioni teoriche (...) ha costituito un indubbio handicap»¹⁰. Isabella Zanni Rosiello mi faceva riflettere sul proprio modo di lavorare e mi chiedeva un riscontro rispetto al mio: se anche noi, come loro, *guardavamo indietro, se studiavamo quello che era stato fatto prima, così come loro studiavano la storia delle carte, i meccanismi di sedimentazione e trasmissione, finanche gli interventi di inventariazione settecenteschi di quella documentazione che continuavano a custodire*. L'archivista digitale, in realtà, si trova a ragionare sull'oggi e sul domani, in assenza di prassi consolidate: ed è proiettato molto al futuro, e molto poco al passato.

A mio modo di vedere, la storia è molto distante dagli interessi degli archivisti di oggi. *Ma quali sono allora gli elementi che determinano la progettualità del lavoro dell'archivista, le variabili che ne definiscono la via da percorrere?* Una volta erano e potevano essere soprattutto gli orientamenti degli storici; oggi a guidarci sono invece, prevalentemente, l'evoluzione tecnologica (basti pensare al tema dei formati) e gli obblighi normativi (che ad esempio spingono sulla dematerializzazione o sugli obblighi di conservazione di determinate tipologie documentali, dettando tempistiche spesso molto stringenti).

Lo sforzo degli archivisti del nostro tempo avviene di fatto in assenza di veri e propri modelli, ed è lo sforzo di riuscire a governare, trattare, conservare e descrivere nella gran massa di quanto (forse troppo) si produce, stante la grande facilità e velocità con cui si può porre in essere la documentazione: lo sforzo è proprio quello di ricondurre i particolarismi a dei modelli, a delle tipologie di riferimento. Indubbiamente, nel mondo digitale, si deve controllare una realtà documentale potenzialmente infinita. Uno sforzo tutto

¹⁰ F. Valacchi, *La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica*, San Miniato, Titivillus, 2006, p. 103.

nella dimensione dell'oggi, e per la costruzione di quelle che saranno, domani, le fonti digitali. Questo avviene sempre nella consapevolezza che non stiamo conservando tutte le fonti, ma – anche inevitabilmente – solo una parte di esse, vuoi perché si decide di conservare (o si è pronti a conservare) solo una parte di quanto viene prodotto, vuoi perché la scelta del soggetto che deve conservare è libera (e ciò può portare alla moltiplicazione dei luoghi di conservazione, secondo logiche nuove e non immediatamente comprensibili), vuoi perché le fonti di domani saranno anche altre (email, strumenti social, siti web, ecc.), vuoi perché ci muoviamo comunque in un contesto normativo e in un quadro politico che potrebbero non essere garantiti illimitatamente.

In quello che faccio non sono ancora, quindi, a contatto con gli studiosi, come nel recente passato e in parte ancora oggi negli istituti di conservazione: siamo nel momento iniziale della produzione della documentazione, dove però l'archivista è utile perché deve avere presente gli utilizzi anche futuri, e non solo per finalità giuridico-amministrative, della documentazione, e deve immaginarsi una comunità di riferimento che potrebbe anche essere molto diversa da quella "tradizionale" degli storici.

Come è riconosciuto dalla gran parte della dottrina, la differenza e la sfida forse più ardua del mondo digitale è che tutti i processi di selezione debbano essere in qualche modo preesistenti, incorporati, inglobati nel documento nel momento stesso in cui nasce. Si deve avere una griglia concettuale, un concetto di gestione documentale già radicato, presente, vivo, prima che i documenti vengano posti in essere. Un presupposto, questo, con cui ci scontriamo oggi, ma che, a dire il vero, viene dal passato: già Leopoldo Sandri, in tempi non sospetti, scriveva che «le fonti documentarie per la storia nascono e si difendono nell'archivio in formazione»¹¹, cioè che il contesto di produzione e le scelte operate nell'organizzazione dell'archivio durante la fase della sua formazione incidono profondamente sulla qualità, sulla sopravvivenza e sull'affidabilità delle fonti archivistiche nel tempo e quindi sulla

¹¹ L. Sandri, *L'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 27 (1967), 2-3, pp. 411-26, qui a p. 413, ora edito in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. Giuffrida, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1985, pp. 9-25, in particolare p. 11.

possibilità che soggetti terzi possano attingere alle informazioni in esse contenute.

Certamente si ripropongono i rapporti con la storia. Uno dei quesiti relativi a quale criterio assumere nel momento della scelta è, per un'archivista di vecchia generazione, questo: *se la storia (con la S maiuscola e dalle tante s minuscole) o meglio la storiografia è lontana se non talvolta addirittura espunta dagli interessi culturali degli archivisti che si occupano di archivi digitali, in base a quali criteri l'archivista svolge le operazioni di selezione-trasmissione del materiale archivistico?* Di recente Maria Guercio¹² ha sostenuto che se la selezione dei documenti (siano essi prodotti in ambiente cartaceo o digitale) ai fini della conservazione permanente implica una loro valutazione, essa deve basarsi su «criteri di funzionalità archivistica»; che l'analisi dei documenti deve «fondarsi sulla funzione che i documenti medesimi svolgono nel contesto di produzione» e in quanto «componenti funzionali del processo di sedimentazione»; si tratterebbe, insomma, di compiere una valutazione tecnica, che deve fare riferimento «ai principi della (...) disciplina archivistica, ovvero alla specifica dimensione documentaria: al cosiddetto valore archivistico delle fonti». Su questo punto Isabella Zanni Rosiello si dichiarava perplessa, chiedendosi innanzitutto *cosa si intende per valore archivistico delle fonti... archivistiche.*

Io sono sostanzialmente d'accordo con Maria Guercio, perché ancora una volta questa prospettiva si basa sull'assunto che gli archivisti debbano «ricorrere ai principi della loro disciplina, ovvero alla specifica dimensione documentaria», agendo cioè entro i confini della propria professionalità e delle proprie competenze.

Come sintetizzato alcuni anni fa da Stefano Vitali¹³, si possono individuare due prospettive dicotomiche, una eminentemente storica, l'altra invece tecnico-archivistica, sviluppatasi in tempi recenti, come conseguenza dell'avvento dei sistemi informatici e dell'idea che alcune funzioni archivistiche quali selezione e scarto debbano essere incorporate all'interno delle procedure di gestione automatizzata del flusso documentario. Secondo quest'ultimo modo di vedere, occorre cercare di rintracciare i fondamenti della selezione in criteri oggettivi

¹² M. Guercio, *La selezione*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, pp. 79-98, qui a p. 89.

¹³ S. Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Mondadori, 2004, in particolare pp. 45 e ss.

(o presunti tali), che dispensino l'archivista dal compiere scelte che non dovrebbero appartenergli e si affidino piuttosto a meccanismi il più possibile automatici, inscritti nello stesso processo genetico della documentazione. È proprio quello che intende Maria Guercio quando parla di «valore archivistico delle fonti». Il valore storico della documentazione è subordinato alla volontà del soggetto produttore di perpetuare se stesso, di configurare attraverso l'archivio uno strumento che sia testimonianza e memoria di esso e delle sue attività. Il limite di questa impostazione parrebbe evidente: l'oggettività è solo presunta, in quanto le esigenze del soggetto produttore sono a volte guidate da ben altri criteri, di opportunità, immagine pubblica, ecc. L'archivista si configurerebbe quindi come mero esecutore, asservito a interessi di parte?

Vale la pena di riprendere, ancora una volta, il *Codice internazionale di deontologia degli archivisti*, che all'art. 2 recita: «Gli archivisti selezionano i documenti con imparzialità, fondando il loro giudizio su una profonda conoscenza delle esigenze amministrative e delle politiche di acquisizione». Ugualmente, quando all'art. 1 si parla di tutelare l'integrità degli archivi, si precisa che «nel compimento di tale dovere gli archivisti devono tener conto dei diritti e interessi legittimi, pur talora contraddittori, dei loro datori di lavoro, dei proprietari, delle persone citate nei documenti e degli utenti, sia per quanto riguarda il passato che il presente e il futuro». E ancora: «l'obiettività e l'imparzialità degli archivisti danno la misura della loro professionalità».

Credo quindi sia riduttivo e parziale tradurre questa prospettiva tecnico-archivistica nella circostanza secondo cui «l'archivista deve tener presente soprattutto le finalità proprie dei rispettivi detentori»; Maria Guercio a questo proposito ricorda come i criteri di selezione si debbano basare su «una conoscenza profonda della storia dell'ente e del suo modo di funzionare e su una professionalità il cui primo requisito è l'imparzialità»¹⁴.

Anche il ruolo dell'archivista è, in questo senso, cambiato: non più necessariamente un fedele burocrate asservito al potere, ma un professionista che controlla il momento della produzione e della gestione dei documenti all'interno dell'ente. In occasione della

¹⁴ Guercio, *La selezione*, p. 90.

presentazione della recente fatica letteraria di Isabella Zanni Rosiello¹⁵, ci si trovava a riflettere sul don Chisciotte del tavolino: quindi il burocrate, l'impiegato, visto come braccio operativo completamente spersonalizzato del potere politico. Invece non è così, o – almeno sulla carta – il concetto è ben diverso, perché già da tempo si riconosce la necessità di presidi archivistici forti nelle amministrazioni, stando almeno al dettato del D.p.r. 445/2000, che ha istituito il servizio per la gestione dei documenti, dei flussi documentali e degli archivi. Al di là dell'antitesi tra memoria-autodocumentazione e memoria-fonte¹⁶, sono cambiati fortemente anche i contesti di produzione e di comunicazione dei documenti: i soggetti produttori devono agire in ossequio alla normativa, operando in maniera efficace ed efficiente, oltretutto trasparente; ci sono ora nuovi diritti che creano nuovi utenti (non solo gli storici), come il diritto di accesso.

Nel contesto digitale è impossibile affidarsi alla vischiosità dei processi di conservazione che hanno consentito a parte non indifferente della memoria documentaria accumulatasi nei secoli passati di giungere sino a noi; per tramandarla, spesso, è stato sufficiente non distruggerla. Ora non basta più non distruggere per vedere conservato, ma occorrono politiche attive e pratiche conservative efficienti¹⁷. La selezione, quindi, in passato svolta a distanza di tempo dalla produzione, deve ora essere impostata fin dal momento della formazione del documento¹⁸.

¹⁵ I. Zanni Rosiello, *I donchisciotte del tavolino. Nei dintorni della burocrazia*, Roma, Viella, 2014.

¹⁶ Cfr. I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 43-142 e Ead., *Riflessioni su un progetto conservativo di fine secolo*, in *L'archivista sul confine*, pp. 237-50.

¹⁷ Cfr. anche Vitali, *Passato digitale*, p. 143.

¹⁸ Cfr. M. Guercio, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2010, pp. 112 e ss.: «L'istituzione destinataria dovrà identificare procedure e contenuti nuovi per assicurare la qualità della ricerca futura, mentre per gli archivi tradizionali può essere talvolta sufficiente garantire la continuità dell'azione conservativa e l'accessibilità agli strumenti di consultazione. A disposizione degli utenti non ci sono segni fisici a sostenere la presunzione di autenticità, ma le informazioni e documentazioni relative agli interventi di migrazione e gli strumenti di riferimento che il produttore e/o l'istituzione archivistica hanno voluto/saputo/potuto mantenere. La verifica stessa dell'autenticità da parte dei ricercatori futuri non potrà che basarsi sulla pre-esistenza nell'archivio corrente di condizioni e procedure che abbiano assicurato l'autenticità dei documenti anche grazie all'affidabilità del sistema documentario».

Produzione-selezione-conservazione sono sempre meno diacroniche e sempre più sincroniche, e occorre pensare a logiche di conservazione già nella fase corrente. Per riprendere ancora le parole di Maria Guercio, un sistema di gestione documentale

deve garantire la conservazione delle relazioni tra i documenti all'interno dei fascicoli creati nella fase attiva del lavoro amministrativo; si tratta anche di assicurare che tali relazioni si formino coerentemente con le necessità e finalità di natura informativa, giuridica e pratica del soggetto produttore e si mantengano nel tempo come un legame originario e determinato tra documenti¹⁹.

Gli odierni problemi della selezione sono indubbiamente legati alla dimensione e al rilievo che ha oggi assunto la documentazione da un lato, e alla «dilatazione, teoricamente illimitata, dei territori di ricerca dello storico» dall'altro²⁰. Oggi non si privilegia più la documentazione del passato su quella del presente, o quella statale su quella non statale; di fronte alla cosiddetta «crisi dell'ordine gerarchico delle rilevanze», che fare? Conservare tutto e non scartare nulla?

Ma la domanda di fondo è forse questa: gli archivisti devono per forza essere degli storici? Si scriveva qualche anno fa, sul rapporto storici-archivisti, che «gli storici hanno stentato a riconoscere la qualifica di storico agli archivisti, mentre gli archivisti a volte soffrono di un complesso di inferiorità, rifiutando di essere considerati meri collaboratori»; archivisti e storici sarebbero comunque d'accordo su un punto, «che non sia possibile essere un buon archivistista se non si ha un vivo e predominante interesse per la ricerca storica»²¹.

Questa affermazione è ancora vera? Per questioni anagrafiche (e per la natura dell'offerta formativa italiana) gli archivisti di oggi hanno una formazione in parte storica e sono stati anche archivisti storici, ma gli archivisti che si affacciano ora al mondo degli archivi lo sono ancora?

¹⁹ *Ibid.*, p. 63.

²⁰ S. Vitali, *Abbondanza o scarsità? Le fonti per la storia contemporanea e la loro selezione, in Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, I, *Elementi strutturali*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 21-50, qui a p. 45.

²¹ I. Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, in L. Giuva - S. Vitali - I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 1-65, qui a pp. 25 e ss.

Mutati gli scenari anche e soprattutto di produzione documentale, vedono ancora le cose in questo modo? Il lavoro d'archivio non è solo quello finalizzato alla ricerca storica (per cui l'archivista lavora per lo storico) e guidato dalle esigenze dei ricercatori, ma sempre di più quello di gestione dei flussi nella fase corrente e di impostazione di una struttura d'archivio che ci sia e sia coerente con le funzioni del soggetto produttore.

L'archivista, insomma, è sempre meno storico e sempre più impegnato a far sì che ci siano fonti domani, e archivi strutturati, perché

in assenza di una documentazione completa, predisposta precocemente, affidabile e di facile interpretazione in grado di legare il materiale al suo contesto d'uso, sarà difficile valutare criticamente le fonti. La possibilità di fare ricerca avrà sempre più bisogno di luoghi selezionati e protetti di memoria, di procedure controllate di acquisizione dei documenti e di custodi dedicati e altamente qualificati, di programmi archivistici speciali, imposti con autorevolezza e per tempo alle stesse pubbliche amministrazioni²².

Nel recensire il più recente manuale di *Archivistica*, Isabella Zanni Rosiello scriveva (e mi aveva fatto leggere):

Ma gli archivisti, nel raccogliere le sfide del presente, hanno in certi casi voltato troppo bruscamente le spalle al passato, allontanando lo sguardo dalla storia, di cui gli archivi da esso tramandatici sono carichi. Gli archivi storici si difendono, come si è già ricordato, negli archivi in formazione e questi ultimi presentano tipologie e modalità di produzione e gestione di cui è necessario seguire costantemente le tracce, se si vuole che il loro destino finale sia la conservazione. Ma impegnarsi a controllare nel presente ciò che si intende trasmettere al futuro non implica trascurare o peggio rimuovere cosa e come e perché è stato in passato prodotto, selezionato e conservato. Proprio perché sono cambiati i modi di produzione e probabilmente anche le finalità conservative da perseguire, non è da trascurare il fatto che gli archivi di epoca recente saranno in epoche avvenire letti e usati come

²² M. Guercio, *Custodia archivistica, ubiquità digitale*, in *Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia*, a cura di M. De Nicolò, Roma, Viella, 2012, pp. 89-102, qui a p. 93.

fonte (termine questo che, mi pare, s'incontra molto di rado negli scritti contenuti nell'*Archivistica*, curata da Giuva e Guercio)²³.

È senz'altro vero che il termine fonte ricorre, in quel testo, poco: e poco lo usiamo noi oggi, che pure dobbiamo occuparci della conservazione di quello che sarà domani fonte. In questo non siamo sostenuti da progetti politico-culturali di largo respiro; ma, anche quando siamo chiamati a fronteggiare le emergenze e gli obblighi normativi che dettano scadenze molto strette, non perdiamo di vista il senso di quello che stiamo facendo e l'opportunità di mantenere un pensiero che va ben al di là delle emergenze contingenti, anche conservando «un po' di quel senso storico che continua a circolare dentro e fuori gli ambienti archivistici»²⁴, senza per questo diventare storici o pensare che il buon archivista debba essere un buono storico per essere tale.

Come far sì che «il giustificato e spesso appassionato interesse per standard, ISO, *network information system*, sistemi informatici in generale non induca l'archivista a diventare, magari inconsapevolmente, "strumento passivo del software"»²⁵? L'archivista, se può sentirsi qualche volta in pericolo, deve opporre resistenza, e può farlo con la sicurezza che gli dà il saper maneggiare i ferri del proprio mestiere, senza dover far ricorso ad altri (mestieri o professioni). Il problema, se mai, è come risultare persuasivi, e comunicare «l'approfondita conoscenza dei caratteri e contenuti dei materiali che esamina e del loro significato storico»²⁶ non tanto al pubblico di ricercatori (che oggi non gli è dato incontrare), ma alla sua utenza di funzionari e fornitori, per cui gli aspetti culturali e storici della documentazione sono lontani se non assenti.

Ma come sollecitare gli enti sul versante delle buone pratiche archivistiche? A mio parere, posto che non li si può obbligare a fare certe letture, il richiamo al dettato normativo è sempre attuale, ma qualche volta può avere un successo insperato anche aprire la strada a considerazioni di carattere più generale. Ricordo un caso, recente,

²³ I. Zanni Rosiello, *Archivistica: teorie, metodi, pratiche (recensione)*, in «Le Carte e la Storia», 20 (2014), 1, pp. 171-7, qui a p. 176.

²⁴ Ead., *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 106.

²⁵ Ead., *Archivistica: teorie, metodi, pratiche (recensione)*, p. 176.

²⁶ *Ibidem*.

in cui – riflettendo su come conservare il documento tesi di laurea – mi sono interessata per ottenere la presenza di un campo descrittivo (la materia) che avrebbe potuto rappresentare, per i futuri ricercatori, un punto di accesso importante alla documentazione; un’osservazione forse banale, ma che dall’altro lato nessuno aveva fatto, forse per la mancanza di una certa prospettiva, che però voler definire storica è probabilmente troppo. L’archivista è del resto consapevole del valore anche storico degli archivi, e questo deve ricordare agli enti produttori (ad esempio citando il *Codice dei beni culturali* all’art. 10, laddove sono definiti come tali gli archivi e i singoli documenti dello Stato, delle Regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico), spesso non coscienti della rilevanza della documentazione da loro prodotta.

Quanto si riesca poi ad essere efficaci, in questo lavoro, è un altro discorso: che ingenera (e ingenerava anche in anni meno recenti) più spesso frustrazioni che soddisfazioni. Ma le soddisfazioni, sebbene piccole o rare, danno il senso che qualcosa si fa e si può fare. L’intervento può essere più incisivo se continuato nel tempo, e se si mira (come nel caso di Ingrid Germani e Vilma Zini) a coinvolgere tutte le figure che a vario titolo lavorano nell’amministrazione (anche quegli archivisti che spesso si sentono esclusi perché il documento è ora digitale).

Piuttosto, che gli storici non si sentano emarginati: avevo trovato molto stimolante, in questo senso, l’auspicio di Ingrid Germani, che gli storici vogliano comunque partecipare ai gruppi di lavoro anche sulla selezione; insomma, per quel che mi riguarda, in quanto archivista penso di dover contare sui principi della disciplina archivistica, ma con ciò non ritengo ovviamente che gli storici non debbano poter dire la loro riguardo alle tematiche della selezione e della conservazione. Ciascuno con i propri saperi.

Sempre ricordando la crisi che la storia sta vivendo oramai da anni, sicuramente *gli storici hanno altro da fare, hanno molto spesso voluto che le cose fossero fatte dagli altri*, e quindi il mio invito a partecipare sarà anche destinato a rimanere, a maggior ragione oggi, inascoltato. Resta il fatto che anche gli storici devono fare la loro parte; essi dovrebbero interrogarsi di più «non solo sulle modalità di produzione degli archivi contemporanei, ma pure sui meccanismi che, nel mondo

contemporaneo, presiedono alla loro selezione e trasmissione alle generazioni future»²⁷.

III. SE E QUALI SONO I RAPPORTI TRA ARCHIVISTICA E ALTRI SETTORI DISCIPLINARI (E NON SOLO LA STORIA)

In considerazione del fatto che sono mutati gli oggetti che dobbiamo conservare, mutati i luoghi, mutati anche i tempi (perché comunque c'è un orizzonte temporale molto più breve: posto che l'archivistica si deve esercitare su dei corpi, parliamo di corpi ancora caldi, di archivi in formazione), l'archivista che agisce in questi contesti lo vedo come un tecnico, uno specialista, con delle proprie competenze, un professionista della gestione documentale con saperi che lo differenziano fortemente da altre figure con cui deve comunque dialogare.

Tutto sommato, archivisti e storici si trovavano su un terreno comune; come dice Isabella Zanni Rosiello, si aveva nel suo caso *questa cosa privilegiata e unica e quasi monocorde dei rapporti tra gli archivisti e la storia; poi la storia era talmente tante cose insieme, quindi si era più o meno attenti se si riuscivano a seguire tutte le differenziazioni che la storiografia aveva assunto, aprendo altri campi (i rapporti con la sociologia, con le scienze umane, la demografia e via dicendo): insomma una rete di rapporti*. Ora, il rapporto degli archivisti con la storia è stato più volte ricordato e rievocato anche nel corso del convegno, e d'altronde basta pensare alla forma stessa di questo evento per accorgersi che per l'archivista tradizionale (storico) la storia non può essere tralasciata.

Al contrario, per la mia esperienza quotidiana, il lavoro è uno sforzo continuo per trovare un minimo terreno condiviso con altre figure: lo sforzo di condividere un linguaggio comune, lo sforzo di mediare tra le nostre richieste e le esigenze delle pubbliche amministrazioni (e anche le loro possibilità, in termini di spesa), lo sforzo di trovare un compromesso accettabile con i fornitori. Come si vede, figure tra loro molto diverse, con modi di ragionare e di pensare allo stesso oggetto (il documento digitale da conservare) da prospettive e angolazioni diverse. Solo pochi giorni fa, con un collega informatico, trovavamo modi differenti di approccio a uno stesso testo: dovendo identificare le

²⁷ Vitali, *Abbondanza o scarsità?*, p. 43.

diverse tipologie documentali da trattare, io separavo determinazioni da delibere (in quanto atti monocratici i primi, collegiali i secondi, differenti anche in termini di esecutività), lui invece configurava entrambe le specie sotto un unico cappello, in quanto gestite per lo più in maniera integrata da parte dello stesso applicativo...

Sono d'accordo con chi ha scritto: «Il lavoro degli archivisti, soprattutto quando si basa su tecnologie informatiche o ad esse fa rinvio, è sempre più connotato da specificità, linguaggi, tecnicismi che richiedono confronti con saperi e pratiche di lavoro che poco hanno a che fare con la cultura storica»²⁸. Ed ecco quindi che l'archivista si affaccia a e si confronta con altre discipline, nuove conoscenze in parte richiamate anche dalla già citata norma UNI 11536, quali «archivistica e gestione documentale, diplomatica del documento contemporaneo, storia delle istituzioni e della pubblica amministrazione, sociologia dell'organizzazione, comunicazione istituzionale, sistemi di archivi digitali, diritto della documentazione digitale, formazione, gestione e conservazione di archivi digitali»²⁹.

Riflettendo sull'assetto dei convegni di archivistica che si organizzano oggi sulle tematiche della dematerializzazione e della conservazione digitale e sulle problematiche degli archivi correnti, tra i relatori figurano soprattutto funzionari o responsabili di pubbliche amministrazioni e rappresentanti di ditte che forniscono esempi di *best practices* e soluzioni tecnologiche. Si amplia quindi lo spettro delle figure interessate dal lavoro dell'archivista, il rapporto si arricchisce ma anche si complica perché sono in gioco competenze fortemente diversificate, si parte da presupposti e si parlano linguaggi differenti.

Tra le varie discipline con cui ci si confronta, il mio pensiero va *in primis* all'informatica, considerato che l'uso delle tecnologie nella formazione e nel trattamento della documentazione è un nodo significativo del lavoro archivistico: in una prima fase storica, l'informatica è intervenuta nei processi di automazione della descrizione, mentre oggi i tempi sono ormai maturi per una riflessione sulla tecnologia che produce gli archivi.

²⁸ Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, p. 38.

²⁹ Bonfiglio Dosio, *Una nuova professione?*, p. 139.

Prima degli anni Novanta, questo tipo di esperienza non era possibile, era cioè *solo un'esperienza libresco; con una grande differenza tra chi legge su e chi invece lavora dentro.*

Nella mia esperienza, il confronto dell'archivista con l'informatico è all'ordine del giorno, ed è un incontro, a volte uno scontro, faticoso ma anche stimolante. Si tratta, per molti versi, di mondi differenti che con molta difficoltà, ma non senza ricadute positive, trovano un terreno di lavoro comune; e sta nella capacità di dialogare, raccogliendo tutti gli stimoli e le sfide che ne scaturiscono, la possibilità di lavorare costruttivamente, posto che io continuerò a fare l'archivista, e i miei colleghi informatici gli informatici. È, principalmente, un problema di condivisione di concetti e linguaggi, condivisione che si deve fare (o cominciare a fare) fin da subito. Insomma, trattare con le proprie armi, ricordando sempre che alle interfacce grafiche dei sistemi sono sottesi procedimenti, che dovrebbero essere definiti dall'ente e condivisi dal personale che dà vita ai documenti. E quindi anche coscienza del ruolo che hanno i vecchi, tradizionali strumenti di gestione documentale, in questo nuovo contesto (quanto è quasi più importante fascicolare ora che in ambiente cartaceo, o quale valore ha la registrazione a protocollo, solo per fare due esempi). Io mi confronto tutti i giorni con professionalità nel campo dell'informatica, e per questo dico che la professione archivistica va difesa anche da certe semplificazioni (o se si vuole banalizzazioni) e da una certa informatica che con la tecnologia a volte pensa di risolvere tutto. L'informatica, insomma, è un ambito da tenere attentamente monitorato³⁰.

³⁰ Cfr. M. Guercio, *Gli archivi come depositi di memorie digitali*, in «DigItalia», 3 (2008), 2, pp. 37-52, in particolare p. 46: «L'*outsourcing* che molte aziende informatiche propongono in ambiente digitale è molto più insidioso, tanto più per una comunità (quella degli archivi) che non ha su questo fronte un riferimento interno all'amministrazione archivistica sufficientemente solido. La debolezza istituzionale degli archivi, il mancato sviluppo dell'Istituto centrale per gli archivi, il ruolo politicamente marginale che su questi processi l'Archivio centrale dello Stato è costretto a svolgere per mancanza di risorse, di mezzi, e, *last but not least*, di continuità con una *leadership* autorevole non aiutano a essere ottimisti su questo fronte».

IV. LA MEDIAZIONE ARCHIVISTICA: PER QUALI UTENTI?

Per il tipo di lavoro che svolgo, ovviamente, la mia attenzione è rivolta alla documentazione che oggi si produce, agli archivi correnti, che vengono versati in conservazione “anticipatamente”, per porre in sicurezza i documenti ed effettuare su di essi tutte quelle verifiche che consentano di garantirne una corretta conservazione e il mantenimento nel tempo delle caratteristiche di autenticità e affidabilità. L’attenzione è, insomma, più al momento della produzione che a quello della fruizione, per cui per me, almeno per ora, l’utente è principalmente il soggetto produttore, collocato all’inizio del processo di produzione documentale. In questo senso, il contatto con l’ente produttore (e l’eventuale intervento, con esso coordinato, sulle modalità di formazione degli archivi) è simile a quello di una commissione di sorveglianza o di una soprintendenza, con la differenza che si tratta spesso di un rapporto molto approfondito e continuativo nel tempo, nell’analisi e nella consulenza che precedono l’avvio del processo di conservazione.

Ma va fatta una premessa generale: anche provando ad abbandonare la prospettiva dell’archivio corrente, credo si debba pensare a una platea di interessati diversa da quella che in passato si è rivolta agli archivisti: non siamo in realtà ancora in grado di prevedere quelli che saranno, domani, i nostri utenti, o – come si usa dire – la nostra comunità di riferimento³¹; sappiamo solo che dobbiamo prevederla ampia e diversificata, non limitata al solo pubblico di storici, che sono quelli che in passato più hanno frequentato le sale degli archivi di Stato. Più che di semplici utenti, appunto, si può parlare di una comunità di riferimento, che può variare a seconda della tipologia di documentazione e che può comprendere persone diverse, che a vario titolo hanno interesse ad accedervi (soggetti produttori, autorità di vigilanza, portatori di esigenze di ricerca scientifiche e storiche presenti e futuri, ecc.). I temi dei diritti, della legalità, della democrazia sono

³¹ Il termine è usato nello standard OAIS (ISO 14721:2012, *Open Archival Information System*) per definire «un gruppo ben individuato di potenziali *Utenti* che dovrebbero essere in grado di comprendere un particolare insieme di informazioni. La *Comunità di riferimento* può essere composta da più comunità di utenti» (traduzione in *OAIS. Sistema informativo aperto per l’archiviazione*, a cura di G. Michetti, Roma, Istituto centrale per il catalogo unico, 2007, p. 12).

oggi più che mai attuali e vanno tenuti presente nel pensare a quelle che saranno, in futuro, le comunità di riferimento³². Occorre quindi immaginare a che tipo di pubblico rivolgersi, senza dare per scontato che questo sia un pubblico di studiosi (di professione o dilettanti che siano).

Non ci sono solo gli storici, dunque, ma anche i cittadini, le comunità, interessati più alla Memoria che alla Storia³³. Riprendo qui le considerazioni di Linda Giuva³⁴, che riporta l'esito di una ricerca americana secondo cui la società considera i documenti principalmente per il loro valore culturale, storico e genealogico, in maniera secondaria per i contenuti informativi e di ricerca, molto meno per quei valori che i professionisti considerano specifici e importanti per la società civile: protezione dei diritti umani, sostegno per la creazione e il mantenimento della fiducia pubblica verso i governanti, rispetto del principio di legalità da parte dell'amministrazione, promozione della democrazia attraverso la pubblica *accountability* dei funzionari.

Se prendiamo in considerazione gli storici, credo sarebbe opportuno che essi, a cominciare dagli studiosi dell'Età contemporanea, si dotassero degli strumenti necessari per poter sfruttare le fonti utili per la ricerca; non dovrebbero cioè attendere passivamente la selezione delle fonti operata dagli archivisti, e dovrebbero peraltro continuare a fare critica delle fonti, anche nei nuovi contesti digitali³⁵. Come notava

³² Cfr. L. Giuva, *Archivi e diritti dei cittadini*, in Giuva - Vitali - Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi*, pp. 135-201.

³³ Cfr. G. Bonfiglio Dosio, *Sulla funzione civile degli archivi (e degli archivisti)*, in «Archivi», 2 (2007), 2, pp. 117-32, in particolare p. 128: c'è bisogno non di storia, ma di memoria come «ricostruzione di un passato che uno vuole riconoscere come proprio e nel quale vuole identificarsi».

³⁴ Giuva, *Archivi e diritti dei cittadini*, p. 147.

³⁵ Come notava Vitali, *Passato digitale*, p. 135, «gli studi storici nel mondo contemporaneo sono realizzabili perché esiste un'organizzazione sociale costituita da una rete di istituzioni e di pratiche professionali, che la rende possibile; in questa organizzazione sociale sono incorporate anche alcune procedure di critica delle fonti: ad es., le modalità di organizzazione e di conservazione della documentazione all'interno delle istituzioni archivistiche mirate a preservarne la provenienza, e, con ciò, a favorirne l'identificazione e la collocazione all'interno del contesto di produzione. Dal punto di vista del singolo ricercatore, sono incorporate nelle precondizioni che ne rendono possibile il lavoro e sono perciò date in genere per scontate». Continuano gli storici ad avvantaggiarsi del lavoro degli archivisti, che predispongono le fonti del futuro; ma si devono loro stessi attrezzare per verificare l'autenticità delle fonti, in ambiente digitale così come facevano

Marco De Nicolò, «lo sviluppo digitale implica un ripensamento della formazione e delle competenze degli archivisti, ma anche degli studiosi dell'età contemporanea»³⁶ che devono essere messi in condizione di «analizzare e valutare la qualità della documentazione di cui dispongono, devono perciò innanzitutto conoscere le modalità originarie con cui l'ente ha documentato la propria azione»³⁷.

La mediazione dell'archivista va ripensata: occorre non solo rendere disponibile la documentazione (cosa spesso assai facile in ambiente digitale), ma anche renderla comprensibile contestualizzandola correttamente, chiarendo i suoi ambiti di produzione, che nel mondo digitale spesso sono ancora più nascosti³⁸. Resta allora il compito, affidato come sempre all'archivista, di individuare strumenti di ricerca idonei; ed è questo lo sforzo che va fatto anche per il futuro.

Ma per ottenere ciò, di nuovo occorre, a mio parere, rimanere nel campo dell'archivistica, o si rischia di sconfinare in maniera ben poco produttiva per l'utente: a questo proposito mi trovano d'accordo le riflessioni di Pierluigi Feliciati, secondo cui

l'archivista storico, che in Italia corrisponde fino a tempi recentissimi con l'archivista di Stato, alle prese con quest'opera di studio e ricostruzione storica [finalizzata alla redazione delle cosiddette introduzioni storico-istituzionali agli inventari] è incorso talvolta nella tentazione di privilegiare la ricerca storico-istituzionale, facilitata dalla eccezionale disponibilità degli archivi-fonte e delle tecniche per esplorarli (fino ad arrivare a casi paradossali di archivisti

per l'ambiente analogico (continuando a esercitare la critica delle fonti, sia nei loro caratteri estrinseci sia in quelli intrinseci).

³⁶ M. De Nicolò, *Una naturale alleanza scientifica, una necessaria alleanza civile*, in *Il pane della ricerca*, pp. 17-55, qui a p. 34.

³⁷ Guercio, *Archivistica informatica*, pp. 38 e ss.

³⁸ «Il sistema delle fonti contemporanee, per sua natura, appare scarsamente sedimentato e le sue componenti raramente risultano elaborate dal punto di vista conoscitivo. Ciò accade non solo perché spesso non sono disponibili strumenti di ricerca idonei, ma anche perché non sempre risulta trasparente o facilmente conoscibile il contesto all'interno del quale sono state poste in essere». Si riscontra insomma una notevole difficoltà a penetrare a fondo nei «processi che hanno presieduto alla loro produzione e trasmissione» (Vitali, *Abbondanza o scarsità?*, pp. 30 e ss.).

che studiano molto e non mediano mai) tradendo così la propria vocazione professionale³⁹.

Si tratta certamente di una provocazione, ma a suo modo istruttiva.

Da rimarcare le differenze tra gli strumenti di mediazione e di corredo odierni e quelli *cartacei, rigidi o no*, degli anni passati, lavori per lo più destinati a rimanere interni e non redatti secondo quelle norme internazionali che hanno avuto il merito di predisporre le informazioni in una maniera standardizzata e come tale esportabile e comprensibile anche al di fuori dell'ambiente di origine. Tra l'altro quegli *scartafacci, molti realizzati anche in funzione della Guida generale degli archivi di Stato italiani, venivano poi arricchiti dalla mediazione e dalla presenza dell'archivista, più o meno colto o studioso o informato*. Oggi gli inventari cartacei, pubblicazioni degli archivi di Stato, sono pochissimi, e spesso escono contemporaneamente il cartaceo e quello *on line* o solamente quello *on line*; e anche quanti appartengono alla "vecchia generazione" si confrontano con questi strumenti. Ma, indipendentemente dalla forma, cartacea o digitale, lo strumento di corredo resta ciò che *cerca di avvicinare il più possibile l'invisibile e renderlo visibile*, ora – dopo l'avvento della Rete – in forma più reticolare e modulare.

Ma io opero in un contesto diverso, dove dobbiamo ragionare in termini di archivio corrente: di fatto al momento l'accesso al sistema di conservazione, quindi all'archivio, è limitato ai referenti e al personale designato dell'ente produttore. Siamo ancora nella fase di archivio attivo, e gli utenti a cui ci si rivolge sono gli enti produttori della documentazione: per ciò io leggo come strumenti di accesso e di mediazione e utilizzo anche quei materiali che dichiarano e insieme spiegano qual è la gestione documentale dell'ente. Mi riferisco

³⁹ P. Feliciati, *Dall'inventario alla descrizione degli archivi in ambiente digitale: si possono offrire agli utenti risorse efficaci?*, disponibile online all'indirizzo http://eprints.rclis.org/11159/1/Feliciati_Montevarchi1107.pdf. Contro questa perversione, già nella sua conversazione con Claudio Pavone (*Di archivi e di altre storie. Conversazione tra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone*, datata novembre 1999, ora edita in *L'archivista sul confine*, pp. 407-31, in particolare p. 423), Isabella Zanni Rosiello si esprimeva a favore dell'equilibrio e della moderazione: «È preferibile che il discorso sia funzionale, pertinente e collegato alla rappresentazione inventariale che lo accompagna e non una specie di "prologo in cielo"».

al manuale di gestione, al titolario di classificazione, al piano di fascicolazione, al massimario di scarto. Questi strumenti, nella mia ottica, dovranno rimanere nel sistema; saranno quindi strumenti da conservare e da comunicare ai fruitori della documentazione, perché sono una chiave di accesso all'archivio, così come e ancora prima degli strumenti di descrizione dei complessi documentari che oggi si predispongono quando questi ultimi sono ormai storicizzati.

Indice dei nomi e dei personaggi

a cura di Tiziana Di Zio e Lorenza Iannacci

- A
- Abrate, Mario 267n
- Addante, Domenico 176, 178 e n
- Ady, Cecilia 146 e n
- Agamben, Giorgio 101n, 102n
- Agnese, moglie di Zoanne di Carbone 98
- Ago, Renata 195 e n
- Agostino d'Ippona, santo 109-110 e nn,
111, 113 e n
- Agucchi, Alessandro 231
- Albani, Francesco 58n
- Albani, Giuseppe 215 e n, 217
- Albergati, Francesco 147n, 148, 151n
- Alberigo, Angelina 161n
- Alberigo, Giuseppe 158 e n, 161n, 162
e n
- Albertani, Germana 76n
- Albertazzi, Alessandro 18, 156n
- Alberto, conte di Bologna 53
- Albicini Cesare 116
- Albonetti, Pietro 266 e n
- Aldini, Antonio 147, 148n, 211 e n, 229
- Aldrovandi, famiglia 169n
- Aleman, Mateo 173 e n
- Alidosi, Francesco 147n, 151n
- Alighieri, Dante 44, 45n, 61n, 87 e n,
88n
- Allocati, Antonio 161n
- Alongi, Salvatore 61 e n, 122n, 219n,
245n, 292n, 303n
- Amat, Luigi 218
- Anania, Francesca 162n
- Ancel, René 146n
- Andalò, Loderengo 124
- Andreotti, Giulio 166
- Andreucci, Franco 266n
- Anelli, Vittorio 60n
- Angelini, Annarita 159n, 164n
- Angelini, Margherita 156n
- Angelozzi, Giancarlo 164 e n, 169n,
172n, 176, 184, 185n, 186n, 189n,
190n, 192n, 194, 208 e n, 209 e n,
210n, 222 e n, 223n
- Anselmi, Gian Mario 68n, 108n, 146n
- Antonelli, Armando 61n, 64n, 73n,
89n, 104n, 106n, 107n, 108n, 109n,
112n, 168, 169n, 245n
- Antonelli, Roberto 103 e n
- Antoni, Carlo 152n
- Antonielli, Livio 211n
- Antonino, Biancastella 149n

- Aquilano, Lia 146n, 161n
 Arbizzani, Luigi 156n
 Arias, Gino 67n
 Ariosto, Ludovico 100
 Ariotti, Elisabetta 113, 198n, 221n
 Armellini, Mario 148n
 Arnold, Thomas F. 72n
 Arpaia, Bruno 5 e n
 Artifoni, Enrico 38n
 Ascheri, Mario 123n, 195n
 Asor Rosa, Alberto 103n
 Asquini, Fabio 217
 Attanasio, Agostino 173n
 Avalue, D'Arco Silvio 103
 Avellini, Luisa 163n
 Aymard, Maurice 25 e n, 163n
- B**
- Bacci, Matteo 148n
 Baioni, Massimo 225n
 Bakunin, Michail Aleksandrovič 265
 Balilla (G.B. Perasso) 215, 216n
 Balsamo, Luigi 112n
 Bambaglioli, Graziolo 89 e n
 Bambi, Anna Rosa 69, 221n, 222n
 Bandello, Matteo 97-98
 Banti, Alberto Mario 227, 228n
 Barilli, Lavinia 253n
 Basile, Bruno 158n
 Bassi, Ugo 226, 228
 Battelli, Giuseppe 146n
 Battistella, Antonio 152, 153 e n, 154n
 Bazzocchi, Marco Antonio 216n
 Beccari, Gualberta Alaide 268
 Bedini, Gaetano 219
 Bellettini, Athos 159 e n, 160 e n, 220, 221n
 Bellettini, Pierangelo 149n, 154n
 Belluzzi, Raffaele 18, 147n, 148, 149n, 198n, 225-226 e n, 227
 Benedetti, Amedeo 148n
 Benedetto XIV, papa 115, 190n
 Bentivoglio, famiglia 138, 146n, 157 e n, 158n, 160
 Benzoni, Alberto 267n
 Bercé, Yves-Marie 166n
 Berengo, Marino 25 e n
 Beretta, Marco 159n
 Bergamini, Giuseppe 153n
 Bernetti, Tommaso 222
 Berselli, Aldo 19, 21, 143n, 149n, 163, 164n, 197n, 216n, 218n, 235, 238 e n, 239, 265, 267, 288
 Bertagna, Giuseppe 167n
 Bertelli, Sandro 112n
 Bertelli, Sergio 183n
 Berti, Marcello 320n
 Bertoni, Alberto 158n
 Bertrando del Poggetto 72, 73, 74
 Bettoni, Antonella 195n
 Biagioli, Giuliana 163n
 Bianchetti, Cesare 231
 Bianchetti, Jacopo 84
 Bianchetti, Lucia 84
 Biancini, Bruno 231n
 Biaudet, Henri 146n
 Bifulco, Raffaele 163n
 Binchi, Carmela 58n, 59n, 104n, 113n, 174n, 222n, 224n, 241n, 266, 282n, 285n, 327n, 349n
 Biondi, Albano 186n
 Birocchi, Italo 120n
 Bischoff, Bernhard 112n
 Bistarelli, Agostino 149n
 Blanshei, Sarah Rubin 18n, 54-55 e n,

- 64 e n, 65n, 68n, 70n, 71n, 72n,
73n, 74n, 80n, 119 e n
- Bloch, Étienne 295n
- Bloch, Marc 19, 182 e n, 183 e n, 199,
295 e n, 296n, 349
- Blockmans, Wim 78n
- Boccaccio, Giovanni 108n
- Bocchi, Francesca 19, 49n, 74n, 145n,
146n, 160 e n
- Bojardi, Franco 203n
- Bollati, Emmanuele 115n
- Bonaini, Francesco 9, 10, 34 e n, 35, 40
e n, 58, 59-60 e n, 130, 131, 132n,
135 e n, 175, 193n, 197n, 198, 282,
310 e n
- Boncompagni Ludovisi, Ignazio 221n
- Bonelli, Giuseppe 135n
- Bonetti Altobelli, Argentina 268
- Bonfiglio Dosio, Giorgetta 333, 351n,
352n, 364n, 367n
- Bonifacio, conte di Bologna 53
- Bonomi, Ivanoe 299
- Borghi, Armando 265
- Borgia, Luigi 58n, 172n, 224n, 282n
- Boris, Francesca 58n, 60n, 145 e n,
146n, 172n, 173n, 195n, 224n,
282n
- Bosdari, Filippo 151-152 e n
- Bosio, Giovanni 265, 266n, 267n, 288
- Bottrigari, Enrico 234
- Branch, Eren 69n
- Branchi, Mariapia 112n
- Braudel, Fernand 138, 349
- Braudel, Paule 138
- Bresslau, Harry 309
- Briquet, Charles-Moïse 310n
- Brizzi, Gian Paolo 146n, 154n, 164n,
165, 176
- Broglia, Emilio 37
- Brunila, Anne 168n
- Bruno, Ilaria 162n
- Budor, Dominique 105n
- Buonaccorsi, Buonaccorso 189
- Burke, Peter 71n
- Busi, Patrizia 147n
- Butera, Federico 340n
- Buti, Marco 168n
- Buyck, Margaux 76n
- Buzzelli, Silvia 298n
- C
- Caboni, Adriana 104n
- Caciagli, Mario 163n
- Cadioli, Alberto 104n
- Cagali, Ardea 66 e n
- Caglieri, Riccardo 173n
- Calabritto, Monica 68n
- Calamandrei, Piero 296 e n
- Caldelli, Elisabetta 105n
- Calisse, Carlo 66 e n
- Calore, Marina 148n
- Calzolari, Monica 214 e n, 215n
- Campana, Dino 98n
- Campanini, Antonella 76n
- Campanini, Saverio 107 e n
- Cannistraro, Philip V. 270
- Cantoni, Fulvio 215n
- Capelli, Roberta 96 e n
- Capellini, Giovanni 115
- Capitani, Ovidio 26 e n, 37 e n, 49n, 50
- Caracciolo, Alberto 138, 316n
- Carassi, Marco 353n
- Carboni, Mauro 168, 169n
- Carceneri, Luigi 151-152 e n, 154, 155n
- Cardoza, Anthony L. 269 e n

- Carducci, Giosue 9, 11,12, 17, 18n, 33-34 e nn, 36-39 e nn, 64n, 83n, 104n, 114n, 149n, 265, 314 e n
 Carile, Antonio 145n
 Carlo V d'Asburgo, imperatore 147, 148n
 Caroni, Pio 120n
 Carracci, Agostino 58n
 Carroll, Stuart 77n
 Carter Wood, John 79n
 Carucci, Paola 193n, 201n, 333, 335 e n
 Casale, Mara 107
 Casali, Luciano 165n, 267, 269n
 Casamenti, Giulia 319n
 Casanova, Cesarina 164n, 165, 169n, 172n, 184, 185-186 e nn, 189n, 190n, 191 e n, 192n, 208 e n, 209n, 210n, 222n, 223n
 Casanova, Eugenio 250 e n, 251
 Casarini, Camillo 233
 Casella, Laura 166n
 Casini, Tommaso 91
 Cassi, Vincenzo 108n
 Castellani, Arrigo 86n
 Castellucci, Federico 203n
 Castoldi, Massimo 91n, 92n
 Catalano di Guido di donna Ostia 124
 Cavallo, Guglielmo 112n
 Cavazza, Giulio 229n, 235
 Cavina, Marco 168 e n
 Cazzola, Franco 159n, 267, 320 e n
 Cecchetti, Adriano 150
 Celli Giorgini, Maria R.
 17, 34n, 197n, 198n, 310n
 Cencetti, Giorgio 18, 40 e n, 46, 52 e n, 62 e n, 63, 112n, 118n, 122n, 130, 135, 137, 139-140, 152n, 157, 211n, 253n, 312 e n
 Centanni, Monica 183n
 Cerati, Marilena 332
 Cerutti, Simona 195n
 Cessi, Roberto 154n
 Chabod, Federico 152n, 156n
 Chambers, David 138, 146n
 Cherubini, Giovanni 163n
 Chiari, Alberto 182n
 Chittolini, Giorgio 195n
 Chiusoli, Alessandro 268
 Cianciulli, Leonarda 290
 Cicerone, Marco Tullio 88
 Cicognara, Leopoldo 202
 Cipolla, Carlo Maria 28 e n
 Clarke, Garret C. 138
 Clemente VII, papa 148n
 Codro *vedi Cortesi Urceo, Antonio*
 Coglievina, Leonetta 61n
 Cohn, Samuel K. jr. 76n, 80n
 Colao, Floriana 195 e n
 Colarizi, Simona 270
 Colliva, Paolo 19, 143n, 165, 166n
 Comaschi, Raffaella 176, 177n
 Comelli, Giovanni Battista 166n
 Conan Doyle, Arthur 102n
 Consalvi, Ercole 212, 229
 Contarini, Silvia 95n
 Conte, Emanuele 115n, 120n, 121n
 Contini, Gianfranco 100-101 e nn
 Cooney, Mark 79n, 81n
 Cortese, Ennio 120 e n
 Cortese, Maria Elena 50 e n
 Cortesi, Luigi 267n
 Cortesi Urceo, Antonio, detto Codro
 158 e n
 Corvisier, André 316n
 Cosentino, Salvatore 49 e n, 50
 Cossa, Baldassarre 84, 147n

- Costa, Andrea 265-266 e n, 288-289 e nn
 Costa, Emilio 116, 117n
 Costa, Paolo 239
 Cotta, Irene 35n, 197n, 310n
 Coulson James, Edith E. 136
 Creti, Donato 58n
 Croce, Benedetto 69n, 152n
 Croce, Giulio Cesare 146n
 Cuccoli, Maria Pia 235
 Cucini, Sara 64n, 74 e n
- D
- d'Addario, Arnaldo 58n, 172n, 224n, 282n
 Dahm, Georg 67n
 Dalla Casa, Brunella 241 e n, 267n, 303n
 Dallaglio, Mariangela 159n
 Dallari, Umberto 115n, 116 e n, 130, 134, 137 e n, 307
 Dall'Olio, Guido 168 e n
 Dal Pane, Luigi 19, 138, 150n, 159 e n, 160 e n, 220, 221n, 235, 314, 315, 316, 320 e n
 D'Ancona, Alessandro 38
 D'Angiolini, Piero 129 e n, 131 e n, 137 e n, 246 e n, 247, 260n, 289 e n, 292, 293n, 305n
 D'Attorre, Pier Paolo 269 e n
 Davidsohn, Robert 50 e n
 Dean, Trevor 67, 68n, 73n, 75n, 76n, 77-79
 Debenedetti, Santorre 104n
 De Benedictis, Angela 18, 68n, 146n, 165, 166n, 187n, 195n, 217n, 267n
 De Bosdari, Filippo *vedi Bosdari, Filippo*
- De Felice, Renzo 267, 270
 De Franceschi, Loretta 152n
 De Giorgi, Fulvio 155n, 158n, 162n
 De Grazia, Victoria 270
 De Lachenal, Lucilla 105n
 De Laude, Silvia 98n
 Del Carria, Renzo 267n
 Della Peruta, Franco 265, 266n, 288
 Della Volpe, Galvano 156
 Del Lungo, Isidoro 149
 Del Panta, Lorenzo 159n
 De Nicolò, Marco 360n, 368 e n
 Denifle, Heinrich 116
 De Paolis, Marco 298n
 De Robertis, Domenico 61n
 De Rosa, Luigi 163n
 de Stefano, Antonino 156
 De Stefano, Natalia 267n
 De Tata, Rita 146n
 Detti, Tommaso 266n
 De Vergottini, Giovanni 19
 De Vitt, Flavia 153n
 Diacciati, Silvia 50 e n
 D'Incà, Marina 111n, 113n
 Di Simone, Maria Rosa 195 e n
 Di Zio, Tiziana 58n, 60n, 104n, 113n, 172n, 173n, 174n, 179, 195n, 222n, 224n, 241n, 282n, 285n, 327n, 349n
 Dombart, Bernhard 109
 Donati, Angela 146n
 Dondi, Mirco 300n, 302n
 Dossetti, Giuseppe 161 e n
 Dozza, Giuseppe 166
 Drei, Giovanni 156
 Ducati, Pericle 155, 156n
 Dunnage, Jonathan 269, 270n
 Duprè Theseider, Eugenio 19, 38n, 311

- Durand, Yves 167n
 Duranti, Tommaso 168, 169n
- E
- Ehses, Stephan 146n
 Eisner, Manuel 77 e n
 Elias, Norbert 77 e n
 Emiliani, Andrea 163n
 Enea 103
 Enzo, re *vedi anche Enzo di Svevia* 85, 90-94
 Enzo di Svevia, re di Sardegna 89, 90, 91
 Epifani, Guglielmo 266, 288
 Erhart, Peter 112n
 Este, famiglia 108n
 Este, Borso d', duca di Modena, Reggio e Ferrara 97
 Este, Nicolò III d', marchese di Ferrara 97
 Este, Ugo d' 97, 98
 Eugippio 109
 Evangelisti, Claudia 177n, 180
- F
- Fagioli Vercellone, Guido 149n, 152n
 Faini, Enrico 50 e n
 Falk Moore, Sally 67 e n
 Falletti di Villafalletto, Pio Carlo 17, 18, 38 e n, 39, 43 e n, 48 e n, 91, 92, 151, 152 e n, 155
 Falluomini, Carla 109n
 Fanfani, Tommaso 320n
 Fanti, Mario 19, 146n, 149n, 158 e n, 169n
 Fantozzi, Dino 300
 Fantuzzi, Giovanni 83n
- Farini, Luigi Carlo 17, 34
 Farolfi, Bernardino 15, 164 e n, 168
 Fasoli, Gina 19, 34n, 45 e n, 48n, 145n, 146n, 149n, 154n, 156n, 157 e n
 Fattorini, Mauro 40, 115n
 Febvre, Lucien 29
 Feith, Johan A. 135n, 193n
 Feliciati, Pierluigi 368, 369n
 Feo, Giovanni 45n, 158n
 Fermo 110
 Ferrajoli, Luigi 295
 Ferrante, Lucia 68n, 164, 165n, 176
 Ferrara, Roberto 45n, 118n, 158n
 Ferreri, Antonio 147n, 151n
 Ferrerio, Antonio *vedi Ferreri, Antonio*
 Ferri, Antonio 146n, 163n, 229n
 Finazzi, Rosa Bianca 109n
 Findlen, Paula 68n
 Finlay, Robert 72n
 Finzi, Roberto 163n, 164 e n
 Fiorini, Vittorio Emanuele 18, 147n, 148, 149n, 198 e n, 225-226 e n, 227
 Flor d'Uliva *vedi Lucia di Viadagola*
 Folena, Gianfranco 88
 Folin, Marco 25n
 Fontaine, Michelle 68n
 Fontana, Filippo 174n, 175
 Fontana, Giovanni Luigi 25n
 Fontanile, Maurizio 319n
 Forlani, Luciano 266 e n
 Fornasari, Massimo 168 e n
 Fornioni, Tullio 44, 134, 312
 Foschi, Paola 169n
 Foucault, Michel 179n
 Fournier-Finocchiaro, Laura 33n
 Franchi, Eugenio Maria 40, 173n, 193
 Franco, Daniele 168n

- Franzinelli, Mimmo 299n, 302n
 Franzoni, Lucetta 235
 Frati, Carlo 91
 Frati, Enrico 132 e n, 171
 Frati, Lodovico 83n, 84n, 91, 147 e n,
 148 e n, 153, 154
 Frati, Luigi 17, 34 e n, 42 e n, 45n, 226
 Fratoianni, Aldo 163n
 Fregna, Roberto 24
 Frizzi, Antonio 97-98
 Fronzoni, Silvio 176
 Fruin, Robert 135n, 193n
- G
- Gabusi, Valentina 61 e n, 122n
 Gagliani, Dianella 24, 301n
 Galasso, Giuseppe 25, 119n, 126, 163n
 Galli, Gallo 156
 Gambi, Lucio 19, 221n, 268
 Gandino, Alberto 44n, 66
 Gandino, Giovanni Battista 33
 Gandinus Albertus *vedi Gandino, Alberto*
 Gardi, Andrea 157n, 168, 169n, 187n,
 195n
 Gardner, Donald 138
 Gargani, Aldo 102n
 Gaspari, Gaetano 147 e n, 148 e n
 Gasperoni, Gaetano 156
 Gatta, Francesco Saverio 46-47, 63,
 126n
 Gaudenzi, Augusto 17, 91, 116
 Gaudio, Angelo 146n
 Gaulin, Jean-Louis 51 e n, 54 e n
 Gavelli, Mirtide 146n, 216n, 225n,
 232n, 239 e n
 Geltner, Guy 76n
 Gentile, Emilio 270, 301n
- Gerardi, Elvira 212n
 Germani, Ingrid 16 e n, 143 e n, 285n,
 340, 344, 350, 362
 Gherardi, Raffaella 157n, 165
 Ghisalberti, Fausto 182n
 Ghiselli, Francesco 186
 Ghizzoni, Manuela 74n, 160n
 Giacomelli, Alfeo 221n
 Giansante, Massimo 5, 17, 18n, 34n,
 36n, 37n, 38n, 43n, 48 e n, 49, 52
 e n, 61n, 64n, 69, 70n, 84n, 89n,
 104n, 122n, 198n, 314n
 Ginzburg, Carlo 67n, 102 e n, 104n,
 165 e n, 176 e n, 178, 179 e n, 180,
 181 e n, 184, 295 e n, 296n
 Gioannetti, Antonio 239
 Giordani, Gaetano 147, 148 e n
 Giordani, Giulio 62
 Giorgi, Andrea 172n
 Giorgi, Francesco 134
 Giorgio III, re di Gran Bretagna e Irlanda
 136n
 Giovanni XXIII, antipapa *vedi Cossa,
 Baldassarre*
 Giuffrida, Romualdo 327n, 355n
 Giunone 103
 Giuntella, Vittorio Emanuele 217n
 Giusberti, Fabio 165, 176, 268
 Giuva, Linda 243n, 291n, 311n, 333n,
 352n, 359n, 361, 367 e n
 Godechot, Jacques 237 e n
 Gonzales, Manuel G. 266 e n
 Gould, Roger V. 81n
 Gozzadini, Giovanni 9, 17, 147 e n, 148
 e n, 149, 150-151 e nn
 Gozzadini, Nanne 147n
 Grandi, Dino 269, 270n
 Grandi, Francesca 148n

- Grantaliano, Elvira 214 e n, 215n
 Greci, Roberto 51 e n, 54 e n
 Gregorio XVI, papa 218, 222
 Grendi, Edoardo 69n, 75n, 290 e n
 Griffoni, Andalò 85
 Griffoni, Matteo 83-89 e nn, 92, 94, 96, 97
 de Griffonibus, Matthaeus *vedi Griffoni, Matteo*
 Griggio, Claudio 153n
 Grillo, Paolo 50 e n
 Groppi, Angela 182 e n
 Gualandi, Michelangelo 57 e n, 58n, 59, 60, 61
 Gualtieri, Piero 50 e n
 Guasco, Maurilio 287n
 Guasti, Cesare 150
 Guccini, Anna Maria 222n
 Guenzi, Alberto, 22 e n, 165, 176, 268, 320n
 Guercio, Maria 243n, 333-334 e nn, 335n, 342n, 352n, 356 e n, 357 e n, 358n, 359 e n, 360n, 361, 365n, 368n
 Guerrini, Maria Teresa 118n, 119
 Guidicini, Ferdinando 148n
 Guidicini, Giuseppe 147, 148n
 Guidoni, Enrico 49n
 Guinizelli, Guido 89
 Gurr, Ted R. 77 e n
 Guzmán de Alfarache 173 e n
- H
- Hall, Steve 77n
 Hamilton-Vise, Melissa 76n
 Hanlon, Gregory 76n
 Harrison, Robert 65n
- Härter, Karl 191n
 Herzmann, Karsten 168n
 Hessel, Alfred 17, 48 e n, 50 e n, 310
 Holenstein, André 78n
 Horowitz, Daniel L. 267n
 Houben, Hubert 74n, 160n
- I
- Iggers, Georg G. 65n
 Imbach, Ruedi 87 e n, 88n
 Inviti, Pietro 233
 Iorga, Nicolae 146n
 Irnerio, 125
- J
- Jacob, Ernest F. 146n
 Jaitner, Klaus 146n
 Jedin, Hubert 161 e n
 Jenkins, Scott 76n
 Jesi, Furio 99, 100n
 Johnson, Erich A. 77n
 Jolles, André 95-96 e nn
- K
- Kalb, Alfons 109
 Kantorowicz, Hermann U. 43, 44n, 66
 Kocka, Jürgen 25 e n
 Kuliscioff, Anna 265, 266 e n
 Kullmann, Dorothea 104n
 Kybal, Vlastimil 146n
- L
- LaFree, Gary 79n, 81n
 Lambert, Peter 65n

- Lambertazzi 54, 55, 71
 Lambot, Cyrille, 113n
 Lansing, Carol 67, 68n
 Lantscher, Patrick 80 e n
 Lanzarini, Sante 217
 La Penna, Antonio 101 e n
 Latini, Brunetto 87
 Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano 110
 Laven, Mary 71n, 75n
 Lazzari, Tiziana 53 e n
 Lazzari, Vincenzo 40, 173n, 193
 Lazzarini, Antonio 25n
 Lecuppre-Desjardin, Elodie 78n
 Lee, Egmont 146n
 Leech, Patrick 211n
 Lefebvre, Georges 296
 Legnani, Massimo 268
 Le Goff, Jacques 49n
 Lenning, Arturo 266
 Leone XII, papa 222
 Leoni, Giulio Davide 231n
 Leopardi, Giacomo 216n
 Levi, Giovanni 167n
 Liliequist, Jonas 78n
 Lines, David 146n
 Lipparini, Lilla 265, 266n, 288 e n
 Liutprando, re dei Longobardi 111
 Livi, Giovanni 61 e n, 134, 135, 252
 Lodolini, Elio 334
 Lodolini Tuppusti, Carla 212n, 213n, 220n
 Lo Monaco, Francesco 112n
 Longhena, Mario 156 e n
 Longhi, Michele 43, 151, 152 e n
 Lotman, Jurij M. 85n
 Lowe, Kate J. P. 73n, 75n
 Lucchini, Girolamo (alias Girolamo Ridolfi, alias Giovanbattista Rossi) 177
 Lucia di Viadagola (Flor d'Uliva) 92-94
 Lucilio 88
 Lyttelton, Adrian 269, 270n
- M
- Maccaferri, Marzia 167n
 Maffei, Paola 123n
 Magnani, Matteo 74n
 Magni, Beatrice 218n
 Magnússon, Sigurður Gylfi 67n
 Maioli, Giovanni 215n, 235 e n
 Maione, Giuseppe 267n
 Malagola, Carlo 10, 34n, 39, 40-42 e n, 43, 44, 45, 116 e n, 118n, 130, 132 e n, 133 e n, 134 e n, 135, 137, 139, 141, 142, 174n, 175, 197n, 226, 307 e n, 308 e n, 310n
 Malaguzzi Valeri, Francesco 134, 147 e n, 148 e n
 Malatesta, Laura, detta Parisina 97-98
 Malatesta, Maria 267
 Malatesta, Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini 97
 Malfitano, Alberto 165n
 Malvezzi de' Medici, Giovanni 233
 Mamiani, Terenzio 33
 Manaresi, Angelo 235
 Manaresi, Franco 231n
 Manno Tolu, Rosalia 35n, 197n, 310n
 Manzoni, Alessandro 182 e n
 Marafioti, Domenico 110n
 Maragi, Mario 19
 Marcelli, Umberto 18 e n, 19, 158 e n, 202, 203 e n, 230n, 235, 236-237 e nn, 238-239, 268
 Marchetti, Luciana 267n

- Marchis, Riccardo 287n
- Marcon, Giorgio 37n, 38 e n, 61n, 84n, 85n, 88n, 89n, 91n, 94n, 104n, 122n
- Maria Luisa d'Asburgo Lorena, imperatrice, poi duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla 215
- Mariani, Rita 180n
- Marini, Lino 158, 165 e n, 267
- Marsigli, Luigi Ferdinando 155, 156 e n, 157 e n
- Marsili, Luigi Ferdinando *vedi Marsigli, Luigi Ferdinando*
- Martinelli, Roberta 221n
- Martines, Lauro 80n
- Martino V, papa 155 e n
- Mascelli, Fulvio 253n
- Masi, Ernesto 147n, 148, 149n, 151 e n
- Masini, Pier Carlo 266 e n
- Mastrogregori, Massimo 296n
- Masulli, Ignazio 267
- Mathieu, Jon 79n
- Mattioli, Raffaele 152n
- Mattozzi, Ivo 38n
- Maturi, Walter 152n
- Mazzone, Umberto 169n
- Mazzoni, Cesare 40
- Mazzoni, Francesco 61n
- Mazzoni Toselli, Ottavio 57 e n, 58-59 e n, 60, 61, 66 e n, 70n, 175 e n
- McClung Hallmann, Barbara 167n
- Melloni, Alberto 162n
- Meneghetti, Maria Luisa 104n
- Menozzi, Daniele 161n, 162n
- Menzinger, Sara 119 e n
- Merli, Stefano 267n
- Miccoli, Giovanni 25, 286, 287n
- Miccolis, Stefano 149n
- Michetti, Giovanni 366n
- Milani, Giuliano 51n, 56n, 80 e n, 142
- Milesi Ferretti, Giuseppe 233
- Minghetti, Marco 233, 239
- Mioli, Piero 148n
- Mirri, Mario 162n, 163n
- Mohlo, Anthony 195n
- Monari, Cesare 147, 148n
- Monkkonen, Erich H. 77n
- Monson, Craig A. 68n
- Montale, Eugenio 99 e n
- Montanari, Antonio 233, 239
- Monti, Aldino 165, 221n
- Monti, Bruno 300
- Montieri, Luigi 166n
- Montorsi, William 47, 52 e n, 63 e n, 64, 313 e n
- Morash, Merry 79n
- Morelli, Giovanna 123n, 124n, 126n
- Moretti, Mauro 149n, 150n, 152n, 159n, 162n
- Mori, Cesare 269
- Morini, Nestore Giorgio 252, 253 e n, 257n
- Moryson, Fynes 166n
- Moscadelli, Stefano 172n
- Moscato, Ruggero 18
- Mousnier, Roland 167n
- Muir, Edward 69n
- Mulholland, Maureen 71n
- Muller, Samuel 135n, 193n
- Murat, Gioacchino Napoleone 200n, 226, 228
- Murri, Augusto 290
- Musiani, Elena 221n
- Mussolini, Benito 301n
- Muzzarelli, Maria Giuseppina 30 e n, 168, 169n

- Muzzi, Salvatore 147, 148n
- N
- Nagy, Levente 146n
- Namier, Lewis B. 136 e n
- Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi 149n, 197 e n, 199, 202, 204n, 211, 218n, 227
- Napoleone III Bonaparte, imperatore dei Francesi 233, 234
- Natali, Giovanni 18, 156, 202 e n, 204 e n, 215 e n, 216n, 217n, 218 e n, 235-236 e nn, 237, 238, 239, 253
- Nello, Paolo 269, 270n
- Neppi, Bruno 47, 63, 313 e n
- Neppi Modona, Guido 267n
- Neri, Pompeo 163n
- Niccoli, Ottavia 165, 176, 182n, 183n, 184n
- Nicolini, Benedetto 140
- Nicolò V, papa 158n
- Nicotera, Giovanni 14
- Nicoud, Marilyn 77n
- Norton, Paul F. 138
- Nubola, Cecilia 191n
- Nussdorfer, Laurie 146n
- Nuti, Lucia 221n
- Nye, Robert 76n
- O
- Olmi, Giuseppe 159n, 165
- Onesti, Onesto degli 89
- Onesto da Bologna *vedi Onesti, Onesto degli*
- Onofaro, Giuseppe 300, 303
- Onofri, Nazario Sauro 156n, 269 e n
- Opizzoni, Carlo 217
- Orioli, Emilio 61, 134, 135, 136, 307
- Orioli, Francesco 217, 231 e n, 239
- Orlandelli, Gianfranco 18, 41 e n, 44, 45n, 47, 52 e n, 63, 118n, 130, 133n, 138-139 e nn, 143 e n, 158 e n, 313 e n
- Orlando, Sandro 89n, 104n
- Osheim, Duane 68n
- Ossola, Carlo 105n
- Ovidio Nasone, Publio 94
- P
- Paci, Renzo 158n
- Padoa Schioppa, Antonio 120 e n
- Pagano, Emanuele 205, 206n
- Paleotti, Gabriele 161 e n
- Palla, Marco 25n
- Pallavicini, Lazzaro 189
- Palma, Marco 112n
- Palmieri, Arturo 18
- Pannartz, Arnold 110
- Paolini, Lorenzo 168n
- Paolo V, papa 146n
- Paolo Diacono 113
- Papi, Ferruccio 43n, 48n
- Parise, Nicola 156n
- Pariset, Camillo 215n
- Parmeggiani, Riccardo 119 e n
- Pascoli, Giovanni 85, 90-95, 96, 265
- Pasini, Gian Franco 90n, 91 e n
- Pasolini, Pier Paolo 98n, 99 e n
- Pasquali, Giorgio 90 e n, 103
- Pasquini, Emilio 33n, 149n
- Passeggeri, Rolandino 90, 92
- Pasta, Renato 25n
- Pastor, Louis *vedi Pastor; Ludwig von*

- Pastor, Ludwig von 136, 146n, 309
 Pastore, Alessandro 76n, 180 e n, 188n
 Pásztor, Lajos 217 e n
 Pavarini, Massimo 268
 Pavini, Elena 108n
 Pavone, Claudio 129 e n, 131 e n, 137 e n, 194n, 246 e n, 247, 260n, 289 e n, 292, 293n, 300 e n, 301n, 305n, 359n, 369n
 Pazzagli, Rossano 163n
 Pazzaglia, Mario 34n
 Pécout, Gilles 227 e n
 Pedrini, Riccardo 169n
 Pedrocco, Giorgio 268
 Pellegrin, Elisabeth 103 e n, 104
 Pellizzer, Sonia 179 e n
 Penzo Doria, Gianni 333, 334n
 Pepe, Guglielmo 215n
 Pepe, Luigi 216n
 Pepoli, famiglia 150
 Pepoli, Carlo 231
 Pepoli, Gioacchino Napoleone 23, 24, 219n, 233
 Pepoli, Giovanni 147 e n, 149, 150 e n, 151n, 177
 Pepoli, Romeo 43n, 52n
 Perani, Mauro 105n, 107 e n
 Perrot, Michelle 75n, 76n
 Pertile, Antonio 66 e n
 Petrucci, Armando 103 e n
 Pflugk-Harttung, Julius von 309
 Piana, Celestino 19, 118n
 Piccinino, Nicolò 43
 Picotti, Giovanni Battista 156
 Pigna, Giovanni Battista 97-98
 Pini, Antonio Ivan 19, 52 e n, 54 e n, 94n, 145n
 Pini, Raffaella 76n
 Pinker, Steven 77n
 Pio VII, papa, 212, 223
 Pio IX, papa 228, 232
 Piro, Franco 267
 Pirri, Pietro 217 e n
 Piscitelli, Enzo 158 e n
 Pistelli, Ermenegildo 90
 Pitocco, Francesco 295n
 Pizzardi, Camillo 256n
 Plessi, Giuseppe 17, 47, 63, 126n, 313 e n, 334
 Pohl, Walter 112n
 Pombeni, Paolo 167n, 269
 Poni, Carlo 19, 22, 67n, 159 e n, 160 e n, 165, 176 e n, 178, 180, 184, 267, 320
 Porisini, Giorgio 19, 320
 Porro, Pasquale 87n
 Pound, Ezra 96-101 e nn
 Prevenier, Walter 78n
 Prodi, Paolo 146n, 158 e n, 161n, 162 e n, 165, 168n
 Propertius *vedi Properzio, Sesto*
 Properzio, Sesto 101
 Prosperi, Adriano 22n, 165n, 167n, 168, 172n, 198n
 Pullan, Anne 71n
 Pullan, Brian 71n
- Q
- Quadrini, Flavia 66 e n, 176, 178
- R
- Rachewiltz, Mary de 96 e n
 Raffa, Luigi 269 e n
 Raimondi, Ezio 95n, 158 e n

- Rainaldi, Gian Domenico 189, 190
 Ranieri da Perugia 125
 Ranuzzi, famiglia 317
 Rayna, Pio 100 e n
 Reinhard, Wolfgang 167n
 Reinhardt, Nicole 146 e n, 169n
 Ricci, Corrado 147 e n, 148 e n, 310n
 Ricci, Giovanni 165, 176
 Ricciardelli, Fabrizio 80n
 Riches, David 78, 79n
 Ricotti, Ercole 151
 Rimondini, Rita 148n
 Rinaldi, Rossella 49 e n, 50, 52 e n, 53 e n, 76n, 84n
 Rinieri, Giacomo 169n
 Ritrovato, Salvatore 156n
 Rivière, Pierre 179 e n
 Roberts, Gregory G. 76n
 Roberts, Michael 65n
 Roberts, Simon 67 e n
 Robertson, Ian 146n
 Roda, Vittorio 33n
 Rodolico, Nicolò 17, 38
 Rogari, Sandro 234n
 Romagnani, Gian Paolo 152n
 Romanelli, Raffaele 163n
 Romano, Andrea 218n
 Romano, Ruggiero 138
 Romeo, Rosario 267
 Romiti, Antonio 333, 334
 Rose, Colin 76n, 77-78
 Rosenwein, Barbara H. 78n, 79n
 Rosini, Felice 59, 60
 Rosoni, Isabella 297n
 Rossini, Gioacchino 230
 Rotelli, Claudio 320
 Roth, Randolph 79n, 81n
 Rouch, Monique 146 e n
 Roversi, Giancarlo 146n, 156n, 163n, 229n
 Rovetta, Alessandro 148n
 Rubbiani, Alfonso 92, 310n
 Ruggiero, Guido 69n, 72n
 Ruini, Carlo 168n
 Ruini, Cesarino 105n
 Ruinus, Carolus *vedi Ruini, Carlo*
 S
 Sabatina, serva 181-182
 Saccenti, Mario 34n, 149n
 Salterini, Claudia 221n
 Salvati, Mariuccia 268, 291 e n
 Salvemini, Gaetano 38 e n
 Salvestroni, Simonetta 85n
 Salvioni, Giovanni Battista 18, 150 e n, 159
 Samaran, Charles 146n
 Samoggia, Alessandra 164n
 Sandri, Leopoldo 327 e n, 355 e n
 Sangiorgi, Otello 225n, 232n, 239 e n
 Santarelli, Enzo 265, 288
 Santi, Giancarlo 268
 Santoro, Raffaele 201n
 Santovincenzo, Antonio 253n
 Sarti, Mauro 40, 115
 Sarti, Raffaella 168 e n
 Savelli, Rodolfo 195 e n
 Savigny, Friedrich Carl von 115 e n
 Savino, Giancarlo 61n
 Savioli, Ludovico Vittorio 40
 Savoia, dinastia 37
 Sbriccoli, Mario 75 e n, 76n, 195n, 286 e n, 290 e n, 294 e n
 Scaccabarozzi, Lorena 63 e n, 313n
 Scalon, Cesare 153n

- Scarabelli, Luciano 40 e n, 58, 59, 60 e n
 Scardozzi, Mirella 158n
 Schiera, Pierangelo 150n, 195n
 Schmoller, Gustav 150n
 Schofield, Philipp 65n
 Sciolla, Gianni Carlo 148n
 Segre, Cesare 98n, 100 e n, 105n
 Seneca, Lucio Anneo 88
 Sestan, Ernesto 152n
 Sherlock Holmes 102n
 Siciliano, Luigi 53 e n
 Sighinolfi, Lino 156
 Silvani, Antonio 231
 Simeoni, Luigi 18, 149n, 155, 156 e n,
 157 e n, 236
 Sindaco, Marina 148n
 Sirani, Elisabetta 58n
 Sisto V, papa 147 e n, 150n, 151n, 169n,
 187n
 Siti, Walter 98n
 Sitran Rea, Luciana 117n
 Smurra, Rosa 51 e n, 74n, 160n
 Soave, Emilio 267n
 Soergel, Philip M. 68n
 Sorbelli, Albano 17, 83n, 91, 92, 117n,
 118 e n, 148n, 151-152 e n, 154,
 156 e n, 157 e n, 215n
 Sorbelli, Tommaso 154n
 Sorcinelli, Paolo 268
 Speranzoni, Andrea 298n
 Spierenburg, Pieter 77n
 Spriano, Paolo 267n
 Stajano, Corrado 25n
 Stollberg-Rilinger, Barbara 78n
 Stone, Lawrence 144 e n
 Stoye, John 146n
 Stumpo, Enrico 27 e n
 Stussi, Alfredo 103, 104n
 Sweynheym, Conrad 110
 Szijártó, István M. 67n
- T
- Tabacchi, Stefano 166n
 Tamba, Giorgio 19, 36n, 44n, 47n, 52 e
 n, 66 e n, 80 e n, 84 e n, 117n, 130,
 140, 173n
 Tanari, Giuseppe 154
 Tanari, Luigi 233
 Tanzini, Lorenzo 50 e n
 Tarozzi, Fiorenza 18, 149n, 158n, 216n,
 225n, 232n, 234n, 236n, 269 e n
 Tartarotti, Renato 300, 303
 Tasso, Torquato 177
 Tattini Pepoli, Carolina 232
 Tavoni, Maria Gioia 156n
 Tedesco, Viva 267n
 Tega, Walter 21, 164n, 225n
 Tenbruck, Friedrich 150n
 Terpstra, Nicholas 68n, 146n
 Teza, Emilio 33
 Thaly, Kálmán 146n
 Tilatti, Andrea 149n
 Tisselli, Sergio 180n
 Tocci, Giovanni Ivan 165n
 Torelli, Azzo 86
 Tornaghi, Paola 109n
 Torri, Pietro 300
 Tortorelli, Gianfranco 148n
 Toubert, Pierre 49n
 Toynbee, Margaret 138
 Travaglini, Carlo Maria 159n
 Trebbi, Giorgio 268
 Trebbi, Oreste 147n
 Treccani degli Alfieri, Giovanni 49n
 Trocchi, Tiziano 148n

- Troilo, Matteo 169n
 Trombetti Budriesi, Anna Laura 56n
 Trovato, Paolo 108n
 Tseloni, Andromachi 79n
 Tura, Diana 17, 34n, 36n, 39n, 56n, 60n, 61n, 84n, 122n, 221n, 222n, 314n, 320, 332, 341, 345
 Turchini, Angelo 218n
 Turner, Eric G. 105n
 Tuzzi, Hans 102n
- U
- Ungarelli, Gaspare 147 e n, 148
- V
- Valacchi, Federico, 354 e n
 Valente, Luciano, 211n
 Valenti, Filippo 130, 138
 Vallauri, Carlo 267n
 Vallerani, Massimo 51 e n, 54, 69-70 e nn, 74 e n, 75n, 119 e n
 Van Bruaene, Anne-Laure 78n
 Vanoli, Alessandro 76n
 Varanini, Gian Maria 123n, 146n
 Varni, Angelo 149n, 165 e n, 197n, 204 e n, 206n, 207n, 216n, 235
 Varrini, Giuseppe 6
 Vasina, Augusto 26 e n, 38n, 118n, 152n
 Vatielli, Francesco 147n
 Veglia, Marco 34n
 Ventrone, Alfonso 213 e n
 Verardi Ventura, Sandra 166n
 Verga, Marcello 163n
 Vergara Caffarelli, Francesco 218n
 Vicini, Gioacchino 230n
 Vicini, Giovanni 230n
- Vilar, Pierre 28 e n
 Villa, Claudia 112n
 Villani, Carla 53n
 Villari, Pasquale, 28 e n, 38, 151, 152n
 Vinciguerra, Mario 149n
 Virgilio Marone, Publio 103
 Visconti, famiglia 73 e n, 80
 Vitale, Vito 43, 156
 Vitali, Stefano 291 e n, 311 e n, 356 e n, 358n, 359n, 363n, 367n, 368n
 Vittani, Giovanni 135n
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 233
 Vivarelli, Roberto 269 e n
 Volpe, Gioacchino 156n
- W
- Watson, Katherine D. 77n
 Wiener, Martin J. 79n
 Wilson, Norman J. 65n
 Woller, Hans 302n
- X
- Xerri, Maria Lucia 285
- Z
- Zabbia, Marino 83n
 Zaccagnini, Guido 157 e n, 311
 Zaccarello, Michelangelo 105n
 Zacchè, Gilberto 334n
 Zama, Piero 235
 Zamboni, Luigi 226
 Zampa, Giorgio 99n
 Zanella, Gabriele 43n
 Zanetti, Dante E. 166n
 Zanetti, Giorgio 158n

Zangheri, Renato 19, 22n, 24, 26 e n,
49n, 142 e n, 149n, 159-160 e nn,
165n, 166, 168, 169n, 172n, 197n,
198n, 220, 221n, 265, 266n, 267,
288, 315, 320

Zanichelli, Giuseppa Z. 112n

Zanni Rosiello, Isabella 6, 15, 17, 19,
21, 35n, 46 e n, 52 e n, 58n, 62 e
n, 104n, 113 e n, 114n, 119n, 129
e n, 130, 140-141 e n, 142n, 143n,
172 e n, 174n, 175, 176n, 194n ,
198-200 e nn, 222n, 241 e n, 245n,
246n, 252n, 256n, 257n, 282n, 283
e n, 285 e n, 287 e n, 291 e n, 311n,
317, 320, 327n, 347-369

Zannini, Andrea 146n

Zanolini, Antonio 147, 148 e n, 231

Zaoli, Giuseppe 151, 155 e n

Zarri, Gabriella 165

Zarrilli, Carla 172n

Zerbi, Pietro 162n

Zini, Vilma 332, 350, 362

Zoanne di Caribun 98

Zorzi, Andrea 72n, 77 e n

Zuccarello, Ugo 177n

Zucchi, Carlo 217n

Zucchini, Guido 310

finito di stampare nel mese di gennaio 2016
presso Color Dimension - Arti grafiche - Villanova di Castenaso (Bo)